TEATRO ITALIANO

O SIA

SCELTA DI TRAGEDIE PER USO DELLA SCENA

TOMO SECONDO

In cui si contengono

Il TORRISMONDO *del Tasso*.
L' ASTIANATTE *del Gratarolo*.
La SEMIRAMIDE *del Manfredi*.
Le GEMELLE CAPOVANE *del Cebà non più stampata*.

IN VERONA, MDCCXXIII.
PRESSO JACOPO VALLARSI.
Con Lic. de' Sup. e Privilegio dell'Eccell. Senato.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CONTE

ANTONIO RAMBALDO

DI COLLALTO

Conte di S.Salvatore, Credazzo, Musestre &c. in Italia; Signor di Pirnitz, Rudoletz,Cerna &c. in Germania; Consiglier di Stato, e Cavalier della Chiave d'oro di S. M. C. C. &c. Nobile Veneto, &c.

ECcomi a pagare col secondo Tomo di questa Raccolta, che pur esce dalle mie stampe, a VOSTRA ECCELLENZA, ed al suo meri-

to incomparabile il ſecondo tributo. La bontà ſingolare, e la generoſità ſomma, con cui ſi è degnata d'accogliere il primo, mi hanno talmente animato, ch'era impazientiſsimo di preſentarmi nuovamente, e di offerirle quaſi in continuazione d'omaggio un altro teſtimonio della mia venerazione. Ma io in sì poco tempo trovo già la ſua Perſona in parte diverſa, perchè fregiata in queſti meſi di nuova gloria, ed illuſtrata di nuovi titoli. Accreſcimento di gloria le ſi è per certo prodotto molto grande per l'alloggio, e ricevimento, che nella ſua Città di Pirnitz ha fatto replicata-

men-

mente dell' Augustissimo Imperadore, e di tutta la sua gran Corte; il che V. E. ha eseguito con tanta magnificenza, e divisato con sì mirabil ordine, che fino in Italia n'è giunta la fama, e l'ammirazione. A maggior dignità è salita altresì per il grado sublime conferitole di Consiglier di Stato, il quale, o si consideri la gran mente, che fece la scelta, o la fresca età, in cui così importante uficio si è da lei conseguito, fanno prova irrefragabile del rarissimo suo talento, e delle virtù superiori, che l' accompagnano. Io però con piacere, ed ambizione sempre maggiore anderò continuan-

do l' esercizio della mia servitù, nell' illustrar col suo nome questi tometti, che essendo la fatica primogenita de' miei nuovi torchi, potranno almeno con l'antico merito delle primizie dar qualità all' offerta, e far sicuro argomento del profondo ossequio, con cui viverò sempre

Di V. E.

Umiliss. e Devotiss. Servitore
Jacopo Vallarsi.

LA Dissertazione promessa nel primo Tomo per mostrare come fra gli Antichi non recitavano in Teatro le donne, si darà in uno de' Tomi susseguenti, essendo sopragiunti a chi dovea comporla affari troppo diversi dall' ozio delle lettere, e necessità di far qualche viaggio, e di soggiornare altrove. Altra se ne darà forse ancora per discutere l' oscuro punto, se si cantassero, o no gli antichi Drammi.

IL RE
TORRISMONDO
TRAGEDIA
DI TORQUATO
TASSO.

L'incomparabile ingegno di Torquato Taſſo non laſciò campo nella Poeſia, che felicemente non correſſe. Ecco la ſua Tragedia, che ſe bene non uguaglia la perfezione del ſuo Poema, non può negarſi però, che non abbia belliſſime parti, e non faccia riconoſcere nel ſuo nobiliſſimo ſtile i tratti maeſtri dell' Autor ſuo. L'errore, che dà motivo a tanti diſaſtri, non potendo eſſer più umano, nè più compaſſionabile, non ſaprebbe incontrar meglio l'idea dell'arte. Queſta Tragedia fu prima da lui aſſai diverſamente incominciata; come appare nella Parte ſeconda delle ſue Rime, e Proſe, raccolte per Aldo il giovane nel 1582, e replicate nel 1583, ed in Ferrara dal Vaſelini nel 1585. Si vede quivi l'Atto primo, e due Scene del ſecondo con altra diviſione, con qualche varietà nella Favola, e con molta ne i verſi. Vera coſa è, che ſi come il Taſſo fu d'ordinario aſſai più felice nelle prime idee, che nelle ſecon-

ſeconde, di che la Geruſalemme Liberata, e la Conquiſtata troppo ci fanno fede, così pare, che molti paſſi più lodevoli rieſcano nella prima imperfetta, che nella ſeconda condotta a fine: ed anche il parlar per *Tu*, che ſi fa nella prima, ſecondo la natura, e ſecondo l'uſo de' Greci, e de' Latini, ſembra a molti aver più grazia in verſo del parlar per *Voi*, che ſi fa nella ſeconda, e che però ſi meſchia qualche volta; come nella prima Scena dell' Atto ſecondo, ove dice il Meſſaggero, *A voi manda ſalute, e queſta carta*, e poco dopo, *Dentro a' confini del tuo Regno è giunto*. Queſta edizione ſi è fatta ſu la migliore, ch' è quella di Bergamo in quarto nel 1587. L' eſſer la migliore non fa però, che non ſia talmente ſcorretta, che in più luoghi ſe ne oſcura affatto il ſentimento. Nell'anno iſteſſo fu riſtampata nell' iſteſſa Città in 8, ed in Verona dal Diſcepolo, ed in Mantova da Franceſco Oſanna, il quale però credeſi per alcuni preveniſſe tutti gli altri, e par veramente, ch' egli ſteſſo lo indichi nella lettera al Lettore; ſupponendoſi che la chiamaſſe nel frontiſpizio terza impreſſione per riguardo alla non finita, ch'era ſtata publicata in Venezia e in Ferrara: e benchè la Dedicatoria del Taſſo nella edizion di Bergamo appaja ſcritta in quella Città, c'è però chi dall'iſtoria della ſua vita pretende aver raccolto, che quell' anno in Mantova, e non in Bergamo faceſſe ſuo ſoggiorno il Poeta. Per altro anche l'edi-

zio-

zione fatta in Torino nel 1588 ha nel frontispizio : *Tragedia finita* (per riguardo alla *non finita*, ch' è nelle Rime , e Prose) *del Sig. Torquato Tasso, di nuovo accomodata, e mandata in luce da lui medesimo* . Tanto sia detto in grazia di chi gusta sì fatte notizie , e di tal minuta letteraria istoria si compiace . Quanto all' Argomento della Tragedia l' Autore secondo l' uso de' buoni Antichi non giudicò necessario il premetterlo; e tanto più che non essendo tratto da Istoria vera , nè da antica Favola, non potea con citarne gli Autori dar conto de' Personaggi suoi . Consiste il groppo nell' essere Alvida creduta figlia di Norvegia, mentre è sorella di Torrismondo, di cui falsamente è creduta sorella Rosmonda. C' è stato chi ha rivocato in dubbio, se il soggetto di questa Tragedia sia del tutto finto : ma forse tale Istoria era , come dice il Cieco d' Adria di quella , ond' ei cavò l' argomento della sua Dalida ,

Scritta ne i libri, ch' arsero in Egitto.

Il nome di Torrismondo si trova singolarmente ne' Goti , che regnarono in Ispagna ; ma che l' argomento di questa Tragedia sia finto, appare ancora dall' osservare , come il principal Personaggio , che quì si fa Torrismondo . Re de' Goti , in quella non finita si facea Galealto Re di Norvegia , ed Alvida, che quì si fa figlia di Norvegia , in quella si facea figliuola del Re di Svezia . Si è creduto di far cosa grata a gli amatori della Poe-

sia

sia con registrare quì appresso i più be' versi, ed i luoghi più notabili della Tragedia non finita, che il Tasso o non ammise punto, o variò del tutto nella condotta a fine.

et or ch' a pena
Desta è nel Ciel la vigilante Aurora,
E che il garrir de l'aure, e de gli augelli
Dolce lusinga i mattutini sonni,

il qual per uso
Sì lungo è noto a me, che non sì tosto
D'alcun novello affetto egli s'imprime,

Non dee men noto il cor esser, che 'l volto.

E un non so che d'orrendo, e d'infelice,
Ch' un dolente pensiero a me figura
Confusamente.

e scompagnata, e sola
Irne per lunga, e tenebrosa strada,
Et or sudar, e gocciolar le mura
D'atro sangue rimiro, e quanti lessi
Mai ne l' istorie, o in favolose carte
Miseri avvenimenti, e sozzi amori,
Tutti s'offrono a me: Fedra, e Giocasta
Gl' interrotti riposi a me perturba,
Agita me Canace, e spesso parmi
Ferro nudo veder &c.

E di quella virtù per fama illustre
Sem-

Sempre cara per se, ma vie più cara
S' ella viene il bel corpo, e se risplende
Col verde fior di giovinetta etade:
E sì di quel piacer presa restai, &c.

Onde dicesti a me, donna tu sei;
Et io tacendo, e vergognando a pieno
Confermai le parole.

Che non conviene a giovane pudica
Farsi incontro al desio del caro sposo,
Ma gl' inuiti d' amor attender deve
In guisa tal, che schiva, e non ritrosa
Sen mostri, e dolcemente a se l' alletti
Con l' onesto rossor più che co' vezzi.
Frena, figlia, il desio, che breve omai
Esser puote l' indugio, e sol s' attende
Il magnanimo Re de' Goti alteri,
Che viene ad onorar le regie nozze.

Non dolce bacio nel mio volto impresso,
Non pur giunta la sua con la mia mano,
Non pur fissato in me soave sguardo.

Tutta in atto amoroso a lui mi mostro,
E gli prendo la destra, e mi avvicino
Al caro fianco; egli s' arretra, e trema,
E di pallor sì fatto il volto tinge,
Che mi turba, e sgomenta, e certo sembra
Pallidezza di morte, e non d' amore;
E china gli occhi a terra, e pur turbata
Volge la faccia altrove.

Fi-

Figlia, e Signora mia, più si conviene
Al decoro regale, et a quel nome,
Che di Vergine ancor sostieni, e porti,
A le tue regie stanze ora ritrarti;
E quindi, se pur vuoi, celata, e chiusa
Dal balcon rimirarlo.

Io prego te, che la cagion mi scopra
Di questi novi tuoi duri lamenti,
E qual fallo commesso abbi sì grave,
Che contra te medesmo ora ti renda
Accusatore, e giudice sì fiero.
Non mel negar, Signor, perchè ogni doglia
S' inasprisce tacendo, e ragionando
Si mitiga, e consola; et uom, che il peso
De' suoi pensier deponga in fide orecchie,
Molto ne sente alleggerito il core.

Gal. *O mio fedel, a cui già il padre mio*
La fanciullezza mia diede in governo,
Perchè informassi tu l' animo molle,
E l' ancor roza mia tenera mente
Di bei costumi onesti, e del sapere,
Ch' è richiesto a color, ch' il Ciel destina
A grandezza di scettri, e di corone,
Et ad esser de' popoli Pastore;
Ben mi sovvien, con quai prudenti, e saggi
Detti m' ammaestravi, e quai sovente
Mi proponevi tu &c.

Esser tu quel dovresti; i cui ricordi
Così male da me fur posti in opra:
Ma l' amor tuo la conosciuta fede,
L'avve-

L'avvedimento, e 'l ſenno, e quella ſpeme,
Che del conſiglio tuo ſola mi avanza,
Mi confortano a dir quel, che paventa,
E inorridiſce a ricordaſi il core,
E per duol ne rifugge, e che la lingua
Tremante, e ſchiva a paleſar s' induce.

Perch' eſsa il più del tempo in caſta cella,
Era guardata da la madre allora,
Quaſi in chiuſo giardin vergine roſa;
Nondimen pur nodrì nel core il foco
Di memoria vie più, che di ſperanza.

Ma qual prima gli corſe ardente al core
L' immagine di lei, tal vi rimaſe.
De le fatiche ſue ſolo riſtoro
Era il parlar di lei meco talvolta,
Talor tra ſe medeſmo, et involava
Le dolci ore del ſonno a la quiete,
Per darle a' ſuoi penſier, che ſempre deſti
Tenea ne l' alma il vigilante amore.
Così de' ſuoi penſier, e de' ſuoi detti
Eſca facendo al ſuo gradito foco,
Che quaſi face a lo ſpirar de' venti
S' avvivava, commoſso a ſuoi ſoſpiri
Secretamente amò tutto quel tempo,

Queſta credenza dunque, e'l creder anco
Che'l beneficio allora a chi 'l riceve
Più grato ſia, quando colui che il face
Con ſuo periglio il fa, furon cagione, ec.

Indi ſi come a ſpoſo, a me conceſſe
La figlia ſua, che vergine matura
Fioria, creſciuta di bellezza, e d'anni,
Et io, tolto congedo, e'n ſu le navi
Poſta la preda mia ſpiegai le vele,
E per l' alto Ocean drizzai le prore.
Noi ſolcavamo il mare, e la credente
Mia ſpoſa al fianco mi ſedeva affiſſa
Sempre, e pendea da la mia bocca intenta:
E da i ſuoi dolci ſguardi, e da i ſoſpiri
Ben comprendea, ch' ella nel molle core
Ricevuto m' avea sì fattamente,
Che ſi ſtruggea d' amore, e di deſio.
Io, che con puro, e con fraterno affetto
Rimirata l' avea come ſorella,
Prima che del ſuo amor mi foſſi accorto,
Quando vidi, ch' amando, ella ad amare
Mi provocava, mi commoſſi alquanto:
Pur ripreſi de l' alma i moti audaci,
E poſi freno a i ſguardi, e le parole
Ritenni, e tutto mi raccolſi, e ſtrinſi:
Ma'l luogo anguſto, il qual ſeco congiunto
Mi tenea mal mio grado, e l' ozio lungo,
E i ſuoi d' amor reiterati inviti,
Tanto efficaci più, quanto temprati
Eran più di modeſtia, e di vergogna,
Vinſero al fin la combattuta fede.
Ahi, ben è ver, che riſoſpinto amore
Dopo mille ripulſe, aſſai più fiero
Torna a l' aſſalto, et è ſua legge antica,
Ch' egli a niſſun amato amar perdoni.
Già con gli ſguardi, a i guardi, e co' ſoſpiri

Riſ-

Rispondeva a i sospiri, e le mie voglie
A le voglie di lei si feano incontra,
Su la fronte venendo, e 'n su la lingua;
Ma pur anco di me signore intanto
Era, ch' io contenea le mani, e i detti,
Quando, ecco la fortuna, e 'l cielo avverso,
Con amor congiurati, un fiero turbo
Mosser repente, il qual grandine, e pioggia
Portando, e cieche tenebre sol miste
D' incerta luce, e di baleni orrendi,
Volser sossopra l' onde, e per l' immenso
Grembo del mar le navi mie disperse,
E quella, ov' era la donzella, et io
Scevra da tutte l' altre a terra spinse,
Sì ch' a gran pena il buon nocchiero accorto
La salvò dal naufragio, e si ritrasse
Dove si curva il lido, e fra due corna,
Che stende in mar, rinchiude un cheto seno,
Che porto è fatto da gli opposti fianchi
D' un' isola vicina, in cui si frange
L' onda, che vien da l' alto, e si divide.
Quivi ricoverammo, e desiosi
Ponemmo il piè ne le bramate arene;
Mentre altri cerca i fonti, altri le selve,
Altri rasciuga le bagnate vesti,
Altri appresta la mensa, io con Alvida
Solo lasciato fui sotto il coperto
D' una picciola tenda, e già sorgeva
La notte amica de' furtivi amori,
Già crescea per le tenebre l' ardire,
E fuggia la vergogna, allor mi strinse
La vergine la man tutta tremante;

Questo quel punto fu . . . . .
Allor amor, furor, impeto, e forza
Di fatal cupidigia al cieco furto
Sforzar le membra temerarie, e ingorde,
Ma la mente non già, che si ritrasse
Tutta in se stessa schiva, e disdegnosa,
E dal contagio de' diletti immondi
Pura si conservò quanto poteva;
Ma com' esser può pura in corpo infetto?
Allor ruppi la fede, allor d' onore,
E d' amicizia violai le leggi.
Allor di sceleraggine me stesso
Contaminando, traditor mi feci:
Allor di Cavalier, di Rege, e d' uomo
Perdei l' essere, e 'l nome: allor divenni
Fero mostro odioso, esempio infame
Di mancamento, e di vergogna eterna.
Da indi in qua son agitato, ahi lasso,
Da mille interni stimoli, e da mille
Vermi di pentimento, oimè, son roso,

Fu questo tuo, ma pur chiamisi errore;
Abbia nome di colpa, e di peccato,
Di sfrenato desio, di cieca, e folle
Cupidigia si dica indegno fallo:

Non sei tu no, la passion t' accieca,
Scelerato, Signor, nè traditore;
Scelerato è colui, che la ragione,
Ch' è del ciel caro, e prezioso dono,
Data perch' ella al ben oprar sia duce,

Ora

Ora a memoria richiamar ti piaccia
Ciò che fanciullo udir da me solevi.
Mira de' prischi Greci i duo più chiari,
E vedrai l'un, che per concetto sdegno
Siede fra l'armi neghittoso, e niega,
Feroce, inesorabile, e superbo
Soccorso a i vinti, e quasi oppressi amici;
L' altro ammollito da pensier lascivi,
Vede spogliarsi il duro cuojo, e involto
In gonna feminil torcere il fuso.
Mira Alessandro ancor, che da conviti
Corre sovente al ferro, e talor mesce
Col vino il sangue, e su le liete mense
I suoi più cari furioso uccide.
In questi esempi ti consola, o figlio.

L'errar lontan da la sua patria, e'l giro
Peregrinando per le terre esterne,
Mille disagi seco, e mille rischi
Suole ognora apportar: ma pur cotanto
E'l piacer di veder cose novelle,
Paesi, abiti, usanze, e genti strane,
E così ne le menti de' mortali
Il desiderio di sapere è innato,
Che del peregrinar non si pareggia
Col diletto l'affanno: altri oziosi
Sieda pur ne le paterne case,
Del letto marital covi le piume,
E nel sen de la moglie i molli sonni
Dorma sicuro, or sotto l'ombra al suono
D' un mormorante rivo, or dove tempri
Il rigor d' Aquilon tepida stanza:

 Ch'io

Ch' io però gli ozii suoi nulla gl' invidio.

Ma voglio a quel guerrier, che colà veggio,
Chieder dove del Re sia la magione.
Amici, a me, che qui straniero or giungo,
Chi sia di voi che l' alta Regia insegni?

Cor. *Vedi là quel di marmo, e d' or superbo*
Edificio sublime: ivi è la stanza
Del Signor nostro, et egli stesso è quello,
Ch' or vedi in atto tacito, e pensoso
Starsi con quel canuto, e saggio vecchio.

Ei teco usar non altramente intende
Di quel che già solea, quando in più verde
Età ne giste per lo mondo erranti.

Egli de le tue nozze è lieto in modo,
Ch' ogni tua contentezza in lui trasfusa
Sembra, s' ode lodar la bella sposa,
Ne gode sì, come se sua foss' ella,
Come se a lui quella beltà dovesse
Recar gioja, e diletto, e speso chiede...

Gal. *Di lei chiede, e di me, nulla di novo*
Narrar mi puoi, ch' il mio pensier previsto
Non l' abbia, e te, che del cammin sei lasso,
Non vo' che stanchi il ragionar più lungo;
Or per risposta sol questo ti basti,
Ch' il Re Torindo quì così raccolto
Sarà, com' egli vuol; ch' è quì Signore.
Or va prendi riposo, e tu 'l conduci
A l' ospitali stanze, e sia tua cura,
Ch' abbia quegli agi, e quegli onor riceva,
Che

Che merta il suo valor, e che richiede
La dignità di lui, ch' a noi lo manda.

Però chi men di cotai cose abbonda,
Men nel mondo s'immerge, e più spedito,
E più candido al ciel si riconduce.
Io che da la fortuna alzata fui
A quella altezza, che più il mondo ammira,
E son detta di Re figlia, e sorella,
Quanto ho d'intorno, oimè, di quel, che mac-
Et impedisce un' alma; o come lieta (chia,
Da gli agi miei, dal lusso, e da' diporti,
Da questo Regal fasto, e da le pompe
De' sublimi palagi io fuggirei
A l'umil povertà di casta cella?
Or tra lascive danze, e tra conviti
Spendo pur, mal mio grado, assai sovente
I lunghi giorni interi, e giungo a' giorni
De le notti gran parte, e negbittosa
Abbandono a gran dì le piume, e 'l letto,
Ond' ho talor di me stessa vergogna,
E gran vergogna è pur, che gli augeletti
Sorgano vigilanti a i primi albori
A salutar il sole; e ch' io sì tarda
Sorga a lodare il creator del sole.
La monacella al suon di sacre squille
Desta previen l'aurora; et umilmente
Canta le lodi del Signor eterno.
Poscia in onesti studi, e in bei diporti
Con le vergini sue sacre compagne
Trapassa l'ore, insin che 'l suon divoto
La richiami di novo a sacri ofici.

 O quan-

O quanto invidio lor sì dolce vita.

e non accresci
Con l' arte feminil quella bellezza,
Onde natura a te fu sì cortese?
Beltà negletta, e in umil manto avvolta
E' quasi roza, e mal pulita gemma,
Ch' avvolta in piombo vil poco riluce.

Il qual Vergine saggia anzi dovrebbe
Celar, che farne ambiziosa mostra.

Fil. *La bellezza, figliuola, è proprio bene,*
E propria dote del femineo stuolo,
Com' è proprio de gli uomini il valore.

Con questa superiamo i valorosi,
I facondi, e gl' industri; e son le nostre
Vittorie più mirabili, che quelle,
Onde va glorioso il viril sesso;
Perchè i vinti da lor son lor nimici,
Ch' odiano la vittoria, e i vincitori:

Rimembrando fra me, ch' io già solea
Vederlo impresso de' vestigi cari
Del mio Signore, e ch' ei solea ricetto
Dar a nostri riposi, et a gli onesti
Piaceri, et esser secretario fido
De' celati consigli, e de le cure.
Ma dove mi trasporta il mio dolore?
Or, ritornando a quel onde si parla,
S' a me d' alleggiamento, e di diletto

AL SERENISSIMO
S. DON VICENZO
GONZAGA

Duca di Mantova, e di Monferrato, &c.

LA Tragedia per opinione di alcuni è gravissimo componimento; come ad altri pare, affettuosissimo, e convenevole a giovenetti, i quali, oltre tutti gli altri, par che ricerchi per uditori. E benchè queste due opinioni pajano fra se contrarie, e discordi, ora si conosce, come possano amichevolmente concordare: perchè V. ALTEZZA nel fior de gli anni suoi giovenili dimostra tanta gravità di costumi, e tanta prudenza, ch'a niuno altro Principe par che si convenga più questo Poema. Oltre a ciò, la Tragedia per giudizio d'Aristotele ne l'esser perfetto supera ciascuno altro, e voi sete Principe ripieno d'ogni perfezione, come quello, a cui non mancano l'antiche ricchezze, nè le virtù, e la gloria de gli antecessori, nè i nuovi ornamenti accresciuti dal Padre a la vostra nobilissima Stirpe, nè il proprio valore, e la propria eccellenza in esercitar l'armi, e le lettere, nè l'azione, nè la contemplazione, e particolarmente ne la Poesia, ne la quale ancora può essere annoverato fra' Principi, che nobilmente

te

te hanno ſcritto, e poetato. A V. ALTEZZA dunque, ch'è perfettiſſimo Principe dedico, e conſacro queſto perfettiſſimo Poema, eſtimando, che 'l dono, quantunque minore del ſuo merito, non ſia disdicevole a la ſua grandezza, nè a la mia affezione, che tanto creſce in me, quanto il ſapere in lei ſi va accreſcendo. In una coſa ſolamente potrebbe alcuno eſtimare, ch' io aveſſi àvuto poco riſguardo a la ſua proſpera fortuna. Io dico nel donare a feliciſſimo Principe infeliciſſima compoſizione; ma le azioni de' miſeri poſſono ancora a' beati ſervire per ammaeſtramento: e V. ALTEZZA leggendo, o aſcoltando queſta favola, troverà alcune coſe da imitare, altre da ſchivare, altre da lodare, altre da riprendere, altre da rallegrarſi, altre da contriſtarſi. E potrà col ſuo graviſſimo giudizio purgar in guiſa l'animo, et in guiſa temperar le paſſioni, che l'altrui dolore ſia cagione del ſuo diletto, e l'imprudenza de gli altri, del ſuo avvedimento, e gl'infortunii, de la ſua proſperità. E piaccia a Dio di ſcacciar lontano da la ſua caſa ogni infelicità, ogni tempeſta, ogni nube, ogni nebbia, ogni ombra di nemica fortuna, o di fortunoſo avvenimento, ſpargendolo non dico in Gotia, o in Norvegia, o 'n Svezia: ma fra gli ultimi Biarmi, e fra i moſtri, e le fiere, e le notturne larve di quella orrida regione, dove ſei meſi de l'anno ſono tenebre di perpetua notte. Piaccia ancora a V. Altezza, ch'io ſia a parte de la ſua felicità, poi c'
ha

ha voluto farmi parte della ſua caſa, acciochè il Poeta non ſia infelice come il Poema, nè la mia fortuna ſimigliante a quella, che ſi deſcrive ne la Tragedia: ma ſe le Poeſie ancora hanno la rea, e la buona ſorte, come alcuno ha creduto; queſta eſſendo di mia divenuta ſua, può ſperare lieta, e felice mutazione, e fama perpetua, et onore, e riputazione fra gli altri componimenti, perchè la memoria de la corteſia di V. Altezza ſia immortale, et inteſa, e divolgata per varie lingue ne le più lontane parti de l'ultimo Settentrione.

Di Bergamo il primo di Settembre 1587.

Di V. Altezza Sereniſsima

Affezionatiſs. e devotiſs. ſervitore

Torquato Taſso.

INTERLOCUTORI.

NUTRICE.

ALVIDA.

TORRISMONDO Re de' Goti.

CONSIGLIERO.

CORO.

MESSAGGIERO primo.

ROSMONDA.

REGINA madre.

GERMONDO Re di Svezia.

CAMERIERA.

INDOVINO.

FRONTONE.

MESSAGGIERO secondo.

CAMERIERO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Nutrice. Alvida.

DEH qual cagione ascosa, alta Regina,
Sì per tempo vi sveglia, et or che l'Alba
Nel lucido Oriente a pena è desta;
Dove ite frettolosa? e qual vestigi
Di timore in un tempo, e di desio
Veggio nel vostro volto, e ne la fronte?
Perch' a pena la turba interno affetto,
O pur novella passion l'adombra,
Ch' io me n' avveggio. a me, che per etade,
E per ufizio, e per fedele amore,
Vi sono in vece di pietosa madre,
E serva per volere, e per fortuna,
Il pensier sì molesto, omai si scopra;
Che nulla sì celato, o sì riposto
Dee rinchiuder già mai, ch' a me l' asconda.

Alvi. *Cara nudrice e madre, egli è ben dritto,*
Ch' a voi si mostri quello, ond' osa a pena
Ragionar fra se stesso il mio pensiero;
Perch' a la vostra fede, al vostro senno
Più canuto del pelo, al buon consiglio
Meglio è commesso ogni secreto affetto,
Ogni occulto desio del cor profondo,
Ch' a me stessa non è. bramo, e pavento;
No 'l nego: ma so ben, quel ch' i' desio;
Quel che tema, io nō so: temo ombre, e sogni,
Et antichi prodigi, e novi mostri,

Pre-

Promesse antiche, e nove, anzi minaccie
Di fortuna, del ciel, del fato avverso,
Di stelle congiurate: e temo, ahi lassa,
Un non so che d' infausto, o pur d' orrendo,
Ch' a me confonde un mio pensier dolente.
Lo qual mi sveglia, e mi perturba, e m' ange
La notte, e'l giorno. oime, già mai nõ chiudo
Queste luci già stanche in breve sonno,
Ch' a me forme d' orrore, e di spavento
Il sogno non presenti; et or mi sembra,
Che del fianco mi sia rapito a forza
Il caro sposo, e senza lui solinga
Gir per via lunga, e tenebrosa errando,
Or le mura stillar, sudare i marmi
Miro, o credo mirar di negro sangue,
Or da le tombe antiche, ove sepolte
L' alte Regine fur di questo Regno,
Uscir gran simolacro, e gran rimbombo;
Quasi d' un gran gigante, il qual rivolga
Incontra al cielo Olimpo, e Pelia, et Ossa,
E mi scacci dal letto, e mi dimostri,
Perch' io vi fugga da sanguigna sferza,
Una orrida spelunca, e dietro il varco
Poscia mi chiuda, onde, s'io temo il sonno,
E la quiete, anzi l' orribil guerra
De' notturni fantasmi a l' aria fosca,
Sorgendo spesso ad incontrar l' Aurora,
Meraviglia non è cara nutrice.
Lassa me, simil sono a quella inferma,
Che d' algente rigor la notte è scossa,
Poi sul mattin d' ardente febre avvampa;
Perchè non prima cessa il freddo gelo
Del

Del notturno timor, ch' in me s' accende
L' amoroso desio, che m' arde, e strugge.
Ben sai tu, mia fedel, che 'l primo giorno,
Che Torrismondo a gli occhi miei s' offerse,
Detto a me fu, che dal famoso Regno
De' fieri Goti era venuto al nostro
De la Norvegia, et al mio padre istesso,
Per richiedermi in moglie, onde mi piacque
Tanto quel suo magnanimo sembiante,
E quella sua virtù per fama illustre,
Ch' obliai quasi le promesse, e l' onte.
Perch' io promesso aveva al vecchio padre
Di non voler, di non gradir pregata,
Nobile amante, o cavaliero, o sposo,
Che di far non giurasse aspra vendetta
Del suo morto figliuolo, e mio fratello;
E 'l confermai nel dì solenne, e sacro,
In cui già nacque; e poi con destro fato
Ei prese la corona, e 'l manto adorno,
E ne rinova ogni anno, e festa, e pompa,
Che quasi diventò pompa funebre.
Quante promesse, e giuramenti a l' aura
Tu spargi amor, qual fumo oscuro, od om-
Io del piacer di quella prima vista (bra.
Così presa restai, ch' avria precorso
Il mio pronto voler tardo consiglio,
Se non mi ritenea con duro freno
Rimembranza, vergogna, ira, e disdegno.
Ma poichè meco egli tentò parlando
D' amore il guado, e pur vendetta io chiesi;
Chiesi vendetta, et ebbi fede in pegno
Di vendetta, e d' amor, mi diedi in preda
Al

Al ſuo volere, al mio deſir tiranno,
E prima quaſi fui, che ſpoſa, amante;
E me n'avvidi a pena; e come poſcia
L'alto mio genitor con ricca dote
Suo genero il faceſſe; e come in ſegno
Di caſto amor, e di coſtante fede
La ſua deſtra ei porgeſse a la mia deſtra;
Come penſaſse di voler le nozze
Celebrar in Arane, e corre i frutti
Del matrimonio nel paterno Regno,
E di ſua gente, e di ſua madre i prieghi
Mi foſser porti, e loro uſanza eſpoſta,
Tutto è già noto a voi. noto è pur anco,
Che pria ch' al porto di Talarma inſieme
Raccoglieſſe le navi in riva al mare,
In erma riva, e 'n ſolitaria arena,
Come ſpoſo non già, ma come amante
Ei fece le furtive occulte nozze,
Che ſotto l'ombre ricoprì la notte,
E ne l'alto ſilenzio; e fuor non corſe
La fama, e 'l ſuono del nutturno amore,
Ch' in lui toſto s'eſtinſe, e nullo il ſeppe,
Se non forſe ſol tu, che nel mio volto
De la vergogna conoſceſti i ſegni.
Or poi che giunti ſiam ne l'alta Reggia
De' magnanimi Goti, ov' è l'antica
Suocera, che da me nipote attende;
Che s'aſpetti non so, nè che s'agogni;
Ma ſi ritarda il deſiato giorno.
Già venti volte è il Sol tuffato in grembo,
Da che giungemmo, a l'Ocean profondo,
E pur anco s'indugia: ed io fra tanto

(Deggio

(Deggio 'l dire, o tacer) lassa, mi struggo
Come tenera neve in colle aprico.

Nut. *Regina, come or vano il timor vostro,*
E 'l notturno spavento in voi mi sembra,
Così giusta cagion mi par, che v' arda
D' amoroso desio; nè dee turbarvi
Il vostro amor, che giovanetta donna,
Che per giovane sposo al cor non senta
Qualche fiamma d' amore, è più gelata,
Che dura neve in orrido alpe il verno.
Ma la santa onestà temprar dovrebbe,
E l' onesta vergogna ardor soverchio,
Perch' ei s' asconda a desiosi amanti:
Ma non sarà più lungo omai l' indugio,
Che già s' aspetta quì, se 'l vero intendo,
De la Svezia il Re di giorno, in giorno.

Alvi. *Sollo, e più la tardanza ancor molèsta*
Me per la sua cagion. così vendetta
Veggio del sangue mio? così del padre
Consolar posso l' ostinato affanno,
E placar del fratel l' ombra dolente?
Posso, e voglio così? non lece adunque
Premere il letto marital, se prima
A noi d' Olma non viene il Re Germondo,
Di tutta la mia stirpe aspro nemico?

Nut. *Amico è del tuo Re; nè dee la moglie*
Amare, e disamar col proprio affetto,
Ma con le voglie sol del suo marito.

Alvi. *Siasi come a voi pare, a voi concedo*
Questo assai facilmente. a me fia lieve
D' ogni piacer di lui far mio diletto.
Così potessi pur qualche favilla

Estinguer del mio foco, e de la fiamma,
O piacer tanto a lui, ch' ad altro intende,
Ch' egli pur ne sentisse eguale ardore.
Lassa, ch'in van ciò bramo, e'n van l' attendo,
Nè mi bisogna ancor pungente ferro,
Che nel letto divida i nostri amori,
E i soverchi diletti. ei già mi sembra
Schivo di me per disdegnoso gusto.
Perchè da quella notte a me dimostro
Non ha segno di sposo, o pur d' amante.
Madre, io pur ve'l dirò, benchè vergogna
Affreni la mia lingua, e risospinga
Le mie parole indietro. a lui sovente
Prendo la destra, e m' avvicino al fianco.
Ei trema, e tinge di pallore il volto,
Che sembra (onde mi turba, e mi sgomenta)
Pallidezza di morte, e non d' amore;
O'n altra parte il volge, o'l china a terra,
Turbato e fosco; e se talor mi parla,
Parla in voci tremanti, e co' sospiri
Le parole interrompe.

Nut. *O figlia, i segni*
Narrate voi d' ardente inteso amore.
Tremare, impallidir, timidi sguardi,
Timide voci, e sospirar parlando,
Scopron talora un desioso amante.
E se non mostra ancor l' istesse voglie,
Che mostrò già ne le deserte arene;
Sai, che la solitudine, e la notte
Sono sproni d' amore, ond' ei trascorra.
Ma lo splendor del Sole, il suon, la turba
Del palagio real sovente apporta

Lieta

Lieta vergogna, in aspettando un giorno,
Che per gioja maggior tanto ritarda.
E s'egli era in quel lido amante ardito,
Accusar non si dee, perch' or si mostri
Modesto sposo ne l' antica Reggia.

Regi. *Piaccia a Dio, che sia vero, io pur fra tanto,*
Poi ch' altro non mi lece, almen conforto
Dal rimirarlo prendo. or vengo in parte,
Ov' egli star sovente ha per costume,
In queste adorne loggie, o 'n questo campo,
Ov' altri i suoi destrier sospinge, e frena,
Altri gli move a salti, o volge in cerchio.

Nut. *Altra stanza, Regina, a voi conviensi,*
Vergine ancor, non che fanciulla, e donna.
Ben ha camere ornate il vostro albergo,
Ove potrete accompagnata, o sola
Spesso mirarlo dal balcon soprano.

SCENA SECONDA

Nutrice sola.

NON so, ch' in terra sia tranquillo stato,
O pacifico sì, che nol perturbi
O speranza, o timore, o gioja, o doglia.
Nè grandezza sì ferma, o nel suo merto
Fondata, o nel favor d' alta fortuna,
Che l' incostante non atterri, o crolli,
O non minacci. ecco felice donna
Pur dianzi, e tanto più, quanto men seppe
Di sua prosperità, che nata a pena
Fu in alto seggio di fortuna assisa.

Et or, quando parea, che più benigno
Le fosse il cielo, e più le stelle amiche,
Per l'alte nozze sue teme, e paventa,
E s'adira in un tempo, e si disdegna.
Ma dove amor comanda, è l'odio estinto,
E cedon l'ire antiche al novo foco.
E s'al casto, e soave, e dolce ardore
Si dilegua lo sdegno, ancor si sgombri
Il sospetto, e la tema; e poi ch'elegge
D'amar quel ch'ella deve, amor le giovi.
Ami felicemente; e'l lieto corso
Di questa vita, che trapassa, e fugge,
Non l'interrompa mai l'invida sorte,
Che far subito suole il tempo rio.
Ma temo del contrario; e mi spaventa
Del suo timor cagione antica occulta,
Non sol novo timor, ch'è quasi un segno
Di futura tempesta, e l'atre nubi
Risolver si potranno al fin in pianto,
Se legitimo amor non solve il nembo.
Ma ecco il Re, cui la Regina aspetta.

SCENA TERZA

Torrismondo Re. Consigliero.

AHI, quando mai la Tana, o'l Reno, o l'Istro,
O l'inospite mare, o'l mar vermiglio,
O l'onde Caspe, ò l'Ocean profondo,
Potran lavar l'occulta, e'ndegna colpa,
Che mi tinse, e macchiò le membra, e l'alma?
Vivo ancor dunque, e spiro, e veggio il Sole?

Ne

Ne la luce del mondo ancor dimoro?
E Re son detto, e Cavalier m'appello?
La spada al fianco io porto, in man lo scettro
Ancor sostegno, e la corona in fronte?
E pur v'è chi m'inchina, o chi m'assorge,
E forse ancor chi m'ama: ahi, quelli è certo,
Che del suo fido amor coglie tal frutto.
Ma che mi giova, oimè, s'al core infermo
Spiace la vita, e, se ben dritto estimo,
Ch'indegnamente a me questa aura spiri,
E 'ndegnamente il Sole a me risplenda,
Se 'l titolo real, la pompa, e l'ostro,
E 'l diadema gemmato, e d'or lucente,
E la sonora fama, e 'l nome illustre
Di cavalier m'offende, e tutti insieme
Pregi, onori, servigi io schivo, e sdegno;
E se me stesso in guisa odio, et abborro,
Che ne l'essere amato offesa io sento?
Lasso, io ben me n'andrei per l'erme arene
Solingo, errante, e ne l'Ercinia folta,
E ne la negra selva, o 'n rupe, o 'n antro,
Riposto, e fosco d'Iperborei monti,
O di ladroni in orrida spelunca
M'asconderei da gli altri, il dì fuggendo,
E da le stelle, e dal seren notturno.
Ma che mi può giovar, s'io non m'ascondo
A me medesmo? oimè, son io, son io,
Quel che fuggito or sono, e quel che fuggo:
Di me stesso ho vergogna, e scorno, et onta,
Odioso a me fatto, e grave pondo.
Che giova, ch'io non oda, e non paventi
I detti, e 'l mormorar del folle volgo,

O l'accuse de' saggi, o i fieri morsi
Di troppo acuto, o velenoso dente?
Se la mia propria conscienza immonda
Altamente nel cor rimbomba, e mugge;
S'ella a vespro mi sgrida, et a le squille,
Se mi sveglia le notti, e rompe il sonno,
E mille miei confusi, e tristi sogni?
Misero me, non Cerbero, non Scilla,
Così latrò, come io ne l'alma or sento
Il suo fiero latrar; non mostro, od angue
Ne l'Africa arenosa, od Idra in Lerna,
O di Furia in Cocito empia cerasta
Morse già mai, com'ella rode, e morde.

Consi. *Se la fede, o Signor, mostrata in prima*
Ne le fortune liete, e ne l'avverse,
Porger può tanto ardire ad umil servo,
Ch'osi pregare il suo signor tal volta,
Ch'i suoi pensieri occulti a lui riveli;
Io prego voi, che del turbato aspetto
Scopriate le cagion, gli affanni interni,
E qual commesso abbiate errore, o colpa
Che tanto sdegno in voi raccolga, e 'nfiammi
Contra voi stesso, e sì v'aggravi, e turbi.
Che di lungo silenzio è grave il peso
In sofferendo, e col soffrir s'inaspra,
Ma si consola in ragionando, e molce.
Et uom, ch'al fin deporre in fidi orecchi
Il nojoso pensier parlando ardisca,
L'anima alleggia d'aspra, e dura salma.

Torr. *O mio fedele, a cui l'alto governo*
Di mia tenera età conceder volle
Il Re mio padre, e signor vostro antico,
Ben

Ben mi ricordo i detti, e i modi, e l'opre,
Onde voi mi ſcorgeſte, e quai ſovente
Mi proponeſte ancor dinanzi a gli occhi,
D'oneſtà, di virtù mirabil forme,
E quai di Regi, o di guerrieri eſempi,
Che ne l'arti di pace, o di battaglia
Furon lodati, e qual acuto ſprone
Di generoſa invidia il cor mi punſe,
E qual di vero onor dolce luſinga
Invaghir mi ſolea. ma troppo accreſce
Queſta dolce memoria il duolo acerbo,
Che quanto io dal ſentier, che voi ſegnaſte,
Mi veggio traviato eſser più lunge,
Tanto più contra me di ſdegno avvampo.
E s'ad alcun fra quanti il Sol rimira,
O la terra ſoſtiene, o'l mar circonda,
Per vergogna celar doveſſi il fallo,
Eſſer voi quel dovreſte: alti conſigli
Da voi già preſi, e poi gittai, e ſparſi.
Ma'l voſtro amor, la fede un tempo eſperta,
L'etate, e'l ſenno, e quella amica ſpeme,
Che del voſtro conſiglio ancor m'avanza,
Conforti al dir mi ſon: benchè paventa
E inorridiſce a ricordarſi il core,
E per dolor rifugge, onde ſdegnoſa
S'induce a ragionar la tarda lingua.
Però in diſparte v'ho chiamato, e lunge.
Dovete rammentar, ch'uſcito a pena
Di fanciullezza, e di quel fren diſciolto,
Che già teneſte voi ſoave, e dolce,
Fui vago di mercar fama, et onore.
Onde laſciai la patria, e'l nobil padre,

E gli eccelsi palagi, e vidi errando
Varj estranj costumi, e genti strane;
E sconosciuto, e solo io fui sovente,
Ove il ferro s' adopra, e sparge il sangue.
In quelli errori miei, com' al Ciel piacque,
Mi strinsi d' amicizia in dolce nodo
Col buon Germondo, ch' a Svezia impera,
Giovane anch' egli, e pur di gloria ardente,
E pien d' alto desio d' eterna fama.
Seco i Tartari erranti, e seco i Moschi,
Cercando i paludosi, e larghi campi,
Seco i Sarmati i' vidi, e i Rossi, e gli Unni,
E de la gran Germania i lidi, e i monti.
Seco a l' estremo gli ultimi Biarmi
Vidi tornando, e quel sì lungo giorno,
A cui succede poi sì lunga notte;
Et altre parti de la terra algente,
Che ghiaccia a' sette Gelidi Trioni,
Tutta lontana dal cammin del Sole.
Seco de la milizia i gravi affanni
Soffersi, e seco ebbi comune un tempo
Non men gravi fatiche, e gran perigli,
Che ricche prede, e gloriose palme,
Da nemici acquistate, e da Tiranni;
Onde sovente in periglioså guerra
Egli scudo mi fè del proprio petto,
E mi sottrasse a dispietata morte.
Et io talor, là dove amor n' agguaglia,
La vita mia per la sua vita esposi.
Ma, dapoi che moriro i padri nostri,
Sendo al governo de' lasciati Regni
Richiamati ambedue, gli ufici, e l' opre,

Non

Non cessar d' amicizia, anzi disgiunti
Di loco, e più che mai di core uniti,
Cogliemmo ancor di lei frutti soavi.
Misero, or vengo a quel che mi tormenta.
Questo mio caro, e valoroso amico,
Pria che facesse elezione, e sorte,
Noi de l' arme compagni, e de gli errori,
Trasse in Norvegia a la famosa giostra;
Ond' ebbe ei poscia fra mille altri il pregio.
Ivi in sì forte punto a gli occhi suoi
Si dimostrò la fanciulletta Alvida,
Ch' egli sentissi in su la prima vista
L' alma avvampar d' inestinguibil fiamma.
E ben ch' ei far non possa, o non ardisca;
Che fuor traluca del suo ardor favilla,
Che da gli occhi di lei sia vista, e piaccia;
Nondimen pur nudrì nel core il foco.
Nè lunghezza di tempo, o di cammino,
Nè rischio, nè disagio, nè fatica,
Nè veder novi Regni, e nove genti,
Selve, monti, campagne, e fiumi, e mari,
Nè di nova beltà novo diletto,
Nè s' altro è, che d' amor la face estingua,
Intepediro i suoi amorosi incendj.
Ma de' pensieri esca facendo al foco,
Tutto quel tempo a gli altri il tenne occulto,
Ch' errò per varie parti; e del suo core
Secretari sol fummo amore, et io.
Ma, poi che richiamato al nobil Regno
Egli s' assise ne l' antico seggio,
L' animo a le sue nozze anco rivolto,
Mille strade tentando, usò mille arti,

Mille mezzi od oprò, mille preghiere,
Or come Re porgendo, or come amante,
Liberal di promesse, e largo d'oro,
Sol per indur d'Alvida il vecchio padre,
Che la sua figlia al suo pregar conceda.
Ma indurato il trovò di core, e d'alma.
Perchè d'ingegno, di costumi, e d'opre,
Altero il Re canuto, anzi superbo,
Di natura implacabile, e tenace
D'ogni proposto, e di vendetta ingordo,
La pace ricusò con gente avversa.
Da cui tal volta depredato, et arso,
Vide il suo Regno, e violati i tempj,
Dispogliati gli altari, e tratti i figli
Da le cune piangendo, e da' sepolcri
Le ceneri de gli avi, e sparse al vento.
Da cui non ch'altri un suo figliuol medesmo
Senza lagrime no, nè senza lutto,
Ma pur senza vendetta anciso giacque
Orribilmente, e l'uccisor Germondo
Egli stimò ne la sanguigna mischia,
Non l'esercito solo, o solo il volgo.
E veramente ei fu, ch'in aspra guerra,
N'ebbe le spoglie, e pur non volle il vanto.
Poichè sprezzare, et abborir si vide
De l'inclita Svezia il Re possente,
Par che dentro arda tutto, e fuori avvampi
Di giusto sdegno incontra il fiero veglio,
Che di lui fatto avea l'aspro rifiuto.
Non però per divieto, o per repulsa,
O per ira, o per odio, o per contrasto,
Del primo amore intepidì pur dramma.

E ben è ver, che ne gli umani ingegni,
E più ne' più magnanimi, e più alteri
Per la difficoltà cresce il desio,
In guisa d'acqua, che rinchiusa ingorga,
O pur di fiamma in cavernoso monte,
Ch'aperto non ritrova uscendo il varco,
E di ruine il Ciel tonando ingombra.
Dunque ei fermato è di voler, mal grado
Del crudo padre, la pudica figlia,
E di piegar, comunque il Ciel si volga,
E sia fermo il destin, varia la sorte,
La donna, o di morir ne l'alta impresa.
D'acquistarla per furto, o per rapina
Gli spiacque, e mille modi in se volgendo
Ora d'accorgimento, et or di forza,
Al fin gli altri rifiuta, e questo elegge.
Per un secreto suo fido messaggio,
E per lettere sue con forti prieghi
Mi strinse a dimandar la figlia al padre,
Et avutala poi con sì bell'arte,
La concedessi a lui, che n'era amante,
Nè Re saria di Re genero indegno.
Io, se ben conoscea, che questo inganno
Irritari gli sdegni, e forse l'arme
Incontra me de la Norvegia avrebbe,
Estimai, ch'ove è scritto, ove s'intenda,
D'onorata amicizia il caro nome,
Quel che meno per se parrebbe onesto,
Acquisti d'onestà quasi sembianti,
E se ragion mai violar si debbe,
Sol per l'amico violar si debbe,
Ne l'altre cose poi giustizia osserva.

Io posposi al piacer del caro amico
L' altrui pace, e la mia, tanto mi piacque,
Divenir disleal per troppa fede.
Questo fisso tra me, non per messaggi,
Nè con quell' arti, che sovente usarsi
Soglion tra gli alti Regi in pace, o 'n guerra,
Del suocero tentai la stabil mente;
Ma gli indugi troncai, rapido corsi
Del mio voler messaggio, e di me stesso.
Ei gradì la venuta, e le proposte,
E congiunse a la mia la real destra,
Et a me diede, e ricevè la fede,
Ch' io di non osservar prefisso avea.
Et io tolto congedo, e la mia donna
Posta su l' alte navi, anzi mia preda,
Spiegai le vele, e ne gli aperti campi
Per l' ondoso Ocean drizzando il corso,
Lasciava di Norvegia i porti, e i lidi.
Noi lieti solcavamo il mar sonante,
Con cento acuti rostri il sen rompendo,
E la creduta sposa al fianco affissa,
M' invitava ad amar pensosa amando:
Ben in me stesso, io mi raccolsi, e strinsi
In guisa d' uomo, a cui d' intorno accampa
Dispietato nemico: il tempo largo,
E l' ozio lungo, e lento, e 'l loco angusto,
E gl' inviti d' amor, lusinghe, e sguardi,
Rossor, pallore, e parlar tronco, e breve,
Solo inteso da noi, con mille assalti
Vinsero al fin la combattuta fede.
Ahi, ben è ver, che risospinto amore
Più fiero, e per repulsa, e per incontro

Ad assalir sen torna, e legge antica
E', che nessuno amato amar perdoni.
Ma sedea la ragion al suo governo,
Ancor frenando ogni desio rubello,
Quando il sereno Cielo a noi refulse,
E folgorar da quattro parti i lampi;
E la crudel fortuna, e'l Cielo avverso,
Con amor congiurati, e l'empie stelle
Mosser gran vento, e procelloso a cerchio,
Perturbator del Cielo, e de la terra,
E del mar violento empio tiranno,
Che quanto a caso incontra, intorno avvolge,
Gira, contorce, svelle, innalza, e porta,
E poi sommerge; e ci turbaro il corso
Gli altri fremendo, et Aquilone, et Austro,
Quinci soffiaro impetuosi, e quindi,
E Zefiro con Euro urtossi in giostra,
E diventò di nembi, e di procelle
Il mar turbato un periglioso campo.
Cinta l'aria di nubi, intorno intorno
Una improvisa nacque orribil notte,
Che quasi parve un spaventoso inferno,
Sol da baleni avendo il lume incerto.
E s'innalzar al Ciel bianchi, e spumanti
Mille gran monti di volubile onda,
Et altrettante in mezzo al mar profondo
Voragini s'aprir, valli, e caverne,
E tra l'acque apparir foreste, e selve,
Orribilmente, e tenebrosi abissi.
Et apparver notando i fieri mostri
Con varie forme, e'l numeroso armento
Terrore accrebbe: e'n tempestosa pioggia

Pur

Pur si disciolse al fin l' oscuro nembo,
E per l' ampio Ocean portò disperse
Le combattute navi il fiero turbo;
E parte ne percosse a duri scogli,
Parte a le navi smisurate, e sovra
Il mar sorgenti in più terribil forma;
Talchè schiere parean con arme, et aste;
E 'n minacciose rupi, o 'n ciechi sassi,
Che son de' vivi ancor fiero sepolcro;
Parte a le basi di montagne alpestri,
Sempre canute, ove risona, e mugge,
Mentre percote l' un con l' altro flutto,
E 'l frange, e 'nbianca, e come il tuon rimbōba,
E di spavento i naviganti ingombra.
Parte inghiotinne ancor l' empia Cariddi,
Che l' onde, e i legni intieri assorbe, e mesce.
Son rari i notatori in vasto gorgo:
Ma col flutto maggior nubilo spirto
Il nostro batte, e 'l risospinge a forza;
Si ch' a gran pena il buon nocchiero accorto
Lui salvò, se ritrasse, e noi raccolse
D' uno altissimo monte a' curvi fianchi,
Dove mastra natura, in guisa d' elmo
Forma scolpito a meraviglia un porto,
Che tutti scaccia i venti, e le tempeste;
Ma pur di sangue è crudelmente asperso,
Fiero principio, e fin d' acerba guerra.
Quì ricovrammo sbigottiti, e mesti,
Ponendo il piè nel solitario lido.
Mentre l' umide vesti altri rasciuga,
Et altri accende le fumanti selve,
Con Alvida io restai de l' ampia tenda

Ne

Ne la più interna parte; e già ſorgea
La notte amica de' furtivi amori:
Et ella a me ſi riſtringea tremante
Ancor per la paura, e per l'affanno.
Queſto quel punto fu, che ſol mi vinſe.
Allora amor, furore, impeto, e forza
Di piacere amoroſo al cieco furto
Sforzar le membra, oltra l'uſanza ingorde.
Ahi laſſo, allor per impenſata colpa
Ruppi la fede, e violai d'onore,
E d'amicizia le ſevere leggi,
Contaminato di novello oltraggio,
Traditor fatto di fedele amico,
Anzi nemico divenuto amando.
Da indi in qua ſono agitato, ahi laſſo,
Da mille miei penſieri, anzi da mille
Vermi di penitenza io ſon trafitto,
Non ſol roder mi ſento il core, e l'alma.
Nè mai da miei furori, o pace, o tregua
Ritrovar poſso. o furie, o dire, o mie
Debite pene, e de' non giuſti falli
Giuſte vendicatrici! ove ch' io volga
Gli occhi, o giri la mente, e 'l mio penſiero,
L'atto, che ricoprì l'oſcura notte,
Mi s'appreſenta, e parmi in chiara luce
A tutti gli occhi de' mortali eſpoſto.
Ivi mi s'offre in ſpaventoſa faccia
Il mio tradito amico, odo l'accuſe,
E le giuſte querele, odo i lamenti,
L'amor ſuo, la coſtanza, ad uno, ad uno
Tanti merti, tante opre, e tante prove,
Che fatte egli ha d'inviolabil fede.

Miſe-

Misero me, tra i duri artigli, e i morsi
D'impura conscienza, e di dolore,
Gli amorosi martiri han loco, e parte.
E di lasciar la male amata donna,
Che lasciar converria, così m' increscе,
Che di lasciar la vita insieme io penso.
Questo il più facil modo, e questa sembra
La più spedita via d' uscir d' impaccio.
E poi che'l duro, inestricabil nodo,
Ond' amore, e fortuna or m' hanno involto,
Sciogliег più non si può, s' incida, spezzi.
Ch' avrei questo conforto almen partendo
Da questa luce, a me turbata, e fosca,
Ch' io medesmo la pena, e la vendetta
Farei del caro amico, e di me stesso,
L' onta sua rimovendo, e la mia colpa,
Se rimover si può commesso fallo:
Giusto in me, benchè tardi, e per lui forte.

Consi. *Signor, tanto ogni mal più grave è sempre,*
Quanto è in più nobil parte, e dal soggetto
Diversa qualità prende l' offesa.
E quinci avvien, che sembra un leggier colpo
Ne le spalle sovente, e ne le braccia,
E ne l' altre robuste, e forti membra,
Quel ch' a gli occhi saria gravoso, e certa,
E dogliosa cagion d' acerba morte.
E però questo error, che posto in libra
Per se non fora di soverchio pondo,
E saria forse lieve in uom del volgo,
Et in quelle amicizie al mondo usate,
Ov' è l' util misura angusta, e scarsa,
Od in quell' altre, che'l diletto accoppia;
Mol-

Molto (ch' io già negar nol voglio, o posso)
In animo gentil grave diventa,
Tra grandezza di scettri, e di corone,
E tra 'l rigor di quelle sante leggi,
Che la vera amicizia altrui prescrisse.
Error di Cavalier, di Re, d' amico
Contra sì nobil Cavaliero, e Re,
Contra amico sì caro, e sì fedele
Fu questo vostro; e dee chiamarsi errore,
O se volete pur, peccato, e colpa,
O d' ardente desio di cieco, e folle
Amor si dica impetuoso affetto;
Nome di sceleraggine ei non merta.
Lunge per Dio, Signor, sia lunge, e scevro
Da quest' opra, e da voi titolo indegno.
Non soggiacete a non dovuto incarco;
Che s' uom non dee di falsa laude ornarsi,
Non dee gravarsi ancor di falso biasmo.
Non sete, no, la passion v' accieca,
O traditore, o scelerato, od empio.
Scelerato è colui, se dritto estimo,
Che la nostra ragion, divina parte,
E del Ciel prezioso, e caro dono,
Da la natura sua travolge, e torce,
Come si svolge il rio dal proprio corso,
E la piega nel male, e la trabocca,
Et incontra al voler di chi la diede
Guida a l' opre la fa malvage, ed empie,
Precipitando, e 'l precipizio è fraude.
Ma chi senza fermar falso consiglio
Di perversa ragion trascorra a forza,
Ove il rapisce il suo desio tiranno,

 Sce-

Scelerato non è, per grave colpa
Dove amore il trasporti, o pur disdegno.
D'ira, e d'amor, possenti, e fieri affetti,
La nostra umanitade ivi più abonda,
Ov'è più di vigore; e rado avviene,
Che generoso cor guerriero, ed alto
Non sia spinto da loro, e risospinto,
Come da venti procelloso mare.
Però non ricusate al dolor vostro
Quel freno aver, che la ragion vi porge.
Lascio tanti famosi, e chiari esempi
E d'Alcide, e d'Achille, e d'Alessandro,
E lascio il vaneggiar de' più moderni
Regi, vinti d'amore, e prima invitti.
Vedeste bella, e giovenetta donna,
E fu nel poter vostro, e non vi mosse
La bellezza ad amar: costretto, e tardi
Voi rispondeste a gli amorosi inviti,
Dando ad amore e tre repulse, e quattro;
Raffrenaste il desio, gli sguardi, e i detti.
Al fine amor, fortuna, il loco, e'l tempo
Vinser tanta costanza, e tanta fede.
Erraste, e fu d'amore, e vostro il fallo;
Ma però senza scusa, o senza esempio
Egli non fu, però di morte è indegno.
Nè morte, ch'uom di propria mano affretti,
Scema commesso errore, anzi l'accresce.

Tor. *Se morte esser non può pena, od emenda*
Giusta del fallo, almen del mio dolore
Fia buon rimedio, o fine.

Consi. *Anzi principio,*
E cagion fora di maggior tormento.

Tor.

Torr. *Come viver debb' io, sposo d' Alvida,*
O pur di lei privarmi? io ritenerla
Non posso, che non scopra insieme aperta
La debil fede; e s' io da me la parto,
Come l' anima mia restar può meco?
Il duol farà quel, che non fece il ferro.
Non è questo, non è fuggir la morte
Ma sceglierfi di lei più acerbo modo.

Confi. *Non è duol così acerbo, e così grave,*
Che mitigato al fin non sia dal tempo,
Consolator de gli animi dolenti,
Medicina, et oblio di tutti i mali.
Ma d' aspettare a voi non si conviene
Comun rimedio, e 'l suo volgar conforto;
Ma dal valore interno, e da voi stesso
Prenderlo, e prevenir l' altrui consiglio.

Torr. *Tarda incontra al dolor sarà l' aita,*
Se dee portarla il tempo; e debil fia,
Se da la debil mia virtù l' attendo.

Confi. *Virtù non è mai vinta, e 'l tempo vola.*

Torr. *Vola, quando egli è portator de' mali;*
Ma nel recare i beni è lento, e zoppo.

Confi. *Ei con giusta misura il volo spiega,*
Ma nel moto inegual de' nostri affetti
E' quella dismisura, e quel soverchio:
E noi pur la rechiam là suso al Cielo.

Torr. *Or posto pur che la ragione, e 'l tempo,*
Ragion, misero me, vinta, et inerme,
Dal dolor mi ricopra, e mi difenda;
Fia questa moglie di Germondo, e mia?
Se la fede, ch' io diedi, e potea darle,
Fu stabilita pur (come al ciel piacque)

Con l'atto sol del matrimonio occulto,
Fatta è pur mia: s'io l'abandono, e cedo,
La cederò, qual concubina a drudo.
A guisa dunque di lasciva amante
Si giacerà nel letto altrui la sposa
Del Re de' Goti; et ei soffrir potrallo?
Vergognosa union, crudel divorzio,
Se da me la disgiungo, e'n questa guisa
La congiungo al compagno, ond' ei schernito
Non la si goda mai pura, et intatta.
Tale aver non la può, che'l furor mio
Contaminolla, e'l primo fior ne colse:
Abbia l'avanzo almen de' miei furori;
Ma com' è legge antica, e passi almeno
A le seconde nozze onesta sposa,
Se non vergine donna, ah non sia vero
Che per mia colpa d'impudichi amori
Illegitima prole al fido amico
Nasca, e che porti la corona in fronte
De la Svezia il successor bastardo.
Questo, questo è quel nodo, oimè dolente,
Che sciogliér non si può, se non si tronca
Il nodo, ond' è la vita
A queste membra unita.

Consi.*Signor, forte ragione, e vera adduci,*
Perchè non sia, come rassembra, onesto,
Che tu vivo restando Alvida possa
Unirsi in compagnia col Re Germondo;
Ma non la rechi già, nè può recarsi,
Che tu debba a te stesso empio, e spietato
Armar la destra ingiuriosa, e l'alma
A forza discacciar dal nobil corpo;

Ove

Ove quasi custode Iddio la pose.
Onde partir non dee pria, che fornita
La sua custodia ei la richiami al Cielo.
Nulla dritta cagion, ch' a ciò ti spinga,
Ritrovar si potria, ch' in van si cerca
Giusta in terra cagion d' ingiusto fatto.
Ma se tu senza vita, o senza donna
Dee rimaner Germondo, or si rimanga
Senza l' amata donna il Re Germondo.

Torr. *Egli privo d' amante, et io d' amico,*
E d' onor privo ancor nel tempo stesso,
Come viver potremo? ahi dura sorte.

Consi. *Dura; ma sofferir conviene in terra*
Ciò che necessità comanda, e sforza,
Necessità Regina, anzi tiranna,
Se non quanto è il voler libero, e sciolto;
Ch' a lei soggetti son gli egri mortali,
E tutte in Ciel le stelle, erranti, e fisse,
Tutti i lor cerchi, e ne' lor corsi obliqui
Servano eterni, e 'n variar costanti
Gli ordini suoi fatali, e l' alte leggi.

Torr. *Faccia quanto è prefisso il mio destino.*

Consi. *Pur veggio di salvare alto consiglio*
La tua fama, e l' onor, che quasi affonda:
E s' egli è ver ch' abbia sì fermo amore
L' alte radici sue nel molle petto
D' Alvida, anzi nel core, e ne le fibre,
Consentir non vorrà, ch' ignoto amante,
Nemico amante, et odioso amante,
Tinto del sangue suo le giaccia appresso.
Ella d' amarlo, e di voler negando,
Pertinace a' tuoi preghi, o pur costante

 Ti

Ti porgerà cagion quattro, e sei volte
Di ritenerla, e diece forse, e cento.
E dir potrai, Non lece, e non conviensi
A Cavaliero il far oltraggio a donna.
Pregherò teco, amico, e teco insieme
Ogni arte usar mi giova, et ogni ingegno;
Ma sforzar non la voglio. *il buon Germondo,*
S'egli è di cor magnanimo, e gentile,
Farà, ch'amore a la ragion dia loco.
Così la sposa tua, così l'amico,
Così l'onor non perderai. Tor. *L'onore*
Seguita il bene oprar, come ombra il corpo.
Consi. *Questo, ch'onor sovente il mondo appella,*
E' ne l'opinioni, e ne le lingue
Esterno ben, ch'in noi deriva altronde.
Nè mai la colpa occulta infamia apporta,
Nè gloria avrai d'alcun bel fatto ascoso:
Ma perchè salvi con l'onor l'onesto,
E con l'amico l'amicizia, e'l Regno,
Darai d'Alvida in vece a lui Rosmonda,
Sorella tua, che se l'età canuta
Può giudicar di feminil bellezza,
Via più d'Alvida è bella.
Torr. *Amor non vuole*
Cambio, nè trova ricompensa al mondo
Donna cara perduta.
Consi. *Amor d'un core*
Per novello piacer così fia tratto,
Come d'asse si trae chiodo per chiodo.
Torr. *Lasso, la mia soror disprezza, e sdegna*
Et amori, et amanti, e feste, e pompe,
Come già fece ne l'antiche selve

Ri-

Rigida Ninfa, o ne' rinchiusi chiostri
Vergine sacra.

Cons. *E' casta insieme, e saggia,*
E i soavi conforti, e i saggi prieghi
E i tuoi consigli, e le preghiere oneste
Soppor faranle al novo giogo il collo.

Torr. *O mio fedel, nel disperato caso*
Quel consiglio, che sol m' avanza in terra,
Da te m' è dato. Io seguirollo, e quando
Vano ei pur sia, per l' ultimo refugio
Ricovrerò ne l' ampio sen di morte,
Porto de le miserie, e fin del pianto,
Ch' a nessuno è rinchiuso, e tutti accoglie
I faticosi abitator del mondo,
E tutti acqueta in sempiterno sonno.

Fine del primo Atto.

C O R O.

O Sapienza, o del gran padre eterno
Eterna figlia, o Dea di lui nascesti;
Anzi gli Dei celesti,
A cui nulla altra fu nel Ciel seconda,
E da' stellanti chiostri al lago Averno,
E dovunque Acheronte oscuro inonda,
O Stige atra circonda,
Nulla s' agguaglia al tuo valor superno.
O Dea possente, e gloriosa in guerra,
Ch' ami, et orni la pace, e lei difendi,
Se quì mai voli, e scendi,
Fai beata l' algente, e fredda terra;

Mentre l'imperio ancor vaneggia, et erra
Fuor d'alta sede, e 'l tuo favor sospendi,
Non sdegnar questa parte,
Perchè nato vi sia l'orrido Marte.
E quando i suoi destrier percote, e sferza,
Sovra l'adamantino, e duro smalto,
E porta fero assalto,
E fa vermigli i monti, e 'l giel sanguigno,
Tu rendi lui, come sovente ei scherza,
Più mansueto in fronte, e più benigno,
D'irato, e di maligno.
Tu che sei prima, e non seconda, o terza,
Tu la discordia pazza, e 'l furor empio,
Tu lo spavento, e tu l'orror discaccia,
E si disgombri, e taccia
Ogni atto iniquo, ogni spietato esempio.
Tu peregrina Diva altari, e Tempio,
Avrai, pregata, ove ascoltar ti piaccia:
Deh, non voltarne il tergo,
Che peregrina avesti in Roma albergo.
Ma innanzi al seggio, ove d'eterne stelle
Ne fa segno tuo padre, e tuoni, e lampi
Sparge in cerulei campi,
E fulminando irato arde, e fiammeggia;
Placalo, e queta i nembi, e le procelle,
E seco aspira a questa invitta Reggia,
Perch' onorar si deggia,
Che non siamo a tua gloria alme rubelle.
Noi siam la valorosa antica gente,
Onde orribil vestigio anco riserba
Roma, e quella superba,
Che n'usurpa la sede alta, e lucente.

Quinci

Quinci gran pregi ha l' Orto, e l' Occidente
Gli ha gloriosi più di fronda, o d' erba,
Perchè del nostro sangue
Ivi la fama, e la virtù non langue.
E 'n questo clima, ov' Aquilon rimbomba,
E con tre Soli impallidisce il giorno,
Di fare oltraggio, e scorno
Al ciel tentar poggiando altri giganti;
E monte aggiunto a monte, e tomba a tomba,
Alte ruine, e scogli in mar sonanti
A folgori tonanti,
Son opre degne ancor di chiara tromba.
D' altri Divi altri figli i Regni nostri
Reggeano un tempo, altre famose palme
Ebber le nobili alme,
E que' che già domar serpenti, e mostri.
E là ve pria fendean con mille rostri
Le navi, che portar cavalli, e salme,
Poscia sostenne il pondo
De gli eserciti armati il mar profondo.
Et ora il Re, ch' il freno allenta, e stringe,
De l' auree spoglie d' Occidente onusti
Cento avi suoi vetusti
Può numerare, e di gran padre è figlio.
A lui, che per onor la spada cinge,
Deh rivolgi dal Ciel pietosa il ciglio,
S' è vicino il periglio,
Tu che sei pronta a' valorosi, e giusti:
E se l' alme, deposto il grave incarco,
A le sedi tornar del Ciel serene,
Da le membra terrene,
Tardi ei sen rieda a te leggero, e scarco.

Et

Et armato il paventi al ſuon de l'arco
L'ultima Tile, e le remote arene,
E la più rozza turba,
E s'altri a noi contraſta, o noi perturba.
O *Diva, i rami ſacri*
Tranquilla oliva a te non erge, o ſpande,
Nè ſi teſſon di lei varie ghirlande:
Ma pur altra in ſua vece il Re conſacri
Alma, e felice pianta,
Tu ſgombra i noſtri errori, ò ſaggia, e ſanta.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Messaggiero. Torrismondo. Coro.

ME di seguire il mio Signore aggrada,
O calchi il ghiaccio de' canuti monti,
O le paludi pur, ch' indura il verno.
Et or quanto m' è caro, e quanto dolce,
L' esser venuto seco a l' alta pompa
Ne la famosa Arana! ei segue, e 'n tanto
Al Re de' Goti Messaggiero io giungo,
Perchè gli dia del suo arrivar novella.
Ma chieder voglio a que' ch' insieme veggio,
Ove sia del buon Re l' aurato albergo.
O Cavalieri, io di Svezia or vegno,
Per ritrovare il Re; dov' è la Reggia?

Cor. *E' quella, che t' addito, et ei medesmo*
Quel che là vedi tacito, e pensoso.

Mess. *O Magnanimo Re de' Goti illustri,*
De l' inclita Svezia il Re possente
A voi manda salute, e questa carta.

Torr. *La lettra è di credenza; espor vi piaccia*
Quel, ch' ei v' impose.

Mess. *Il mio Signor Germondo*
Dentro a' confini del tuo Regno è giunto,
E l' hai vicino, e pria che 'l Sole arrivi
Del lucido Oriente a mezzo il corso,
Sarà ne la famosa, e nobil Reggia;
Et ha voluto, ch' io Messaggio innanzi

For-

Porti insieme l'avviso, e porga i prieghi,
Perchè raccolto ei sia come conviensi
A l'amicizia; a cui sarian soverchi
Tutti i segni d'onore, e tutti i modi,
Che son fra gli altri usati. ei si ramenta
Del dolce tempo, e de l'età più verde,
De l'error, de' viaggi, e de le giostre,
De l'imprese, de' pregi, e de le spoglie,
De la gloria comune, e de la guerra;
Ma più del vostro amor: nè d'uopo è forse,
Ch'io lo ricordi a chi 'l riserba in mente.

Torr. *O memoria, o tempo, o come allegro*
De l'amico fedel novella ascolto.
Dunque sarà quì tosto? oimè sospiro,
Perch' a tanto piacer non basta il petto,
Talch' una parte sen riversa, e spande.

Co. *La soverchia allegrezza, e 'l duol soverchio,*
Venti contrarj a la serena vita,
Soffian quasi egualmente, e fan sospiri;
E molti sono ancor gl'interni affetti,
Da cui distilla, anzi deriva il pianto,
Quasi da fonti di ben larga vena,
La pietate, il piacer, il duol, lo sdegno;
Talch' il segno di fuor non è mai certo
Di quella passion, che dentro abonda.
Et or nel Signor nostro effetti adopra
L'infinita allegrezza, o così parmi,
Qual suole in altri adoperar la doglia.

Mess. *Signor, se con sì ardente, e puro affetto*
Amate il nostro Re, giurar ben posso,
Ch' è l'amor pari, e l'un risponde a l'altro;
E non ha, quanto il Sole illustra, e scalda

Di

Di lui più fido amico.

Torr. *Eſperto il credo;*
Anzi certo ſono io, che 'l ver ſi narra.

Meſſ. *Ei de le voſtre nozze è lieto in modo,*
Che 'l piacer voſtro in lui trasfuſo inonda,
A guiſa di gran pioggia, o di torrente.
Gioiſce al ſuon di voſtre lodi eccelſe,
O per l' arti di pace, o di battaglia.
Gioiſce, ſe i coſtumi alcuno eſalta,
E racconta i viaggi, i lunghi errori,
La beltà de la ſpoſa, il merto, e i pregi;
E del padre, e di voi ſovente ei chiede.

Torr. *N' udrà liete novelle. E lieto aſcolto*
Le voſtre anch' io: ma del cammin già laſſo
Deh non vi ſtanchi il ragionar più lungo.
Sarà da me raccolto il Re Germondo,
Com' egli vuole. è ſuo de' Goti il Regno
Non men, che egli ſia mio: però comandi.
Voi prendete riposo; e tu 'l conduci
A le ſue ſtanze, e ſia tua cura intanto,
Ch' egli onorato ſia, che ben convienſi,
E merta il tuo valor, l' uficio, e 'l tempo,
E l' alta degnità di chi cel manda.

SCENA SECONDA.

Torriſmondo ſolo.

PUR tacque al fine, e pur al fin dinanzi
Mi ſi tolſe coſtui, ch' a me parlando
Quaſi il cor trapaſsò d' acuti ſtrali.

O ma-

O maculata conscienza, or come
Mi trafigge ogni detto! oimè dolente,
Che fia, se di Germondo udrò le voci?
Non a Sisifo il rischio alto sovrasta
Così terribil di pendente pietra,
Come a me il suo venire. o Torrismondo,
Come potrai tu udirlo? o con qual fronte
Sostener sua presenza? o con quali occhi
Drizzar in lui gli sguardi? o Cielo, o Sole,
Che non t'involvi in una eterna notte,
O perchè non rivolgi adietro il corso,
Perch' io visto non sia, perch'io non veggia?
Misero allora avrei bramato a tempo,
Che gli occhi mi coprisse un fosco velo
D'orror caliginoso, e di tenebra,
Ch' io sì fissi li tenni al caro volto
De la mia donna: allor traean diletto,
Onde non conveniasi: or è ben dritto,
Che stian piangendo a la vergogna aperti,
E di là traggan noja, onde conviensi;
Perchè la man costante il ferro adopre.
Ma vien l'ora fatale, e'l forte punto,
Ch'io cerco di fuggire, e'l cerco indarno;
Se non costringe la canuta madre
La figlia sua col suo materno impero,
Si come io l'ho pregata, ella promesso.
E so, ch' al mio pregar fia pronta Alvida,
Ma chi m'affida (oimè) che di Germondo
L'alma piegar si possa a novo amore?
E se fia vano il più fedel consiglio,
Non ha rimedio il male altro, che morte.

SCE-

SCENA TERZA.

Rosmonda.

O felice colei, sia donna, o serva,
Che la vita mortal trapassa in guisa,
Che tra via non si macchi, e non s'asperga
Nel suo negro, e terren limo palustre.
Ma chi non se n'asperge? ahi, non sono altro
Serve ricchezze al mondo, e servi onori,
Ch'atro fango tenace intorno a l'alma,
Per cui sovente in suo cammin s'arresta.
Io, cui d'alta fortuna aura seconda
Portando alzò ne la sublime altezza,
E mi ripose nel più degno albergo,
De' Regi invitti, e gloriosi in grembo,
E son detta di Re figlia, e sorella,
Dal piacer, da l'onore, e da le pompe,
E da questa real superba vita
Fuggirei, come augel libero, e sciolto,
A l'umil povertà di verde chiostro.
Or tra varj conviti, e varj balli
Pur, mal mio grado, io spendo i giorni integri,
E de le notti a i dì gran parte aggiungo:
Onde talor vergogna ho di me stessa.
E gran vergogna è pur, ch'i vaghi augelli
Sorgan sì pronti allor, ch'il Ciel s'inalba,
A salutare il Sole, e ch'io sì tarda
Sorga a lodar, chi diè sua luce al Sole.

SCE-

SCENA QUARTA.

Regina madre. Rosmonda.

A *Te sol forse ancora è, figlia, occulto,*
Ch' oggi arrivar quì deve il Re Germondo?

Rosf. *Anzi è ben noto.*
Reg. *Non ben si pare.*
Rosf. *Che deggio far? non so, ch' a me s' aspetti*
Alcuna cura.
Reg. *O figlia,*
Con la Regina sposa insieme accorlo
Ancor tu dei: s' è quel Signor cortese,
Quel Re, quel Cavalier, che suona il grido,
Ei tosto sen verrà per farvi onore.
Rosf. *Io così credo.*
Reg. *Or come dunque*
Sì gran Re ne l' altero, e festo giorno
Così negletta di raccor tu pensi?
Perchè non orni tue leggiadre membra
Di preziose vesti? e non accresci
Con abito gentil quella bellezza,
Ch' il Cielo a te donò cortese, e largo;
Prendendo, come è pur la nostra usanza
L' aurea corona, o figlia, o l' aureo cinto?
Bellezza inculta, e chiusa in umil gonna,
E' quasi rozza, e mal polita gemma,
Ch' in piombo vile ancor poco riluce.
Rosf. *Questa nostra bellezza, onde cotanto*
Sen va femineo stuol lieto, e superbo.

Di

Di natura ſtimo io dannoſo dono,
Che nuoce a chi 'l poſſiede, et a chi 'l mira,
Lo qual vergine ſaggia anzi dovrebbe
Celar, ch' in lieta danza, od in Teatro
Speſso moſtrarlo altrui. Reg. *Queſta bellezza*
Proprio ben, propria dote, e proprio dono
E' de le donne, o figlia, e propria laude,
Come è proprio de l' uom valore, e forza.
Queſta in vece d' ardire, e d' eloquenza
Ne diè natura, o pur d' accorto ingegno;
E fu più liberale in un ſol dono,
Ch' in mille altri, ch' altrui diſpenſa, e parte.
Et agguagliamo, anzi vinciam con queſto,
Ricchi, ſaggi, facondi, induſtri, e forti;
E vittorie, e trionfi, e ſpoglie, e palme
Le noſtre ſono, e ſon più care, e belle,
E maggiori di quelle, onde ſi vanta
L' uom, che di ſangue è tinto, e d' ira colmo.
Perch' i vinti da loro aſpri nemici
Odiano la vittoria, e i vincitori;
Ma da noi vinti ſono i noſtri amanti,
Ch' aman le vincitrici, e la vittoria,
Che gli fece ſoggetti. or s' uomo è folle,
S' egli ricuſa di fortezza il pregio,
Non dei già tu ſtimare accorta donna
Quella, che ſprezza il titol d' eſſer bella.

Ros. *Io più toſto credea, che doti noſtre*
Foſſero la modeſtia, e la vergogna,
La pudicizia, la pietà, la fede,
E mi credea, ch' un bel ſilenzio in donna
Di felice eloquenza il merto agguagli.
Ma pur s' è così cara altrui bellezza,

Come tù dì, tanto è ſol cara, o parmi,
Quanto ella è di virtù fregio, e corona.

Reg. *Se fregio è dunque, eſs er non dee neglet:o.*

Roſ. *S'è fregio altrui, è di ſe ſteſsa adorna.*
E bench' io bella a mio parer non ſia,
Sì come pare a voi, ch' in me volgete
Dolce ſguardo di madre, ornar mi deggio,
Che ſarò ſe non bella, almeno ornata.
Non per vaghezza nova, o per diletto,
Ma per piacer a voi; del voler voſtro
E' ragion, ch' a me ſteſsa io faccia legge.

Reg. *Ver dici, e dritto eſtimi, e meglio penſi,*
E vo' ſperar, ch' al peregrino invitto
Parrai, quale a me ſembri: onde ei ſovente
Dirà fra ſe medeſmo ſoſpirando:
Già sì belle non ſon, nè sì leggiadre
Le figliuole de' Principi Sveci.

Roſ. *Tolga Iddio, che per me ſoſpiri, o pianga,*
Od ami alcuno, o moſtri amare. Reg. *Adunque*
A te non ſaria caro, o cara figlia,
Che Re sì degno, e sì poſsente in guerra
Soſpiraſse per te di caſto amore;
In guiſa tal, ch' incoronar le chiome
A te bramaſse, e la ſerena fronte
D' altra maggior corona, e d' aureo manto,
E farti (aſcolti il Cielo i noſtri preghi)
Di magnanime genti alta Reina?

Roſ. *Madre, io nol vo' negar, ne l' alta mente*
Queſto penſiero è già ripoſto, e fiſso,
Di viver vita ſolitaria, e ſciolta,
In caſta libertade; e 'l caro pregio
Di mia virginità ſerbarmi integro

Più

Più stimo, ch' acquistar corone, e scettri.

Reg. *Ei ben si par, che giovenetta ancora,*
Quanto sia grave, e faticoso il pondo
De la vita mortal, tu non conosci,
Poichè portar sì agevolmente il credi.
La nostra umanitade è quasi un giogo
Gravoso, che natura, e'l Cielo impone,
A cui la donna, e l' uom disgiunto, e scevro
Per sostegno non basta, e l' un s' appoggia
Ne l' altro, ove gli stringa insieme amore
Marito, e moglie di voler concorde,
Compartendo fra lor gli ufici, e l' opre.
E l' un vita da l' altro allor riceve,
Quasi egualmente, e fan leggiero il peso,
Cara la salma, e dilettoso il giogo.
Deh, chi mai vide scompagnato bue
Solo traendo il già comune incarco,
Stanco segnar gemendo i lunghi solchi?
Cosa più strana a rimirar mi sembra,
Che donna scompagnata or segni in darno
De la felice vita i dolci campi:
E ben l' insegna, a chi riguarda il vero,
L' esperienza, al bene oprar maestra.
Perchè l' alto Signore, a cui mi scelse
Compagna il Cielo, e'l suo col mio volere,
In guisa m' ajutò; mentre egli visse,
A sopportar ciò, che natura, o'l caso,
Suole apportar di grave, e di molesto,
Ch' alleggiata ne fui; nè sentii poscia
Cosa, onde soffra l' alma il duol soverchio.
Ma poichè morte ci disgiunse, ahi morte,
Per me sempre onorata, e sempre acerba,

 Sola

Sola rimasa, e sotto iniqua salma
Di cadendo mancar tra via pavento,
Et a gran pena da gli affanni oppressa
Per l'estreme giornate di mia vita,
Trar posso questo vecchio, e debil fianco.
Lassa, nè torno a ricalcar già mai
Lo sconsolato mio vedovo letto,
Ch' io nol bagni di lagrime notturne;
Rimembrando fra me, ch' un tempo impressi
Io solea rimirar cari vestigi
Del mio Signore, e ch' ei porgea ricetto
A' piaceri, a' riposi, al dolce sonno,
A' soavi susurri, a' baci, a' detti,
Secretario fedel di fido amore,
Di secreti pensier, d' alti consigli.
Ma dove mi trasporti a viva forza,
Memoria innamorata?
Sostien, ch' io torni, ove il dover mi spinge.
S' a me diede allegrezza, e fece onore
Il bene amato mio Signor diletto,
Io spesso ancor gli agevolai gli affanni.
E quanto in me adoprava il buon consiglio,
Tanto in lui (s' io non erro) il mio conforto.
E 'l vestir seco d' un color conforme
Tutti i pensieri, e col portare insieme
Tutto quel, ch' è più grave, e più nojoso
Nel corso de la vita: e mentre intento
Era a stringere il freno, a rallentarlo
A Goti vincitori, a mover l' arme,
Ad infiammare, ad ammorzar gl' incendi
Di civil Marte, o pur d' estrania guerra
Sovra me tutto riposar gli piacque

Il

Il domestico peso: e seco un tempo
Questa vita mortal, se non felice,
(Che felice non è stato mortale)
Pur lieta almeno, e fortunata i' vissi,
E sventurata sol, perch' un sol giorno
Non fu l' estremo ad ambo, e non rinchiuse
Queste mie stanche membra in quella tomba,
Ov' egli i nostri amori, e 'l mio diletto
Sen portò seco, e se gli tien sepulti.
O pur simil compagno, e vita eguale
A te sia destinato: e tal sarebbe
Per quel, che di lui stimi, il Re Germondo.
Tu s' avvien, ch' egli a te s' inchini, e pieghi,
Schiva non ti mostrar di tale amante.

Rof. *Se ben di noi, che siamo in verde etate,*
Quella è più saggia, che saper men crede,
E de la madre sua canuta il senno
Molto prepone al giovenil consiglio
Nel misurar le cose; io pur fra tanto
Oserò dir quel, ch' ascoltai parlando.
La compagnia de l' uom più lieve alquanto
Può far la noja, e può temprar l' affanno,
Onde la vita feminile è grave.
Ma s' in alcune cose ella n' alleggia,
Più ne preme ne l' altre, e quasi atterra,
E maggior peso a la consorte aggiunge,
Che non le toglie in sofferendo; et anco
Molto stimar si può difficil soma
Il voler del marito, anzi l' impero,
Qualunque egli pur sia, severo, o dolce.
Or non è ella assai gravosa cura
Quella de' figli? a l' infelice madre

 Non

Non pajon gravi a la più algente bruma
Lor notturni viaggi, e i passi sparsi,
Et ogni error, ch' i peregrini intrica,
La povertà, l' esiglio, e gli altri rischi,
E le pallide morti, e i lunghi morbi,
Fianchi, stomachi, febri? e s' odo il vero,
La gravidanza ancora è grave pondò,
E lungo pondo, e doloroso il parto.
Si ch' il figliuol, ch' è de le nozze il frutto
E' frutto al padre, et a la madre è peso,
Peso anzi il nascer grave, e poi nascendo,
Nè poi nato è leggiero: e pur di questo,
Di cui la vita virginale è scarca,
Il matrimonio più n' aggrava, e 'ngombra.
Che dirò, s' egli avvien, che sian discordi
Il marito, e la moglie, o se la donna
S' incontra in uom superbo, e crudo, e stolto?
Infelice servaggio, et aspro giogo
Puote allor dirsi il suo. ma sian concordi
D' animi, di volere, e di consiglio,
E viva l' un ne l' altro, or che ne segue?
Forse questa non è pensosa vita?
Allor quanto ama più, quanto conosce
D' essere amata più la nobil donna,
Tanto a mille pensieri è più soggetta,
Et a gli affetti suoi gli affetti ascosi
Del suo fedel, come sian propj, aggiunge.
Teme col suo timor, duolsi col duolo,
Con le lagrime sue lagrima, e piange,
E col suo sospirar sospira, e geme.
E benchè stia sicura in chiusa stanza,
O 'n alto monte, o 'n forte eccelsa torre,

E'

E' pur ſovente eſpoſta a caſi avverſi,
Et a perigli di battaglia incerta.
Di ciò non cerco io già ſtranieri eſempi,
Perchè de' noſtri oltra miſura abondo.
E da voi gli prendo io, ch' a me tal volta
Contra la ragion voſtra in vece d'arme
Altre varie ragioni a me porgete.
Ma ſe 'l marito a la gran madre antica
Dopo l'eſtremo paſſo al fin ritorna,
Ella ſente il dolor d'acerba morte;
E ſeco muore in un medeſmo tempo
A piaceri, a le gioje, e vive al lutto.
Onde conchiuderei con certe prove,
Che ſia nojoſo il matrimonio, e grave,
In cui l'eſſere ſterile, o feconda
L'eſſere amata, od odioſa apporta
Solleciti penſier, faſtidi, e pene,
Quaſi egualmente, et io nol fuggo, e ſprezzo,
Solo per iſchifar gli affanni umani.
Ma più nobil deſio, più caſto zelo
Me de la vita virginale invoglia.
Et a me gioveria lanciare i dardi
Tal volta in caccia, e ſaettar con l'arco,
E premer co' miei gridi i paſſi, e 'l corſo
Di ſpumante cinghiale, e tronco il capo
Portarlo in vece di famoſa palma.
Poichè non poſſo il crin d'elmo lucente
Coprimi in guerra, e ſoſtener lo ſcudo,
Che Luna ſomigliò di puro argento,
Con una man frenando alto deſtriero,
E con l'altra vibrar la ſpada, e l'aſta:
Come un tempo ſolean feroci donne,

 Che

Che da questa famosa, e fredda terra,
Già mosser guerra a' più lontani Regni.
Ma se tanto sperare a me non lece,
Almen somiglierò sciolta vivendo
Libera cerva in solitaria chiostra,
Non bue disgiunto in male arato campo.

Reg. *Non è stato mortal così tranquillo,*
Quale ei si sia, del quale accorta lingua
Molte miserie annoverar non possa;
Però lasciando i paragoni, e i tempi
De le vite diverse, io certo affermo,
Che tu sol non sei nata a te medesma.
A me che ti produssi, a tuo fratello,
Ch'uscì del ventre istesso, a questa invitta
Gloriosa Cittate ancor nascesti.
Or perchè dunque (ah cessi il vano affetto)
In guisa vuoi di solitaria fera
Viver selvaggia, e rigida, e solinga?
Chiede l'utilità del nostro Regno,
E del caro fratel, che pieghi il collo
In così lieto giorno al dolce giogo:
A la patria, al germano, a vecchia madre
Fia'l tuo voler preposto? ahi non ti stringe
La materna pietà? non vedi, ch'io
Del mio corso mortal tocco la meta?
Perchè dunque s'invidia il mio diletto?
Non vuoi, ch'io veggia, anzi ch'a morte ag-(giunga,
Rinovellar questa mia stanca vita
Ne l'immagine mia, ne' miei nipoti,
Nati da l'uno, e l'altro amato figlio?

Rof. *Già non resti per me, che bella prole*
Te felice non faccia. egli è ben dritto,

Ch'

Ch' obbedisca la figlia a saggia madre.

Reg. *Degna è di te la tua risposta, e cara.*
Or va, t' adorna, o figlia, e t' incorona.

SCENA QUINTA.

Regina madre sola.

INfelice non è dolente donna,
Se ne' suoi figli il suo dolor consola,
E 'n lor s' appoggia, e quasi in lor s' avanza,
E de la vita allunga il dubbio corso;
E depone i fastidi, e i gravi affanni,
A guisa di soverchio, inutil fascio,
Ch' impedisce il viaggio, anzi il perturba.
Non si vede per lor, nè si conosce,
Nè sprezzata, nè sola, nè deserta,
Nè odiosa, od aborrita vecchia.
E 'l numero de' figli è caro, e basta,
Se l' un maschio è di lor, femina è l' altra.
In tal numero a pieno oggi s' adempie
La mia felicitade, o si rintegra,
Se divisa fu già. felice madre,
Di prole fortunata, e lieto giorno,
Come ora io veggio i miei cresciuti al colmo
Di valor, di fortuna, e di bellezza.
Ma ecco il Re sen viene: un lume io veggio
De gli occhi miei, che d' ostro, e d' or risplende;
Mentre l' altro s' adorna in altra pompa.

SCE-

SCENA SESTA.

Regina madre . Torrismondo .

Dopo molte ragioni, e molti preghi,
Si rende al voler nostro al fin Rosmonda,
Ma non in guisa, che piacer dimostri .
Anzi io la vidi tra dolente, e lieta
Sospirando partirsi. O pur congiunte
Sian nozze a nozze, ond' il piacer s' accresca,
E si doppin le feste, e i giuochi, e i balli !
Sia contenta (o ch' io spero) a vecchia madre
D' aver creduto, et al fratello insieme.

Torr.*Non è saggio colui, ch' insieme accoppia*
Vergine sì ritrosa, e Re possente
Contra'l piacer di lei; ma s' io non erro,
Fora simil follia, condurre in caccia
Sforzati i cani: or sia, che può; se l' abbia,
S' ei la vorrà. Reg. *Ma con felice sorte.*

Torr.*Sia felice, se può; ma nullo manchi*
A la nostra grandezza, al nostro merto
Abito signoril, ricchezza, e pompa.
S' ornin cento con lei Vergini illustri
D' aurea corona ancora, e d' aureo cinto,
Et altrettante ancora illustri donne
Pur con aurea corona, et aureo cinto
Seguano Alvida. ella di gemme, e d' auro,
Come sparso di stelle il Ciel sereno,
Fra le seguaci sue lieta risplenda.
Abbia scettro, monil, corona, e manto,
E s' altro novo fregio, altro lavoro
D' abito antico in lei vaghezza accresce.

Ma

Ma questa è vostra cura, e vostra laude;
E in aspettando il Re l'ore notturne
Tolte per sì belle opre avete al sonno.
Ora a voi Cavalieri, a voi mi volgo
Gioveni arditi. altri sublime, ed alto
Drizzi un castel di fredda neve, e salda,
E 'l coroni di mura intorno intorno;
Faccian le sue difese, e faccian quattro
Ne' quattro lati suoi torri superbe;
E da candida mole insegna negra
Dispiegandosi a l'aure, al Ciel s'innalzi;
E vi sia chi 'l difenda, e chi l'assalga.
Altri nel corso, altri mostrar nel salto
Il valor si prepari, altri lanciando
Le palle di gravoso, e duro marmo,
Altri di ferro, il qual sospinge, e caccia
La polve, e 'l foco, il magistero, e l'arte.
Altri si veggia in saettar maestro
Ne la meta sublime; e 'n alto segno
D'una girevole asta in cima affisso,
Quasi volante augel, balestri, e scocchi
Rintuzzate quadrella, in fin ch' a terra
Caggia disciolto. altri in veloce schermo
Percota, o schivi, e 'n su l'avversa fronte
Faccia piaga il colpir, vergogna il cenno
De le palpebre a chi riceve il colpo.
Altri di grave piombo armi la destra,
E d'aspro, e duro cuojo l'intorni, e cinga,
Perchè gema il nemico al duro pondo.
Altri sovra le funi i passi estenda,
E sospeso nel Ciel si volga, e libri.
Altri, di rota in guisa, in aria spinto

Si

Si giri a torno. altri di cerchio in cerchio
Passi guizzando, e sembri in acqua il pesce.
Altri fra spade acute ignudo scherzi.
Altri in forma di rota, o di grande arco
Conduca, e riconduca un lieto ballo,
D'antichi Eroi cantando i fatti eccelsi.
A la voce del Re, ch'indrizza, e regge
Col suon la danza, e i timpani sonanti,
E con lieti sonori altri metalli
Sotto il destro ginocchio avvinte squille
Confondan l'alte voci, e'l chiaro canto.
Et altri salti armato al suon di tromba,
O di piva canora, or presto, or tardi,
Facendo risonar nel vario salto
Le spade insieme, e sfavillar percosse.
Altri dove in gran freddo il foco accenso
De gli abeti riluce, e stride, e scoppia,
Con lungo giro intorno a lui si volga:
Sì che l'estremo caggia in viva fiamma,
Rotta quella catena, e poi risorto,
Da compagni s'innalzi in alto seggio.
Altri là dove il giel s'indura, e stringe,
Condurrà suoi destrier quasi volanti.
Et altri a prova sul nevoso ghiaccio
Spinga or domite fere, e già selvagge,
C'hanno sì lunghe, e sì ramose corna,
E vincer ponno al corso i venti, e l'aura.
Et altri armato di lorica, e d'elmo
Percoteransi urtando il petto, e'l dorso,
Di trapassar cercando il duro usbergo,
E penetrare il ferro, e romper l'aste.
Et io (ch'è già vicino il Re Germondo

A

A la ſedia Real) li movo incontra
Con mille, e mille Cavalieri adorni,
Veſtiti al mio color purpureo, e bianco,
Che già fra tutti gli altri a prova ho ſcelti.
L' altre diverſe mie lucenti ſquadre
A cavallo, et a piè fra tanto accolga
Il mio buon Duce intorno a l' alta Reggia,
E i deſtrier di Metallo, onde rimbomba
La fiamma ne l' uſcir d' ardente bocca,
Con negro fumo, e miei veloci carri,
E lungo ſpazio di campagna ingombri
Sotto vittorioſa, e grande inſegna.

Fine del ſecondo Atto.

C O R O.

NON ſono eſtinte ancor l' eccelſe leggi,
Generate là su ne l' alto Cielo,
De l' opre ſaggie, e caſte,
E del parlar, che l' oneſtà conſervi:
Perch' ella quì ritrova alberghi, e ſeggi
Tra l' altiſsime nevi, e'l duro gelo
E tra gli ſcudi, e l' aſte
Vive ſecura, e tra miniſtri, e ſervi.
Penſier vani, e protervi
Sempre nido non fanno in nobil core.
Nè perchè la ragion il fren ſi toglia,
Ch' in altri regge amore,
Del ſuo gentile ardir l' alma diſpoglia,
Ma de gli antichi eſempi ancor l' invoglia.
E potrebbe coſtei gravar la fronte
Di lucido elmo, e ſeguitar nel corſo

Cer-

Cervo non ſolo, o damma,
Ma de l'eſtranie genti oſtile ſchiera:
Come Ippolita in riva al Termodonte,
D'un gran deſtrier premendo armato il dorſo,
Con la ſiniſtra mamma,
Alta Regina, e di ſua gloria altera.
Ma ſe queſta è guerrera,
Chi farà di ſue ſpoglie unqua trofeo?
O chi potrà condurla avvinta, o preſa?
Quale Ercole, o Teſeo
Avrà l'eterno onor di bella impreſa,
S'in lei non è d'amor favilla acceſa?

O de l'aurea ſperanza antica figlia
Fama immortal, che gli anni avanzi, e i luſtri,
E dal ſepolcro oſcuro
L'uom tal volta fuor traggi, e'l togli a morte
Narra a coſtei, che tanto a lor ſomiglia,
L'antiche donne, e le moderne illuſtri,
Che ſotto il pigro Arturo
Ebbero inſieme il cor pudico, e forte.
Se per le vie diſtorte,
Da queſta alma Cittade il Sol diſgiunge,
Correndo intorno i ſuoi deſtrieri avverſi,
Non è turbato, o lunge
Tanto già mai, ch'i raggi in noi converſi
Non miri di valor pregi diverſi.

Vincan di caſta madre
La ſua vergine figlia i caſti preghi,
E l'arco rea fortuna altrove or tenda.
E più ſi ſtringa, e leghi
L'una coppia con l'altra, e più s'accenda,
E più nel dubbio alta virtù riſplenda.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Consigliero.

A Molti egri mortali (or mi sovviene
Di quel, che spesso ho già pensato, e letto)
Fedel non fu de l' amicizia il porto,
Che sovente il turbò, qual nembo oscuro,
Il desio d' usurpar Cittati, e Regni,
O gran brama d' onore, o d' alto orgoglio
Rapido vento, o pur disdegno, et ira,
Che mormorando mova atra tempesta.
Ma questo, ove il mio Re nel mar solcando
De la vita mortal legò la nave,
Tutta d' arme, e d' onore adorna, e carca,
E l' ancore il fermar col duro morso,
S' ancora fu la fede, e quinci, e quindi;
Questo, dico, sì lieto, e sì tranquillo
Seno de l' amicizia ardente spirto
D' amor sossopra volse, e non turbolla,
Nè turbar la poteva altra procella
Prima, nè dopo; e 'l risospinse in alto
Pur il medesmo amor tra duri scogli.
Tal che vicino ad affondar tra l' onde,
Io canuto nocchier siedo al governo,
Presto di navigare a ciascun vento,
Sì come piace al Re; parlare io debbo
Co' Duci di Svezia, e con Germondo,
Perch' ei rivolga il cor dal primo oggetto:
E parlerò; ma fin che il Re s' attende,

Las-

Lascerò gli altri riposar. fra tanto
Molte cose fra me volgo, e rivolgo.
Dura condizione, e dura legge
Di tutti noi, che siam ministri, e servi.
A noi, quanto di grave è qua giù, ed' aspro,
Tutto far si conviene, e diam sovente
Noi severe sentenze, e pene acerbe;
Il diletto, e 'l piacer serbano i Regi
A se medesmi, e 'l far le grazie, e i doni.
Nè già tentar m' incresce il dubbio guado,
Che men torbido sembra, e men sonante,
A chi men vi rimira, e men v' attende.
Che leve ogni fatica, et ogni rischio
Mi farà del mio Re l' amore, e 'l merto.
Ma spesso temo di tentarlo indarno,
S' egli medesmo o prima, o poi nol varca.
Favorisca fortuna il mio consiglio,
Ceda il Re di Svezia al Re de' Goti
Questo amor, questo giorno, e queste nozze,
Che de gli antichi Goti è 'l primo onore.
E pur cede a l' onore il grave, e 'l forte,
E 'l fortissimo ancora, e ben ch' agguagli
L' uno de l' altro Re la gloria, e l' opre,
Questo è maggior per dignitate eccelsa
Di tanti Regi, e Cavalieri invitti,
Che già l' imperio soggiogar del mondo.
Cedagli dunque l' altro: e ben è dritto,
Com' a l' alma stagion, ch' i frutti apporta,
Partendo cede il pigro, e 'l freddo verno;
O come de la notte il nero cerchio
Concede al Sole, ove un bel giorno accenda
Sovra i lucenti, e candidi cavalli;

O come la fatica al dolce sonno;
O come spesso cede in mar, che frange,
Quel che perturba, a chi racqueta il flutto.
Dal Sole impari, e da le stelle erranti,
Da le sublimi cose, e da l'eterne,
A ceder l'uomo a l'uom terreno, e frale.
Forse altre volte, e già preveggio il tempo,
Al mio Signor non cederà Germondo:
Ma ceduto gli fia: così mantiensi
Ogni amicizia de' mortali in terra.

SCENA SECONDA.

Rosmonda sola.

O Possente fortuna, e me pur anco,
Che fui dal tuo favor portata in alto,
Con sembiante fallace or tu lusinghi,
E di altezza in altezza, ov' io paventi
La caduta maggior, portarmi accenni,
Quasi di monte in monte. e veggio omai,
O di veder pens' io, sembianze, e forme,
D'inganni, di timori, e di perigli.
O quanti precipizii! appressa il tempo
Da rifiutar le tue fallaci pompe,
E i tuoi doni bugiardi: a che più tardo?
A che non lascio le mentite spoglie,
E la falsa persona, e 'l vero nome,
Se 'l mio valor non m' assicura, et arma?
Bastava, che di Re sorella, e figlia
Fossi creduta. usurperò le nozze
Ancor d'alta Regina audace sposa,

E finta moglie, e non verace amante?
Potrò l' alma piegar d' un Re feroce,
Ch' altrove forse è volta, e voti i voti
De la mia vera madre al fin saranno,
A la cui tomba io lagrimai sovente,
Cercando di pietà lodi non false?
Ahi, non fia vero. io rendo al fine, io rendo
Quel, che già mi prestò la sorte, e 'l fato.
L' ho goduta gran tempo: altera vissi
Vergine, e fortunata, et or vivrommi
Di mia sorte contenta in verde chiostro.
Altri, se più convienle, altri si prenda
Questo tuo don, fortuna, e tu 'l dispensa
Altrui, come ti piace, o come è giusto.

SCENA TERZA.

Torrismondo. Germondo.

LE nemicizie de' mortali in terra
Esser dovrian mortali, et aver fine;
Ma l' amicizie, eterne. or siano estinte
Co' valorosi, che morendo in guerra
Tinsero già la terra, e tinser l' onda
Tre volte, e quattro di sanguigno smalto,
L' ire, e gli sdegni tutti, e quì cominci,
O pur si stabilisca, e si rintegri
La pace, e l' union di questi Regni.

Ger. *Già voi foste di me la miglior parte,*
Or nulla parte è mia, ma tutto è vostro,
E tutto fia, se pur non prende a scherno
Vera amicizia, quanto amore agogna,

Ch'.

Ch' è d' altrui vincitor, da lei ſol vinto.
Voi mi date ad Alvida, e 'nſieme Alvida
A me date voi ſolo; è voſtro dono
Il mio sì lieto amore, e la mia vita.
Ch'io per voi ſono or vivo, e ſono amante,
E ſarò ſpoſo; e s' ella ancor diviene
Per voi mia donna, e ſpoſa a' voſtri preghi,
Raccolto amore, ov' accogliea diſdegno,
Qual fia dono maggior? corone, e ſcettri
Aſſai men pregio, o pur trionfi, e palme.
Torr.*Anzi io pur voſtro ſono, e me donando,*
E lei, che mia ſi crede, in parte adempio
Il mio dover: ma non forniſco il dono,
Che me d' obligo tragga, e voi d' impaccio.
Se darvi poteſsi io di nobil donna
Il diſdegnoſo cor, ch' a me riſerba,
Come farò, ch' il mio veggiate aperto.
Perchè vane non ſian tante promeſſe,
Per me la bella Alvida ami Germondo,
Amì Germondo me. s' aſpetta indarno
Da me vendetta pur d' oltraggio, e d' onta.
Vendicatela voi, ch' ardire, e forza
Ben avete per farlo. Ger. *I voſtri oltraggi*
Son pronto a vendicar. dal freddo carro
Mover prima vedrem Vulturno, ed Auſtro,
E ſpirar Borea da l' ardenti arene,
E 'l Sol farà l' Occaſo in Oriente,
E ſorgerà da la famoſa Calpe,
E da l' altra ſublime alta colonna,
Et illuſtrar d' Atlante il primo raggio
Vedraſsi il crine, e la ſuperba fronte,
E l' Ocean nel ſalſo, et ampio grembo

Darà l' albergo oltre il costume a l' Orse,
E torneranno i fiumi a' larghi fonti,
E i gran mostri del mare in cima a' faggi
Si vedran gir volando, o sopra a gli olmi,
E co' pesci albergar ne l' acqua i cervi,
Pria che tanta amicizia io tuffi in Lete
Per novo amore: a merti, al nome, a l' opra,
Debita è quasi la memoria eterna.
Et io questa rimembro, e l' altre insieme;
Perocchè grazia ognor grazia produce.

SCENA QUARTA.

Torrismondo. Alvida.

R*Egina ad onorar le vostre nozze*
Venuto è di Svezia il Re Germondo,
Invitto Cavaliero, e d' alta fama,
E quel che tutto avanza è nostro amico;
Nè men vostro, che mio; nè tante offese
Fece a' Norvegi mai la nobil destra,
Quanti farvi servigi ei brama, e spera.
Porger dunque la vostra a lui vi piaccia,
Pegno di fede, e di perpetua pace.
Fatelo, perch' è mio, e perch' è vostro,
E perchè tanto ei v' ama, e perch' il merta.

Alvi. *Basti ch' è vostro amico; altro non chiedo.*
Perchè sol dee stimar la donna amici
Quei, che 'l marito estima; e 'l merto, e 'l pregio,
E 'l valor, e l' amor per me soverchio,
M' è sol caro per voi; che vostra io sono,
E sol quanto a voi piace, a me conviensi.

Tor. *Que-*

Torr. *Questa del vostro amor, del vostro senno*
Ho fede, e speme: oggi memoria acerba
Non perturbi l'altero, e lieto giorno,
E la sembianza vostra, e 'l vostro petto.

Alvi. *Nel mio petto già mai piacere, o noja*
Non entrerà, che non sia vostro insieme.
Che vostro è 'l mio volere, et io vel diedi,
Quando vi diei me stessa; e vostra è l'alma.
Posso io, s'a voi dispiaccio, odiar me stessa,
Posso, se voi l'amate, amar Germondo.

Torr. *Estingua tutti gli odj il nostro amore,*
E nessun odio il nostro amore estingua.

SCENA QUINTA.

Cameriera. Alvida.

QUesti doni a voi manda, alta Regina,
Il buon Re mio Signore, e vostro servo;
Ch' al servir non estima eguale il Regno,
Nè stimeria, bench' il superbo scettro
I Garamanti, e gli Etiopi, e gl' Indi
Tremar facesse, e 'nsieme Eufrate, e Tigre,
Acheloo, Nilo, Oronte, Idaspe, e Gange,
Ato, Parnaso, Tauro, Atlante, Olimpo,
E s'altro sorge tanto, o tanto inaspra
Lunge da noi famoso orribil monte.

Reg. *Di valoroso Re leggiadri, e ricchi*
Doni son questi, e portator cortese.

Cam. *Non agguaglia alcun dono il vostro merto;*
Ma non aggiate il donatore a sdegno,
Ch' or v' appresenta e la corona, 'l manto,

E

E questa immago in preziosa gemma
Scolpita. Alvi. *A prova la ricchezza, e l'arte*
Contende, e l'opra la materia avanza.
E la sua cortesia sì tosto agguaglia
Del suo chiaro valor la fama illustre.
Nè mi stimo di tanto onore indegna;
Ma quai lodi, o quai grazie al Signor vostro
Rendere io posso? o chi per me le rende?
Cam. *E' grazia l'accettarli, e'l don gradito*
Il donator d'obligo eterno astringe.

SCENA SESTA.

Alvida. Nutrice.

Quai doni io veggio? e quai parole ascolto?
Quale immagine è questa? a chi somiglia?
A me. son io, mi raffiguro al viso,
A l'abito non già. Norvegio, o Goto
A me non sembra, e perch' a' piedi impresse
Calcata la corona, e'l lucido elmo,
E di strale pungente armò la destra?
E 'l Leon coronato al ricco giogo,
Che segna d'altra parte, e'l fregio intorno,
Ch' è di mirto, e di palma insieme avvinto?
Questi nel manto seminati, e sparsi
Sono strali, e facelle, e nodi involti,
Mirabile opra, e di mirabil mastro,
Maraviglioso onor d'alta corona,
Come riluce di vermiglio smalto!
Sono stille di sangue. il don conosco;
De la dolce vendetta il caro pregio,

E del

E del mio lacrimare insieme i segni
Rimiro, e mi rammento il tempo, e 'l loco.
E tu conosci di famosa giostra
Nutrice il dono? è questo il prezzo, è questo,
E questa è la corona in premio offerta
Al vincitor del periglioso gioco,
Ch' era poscia invitato ad altra pugna,
Et io la diedi, e così volle il padre
Mio sfortunato, e del fratello anciso.

Nut. *La corona io conosco, e 'l dì rimembro*
De le famose prove, e 'l dubbio arringo,
Ch' al suon già rimbombò di trombe, e d'armi;
Ma l' altre cose, che 'l parlare accenna,
Parte mi son palesi, e parte occulte.
Perch' ancor non passava il primo lustro
Vostra tenera età, che 'l vecchio padre,
Acciò ch' io vi nutrissi, a me vi diede,
Dicendo: Nudrirai nel casto seno
La mia vendetta, e del mio Regno antico.
De' tributi, e de l' onte, e de gl' inganni,
E de l' insidie è destinata in sorte.
Egli più non mi disse, io più non chiesi.
Seppi dapoi che i più famosi Magi
Predicevano al Re l' alta vendetta.

Alvi. *Ma prima nuova ingiuria il duolo accrebbe,*
E fe maggior ne l'orbo padre il danno.
Perchè a' Dani mandando ajuto in guerra
Col suo figliuol, che di lucenti squadre
Troppo inesperto Duce allor divenne
Contra i forti Sveci, a cui Germondo,
Già ne l' arme famoso, ardire accrebbe,
Vi cadde il mio fratello al primo assalto,

Dal feroce nemico oppresso, e stanco.
Ei di seriche adorno, e d' auree spoglie,
Ch' io di mia propria mano avea conteste,
Tutto splendea, sovra un destrier correndo,
Lo qual nato parea di fiamma, e d' aura:
E la corona ancor portava in fronte,
Che 'l possente guerrier gli ruppe, e trasse;
E gli uccise il cavallo, e sparse l' armi,
E fe caderlo in un sanguigno monte,
Dove, ahi lassa, morì nel fior de gli anni.
E con le spoglie il vincitor superbo,
Indi partissi, e 'l suon dolente, e mesto,
Si sparse intorno, e 'l lagrimoso grido.
Altri danni, altre guerre, altre battaglie,
Altre morti seguiro in picciol tempo.
Nè poi successe certa, e fida pace,
Nè fur mai queti i cori, o l' ira estinta.
Ecco a la giostra i Cavalieri accoglie
Il Re mio padre, e com' altrui divulga
Publico bando in questa parte, e 'n quella,
Al vincitor promesso è 'l ricco pregio.
Vengon da Regni estrani al nostro Regno,
E da lontane rive a lidi nostri,
Famosi Cavalieri, a prova adorni
Di fino argento, e d' or, di gemme, e d' ostro,
D' altri colori, e di leggiadre imprese.
Tutto d' arme, e d' armati il suol risplende
De l' ampia Nicosia: risuona intorno
Di varii gridi, e varii suoni il campo.
Fuor de l' alta Cittade il Re n' alberga,
Co' suoi giudici assiso in alto seggio;
Io fra nobili donne in parte opposta.

Si

Si rompon mille lance in mille incontri;
E mille ſpade fanno uſcir favilla
Da gli elmi, e da gli usberghi, il pian s'ingõbra
Di caduti guerrieri, e di cadenti.
E' dubbia la vittoria, e 'l pregio incerto.
E mentre era ſoſpeſa ancor la palma,
Appare un Cavalier con arme negre,
Ch' eſtranio mi parea con bigie penne
Diffuſe a l'aura ventilando, e ſparſe;
Che parve al primo corſo orribil lampo,
A cui repente ſegua atra tempeſta.
Rotte già nove lance, il Re m' accenna,
Che mandi in dono al Cavaliero un' aſta.
Con queſta di feroce, e duro colpo
Quel, che gli altri vincea, gittò per terra.
Nè men poſſente poi vibrando apparſe
La fera ſpada in varii aſſalti. ei vinſe,
E poi fu coronato al ſuon di trombe.
Io volea porgli in teſta aurea corona,
Ma non la volle a noi moſtrare inerme.
Ond' io la poſi, ei l' accettò ſu l' elmo.
Corteſia ritrovò, che 'l volto, e 'l nome
Potè celarne, e ſi partì repente.
Nè fu veduto più. ma fur diſcordi
Ragionando di lui guerrieri, e donne.
Io ſeppi ſol, ben mi rimembra il modo,
Che ſi partiva il Cavalier dolente,
Mio ſervo, e di fortuna aſpro nemico.
Or riconoſco la corona, e 'l pregio.
Era dunque Germondo? osò Germondo
Contra i Norvegi in periglioſa gioſtra
Dentro Norvegia iſteſſa eſporſi a morte?
Tanto

Tanto ardir, tanto core in vana impresa?
Poi tanta secretezza, e tanto amore?
E sì picciola fede in vero amante?
E s'ei non era, onde, in qual tempo, e quando
Ebbe poi la corona, a chi la tolse?
Chi gliela diede? et or perchè la manda?
Che segna il manto, e la scolpita gemma?
O che pensier son questi, e che parole?

Nut. *Non so; ma varie cose asconde il tempo.*
Altre rivela, e muta in parte, e cangia;
Muta il cor, il pensier, l'usanze, e l'opre.

Alvi. *Di mutato voler conosci i segni?*
Son d'amante, o d'amico i cari doni?
Chi mi tenta, Germondo, o'l suo fedele?
Tenta moglie, od amica? amante, o sposa?
Tenerli io deggio, o rimandarli indietro?
E s'io gli tengo pur, terrogli ascosi?
O gli paleserò? scoperti, o chiusi
Al mio caro Signor saranno offesa?
Il parlar gli fia grave, o'l mio silenzio?
Il timore, o l'ardir gli fia molesto?
Gli spiacerà la stima, o'l mio disprezzo?
Forse deggio io fallir, perch'ei non erri?
O deggio forse amar, perch'ei non ami?
O più tosto odiar, perch'ei non odi?

Nut. *Quai disprezzi, quali odii, e quali amori*
Ragioni, o figlia, e qual timor t'ingombra?

Alvi. *Temo l'altrui timor, non solo il mio,*
E d'altrui gelosia mi fa gelosa
Solo il sospetto; anzi il presagio, ahi lassa.
Se troppa fede il mio Signore inganna,
In lui manchi la fede, o cresca in ambo.

O pur

O pur creda a me ſola. a me la ſerbi,
Perch' è mia la ſua fede, a me fu data.
A me chi la ritoglie, o chi l' uſurpa?
O chi la fa comune, o la comparte?
O come la ſua fede alcun m' agguaglia?
Ma forſe ella non è ſoverchia fede.
E' forſe geloſia, che ſi ricopre
Sotto falſe ſembianze, oimè dolente,
Deh, qual altra cagione ha 'l mio dolore,
Se non è il ſuo timor? s' egli non teme,
Perchè mi fugge? ov' è timore, è fuga,
O dov' è fuga, ivi è timore almeno.

Nut. *Il timor voſtro il ſuo timor v' adombra,*
Anzi vel finge, e ſe temer laſciate,
Non temerà, non crederò, che tema.

Alvi. *Quale amante non teme un altro amante?*
Qual amor non moleſta un altro amore?

Nut. *L' amor fedele io credo, e 'l fido amante.*

Alvi. *Ma fede ſi turbò talor per fede;*
Non ch' amor per amor. s' amò primiero
Germondo Re poſſente, e Re famoſo,
Cavalier di gran pregio, e di gran fama,
E come pare altrui bello, e leggiadro;
S' amò nemico, o pur nemica amando
Tenne occulto l' amor al proprio amico,
Non è lieve cagion d' alto ſoſpetto?

Nut. *Regia beltà, valore, e chiara fama*
Del Cavalier, che fece i ricchi doni,
Se far non ponno or voi Regina amante,
Già far non denno il voſtro Re geloſo.
Deh, ſgombrate del cor l' affanno, e l' ombra,
Ch' ogni voſtro diletto or quaſi adugge.

Dianzi vi pertubava il ſonno, il ſogno
Fallace, che già mai non ſerva intere
Le ſue vane promeſſe, o le minaccie,
E ſpavento vi diè notturno orrore
Di ſimolacri erranti, o di fantaſmi;
Or deſta nove larve a voi fingete,
E gli amici temete, e'l Signor voſtro,
E paventate i doni, e chi gli porta,
E chi gli manda, e le figure, e i ſegni,
Voi ſola a voi cagion di tema indarno.

Alvi. *A qual vendetta adunque ancor mi ſerba?*
Il temuto deſtino? e quale inganno,
O quali inſidie vendicare io deggio?
Ov'è l'ingannatore? ove è la fraude?
Chi la ricopre, ahi laſſa, o chi l'aſconde?
O toſto ſi diſcopra, o ſtia naſcoſta
Eternamente. io temo, io temo, ahi laſſa;
E ſe del mio timor io ſon cagione,
Par che me ſteſsa io tema; e ſol m'affida
Del mio caro Signore il dolce ſguardo,
E la ſembianza lieta, e'l vago aſpetto.
Egli mi racconſoli, e m'aſſicuri;
Egli ſgombri il timor, diſperda il ghiaccio;
Egli cari mi faccia i doni, e i modi,
E i donatori, e i meſsi, e i detti, e l'opre,
E ſe gli piace, odioſi: a lui m'adorno.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Alvida. Regina madre.

SON doni di Svezia, il Re Germondo
Me gli ha mandati, al figliuol vostro amico,
Et a me, quanto ei vole; et io gradisco
Ciò, ch' al Re mio Signor diletta, e piace.
Reg. *Nel donare un gentile alto costume*
Serba l' amico Re, ma i ricchi doni
Son belli oltre il costume, oltre l' usanza;
E convengon, Regina, al vostro merto:
E noi corone avremmo, e care gemme
Per donare a l' incontra. onore è il dono;
Onorato esser dee, com' egli onora:
Perch' è ferma amicizia, e stabil fede,
Se da l' onor comincia; ogni altra incerta.
Alvi. *Certo è l' amor, certo è l' onor, ch' io debbo*
A l' alto mio Signor, certa è la fede
Ch' i suoi più cari ad onorar m' astringe.
Reg. *S' onora ne gli amici il Re sovente,*
E ne' più fidi: oggi è solenne giorno,
Giorno festo, et altero, e l' alta Reggia
Adorna già risplende, e 'l sacro Tempio.
Venuto è 'l Re Germondo, e i Duci illustri
Del nostro Regno, e i Cavalieri egregi,
D' Eruli un messo, un messaggier de gli Unni,
Mandati ha 'l Re di Dacia i messi, e i doni.

CO-

C O R O.

AMore hai l'odio incontra, e seco giostri,
Seco guereggi amore,
E con un giro alterno
Questo distruggi, e nasce il mondo eterno.
Altro è, che non riluce a gli occhi nostri,
Più sereno splendore,
Altre forme più belle
Di Sol lucente, e di serene stelle.
Altre vittorie in Regno alto, e superno,
Altre palme tu pregi,
Che spoglie sanguinose, o vinti Regi;
Altra gloria, senza ira, e senza scherno.
Amore invitto in guerra,
Perchè non vinci, e non trionfi in terra?
Perchè non orni, o vincitor possente,
De' felici trofei
Questa chiostra terrena
Con lieta pompa, ov'è tormento, e pena?
Perch' il superbo sdegno, e l'ira ardente,
Qua giuso, e fra gli Dei
Non si dilegua, e strugge,
Se Divo, od uom non ti precorre, e fugge?
Ciò che l'ira ne turba, or tu serena,
Spengi le sue faville,
Accendi le tue fiamme, e fa tranquille.
Stringi d'antica i nodi, amor, catena,
Ond' anco è 'l mondo avvinto,
Catenato il furore, e quasi estinto.
Deh, non s'agguagli a te nemico indegno,
Per-

Perchè volga, e rivolga
Queste cose la sorte,
Col tornar dolce vita, od atra morte.
Diagli pur l'incostante instabil Regno,
Annodi i lacci, o svolga,
In alte parti, o 'n ime,
Già non adegua il tuo valor sublime.
Tu nel diletto, e nel dolor più forte,
Miglior fortuna adduci,
E queste sfere, o quelle orni, e produci.
Tale apra, o serri in Ciel lucenti porte,
O vada il Sole, o torni,
Han possanza inegual le notti, e i giorni.
Contra fera discordia amor contendi,
Come luce con l'ombra.
Ma come l'arme hai prese
Contra amicizia? ahi, chi primier l'intese?
S'offendi lei, pur te medesmo offendi;
S'il tuo valor la sgombra,
Te scacci; e sechi in parte,
S'amicizia da te dividi, e parti.
Stendi l'arco per lei, Signor cortese:
Ella per te s'accinga,
E la spada per te raggiri, e stringa.
Non cominci nova ira, o nove offese,
Nè l'uno, e l'altro affetto
Turbi a duo Regi il valoroso petto.
Deh, rendi amore ogni pensiero amico.
Amor fa teco pace,
Perch'è vera amicizia amor verace,

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Consigliero. Germondo.

IL venir vostro al Re de' Goti, al Regno,
A la Reggia, Signor, la festa accresce,
Aggiunge l'allegrezza, i giochi addoppia,
Pace conferma in lei: spietata guerra,
Il furore, il terror rispinge; e caccia
Oltre gli estremi, e più gelati monti,
E 'l più compresso, e 'l più stagnante ghiaccio,
E i più deserti, e più solinghi campi.
Oggi Goti, e Sveci amiche genti,
Non sol Norvegi, e Goti, aggiunti insieme
Ponno pur stabilir la pace eterna.
Oggi la fama vostra al ciel s'innalza,
E quasi da l'un Polo a l'altro aggiunge.
Oggi par che paventi al suon de l'arco
L'Europa tutta, e l'Occidente estremo,
E contra Tile ancor l'ultima Battro.
Perchè non fan sì forti i nostri Regni
Stagni, paludi, monti, e rupi alpestri,
E Città d'alte mura intorno cinte,
E moli, e porti, e l'Ocean profondo,
Come il vostro valor, ch' in voi s'agguaglia
A la vostra grandezza, e 'l nome vostro;
E i Cavalieri egregi, e i Duci illustri.
Lascio tanti ministri, e tanti servi,
Tante vostre ricchezze antiche, e nove.

Ben ſenza voi sì grandi, e sì poſsenti
L'umil plebe ſaria difeſa inferma
Di fragil torre, e voi le torri eccelſe
Sete di guerra, e i torreggianti ſcogli.
Chi voi dunque congiunge a queſte ſponde,
Nova difeſa fa, novo ſoſtegno
Del voſtro onore, e l'aſſicura, et arma
Contra l'inſidie, e i più feroci aſsalti.
Non temerem, che da remota parte
Venga ſolcando il mar rapace turba
Per depredarne; o ch'alto incendio inſiammi
Le già mature ſpiche, o i tetti accenda;
Perchè voſtra virtù repreſse, e lunge
Potè ſcacciar da noi gli oltraggi, e l'onte.
Voi minacciando uſciſte, o Regi invitti,
E l'un corſe a l'occaſo, e l'altro a l'orto,
Prima diviſo, e poi congiunto in guerra,
Come duo gran torrenti a mezzo il verno,
O duo fulmini alati appreſso a' lampi;
Quando fiammeggia il cielo, e poi rimbomba.
Ma del raro valor veſtigia ſparſe
Altamente laſciaſte, offeſi, eſtinti,
Domi, vinti, feriti, oppreſſi, e ſtanchi,
Duci, guerrieri, Regi, Eroi famoſi.
Et in mille alme ancor lo ſdegno avvampa;
E'l deſio d'alto impero, e di vendetta,
Lo qual toſto s'accende, e tardi eſtingue;
E ſi naſconde a' più ſereni tempi,
Ne' turbati ſi ſcopre, e fuor ſi moſtra
Tanto maggior, quanto più giacque occulto.
Or che penſa il Germano, o penſa il Greco?
O qual nutre ſdegnando orribil parto

 Gra-

Gravida d'ira la Panonia, e d'arme?
Queste cose tra me sovente io volgo,
E già non veggio più sicuro scampo,
O più saggio consiglio innanzi al rischio,
Ch'unire insieme i tre famosi Regni,
Che 'l gran padre ocean quasi circonda,
E da gli altri scompagna, e 'n un congiunge.
Perch'ogni stato per concordia avanza,
E per discordia al fin vacilla e cade.
Duo già ne sono uniti, e questo giorno,
Ch' Alvida, e Torrismondo annoda, e stringe,
Stringer potriasi ancor a voi Rosmonda,
Ch' agguaglia a mio parer; ma sia gran merto,
Non lasciar parte in tanta gloria al senso.
Molti sono tra voi legami, e nodi
D' amicizia, d' amor, di stabil fede;
Ma nullo dee mancarne; aggiunto a' primi
Sia questo novo, e caro, e nulla or manchi,
A lieta pace, or che dal ciel discende
A tre popoli arcieri, e 'n guerra esperti,
Fra quai nessuno in amar voi precorse
Me d'anni grave; e questo ancor m'affida,
E la vostra bontà, la grazia, e 'l senno;
Talchè primiero a ragionarne ardisco.
Ma non prego solo io; congiunta or prega
Questa canuta, e venerabil madre,
Antica terra, e di trionfi adorna;
E son queste sue voci, e sue preghiere.
O miei figli, o mia gloria, o mia possanza,
Per le mie spoglie, e per l'antiche palme,
Per le vittorie mie famose al mondo,
Per l'alte imprese, ond' è la gloria eterna,

Per le corone de gli antichi vostri,
Che fur miei figli, e non venuti altronde,
Questa grazia vi chiedo io vecchia, e stanca,
E grazia a giusta età concessa è giusta.

Ger. *Pensier canuto, e di canuta etade*
E' quel ch'in voi si volge, e i detti lodo,
E gradisco il voler, gli affetti, e l'opre.
Ma sì vera, sì ferma, sì costante
E' la nostra amicizia, e strinse in guisa
Amor, fede, valor duo Regi errando,
Che non si stringeria per nove nozze
Con più tenace nodo, o con più saldo.

Conf. *Se nodo mai non s'allentò per nodo,*
Ma l'un simil per l'altro abbonda, e cresce,
Per legittimo amor non fia disciolta
Vera amicizia, anzi sarà più salda.

Ger. *Amor, che fare il può, confermi, e stringa*
Amicizia fedel. Conf. *Migliori estimo*
Le nozze assai, che l'amicizia ha fatte;
L'altre pericolose. Ger. *Ivi sovente*
Si ritrova gran lode, ov'è gran rischio.

Conf. *Lodato spesso è lo schifar periglio,*
Quando si schifa altrui. Ger. *L'ardir più stimo,*
Se può far gli altri arditi un solo ardito.

Conf. *Or de l'ardire è tempo, or del consiglio,*
E l'ardire, e 'l consiglio in un s'accoppia.
Fortuna ingiuriosa in van contrasta
A magnanima impresa, o lei seconda;
Ma questo ancor sereno, e chiaro tempo
Providenza veloce in voi richiede.
Congiunta ha 'l Re Norvegio al Re de' Goti
La figlia, et oggi è lieto, e sacro giorno,

Ch' apre di ſtabil pace a gli altri il varco,
Già aperto a voi: nozze giungete a nozze,
Nè ſiate voi fra tanto amor l' eſtremo.

Ger. *Primo ſono in amare; amai l' amico*
Di valor primo, e 'n riamar ſecondo,
Et amerò, ſin che 'l guerriero ſpirto
Reggerà queſte pronte, o tarde membra,
E mi rammento ancor, ch' a lui giurando
La fede i' diedi, e ch' egli a me la ſtrinſe,
Che l' un de l' altro a vendicar gli oltraggi
Pronto ſarebbe; e non conturbi, o rompa
Novo patto per me gli antichi patti.
E s' ei per liete nozze è pur contento,
Di pacifico ſtato, e di tranquillo,
Io ne godo per lui; per lui ricovro
Ne la pace, e nel porto, e laſcio il campo,
E l' orrida tempeſta, e i venti avverſi.
Vera amicizia dunque il mar ſonante
Mi faccia, o queto il ciel ſereno, o foſco,
E di ferro m' avvolga, e mi circondi,
E mi tinga in ſanguigno i monti, e l' onde,
Se così vuole; o 'l ſangue aſciughi, e terga,
E mi ſcinga la ſpada al fianco inerme.
Vera amicizia ancor mi faccia amante,
E ſe le par marito, e tutte eſtingua
D' amore, e d' Imeneo le faci ardenti,
O di Marte le fiamme, e 'l foco accreſca.
Così direte al Re, lodo, e confermo,
Che 'l vero amico mi diſcioglia, o leghi.

SCE-

SCENA SECONDA.

Germondo solo.

Giusto non è, che sia stimato indarno
Malvagio il buono, o pur il buon malvagio;
Perchè perdita far di buono amico,
E de la cara vita è danno eguale:
Ma tai cose col tempo altri conosce,
Che sol può il tempo dimostrar l'uom giusto.
Però se i giorni, e l'ore, e gli anni, e i lustri
Torrismondo mostrar verace amico,
Parer non muto, e di mutar non bramo,
Anzi le vie del core io chiudo, e serro,
Quanto m'è dato; e le ragioni incontra
Al sospettar, ch'è sì leggiero, e pronto,
Per sì varia cagion raccolgo à passi.
O pur questa mia vera, e stabil fede
Non solo questo dì, ma un lungo corso
Più mi confermi ancor d'anni volanti,
Perchè sian d'amicizia eterno esempio
L'invitto Re de' Goti, e 'l suo Germondo.
Pur l'accoglienza, e 'l modo ancor mi turba
Assai diverso, e men sereno aspetto,
Che non soleva, e de la fe promessa,
E di nostra amicizia, e de gli errori,
E de l'amata donna, e del suo sdegno
Dopo breve parlar lungo silenzio,
E breve vista dopo lunghi affanni.
Così peso di scettro, e di corona
Fa l'uom più grave, e con turbata fronte
Spesso l'inchina, e di pensier l'ingombra.

Solo amor non invecchia, o tardi invecchia.
A me ſpettato, o poſſeduto Regno,
O fatto danno, o minacciata guerra,
Tanto da ſoſpirar già mai non porge,
Ch' amor non tragga al tormentoſo fianco
Altri mille ſoſpiri. O liete gioſtre,
O cari pregi miei, corone, et arme,
O vittorie, o fatiche, o paſſi ſparſi,
Al penſier non portate ora tranquilla
Senza la donna mia: ſaggi conſigli,
Altre paci, altre nozze, et altri modi
Di vero amore, e d' amicizia aggiunte,
Lodo ben io; ma per unirci inſieme
Sorella, a me non manca o ſtato, od auro.
Ma faccia Torriſmondo; a lui commeſſo
Ho 'l governo de l' alma, et egli il regga.

SCENA TERZA.

Roſmonda. Torriſmondo.

E' Semplice parlar quel che diſcopre
La verità; però narrando il vero,
Con lungo giro di parole adorne
Or non m' avvolgo, o Re, ſon voſtra ſerva,
E voſtra ſerva nacqui, e viſsi in faſce.
Torr. *Nõ ſei dunque Roſmõda?* Roſ. *Io ſon Roſmõda.*
Torr. *Non ſei ſorella mia?* Roſ. *Nè d' eſſer niego,*
Alto Signor. Tor. *Troppo vaneggi, ah folle,*
Qual timor, quale orror così t' ingombra,
Che di ſtato ſervil tanto paventi?
Da tal principio a ricuſar cominci?

Roſ. *Se*

Rof. *Se femina ci nafce, or ferva nafce*
Per natura, per legge, e per ufanza,
Del voler di fuo padre, e del fratello.
Ma fra tutte altre in terra, o prima, o fola
E' dolce fervitù fervire al padre,
Et a la madre, a cui partir l' impero
Ne' figli fi devria, nè gli anni, o 'l fenno
Fanno ogni imperio del fratel fuperbo.
Torr. *Ubbidifci a tua madre, ove ti piaccia.*
Rof. *Io no ho madre, ma Regina, e donna.*
Torr. *Non fei tu di Rufilla unica figlia?*
Rof. *Nè unica, nè figlia effer mi vanto*
De la Regina de' feroci Goti.
Torr. *E pur fei tu Rofmonda, e mia forella.*
Rof. *Io fono altra Rofmonda, altra forella.*
Torr. *Diftingui omai quefto parlar, diftingui*
Quefti confufi affanni. Rof. *A me fu madre*
La tua nutrice, e poi nutrì Rofmonda.
Torr. *Nova cofa mi narri, e cofa occulta,*
E cofa, che mi fpiace, e mi molefta.
Ma pur vizio è 'l mentir d' alma fervile,
Talchè ferva non fei, fe tu non menti.
Rof. *Serva far mi potè fortuna avverfa*
De l' uno, e l' altro mio parente antico.
Torr. *La tua propria fortuna il fallo emenda*
De la forte del padre, anzi il tuo merto.
Rof. *Il merto è nel dir vero, il premio attendo*
Di libertà, fe libertà convienfi.
Torr. *S' è ciò pur vero, è con modeftia il vero,*
E men fi crederia fuperbo vanto,
Se dee credere il mal l' accorto, e 'l faggio,
Ove il non creder giovi. Rof. *E' picciol danno*

 Per-

Perder l'opinion, ch'è quasi un' ombra,
E di finta sorella un falso inganno;
Anzi gran pro mi pare, et util certo.

Torr. *Quasi povero sia de' Goti il Regno,*
Cui può sì ricco far guerriera stirpe,
Le magnanime donne, e i Duci illustri.
Ma deh, come sei tu vera Rosmonda,
E finta mia sorella, e falsa figlia
De la Regina de gli antichi Goti?
Chi fece il grande inganno, ò 'l tenne ascosto
Tanti, e tant' anni? e qual destino, o forza
La fraude, e l'arte a palesar t' astringe?

Ros. *Per mia madre, e per me breve rispondo.*
Fe l'inganno gentil pietà, non fraude,
E 'l discopre pietà. Tor. *Tu parli oscuro,*
Perchè stringi gran cose in picciol fascio.

Ros. *Da qual parte io comincio a fare illustre*
Quel, ch'oscura il silenzio, e 'l tempo involve?

Torr. *Quel che ricopre, al fin discopre il tempo,*
Ma de le prime tu primier comincia.

Ros. *Sappi, che grave già per gli anni, e stanca*
Dopo la morte d'uno, e d'altro figlio,
Dopo la servitù, che d'ostro, e d'oro
Ne l'alta Reggia altrui sovente adorna,
La madre mia di me portava il pondo
Con suo non leggier duolo, e gran periglio:
Onde quel che nascesse a Dio fu sacro
Da lei nel voto; et egli accolse i preghi.
Talch' il discender mio nel basso mondo
Non fu cagione a lei d'aspra partenza,
Nè 'l chiaro dì, ch' io nacqui, a lei funebre.

Torr. *Dunque i materni, e non i propi voti*

Tu

Tu cerchi d' adempir, Vergine bella?

Rof. *Son miei voti i ſuoi voti, e poi s' aggiunſe*
Al ſuo volere il mio volere iſteſſo.
Quel ſempre acerbo, et onorato giorno,
Che giacque eſangue, e rendè l' alma al cielo;
Mentre io ſedea dollioſa in ſu la ſponda
Del ſuo vedovo letto, e lagrimando
Prendea la ſua gelata, e cara deſtra
Con la mia deſtra; e le ſue voci eſtreme
Ben mi rammento, e rammentar men debbo,
Tra freddi baci, e lagrime dolenti,
Fur proprio queſte: E' pietà vera, o figlia,
Non ricuſar la tua verace madre,
Che madre ti ſarà per picciol tempo.
Io ti portai nel ventre, e caro parto
Ti diedi al mondo, anzi a quel Dio t' offerſi,
Che regge il mondo, e mi ſalvò nel riſchio.
Tu, ſe puoi, de la madre i voti adempi,
E diſciogliendo lei ſciogli te ſteſſa.

Torr. *La tua vera pietà conoſco, e lodo;*
Ma qual pietoſo, o qual lodato inganno
Te mi diè per ſorella, e l' altra aſcoſe,
Che fu vera ſorella, e vera figlia
Di magnanimo Re, d' alta Regina?

Rof. *Fe mia madre l' inganno, anzi tuo padre;*
E pietà fu de l' uno, e fu de l' altro,
O conſiglio, o fortuna, o fato, o forza.

Torr. *A chi ſi fece la mirabil fraude?*

Rof. *A la Regina tua pudica madre,*
La qual mi ſtima ancor diletta figlia.

Torr. *In tanti anni del ver deluſa vecchia,*
Non s' accorge, non l' ode, e non conoſce

La

La sua madre la figlia, o pur s'infinge?
Rof. *Non s'infinge d'amar, nè d'esser madre,*
Se fa madre l'amor, che spesso adegua
Le forze di natura, e quasi avanza:
Nè di scoprire osai l'arte pietosa,
Che le schifò già noja, e diè diletto,
Et or porge diletto, e schifa affanno.
Torr. *Ma come ella primiera al novo inganno*
Diè così stabil fede, e non s'accorse
De la perduta figlia, e poi del cambio?
Rof. *La natura, e l'età, che non distinse*
Me da la tua sorella, e'l tempo, e'l luogo,
Dove in disparte ambe nutriva, e lunge
La vera madre mia da l'alta Reggia,
Tanto ingannar la tua; ma più la fede,
Ch'ebbe ne la nutrice, e nel marito.
Torr. *Se la fede ingannò, l'inganno è giusto.*
Ma dove ella nutrivvi? Rof. *Appresso un antro,*
Che molte sedi ha di polito sasso,
E di pumice rara oscure celle
Dentro non sol, ma bel teatro, e tempio
E' tra pendenti rupi, alte colonne,
Ombroso, venerabile, secreto.
Ma lieto il fanno l'erbe, e lieto i fonti,
E l'edere seguaci, e i pini, e i faggi,
Tessendo i rami, e le perpetue fronde,
Sì ch'entrar non vi possa il caldo raggio.
Ne le parti medesme entro la selva
Sorge un palagio al Re tra i verdi chiostri;
Ivi tua suora, et io giacemmo in culla.
Torr. *La cagion di quel cambio ancor m'ascondi.*
Rof. *La cagion fu del padre alto consiglio,*

O profondo timor, che l'alma ingombra.
Torr. *Qual timore, e di che?* Rof. *D'aspra ventura,*
Che 'l suo Regno passasse ad altri Regi.
Torr. *E come nacque in lui questa temenza*
Di sì lontano male? o chi destolla?
Rof. *Il parlar la destò d'accorte Ninfe,*
Ch'altrui soglion predir gli eterni fati.
Torr. *Dunque ei diede credenza al vano incanto,*
Ch'effetto poi non ebbe in quattro lustri?
Rof. *Diede, e diede la figlia ancora in fasce*
A l'alpestre donzelle, o pur selvaggie,
E tra quell'ombre, in quell'orror nutrita
La fanciulletta fu d'atra spelonca.
Torr. *Perchè si tacque a la Regina eccelsa?*
Rof. *Quel palagio, quell'antro, e quelle Ninfe,*
E quelle antiche usanze, e l'arti maghe
Eran sospette a la pietosa madre,
A cui mostrata fui volgendo il Sole
Già de la vita mia il secondo anno,
Pur come figlia sua, nè mi conobbe;
E'l Re fece l'inganno, e'l tenne occulto;
E per voler di lui s'infinse, e tacque
La vera madre mia, che presa in guerra
Fu già da lui ne la sua patria Irlanda,
Ov'ella nata fu di nobil sangue.
Torr. *Vive l'altra sorella ancor ne l'antro?*
Rof. *Vi stette a pena insino al mezzo lustro,*
E poi d'altri indovini altri consigli
Crebbero quel timore, e quel sospetto,
Talchè mandolla in più lontane parti
Per un secreto suo fedel messaggio;
Nè seppi come, o dove. Tor. *Il servo almeno*

Co-

Conoſcer tu dovreſti. Roſ. *Io nol conoſco,*
Nè so ben anco, s' io n' inteſi il nome;
Ma ſpeſſo udia già ricordar Frontone,
E 'l nome in mente or ſerbo. Tor. *Il Re celato*
Tenne ſempre a la moglie il cambio, e l' arte?

Roſ. *Tenne ſin che 'l prevenne acerba morte,*
Facendo lui co' Dani aſpra battaglia.
Così narrò la mia canuta, et egra
Madre languente, e lui ſeguì morendo.

Torr. *Coſe mi narri tu d' alto ſilenzio*
Veracemente degne, e 'n cor profondo
Serbar le devi, e ritenerle aſcoſte.
Ch' i ſecreti de' Regi al folle volgo
Ben commeſſi non ſono, e fuor gli ſparge
Speſſo loquace fama, anzi bugiarda.
A me chiamiſi il Saggio, e poi Frontone.

SCENA QUARTA.

Torriſmondo. Indovino. Coro.

L*Aſſo quinci fortuna, e quinci amore,*
Mille pungenti ſtrali ognor m' avventa,
Nè ſcocca a vɔto mai, nè tira indarno.
I penſier ſon ſaette, e 'l core un ſegno,
De la vittoria è la mia vita il pregio
Giudici il mio volere, e 'l mio deſtino,
Nè l' un, nè l' altro arciero ancora è ſtanco.
Che fia miſero me? per caſo, od arte
Quaſi mi ſi rapiſce, e mi s' invola
Una ſorella, e d' eſſer mia ricuſa,
E l' altra, oimè, non trovo, e non racquiſto,

E non ristoro, è ricompenso il danno.
E 'l cambio manca, ove mancò la fede;
Acciò ch' offrir non possa al Re Germondo
Cosa degna di lui, ma vano in tutto
Sia come l' impromessa, il mio consiglio.
Sorella per sorella, o sorte iniqua,
Già supponesti ne la culla, e 'n fasce,
Et or me la ritogli, anzi la tomba,
E l' altra non mi rendi. o speco, o selve,
In cui già la nutrir leggiadre Ninfe,
O de la terra algente orridi monti,
O giogbi alpestri, o tenebrose valli
Ove s' asconde? o 'n qual deserta piaggia;
In qual isola tua solinga, et erma,
O gran padre Ocean, nel vasto grembo
Tu la circondi? andrò pur anco errando,
Andrò solcando il mare, andrò cercando
Non la perduta fede, e chi l' insegna,
Ma come possa almen coprire il fallo.

Cor. *Ecco Signore a voi già viene il Saggio,*
A cui sol fra mortali è noto il vero,
Da caligini occulto, e da tenebre.

Torr. *O Saggio (tu che sai, pensando a tutto*
Quel che s' insegna al mondo, o si dimostra,
I secreti del cielo, e de la terra)
Dimmi, se mia sorella è in questo Regno.

Ind. *Ahi, ahi, quanto è 'l saper dannoso, e grave;*
Ove al saggio non giovi; e ben previdi,
Ch' io veniva a trovar periglio, e biasmo.

Torr. *Per qual cagion tu sei turbato in vista?*

Ind. *Lasciami, nol cercar, nulla rileva,*
Che 'l mio pensier si scopra, o si nasconda.

Torr. *Dim-*

Torr. *Dimmi, se mia sorella è in questo Regno.*
Ind. *E' dove nacque, e dove nacque, or posa,*
Se pur ha posa, e non ha posa in terra.
Torr. *Dunque in terra non è?* Ind. *Non posa in terra,*
Ma poserà, dove tu avrai riposo.
Torr. *Quale a gli oscuri detti oscuro velo*
Intorno avvolgi, o quale inganno, od arte?
Dimmi, se mia sorella è in questo Regno.
Ind. *Tu medesmo t'inganni; è tua la frode,*
Perchè tu la facesti, e teco alberga.
Torr. *Se non è il tuo saper vano, com'ombra,*
Discopri tu l'inganno, e tu rivela,
Se la sorella mia tra Goti or vive.
Ind. *Vive tra Goti.* Tor. *Et in qual parte, e come?*
E' quella forse, che stimava, od altra?
S'altra, dove s'asconde, o si ritrova?
Ind. *E' l'altra, et u'si trova, ancor s'asconde,*
E la ritroverai da te partendo,
E servando la fede. Tor. *Intrichi ancora*
Gli oscuri sensi di parole incerte,
Per accrescer l'inganno, e 'nsieme il prezzo
De le menzogne tue: parlar conviensi,
Talchè si scopra in ragionando il falso.
Ind. *E' certo il tuo destin, la fede incerta;*
Ma se quant'oro entro le vene asconde
L'avara terra, a me nel prezzo offrissi,
Altro non puoi saper, ch'il Fato involve
L'altre cose, che chiedi, al nostro senso,
E lor nasconde entro profonda notte.
Ma pur veggio nascendo il gran Centauro
Saettar sin dal cielo, e tender l'arco,
E, la belva crudel, ch'irata mugge,

Con

Con terribil ſembianza uſcir de l' antro,
E paventare il Vecchio, e 'l fiero Marte
Oppor lo ſcudo, e fiammeggiar ne l' elmo,
E con la ſpada fulminar ne l' aſta,
Veggio, o parmi veder del vecchio Atlante
Appreſſo il cerchio, e 'l gran Delfino aſcoſo,
E ſtella minacciar più tarda, e pigra.
E la Vergine io veggio, amica a l' arti,
Turbata in viſta, e la celeſte Libra
Con men felici, e men ſereni raggi,
E cader la corona in mezzo a l' onde;
Nè dimoſtrar benigno, e lieto aſpetto,
Chi ſcote da le nubi il ciel tonando,
O pur la manſueta, e gentil figlia;
Ma 'l ſuperbo guerrier la mira, e turba.
E i laſcivi animali ancora io ſguardo,
A cui vicino è Marte, e vibra il ferro;
E i duo Peſci lucenti il dorſo, e 'l tergo,
L' uno a Borea innalzarſi, e l' altro ſcendere
A l' Auſtro, e di tre giri, e di tre fiamme
Acceſo il cielo, e da quel nodo avvinto
Tre volte intorno, e minacciando appreſſo
Il fero Dio, che regge il quinto cerchio,
E pien d' orrore ogni altro, e di ſpavento
De' ſegni, o de gli alberghi empio tiranno,
Girando intorno ir con veloce carro,
O ſignoreggi a ſommo il cielo, o caggia.

Cor. *Vero, o falſo che parli, ei ſolo intende*
Le ſue parole, e 'l ſuo giudizio è incerto
Non men del noſtro; e ſe l' uom dar poteſſe
Per ſapienza ſapienza in cambio,
Aver potrebbe accorgimento, e ſenno,

Quan-

Quanto bastasse a ragionar co' Regi.
Torr. *Lasciamlo: or trovi le spelunche, e i monti,*
Ove nulla impedir del ciel notturno
Gli può l'aspetto; ivi a sua voglia intenda
A misurarlo, a numerar le stelle,
E con danno minor se stesso inganni,
Se così vuole. Ind. *Anzi, ch'al fine aggiunga*
Una di quelle omai fornite parti,
De le cui note ho questo legno impresso,
A cui la stanca mia vita s'appoggia,
I miei veri giudicj or presi a scherno,
O superba Arana, o Reggia antica,
Ch' or da te mi discacci, a te sian conti.

SCENA QUINTA.

Frontone. Torrismondo.

QUal fortuna, o qual caso or mi richiama
Dopo tanti anni di quiete amica
A la tempesta del reale albergo,
Il qual sovente ella perturba, e mesce?
O felice colui, che vive in guisa,
Ch' altrui celar si possa, o 'n alto monte,
O 'n colle, o 'n poggio, o 'n valle ima, e palustre.
Ma dove ella non mira? ove non giunge?
Qual non ritrova ancor solinga parte?
Ecco mi tragge pur da casa angusta,
E mi conduce al Re: sia destra almeno
Questa, che spira a la mia stanca etade
Aura de la fortuna, e sia tranquilla.
Al vostro comandare or pronto io vegno,

In-

Invitto Re de' Goti. Tor. *Arrivi a tempo*
Per trarmi fuor d'inganno. or narra il vero,
Questa, che fu creduta, è mia sorella?
Fron. *Non nacque di tua madre.* Tor. *E in questo er-*
Ella tanti anni si rimase involta? (*rore*
Fron. *Così piacque a tuo padre, e piacque al fato.*
Torr. *Ma dapoi ch' ebbe me prodotto al mondo,*
Altri produsse? o stanca al primo parto,
Steril divenne, et infeconda madre?
Fron. *Steril non già, ch' al partorir secondo*
Fece d' una fanciulla il Re più lieto.
Torr. *Che avvenne di lei?* Fron. *Temuta in fasce*
Fu per fiero destin dal padre istesso.
Torr. *E qual d' una fanciulla aver temenza*
Re forte, e saggio debbe? Fron. *Avea spavento*
Del minacciar de le nemiche stelle;
Che lei crescendo di bellezza, e d' anni,
A te morte predisse, a noi servaggio
Il fatal canto de l' accorte ninfe,
Che pargoletta la nutrir ne l' antro.
Torr. *Chi lunge la portò dal verde speco?*
Fron. *Io: così volle il padre, e volle il cielo.*
Torr. *In qual parte del mondo?* Fron. *Ove non volli,*
Nè 'l Re commise; anzi portati a forza
Fummo ella, et io; ch' altro voler possente
E' più di quel de' Regi, et altra forza.
Torr. *Ma dove la mandava il Re mio padre?*
Fron. *Sin nel Regno di Dacia, et ivi occulta*
Si pensò di tenerla al suo destino:
Ma fu presa la nave il terzo giorno,
Ch' ambo ci conducea per l' onde salse,
Da quattro armati legni, in cui turbando

Del gran padre oceano i salsi Regni,
Gian con rapido corso, e con rapace
I ladroni del mar fieri Norvegi.
E fu divisa poi la fatta preda,
Et io ne l' uno, ella ne l' altro abete
Fu messa; io tra prigioni, ella tra donne;
Io di catene carco, ella disciolta.
E rivolgendo in ver Norvegia il corso,
In un seno di mar trovammo ascosi
Molti legni de' Goti, anch' essi avvezzi
Di corseggiare i larghi ondosi campi,
Da' quali a pena si fuggì volando,
Come alata saetta, il leggier legno,
Ov' era la fanciulla, e fu repente
Preso quell' altro, ove legato io giacqui;
E 'l duce allor di quelle genti infide
Pur in mia vece ivi rimase avvinto.

Torr. *Ma sai tu, qual rifugio, o quale scampo*
Avesse il legno, il qual portò per l' onde
Troppo infelice, e troppo nobil preda?

Fron. *In Norvegia fuggì, se 'l ver n' intesi*
Da quel prigione. Tor. *E che di lei divenne?*

Fron. *Questo non so; perch' in quel tempo stesso*
Il Re prevento fu d' acerba morte,
E nove morti appresso, e novi affanni
Turbar de' Goti, e de' Norvegi il Regno.

Torr. *Ma del ladro marin contezza avesti?*

Fron. *L' ebbi di lor; perchè fratelli entrambi*
Furo, e di nobil sangue, e 'n aspro esiglio
Cacciati a forza; e prigionier rimase
Aldano, e lunge si ritrase Araldo:
Ma quel che vi restò, fra noi dimora.

SCE-

SCENA SESTA.

Messaggiero.

QUesta del nostro Re matura morte
Affrettar dee, non ritardar le nozze;
Perch'egli il giorno avanti a se raccolse
E i Duci di Norvegia, e i saggi, e i forti,
E lor pregò, ch'a la sua figlia Alvida
Serbassero la fede, e'nsieme il Regno,
Di cui fatta l'avea vivendo erede.
Talchè lo mio venir non fia dolente,
Ma lieto, o di piacer temprato almeno;
Perocch' il bene al male ognor si mesce,
E'l male al bene; e con sì varie tempre
Il dolore, e la gioja ancora è mista.
Ma dove fia la bella alta Regina,
Figlia de la fortuna, e figlia ancora
Del Re già morto? a cui l'amiche stelle
Or fan soggetti i duo possenti Regni,
Che'l spumante ocean circonda, e bagna,
E'l terzo, se vorrà, d'infesto; amico,
Imparerò da voi la nobil Reggia
Del Re de' Goti invitto, e dove alberghi
La sua Regina? Cor. *Ecco il sublime tetto:*
Ella dentro dimora; e fuor si spazia
Il Re nostro Signore.

Meff. *Siate sempre felice, e co' felici,*
O degnissimo Re d'alta Regina.

Torr. *E tu, che bene auguri, e ne sei degno*
Per buono augurio ancor; ma sponi, e narra,
Qual cagion ti conduca, o che n'apporti?

 Meff. *Non*

Meſſ. *Non rea novella a queſto antico Regno,*
A queſta alta Regina, a queſte nozze,
E' buona a voi, cui tanto il cielo arriſe.
Torr. *Narrala.* Meſſ. *A la Regina io ſono il meſſo.*
Torr. *Quello, ch' a me ſi ſpone, a lei ſi narra,*
Perchè nulla è fra noi diſtinto, e ſcevro.
Meſſ. *La Norvegia lo ſcettro a lei riſerba.*
Torr. *Perchè? non regna ancor il vecchio Araldo?*
Meſſ. *Non certo: ma 'l ſepolcro in ſe l' aſconde.*
Torr. *E' dunque Araldo morto?* Meſſ. *Il vero udiſti.*
Torr. *L' uccise lungo, od improvviſo aſſalto*
De la morte crudel, che tutti ancide?
Meſſ. *Toſto gli antichi corpi il male atterra.*
Torr. *Ha ceduto a natura iniqua, e parca,*
Che la vita mortal reſtringe, e ſerra
Dentro brevi confini, e troppo anguſti,
Quando è la vita aſſai minor del merto.
Meſſ. *A lei' ſuo corpo, a voi concede il Regno.*
Fron. *Signor, queſt' è pur quello, ond' or ſi parla,*
Che l' antica memoria ancor non perdo
De' ſembianti, e del nome. Tor. *Ei giunge a*
Ma riconoſce ei te, ſe lui conoſci? (tempo;
Fron. *D' avermi viſto ti rimembra unquanco?*
Meſſ. *Non mi ricordo.* Fr. *Io ridurrogli a mente,*
E di quel che non sa, farollo accorto;
E ben ſo, ch' ora il ſa; ſovvienti amico,
D' aver con quattro legni un legno preſo,
Che del mar trapaſſava il dubbio varco,
Et a' liti di Gozia in Occidente
Converſi rivolgea l' eccelſa poppa,
Avendo i Dani, e i lor paeſi a fronte?
Io fui preſo in quel legno, or mi conoſci?

Meſſ.

Meff. *Si cangia ſpeſſo la fortuna, e 'l tempo,*
E ſpeſſo alta cagion di noſtre colpe
Stata è l' avara, e la maligna ſorte.
Fron. *Ma che faceſti de la nobil preda,*
De la vergine dico? è muto, o morto?
Non ſai, ch' abbiamo il tuo fratel non lunge?
Egli parli in tua vece, o tu ragiona.
Meff. *De le coſe paſſate il fato accuſa,*
Fu quella colpa ſua, ma noſtro il merto,
Ch' a la vergine diè sì nobil padre.
Torr. *Oimè, ch' io tardi intendo, e troppo intendo,*
E di conoſcer troppo ancor pavento.
Ma 'l conoſcer innanzi empio deſtino
E' ſolazzo nel male; or tu racconta
Il ver, qualunque ſia; ch' alta mercede
Suol ritrovare il ver, non che perdono.
Meff. *Diedi la verginella al Re dolente*
Per la ſua morta figlia, e diei conforto,
Che tempraſſe il ſuo lutto, e 'l ſuo dolore.
Sì che figlia ſi fe la cara ancella,
Che di Roſmonda poi chiamata Alvida
Fu col nome de l' altra, et or s' appella:
L' iſtoria a pochi è nota, a molti aſcoſa.
Torr. *Oimè, che troppo al fin ſi ſcopre, ahi laſſo!*
Qual ritrovo, o ricerco altro conſiglio?

SCENA SETTIMA.

Germondo. Torrismondo.

Altro dunque è fra noi più caro mezzo,
Che s' interpone, e ne ristringe insieme,
O ne disgiunge? e non potrà Germondo
Saper quel ch' in se volge il Re de' Goti
Da lui medesmo? Tor. *Il Re de' Goti è vostro,*
Signor, come fu sempre, è vostro il Regno;
Ma l' altrui stabil voglia, e 'l vostro amore,
E la sua dura sorte il fa dolente.

Ger. *Perturbator a voi di liete nozze*
Non venni in Gozia, e se 'l venir v' infesta,
Altrui colpa è 'l venire, e vostro errore,
E torno indietro, e non ritorno a tempo,
Nè duo gran falli una partenza emenda.

Torr. *Fortuna errò, che volse i lieti giochi*
In tristi lutti, e inaspettata morte,
Per cui, se di tal fede il messo è degno,
Norvegia ha 'l Re perduto, Alvida il padre.
Voi se cedete i mesti giorni al pianto,
E fuggite il dolor nel primo incontro,
Io non v' arresto, e non vi chiudo il passo,
S' al piacer vostro di tornar v' aggrada.

Ger. *Così noto io vi sono? al vostro lutto*
Io potrei dimostrare asciutto il viso?
Io mai sottrar le spalle al vostro incarco?
Se 'l mio pianto contempra il vostro duolo,
Verserò 'l pianto, e se vendetta, il sangue.

Torr. *Io conobbi, Germondo, il valor vostro,*
Che splendea com' un Sole, or più risplende,

Nè

Nè sono orbo al suo lume; empia fortuna
Farmi l' alba potrà turbata, e negra,
E l' ocean coprir d' oscuro nembo,
O pur celarmi a mezzo giorno il cielo,
Ma non far, ch' io non veggia il vostro merto,
E 'l dover mio; volli una volta, e dissi,
Or non muto il voler, nè cangio i detti.
E' vostra Alvida, e di Norvegia il Regno,
E sarà, s' io potrò, ma più vi deggio;
Perchè non perdo il mio, nè spargo, e spando,
Come far io dovrei, la vita, e l' alma.

C O R O.

QUale arte occulta, o qual saper adempie
Da le celesti sfere
D' orror gli egri mortali, e di spavento?
Vi sono amori, et odii, e mostri, e fere
La su spietate, ed empie,
Cagion di morte iniqua, o di tormento?
Vi son la su Tiranni? e l' aria, e 'l vento
Non ci perturban solo, e i salsi Regni
Co' feri aspetti, e la feconda terra,
Ma più gli umani ingegni?
Tante ire, e tanti sdegni
Movono dentro a noi sì orribil guerra?
O son voci, onde il volgo agogna, et erra?
E ciò che gira intorno,
E' per far bello il mondo, e 'l cielo adorno?
Ma se pur d' alta parte a noi minaccia,
E da' suoi Regni in questi
Di rea fortuna or guerra indice il fato,

Leon, Tauro, Serpente, Orse celesti,
Quì dove il mondo agghiaccia,
E gran Centauro, et Orione armato;
Non si renda per segno in ciel turbato
L'animo invitto, e non si mostri infermo:
Ma col valor rispinga i duri colpi;
Che 'l destin non è fermo
A l'intrepido schermo;
Perch' umana virtù nulla s'incolpi,
Ma de l'ingiuste accuse il ciel discolpi,
Sovra le stelle eccelse
Nata, e scesa nel core albergo felse.
Che non lece a virtù? nel gran periglio
Chi di lei più sicura,
E presta aspira al cielo, e 'n alto intende?
Chi più là, dove Borea i fiumi indura,
L'arme ha pronte, e 'l consiglio,
O dove ardente Sol l'arene accende?
Non la bruma, o l'ardor virtute offende,
Non ferro, o fiamma, o venti, o nubi avverse,
O duri scogli a lei far ponno oltraggio:
Perchè navi sommerse
Siano, et altre disperse
Mandi procella infesta al gran viaggio,
E 'n ciel s'estingua ogni lucente raggio.
E co' più fieri spirti
Sprezza fortuna ancor tra scogli, e sirti.
Virtù non lascia in terra, o pur ne l'onde
Guado intentato, o passo,
Od occulta latebra, o calle incerto.
A lei s'apre la selva, e 'l duro sasso,
E ne l'acque profonde

S'aper

S' aperse a' legni il monte al mare aperto:
Al fin d' Argo la fama oscura, e'l merto
Fia di Giason, ch' a più lodate imprese
Porteranno altre navi i Duci illustri.
Avrà sue leggi prese
L' ocean, che distese
Le braccia intorno; e già volgendo i lustri
Avverrà, che lor gloria il mondo illustri,
Come Sol, che rotando
Caccia le nubi, e le tempeste in bando.
Virtù scende a l' Inferno,
Passa Stige sicura, et Acheronte,
Non che l' orrido bosco, o l' erto monte.
Virtude al ciel ritorna,
E dove in prima nacque, al fin soggiorna.

ATTO

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Alvida. Nutrice.

IN qual parte del mondo or m' ha condotta
La mia fortuna, e fra qual gente avversa,
O Dei sommi del cielo? Nut. *Ancor temete,*
E vi dolete ancor? Alv. *Io più non temo,*
Nè posso più temer, che 'l male è certo,
E' certo il danno, e la vergogna, e l'onta.
Già son tradita, esclusa, anzi scacciata,
Perch' è morto in un tempo il Re mio padre,
E del marito mio la fede estinta.
Egli da l'una parte a tutti impone,
Ch' a me si asconda l'improvvisa morte,
Da l'altra mi conforta, e mi comanda,
Ch' io pensi a novo sposo, o a novo amante,
E mi chiama sorella, e mi discaccia
Con questo nome.
O mar di Gozia, o lidi, o porti, o Reggia,
Che raccogliesti le Regine antiche,
Dove ricovro, ahi lassa, o dove fuggo?
Dove m' ascondo più? nel proprio Regno,
U' l'alta sede il mio nemico ingombri,
Perch' io vi serva? o 'n più odiosa parte
Spero trovar pietà tradita amante,
Anzi tradita sposa?

Nut. *E' possibil già mai, che tanto inganno*
Alberghi in Torrismondo, e tanta fraude?

Alv. *E' possibile, è vero, è certo, è certa*

La

La sua fraude, e 'l mio scorno, e l' altrui morte,
Anzi la violenza è certa, e 'nsieme
La mia morte medesma, o me dolente!

Nun. *Certa la fate voi d' incerta, e dubbia,*
Or facendovi incontra al male estremo:
Ma non fu mai tanto importuna unquanco
L' iniqua, inesorabile, superba,
Nè con tanto disprezzo, e tanto orgoglio
Perturbò a lieti amanti un dì felice.
Ma son tutti, morendo il padre vostro,
Seco estinti gli amici, e i fidi servi,
E i suoi cari parenti? e spente insieme
L' onestà, la vergogna, e la giustizia?
Nè secura è la fede in parte alcuna?
Già tutte siam tradite, e quasi morte,
Se non è vano il timor vostro, e 'l dubbio.

Alv. *O morì la giustizia il giorno istesso*
Col giustissimo vecchio, o seco sparve,
E fe seco volando al ciel ritorno;
E la fraude, e la forza, e 'l tradimento,
Presero ogni alma, et ingombrar la Terra.
Non ardisce la fede erger la destra,
E l' onor più non osa alzar la fronte,
E la ragione è muta, anzi lusinga
La possente fortuna; al fato avverso
Cede il senno, e 'l consiglio, e cede al ferro
Maestà di temute antiche leggi,
Mentre a guisa di tuono altrui spaventa
E d' arme, e di minaccie alto rimbombo.
E' Re chiamato il forte; al forte il Regno,
Altrui mal grado, è supplicando offerto,
E ciò, che piace al più possente, è giusto.

Io

Io non gli piaccio, e'l suo piacer conturbo
Io sola, e de' Norvegi accetta il Regno,
La Regina rifiuta il Re sublime
De' magnanimi Goti. Nun. *A detti falsi*
Forse troppo credete, e'l dritto, e'l torto
Alma turbata, e mesta, egra d'amore,
Non conosce sovente, e non distingue
Dal vero il falso, e l'un per l'altro afferma.

Reg. *Siasi de la novella, e del Messaggio,*
E de la fè Norvegia, e del mio Regno,
E de gli ordini suoi turbati, e rotti,
Ciò che vuol la mia sorte, o'l mio nemico.
Basta, ch'ei mi rifiuta, e'l vero io ascolto
Del rifiuto crudele; io stessa, io stessa
Con questi propi orecchi udii pur dianzi:
Alvida, il vostro sposo è 'l Re Germondo,
Non vi spiaccia cangiar l'un Re ne l'altro,
E l'un ne l'altro valoroso amico,
Et al nostro voler concorde, e fermo
Il vostro non discordi. in questo modo
Mi concede al suo amico, anzi al nemico
Del sangue mio; così vuol, ch'io m'acqueti
Nel voler d'uno amante, e d'un tiranno.
Così l'un Re mi compra, e l'altro vende,
Et io son pur la serva, anzi la merce
Fra tanta cupidigia, e tal disprezzo.
Udisti mai tal fede? udisti cambio
Tanto insolito al mondo, e tanto ingiusto?

Nut. *Senza disprezzo forse, e senza sdegno*
E' questo cambio; alta ragione occulta
Dee movere il buon Re; che d'opra incerta
Sovente il buon consiglio altrui s'asconde.

Alv. *La*

Alv. *La ragion, ch' egli adduce, è finta, e vana,*
E in me lo ſdegno accreſce, in me lo ſcorno,
Mentre il crudel così mi ſcaccia, e parte
Prende gioco di me. marito voſtro,
Mi diſſe, è 'l buon Germondo, et io fratello:
Et adornando va menzogne, e fole
D' un ratto antico, e d' un' antica fraude;
E mi figura, e finge un boſco, un antro
Di ninfe incantatrici; e 'l falſo inganno
Vera cagione è del rifiuto ingiuſto,
E fia di peggio; e Torriſmondo è queſti,
Queſti, che mi diſciaccia, anzi m' ancide,
Queſti, ch' ebbe di me le prime ſpoglie,
Or l' ultime n' attende, e già ſen gode:
E queſto è 'l mio diletto, e la mia vita?
Oggi d' eſtinto Re ſprezzata figlia
Son rifiutata! o patria, o terra, o cielo,
Rifiutata vivrò? vivrò ſchernita?
Vivrò con tanto ſcorno? ancora indugio?
Ancor pavento? e che? la morte, o 'l tardi
Morire? et amo ancora? ancor ſoſpiro?
Lacrimo ancor? non è vergogna il pianto?
Che fan queſti ſoſpir? timida mano,
Timidiſſimo cor, che pur agogni?
Mancano l' arme a l' ira, o l' ira a l' alma?
Se vendetta non vuoi, nè vuole amore,
Baſta un punto a la morte; or mori, et ama
Morendo; e ſe la morte eſtingue amore,
L' anima eſtingua ancor, che vera morte
Non ſaria, ſe viveſſe amore, e l' alma.

Nut. *Deh, laſciate penſier crudele, et empio;*
Niun vi sforza ancora, o vi diſcaccia:

Ma

Ma v' onora ciascuno, et ancor donna
Sete di voi medesma, e di noi tutte
Sete, e sarete sempre alta Regina.

SCENA SECONDA.

Regina.

Dopo tanti anni, e lustri un dì sereno,
Un chiaro, e lieto dì fortuna apporta.
Ogni cosa là dentro è fatta adorna,
E ridente, e di gemme, e d' or riluce;
Duo lieti matrimoni in un sol giorno,
Duo Regi, e due Regine aggiunte insieme,
Duo figli, anzi pur quattro, e quinci, e quindi
Pur con sangue real misto il mio sangue,
E bellezza, e valore, e gloria, e pompa,
E molte in una Reggia amiche genti,
E doni, e giostre, e cari, e lieti balli
Oggi vedrò contenta: ahi, nostra mente,
Chi ti contenta, o chi t' appaga in terra?
Se non si può d' empio destin superbo
Mutar piangendo la severa legge,
Nè sua ragion ritorre a fera morte,
Lassa, non questa fronte esangue, e crespa,
O questa chioma, che più rara imbianca,
O gli omeri già curvi, e 'l piè tremante
Scemano il mio piacer: ma tu sol manchi,
O mio già Re, già sposo a queste nozze,
O de' figliuoli miei Signore, e padre.
Deh, se rimiri mai dal ciel sereno
De' tuoi diletti, e miei l' amato albergo,

E se ritorni a consolarmi in sonno,
Sii presente se puoi; rimira i figli,
O padre, e di famosa, e chiara stirpe
Lieto l' onor ti faccia, amico spirto.

SCENA TERZA.

Rosmonda sola.

ANcor mi vivo di mio stato incerta,
Ancor pavento, e spero, e bramo, e taccio,
E del parlar mi pento, e de l' ardire,
E poi del mio pentire, io mi ripento.
Quel che sarà non so, che non governa
Queste cose mortali il voler nostro,
Ma 'l voler di colui, che tutto regge.
Però questo solenne, e lieto giorno
Visiterò devota i sacri altari,
Et offrirò queste ghirlande al tempio
Di vergini viole, e d' altri fiori,
Persi, gialli, purpurei, azzurri, e bianchi,
Ch' in su l' Aurora io colsi, e poi contesti
Gli ho di mia mano. or degni il Re del cielo
Gradir la mia devota, e pura mente,
Et al Settentrion gli occhi rivolga
Pietosamente, e con benigno sguardo.

SCE-

SCENA QUARTA.

Cameriero. Coro.

O Gozia, o d'Aquilone invitto Regno,
O patria antica, oggi è tua gloria al fondo,
Oggi è 'l sostegno tuo caduto, e sparso,
Oggi fera cagion d'eterno pianto
A te si porge. Cor. *Ahi, che dolente voce*
Mi percote gli orecchi, e giunge al core!
Che fia? Cam. *Misera madre, e mesto giorno,*
Reggia infelice, e chi vi more, e vive,
Infelice egualmente. orribil caso!

Cor. *Narralo, e dà principio al mio dolore.*

Cam. *Il Re doglioso a la dolente Alvida*
Già detto avea, ch'al suo fedel Germondo
Esser moglie dovea, con brevi preghi
Stringendo lei, ch'in questo amor contenta,
Come ben convenia, quetasse il core;
Che l'altre cose poi saprebbe a tempo.
Ma del suo padre l'improvvisa morte,
Per occulta cagion tenuta ascosa,
Accrebbe in lei sospetto, e duolo, e sdegno,
Ch'in furor si converse, e 'n nova rabbia,
Pur come fosse già schernita amante
Data in preda al nemico, onde s'ancise,
Passando di sua man col ferro acuto
Il suo tenero petto.

Cor. *Ahi troppo frettolosa, ahi cruda morte,*
Estremo d'ogni male. Cam. *Il male integro*
Non sapete anco: il Re se stesso offese
Nel modo istesso, e giace oppresso estinto.

Cor. *Ahi,*

Cor. *Ahi, ahi, ahi, crudel morte, e crudel fato!*
Quale altro più gravoso oltraggio, o danno
Può farci la fortuna, o'l cielo avverso?

Cam. *Non so; ma l'un dolore aggiunge a l'altro,*
L'una, a l'altra ruina, e'n forte punto
Oggi è la stirpe sua recisa, e tronca.

Cor. *Misera, et orba madre, ove s' appoggia*
La cadente vecchiezza, e chi sostienla?

Cam. *L'infelice non sa d'aver trovato*
Oggi una figlia, e duo perduti insieme,
E forse lieta ogni passato affanno
In tutto oblia, non sol consola, e molce,
E di gioja, e piacere ha colmo il petto.

Cor. *Or chi le narrerà l'aspro destino*
De' suoi morti figliuoli? Cam. *Io non ardisco*
Con questo avviso di passarle il core.
Ma già tutto d'orrore, e di spavento
Là dentro è pieno il suo reale albergo,
E risonare i tetti, e l'ampie loggie
S'odono intorno di femineo pianto,
E di battersi il petto, e palma a palma,
E di meste querele, e di lamenti;
Tanto timor, tanto dolore ingombra
Le femine Norvegie; e men dolenti
Sarian, se fatte serve in cruda guerra
Fossero da nemici infesti, ed empi,
E temessero omai di morte, e d'onta;
E l'altre sconsolate, e meste donne
Consolarle non ponno, anzi piangendo
Parte, pianger fariano un cor selvaggio
Del suo dolore, e lacrimar le pietre.

Cor. *E noi, che parte abbiamo in tanto danno,*

 Non

Non sapremo anco più distinti i modi
D' una morte, e de l' altra? Ca. *Il Re trovolla*
Pallida esangue, onde le disse: Alvida,
Alvida, anima mia, che odo, ahi lasso,
Che veggio? ahi qual pẽsiero, ahi quale inganno,
Qual dolor, qual furor così ti spinse
A ferir te medesma? oimè, son queste
Piaghe de la tua mano? allor gravosa
Ella rispose con languida voce:
Dunque viver dovea d' altrui che vostra,
E da voi rifiutata?
E potea col vostro odio, o col disprezzo,
Se de l' amor vivea?
Assai men grave è il rifiutar la vita,
E' men grave il morire.
Già fuggir non poteva in altra guisa
Tanto dolore.
Ei ripigliò que' suoi dogliosi accenti,
Tanto dolore io sofferrò vivendo?
O 'n altra guisa io morrei dunque, Alvida,
Se voi moriste? ah nol consenta il cielo.
Io vi potrei lasciare, Alvida, in morte?
Con le ferite vostre il cor nel petto
Voi mi passaste, Alvida;
E questo vostro sangue è sangue mio,
O Alvida sorella,
Così voglio chiamarvi; e 'l ver le disse,
E 'l confermò giurando, e lagrimando.
L' inganno, e 'l fallo de l' ardita destra
Ella parte credeva, e già pentita
Parea d' abbandonar la chiara luce
Nel fior de gli anni, e rispondea gemendo:

In

In quel modo, che lece, io farò vostra,
Quanto meco potrà durar quest'alma,
E poi vostra morrommi.
Spiacemi sol, che'l morir mio vi turbi,
E v' apporti cagion d'amara vita.
Egli pur lagrimando a lei soggiunse:
Come fratello omai, non come amante,
Prendo gli ultimi baci; al vostro sposo
Gli altri pregata di serbar vi piaccia,
Che non sarà mortal sì duro colpo.
Ma in van sperò; perchè l'estremo spirto
Ne la bocca di lui spirava, e disse;
O mio più che fratello, e più ch' amato,
Esser questo non può, che morte adombra
Già le mie luci.
Dapoi ch'ella fu morta, il Re sospeso
Stette per breve spazio muto, e mesto,
Da la pietate, e da l'orror confuso,
Il suo dolor premea nel cor profondo;
Poi disse: Alvida, tu sei morta, io vivo
Senza l'anima? e tacque;
E scrisse questa lettra, e la mi porse.
Dicendo: Porteraila al Re Germondo,
E quanto avrai di me sentito, e visto,
Tutto gli narra, e scusa il nostro fallo.
Così disse: e mentr' io pensoso attendo,
Dal suo fianco sinistro ei prese il ferro,
E si trafisse con la destra il petto,
Senza parlar, senza mutar sembianza,
Pur come fosse lieto in far vendetta.
Io gridai, corsi, presi il braccio indarno,
Non anco debil fatto; ei mi respinse

Con quel valor, che non ha pari al mondo,
Dicendo: Amico, al mio voler t'acqueta,
E ne la tua fortuna; a te morendo
Lascio il più caro ufizio, e 'l più lodato,
Un Signor più felice, un Re più degno,
E la memoria mia.
Ch' ognun la cara vita altrui può torre,
Ma la morte, nessuno.

SCENA QUINTA.

Germondo. Cameriero.

QUal suon dolente il lieto dì perturba?
E di confuse voci, e d' alte strida
Qual tumulto s' aggira? di temenza
Son questi, o di gran doglia incerti segni?
Forse è dentro il nemico, o pur s' aspetta?
Ma sia che può, non sarò giunto indarno;
E dar non si potrà Norvegio, o Dano,
Del suo fallace ardir superbo vanto.
Qual follia sì gli affida, e quale inganno,
Se Torrismondo ha 'l fido amico appresso?

Cam. *Oimè, che Torrismondo altro nemico*
Non ebbe che se stesso, e la sua fede.

Ger. *Qual nemicizia intendi, o che ragioni?*

Cam. *Ei, Signor, la vi espone, e quì la narra;*
Perchè questa è sua carta, io fido servo.

Ger. *Oimè, quello ch' io leggo, e quel ch' intendo!*
Odi le sue parole, e 'l mio dolore.
Scrivo innanzi al morire, e tardi io scrivo,
E tardi io muojo; altri m' è corso innanzi,

E la

E la sua morte di morir m' insegna,
Perch' io muoja più mesto, e più dolente,
Una donna seguendo, e sia l' estremo,
Chi 'l primo esser dovea, spargendo il sangue,
Non per lavar, ma per fuggir la colpa,
Ch' or porterò, come gravoso pondo,
Per questa ultima via: morrò lasciando
Di moglie in vece a voi canuta madre.
Perchè la mia sorella a me la fede,
O 'l poterla osservare, a se la vita,
A voi se stessa ha tolto. o vero amico,
Se vero amico mi può far la morte,
Vero amico son io; prendete il Regno,
Non ricusate or la corona, e 'l manto,
E d' amico, e di nome il pregio, e l' opre.
Siate a cadente vecchia alto sostegno
In vece mia, non disprezzate i prieghi,
Non disdegnate in su l' orribil passo,
Che tal mi chiami, e di tal nome onori
L' acerba morte mia, che tutto solve,
Fuor che l' obligo mio, ch' a voi mi strinse.
Vivete voi, che 'l valor vostro è degno
D' eterna vita, e l' amicizia, e 'l merto.
Io chiedo questa grazia a voi morendo.
O dolente principio, o fin dolente!
Ma che pensa? dov' è? non vive ancora?

Cam. *Visse, lasciò la moglie, or lascia il Regno,*
E l' uno è tuo, l' altro pur volle il fato.

Ger. *Oscuro è quel che narri, e quel ch' accenna*
Il tuo Signor. Cam. *Ei riconobbe Alvida,*
La sua vera sorella, e poi s' uccise,
Come cred' io, per emendare il fallo

In voi commesso. Ger. *Era sorella adunque?*
Cam. *Era, e saprete come.* Ger. *Ahi, troppo a torto*
Tanto si diffidò nel fido amico,
Che la mia fede, e non la sua condanna
Con la sua morte: oimè, qual grave colpa
Non perdona amicizia, o non difende?
Meno offeso m'avria volgendo il ferro
Contra il mio petto: anzi io morir dovea,
Ch'a lui diedi cagion d'acerba morte.
Ahi fortuna, ahi promesse, ahi fede, ahi fede!
Così t'osserva, e così dona il Regno?
Così me prega? Cam. *Il ciel fe scarso il dono,*
E la sua Parca, e la fortuna avversa,
Non l'ultimo voler, che tutto ei diede
Quanto ei darvi potea. Ger. *Tutto ei mi tolse,*
Togliendomi se stesso. Amor crudele,
Tu sei cagion del mio spietato affanno,
Tu mi togli l'amico, e tu l'amata,
E tu gli uccidi, e mi trafiggi il petto
Con due colpi mortali; io tutto perdo,
Poichè lui perdo; oimè dolente, acquisto
Dannoso acquisto, in cui perdè se stessa
La nova sposa, e'l Re se stesso, e gli altri,
E'l suo figliuol la madre, e'l vero amico
L'amico suo, nè ritrovò l'amante,
La milizia l'onor, ch'orba divenne;
Questo Regno il Signore; io la speranza
D'ogni mia gloria, e d'ogni mio diletto.
Perdere ancora il cielo il Sol dovrebbe,
E'l Sole i raggi, e la sua luce il giorno,
E per pietà celar l'oscura notte
Il fallo altrui col tenebroso manto;

Per-

Perdere il mare i lidi, e l'alte ſponde
Gli ondoſi fiumi, e ricoprir la terra
Ingrata, or che non ſente, e non conoſce
Il danno proprio, e non s'adira, e ſterpe
Faggi, orni, pini, cerri, antiche querce,
Alti ſepolcri, e d'infelice morte
Dolente, e meſto albergo, o pur non crolla
Queſta gran Reggia, e le ſuperbe torri,
E non percote i monti a duri monti,
E non frange i lor gioghi, e non trabocca
Da l'aſpre rupi i gravi ſaſſi al fondo,
E nel ſuo grembo alta ruina involve
Di mete, di coloſsi, e di colonne,
Perchè ſia non anguſta, e 'ndegna tomba;
E da valli, e da ſelve, e da ſpelunche
Con ſpaventoſe voci alto non mugge,
Per far l'eſequie con l'eſtremo pianto,
Che darà al mondo ancor perpetuo affanno.

SCENA SESTA.

Reg. Cam. Germ. Roſm.

DEh, che ſi tace a me, che ſi naſconde?
Sola non ſaprò io, ſchernita vecchia,
Di chi ſon madre, o pur ſe madre io ſono?

Cam. *Regina, oggi la ſorte il vero ſcopre,*
Ch'a tutti noi molti anni occulto giacque;
Però non accuſar noſtro conſiglio,
Ch'a te non fu cagion d'alcuno inganno;
Ma quì ſi moſtri il tuo canuto ſenno.

Reg. *Se pur queſta non è mia vera figlia,*

Qual'

Qual'altra è dunque? Ca. *Partoristi un'altr r,*
Prima Rosmonda, e poi chiamata Alvida,
Del buon Re tuo marito, e Signor nostro;
Ma per sua poi nudrilla il Re Norvegio.

Reg. *Tanto dolor per ritrovata figlia,*
E trovata sorella? altro pavento,
Che disturbate nozze; altro si perde.

Cam. *Oimè lasso!* Reg. *Qual silenzio è questo?*
Ov' è la mia Rosmonda? Cam. *Ov'ella volse.*

Reg. *E Torrismondo?* Cam. *In quel medesmo loco,*
Ov'egli volle. Ger. *Altre percosse in prima*
Hai sostenute di fortuna avversa,
Ora questi soffrir più gravi colpi,
Che già primi non sono, al fin convienti,
O mia saggia Regina, e saggia madre;
Che s'altri figli avesti, or son tuo figlio.
Non mi sdegnar, benchè sia grave il danno.

Reg. *Ahi, ahi, ahi, dice: Avesti; io non gli ho dunque?*
Non respiran più dunque
I miei duo cari figli? Ger. *Ahi, che non caggia.*
Deh, quinci Torrismondo, e quinci Alvida,
Quindi, lasso, amicizia, e quindi amore
Fanno de gli occhi miei duo larghi fonti
D'amarissimo pianto, e 'l core albergo
D'infiniti sospiri, e 'n tanto affanno,
E fra tanti dolori ha sì gran parte
La pietà di costei; misera vecchia,
E più misera madre! oimè, quel giorno,
Ch'ella sperava più d'esser felice,
E' fatta di miseria estremo esempio.
Io sarò suo conforto, anzi sostegno,
Io farò questo, lagrimando insieme,

Do-

Dolente sì, ma pur dovuto ufizio,
E pieno di pietà; consenta almeno,
Ch' io la sostegna. Rof. *O foss' io morta in fasce,*
O 'n questo giorno almen turbato, e fosco,
Mentre egli fu sì lieto, e sì tranquillo.
Bello, e dolce morire era allor, quando
Io fatto non l' avea dolente, e tristo:
Io misera il perturbo, e l' alta Reggia
Io riempio d' orrore, e di spavento,
Io la corona atterro, e crollo il seggio,
Io d' error fui cagione, or son di morte
Al mio Signore: or m' offrirò per figlia
A questa orba Regina, et orba madre,
La qual pur dianzi ricusai per madre;
E ricusai, misera me, l' amore,
E ricusai l' onore,
Serva troppo infelice,
Ch' era pur meglio, ch' io morissi in culla
Innocente fanciulla.

Cor. *A piangere impariamo il vostro affanno,*
Nel comune dolor, che tutti affligge;
Al Signor nostro omai quale altro onore
Far possiam, che di lagrime dolenti?
Al Signor nostro, il qual fu lume, e speglio
Di virtute, e d' onor, chi nega il pianto?

Reg. *Ahi, chi mi tiene in vita?*
O vecchiezza vivace,
A che mi serbi ancora?
Non de' miei dolci figli
A le bramate nozze,
Non al parto felice
De' nepoti mi serbi;

Al

Al duolo amaro, al lutto,
A la morte, a la tomba
De' miei duo cari figli,
Or mi conserva il fato.
Ahi, ahi, ahi, ahi,
Ch'io non gli trovo, e cerco,
Misera me dolente,
Pur di vederli in vano!
Ahi dove sono?
Ahi, chi gli asconde?
O vivi, o morti,
Anzi pur morti.
Oimè,
Oimè!

Ger. *Quetate il duol, che tutto scopre il tempo.*

Reg *Signor, se dura morte*
I miei figliuoli estinse,
Che non mel puoi negare,
E certo non mel nieghi,
Ma col pianto il confermi,
E co' mesti sospiri,
Abbi pietà, ti prego,
Di me; passami il petto,
E fa ch'io segua omai
L'uno, e l'altro mio figlio,
Già stanca, e tarda vecchia,
E sconsolata madre,
Meschina.

Ger. *S'io potessi, Regina, i figli vostri*
Con la mia morte ritornare in vita,
Sì'l farei senza indugio, e'n altro modo
Creder non posso di morir contento.

Ma,

Ma , poi che legge il nega aspra , e superba
Di spietato destin , vivrò dolente
Sol per vostro sostegno , e vostro scampo .
E saran con funebre , e nobil pompa
I vostri cari figli ambo rinchiusi
In un grande , e marmoreo sepolcro ;
Perchè questo è de' morti onore estremo ;
Benchè ad invitti Re , famosi in arme ,
Sia tomba l'universo , e'l cielo albergo .
A voi dunque vivrò , Regina , e madre ;
Voi sarete Regina , io vostro servo ,
E vostro figlio ancor , se troppo a sdegno
Voi non m'avete ; a voi la spada io cingo ,
Per voi non gitto la corona , o calco ,
Nè spargo l'arme sì felici a tempo ,
E non verso lo spirto , e spando il sangue .
Pronto a' vostri servigi , al vostro cenno ,
Sinchè le membra reggerà quest' alma ,
Sarà col proprio Regno il Re Germondo .

Reg. *Oimè , che la vita*
E' quasi giunta al fine ,
Et io pur anco vivo ,
Perchè l'amara vista
Mi faccia di morire
Via più bramosa
Co' dolci figli ,
Ahi , ahi , ahi , ahi !

Ger. *Oimè , che non trapassi , o donne , o donne ,*
Portatela voi dentro , abbiate cura ,
Che'l dolor non l'uccida , o tosco , o ferro :
O mia vita non vita , o fumo , ed ombra
Di vera vita , o simolacro , o morte !

CO-

CORO.

AHI lacrime, ahi dolore!
Paſsa la vita, e ſi dilegua, e fugge,
Come giel, che ſi ſtrugge,
Ogni altezza s' inchina, e ſparge a terra,
Ogni fermo ſoſtegno,
Ogni poſsente Regno
In pace cadde al fin, ſe crebbe in guerra;
E come raggio il verno imbruna, e more
Gloria d' altrui ſplendore;
E come alpeſtro, e rapido torrente,
Come acceſo baleno
In notturno ſereno;
Come aura, o fumo, o come ſtral repente
Volan le noſtre fame, et ogni onore
Sembra languido fiore.
Che più ſi ſpera, o che s' attende omai?
Dopo trionfo, e palma
Sol quì reſtano a l' alma
Lutto, e lamenti, e lagrimoſi lai.
Che più giova amicizia, o giova amore?
Ahi lagrime, ahi dolore!

IL FINE.

AV-

AVVERTENZE PER RECITARE IL TORRISMONDO.

Ve non fosse in pronto tanto numero di recitanti, l'istesso Attore può far da Messaggero primo, e da Frontone: altro da Messaggero secondo, e da Indovino, e da Cameriero nell' ultima Scena. Togliendosi inoltre, come si vedrà appresso, il Coro, e la Cameriera, nove soli recitanti suppliscono al bisogno. Essendo poi necessario accorciare alquanto oltre a' Cori, si anderà levando, come segue: e forse che molti, i quali si alienano in più luoghi da questa Tragedia, leggendola come sta, la gusteranno assai meglio udendola recitare in questa forma; non essendo per certo sempre uguale a se stessa; ma potendosi senza danno troncare appunto i luoghi più deboli.

ATTO PRIMO.

Si tralasci la Scena seconda. Nella terza dopo il verso, *Mosser gran vento, e procelloso a cerchio*, si salti a quello, *Sì ch' a gran pena il buon nocchiero accorto*, lasciando i frapposti. Si possono lasciare anche gli ultimi due di questa parlata; e parimente quattro carte più oltre quello, *Tutti i lor cerchi*, co' due che seguitano, essendone guasto il senso: overo sostituire a gli ultimi cinque detti quivi dal Consigliero i quattro della non finita:

A cui non solo i miseri mortali

So-

Sogetti son, ma i Cieli anco, e le stelle,
Che le leggi di lei ne' moti loro
Servano inviolabili, ed eterne.

ATTO SECONDO.

Nella Scena prima dopo le parole, *del suo arrivar novella*, seguasi:

Ma chi vien fuori de l'aurato albergo?
A le insegne Reali, ed a la pompa
Ben di leggeri ei ravvisar si puote.
O magnanimo Re etc.

Più oltre dopo le parole, *non basta il petto*, ripigli il Messaggero in vece del Coro, *La soverchia allegrezza etc.* ma dopo il verso, *anzi deriva il pianto*, salti a quello, *Signor, se con sì ardente etc.* Nella quarta Scena se ad alcuno dispiacesse il pronunziar *Sueci* di tre sillabe in quel verso, *Le figliuole de' Principi Sueci*, può dire, *Ne la mia Svezia le fanciulle illustri*. Al verso, *Che sia nojoso il matrimonio, e grave*, risponda la Regina: *Non è stato mortal così tranquillo etc.* ommettendo gli altri. In vece de gli ultimi due versi di questa Scena dicansi questi:

Ben è degna di te questa risposta.
Or va qual si convien, figlia, t' adorna.

Nella Scena sesta dopo il verso, *Fra le seguaci sue lieta risplenda*, si facciano seguir questi quattro:

Ma de' miei Cavalieri ognun s' appresti
A romper l' aste, a lanciar dardi, a mille
Belle prove d' onor. Al Re Germondo

Sen-

Senza dimora intanto io muovo incontra.
e si termini l' Atto tralasciando tutto il rimanente.

ATTO TERZO.

Scena prima: si finisca col verso, *Questo amor, questo giorno, e queste nozze*. Scena terza: dal verso, *E spirar Borea da l' ardenti arene*, si vada a quello, *Pria che tanta amicizia etc.* Nella quinta alla Cameriera si sostituisca il Messaggero, nel cui primo parlare si tacciano gli ultimi quattro versi; e così quello, *E la sua cortesia* co' due seguenti. Nella sesta verso il fine la Nutrice può tacere al verso, *Deh sgombrate del cor l' affanno, e l' ombra.*

ATTO QUARTO.

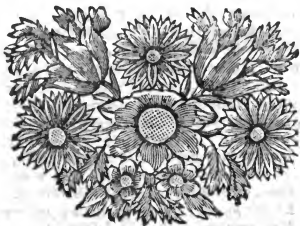
Scena prima: dal verso, *L' Europa tutta, e l' Occidente estremo*, si vada a quello, *Or che pensa il Germano, o pensa il Greco?* ommettendo i frammessi. Nella terza dopo quello, *Al suo volere il mio volere istesso*, si tralascino i susseguenti di Rosmonda. Nella quarta Torrismondo detto che avrà, *Ma come possa almen coprire il fallo?* aggiunga, *Or ecco l' Indovin, che a me sen viene*, poi si lascino i tre del Coro. Dopo il verso, *E lor nasconde entro profonda notte*, si salti a quello,

Vero, o falso che parli, ei solo intende
Le sue parole, e 'l suo giudicio è incerto
Non men del nostro: or lasci questo albergo,
E viva in avvenir tra selve, e monti,
Ove nulla impedir etc.

Nel-

Nella Scena ſeſta dopo il verſo, *E 'l terzo ſe vorrà d' infeſto, amico*, ſegua l' iſteſſo, *Ma già mi veggo a la Real preſenza. Siate ſempre felice etc.*

ATTO QUINTO.

Scena prima: dopo, *Preſero ogn' alma, et ingombrar la terra*, ſi laſcino gli otto verſi che ſeguono. Nella quarta al Cameriero ſi ſoſtituiſca il Conſigliero, al Coro il Meſſagger primo. Nella quinta parimente al Cameriero ſi ſoſtituiſca il Conſigliero: e ſi termini la Scena col verſo, *E 'l Sole i raggi, e la ſua luce il giorno*. Nella ſeſta ſi laſcino i verſi del Coro.

ASTIANATTE

TRAGEDIA

DI

BONGIANNI GRATAROLO.

QUESTO Poeta fu di Salò sul lago di Garda. Tre Tragedie di lui si hanno, ma rese sì rare, che pochi forse si troveranno, alle cui mani capitassero già mai. L'Altea fu da lui fatta in età assai giovanile: la Polissena è singolarmente lodevole, ed anche in oggi non irrecitabile: l'Astianatte si rappresenta quì qual si vede nella stampa di Venezia del 1589. Chi metterà su la Scena questa Tragedia, affidandola a bravi Attori, conoscerà dall'effetto, che non a torto le si è dato luogo in questa Raccolta. Non si ributti alcuno per cagione del primo Atto, in cui a somiglianza degli antichi Prologhi, due Deità compariscono, quasi troppo si declini dall'uso delle odierne recite; perchè in primo luogo nulla osta, che non possa anche il Prologo rappresentarsi, ed in secondo si addita nel fine il modo con cui può questo facilmente tralasciarsi senza danno (e tanto più, che non è la più bella parte di questo componimento) riducendo la Tragedia in tre Atti. Usò questo Poeta nella partizione una via di mezzo fra gli antichi, e i moderni, perchè segnò la distinzione degli Atti, ma non delle Scene; al che si supplisce quì a piè della Tragedia, come nelle anteriori.

ARGOMENTO.

Giunone vantandosi con Iride della distruzione di Troja, fa comandar a Calcante, che i Greci facciano morir Astianatte.

Andromaca in sogno esortata da Ettore a nasconderlo per consiglio di un Vecchio suo famigliare, lo nasconde nel sepolcro del marito.

Intendono, ch' Enea con molti Trojani è nel Porto di Antandro, per partirsi di Asia; e determinano, che 'l Vecchio lo porti a lui.

Vanno per torlo del sepolcro, e sono sopragiunti da Ulisse, che glielo toglie.

Il Vecchio racconta ad Andromaca come l' hanno precipitato; et essa andando per sepellirlo, è condotta alle Navi senza poterlo fare.

La Scena è Troja distrutta, et ardente, col sepolcro di Ettore intiero.

Il Coro è di uomini Trojani.

INTERLOCUTORI.

IRIDE.	*EURIBATE.*
GIUNONE.	*MISENO.*
VECCHIO.	*ULISSE.*
ANDROMACA.	*CORO.*
TALTIBIO.	

AT-

ATTO PRIMO.

Iride. Giunone.

VEggio ben or, che tu Regina, e Dea
Del cielo, e moglie, e sorella di Giove,
Hai saputo una volta vendicarti
Di chi sprezzava il tuo Nume divino.

Giu. *Meco, fida ministra, ora ti allegra,*
C'ho detto, e fatto sì, che scorger puoi
Dal ferro Greco, e da le fiamme Greche
Spenti i Trojani, e consumata Troja.
Questa è quella Città superba, e grande,
Che fabricaro il Dio del lume, e 'l Dio
De l'onde; piena di teatri, e tempj,
E seggi, e rocche, ond'ogni sua contrada
Potea chiamarsi una Città comune,
Abitata da genti bellicose,
Ch'erano di spavento a tutto 'l mondo,
Non pur a l'Asia grande, ch'omai tutta
Pendea da freni, e da gli scettri suoi:
Tante in numero poi, che potea a pena
Sostenerle la terra, o contenerle
Sì capaci muraglie; e le ricchezze
V'usavan con tal pompa, che pareva
Il più vil cittadino un Re superbo.
Et era peggio, che non solo in terra
Avean baldanza d'essere Trojani
Gli uomini; ma nel ciel gli stessi Dei
Ne giano altieri. Ecco Titone stesso,
Che signoreggia 'l giorno, si vantava
D'esser Trojano; e così quell' infame,

Che 'l nettar mesce al mio consorte in cielo.
Ecco l'emula mia Venere stessa,
Arsa di brutto amor per un Trojano,
Che non si vergognò di partorire
Di quel seme protervo un Trojan figlio.

Iri. *Veggio ben or questa superbia, e questo*
Fasto caduto da la cima al piede,
E fiuto per intorno l'aria infetta
Da terribil fetor di corpi morti,
Che non han tanta fiamma in tanta fiamma,
Che gli riduca con l'esequie in polve;
Et odo vecchi, e giovani languire,
E padri, e figli, e mogliere, e mariti,
E madri, e figlie aver perduto i cesti,
Che vi solean portar vergini, e caste.

Giu. *Omai non fia, non fia Città più Troja;*
Ma cumulo di pietre ruinate,
Tutto pieno di triboli, e d'ortiche,
E di serpi, e di spine orrido, et ermo.
Non v' han più da stampar l'orme co i piedi
Nè Dei, nè Eroi, nè Ninfe, nè Pastori,
Ma draghi, ma serpenti, ma leoni,
Et orsi, tassi, tigri, istrici, corvi,
Upupe, gufi, nottole, et ogn' altro
Velenoso angue, et ogn' altra inumana
Belva, et ogn' altro uccel d'augurio tristo.
Non vi s' ha più da udir delizia alcuna
Di dolce canto, e di soave suono;
Ma gracchiar la cornacchia, urlar il lupo,
E sibilar il cencro, e la cerasta.

Iri. *O superba Città, tu ti pensavi*
Esser unica al mondo; e che non fosse
Possibil mai, che rimanessi vinta. E

E pur di te non resta altra memoria,
Che i vanti di color, che ti han distrutta.

Giu. *Non l'è giovato nulla aver ne i fati,*
Che superar non la potesse alcuno
Mentre viveva Troilo, e che l'antico
Sepolcro stava di Laomedonte
Sopra la porta, e che si conservava
Ne la rocca la statua di Minerva,
E che fosser condotti a gustar l'acque
Del fiume Xanto i cavalli di Reso.
Troilo fu morto dal feroce Achille,
Fracassato 'l sepolcro da coloro,
Che tirar ne la rocca il caval finto;
E rubato il Palladio dal sagace
Ulisse, e dal gagliardo Diomede,
Che fer preda anco de' cavalli Traci
Con morte del lor Re di notte, innanzi
Che potesser gustar l'acque fatali.

Iri. *E così vi mancar tutte le cose,*
Che la potean difender, e serbare.

Giu. *Ma non vi mancò già pur una cosa,*
Che la potesse offender, e guastare.
Io vi condussi il giovanetto Pirro
Dopo la morte del suo padre Achille;
Io vi ridussi le saette, e l'arco,
Che solea usar il mio genero, il quale
Ne lasciò erede il figlio di Peante.
Perchè vidi ordinato esser ne i fati,
Che senza un de gli Eacidi, e che senza
Le saette d'Alcide, ella non fosse
Mai nè presa, nè vinta, nè distrutta.

Iri. *Dunque ora da Giunone, e da Minerva,*

E da Mercurio, e da Nettuno, i quali
Cercavan por questa Città in ruina;
Se ne va superato Apollo, e Marte,
E Latona, e Diana, e Citerea,
Che volean, che restasse vincitrice.

Giu. *Io la doveva odiar quando anco stato*
Non fosse 'l pomo d' or. Non avea in Troja
Tempio verun, nè pur veruno altare,
Dov' io fossi onorata. E qual è altrove
Città, dov' io non abbia altari, e tempj
Nè più celebri luoghi, e più onorati?
Non sapevate voi forse, Trojani,
Ch' io son quella Giunon, che quando voglio
Posso drizzar, e ruinar i Regni?
E darli, e torli a chi mi piace, e spiace?

Iri. *Quella Città d' esser Città non merta,*
Ch' ardisce insuperbirsi incontro i Dei.

Giu. *Vatti or superbo pecorajo d' Ida*
Pel corrotto giudizio d' aver dato
A l' emula di Palla, e di Giunone
Il pomo d' oro in segno ch' ella fosse
E di Palla più bella, e di Giunone.
Osa or tu quel, che non osava Giove,
Di farne dispogliar nel tuo cospetto,
Come si fan le meretrici, ignude:
Dà or contr' ambe noi sentenza ingiusta
Per rapir una meretrice, figlia
D' un' altra meretrice, ch' era stata
Rapita un' altra volta, e creder fece,
Che dal letto d' un giovane lascivo
Ritornasse a i fratelli intatta, e casta.
Abbi lei con infamia, e col rapirla

Al

Al credulo marito, ond' eri ſtato
Raccolto, non dirò nel proprio Regno,
O ne la Città propria, o ne l' albergo,
Ma dirò quaſi nel medeſmo letto.
Prava generazion datti ora vanto
Di tragger la tua origine dal cielo,
E d' eſſer a mio ſcorno, e mio diſpetto
Nata de le mie pellici, e di Giove.
Componi ora ſuperba, et arrogante
I tuoi vani proverbi, e dì: Se Giove
Ha caſa in terra, la ſua caſa è Troja.

Iri. *Venere, ch' era allora vincitrice,*
Or perde; e tu, ch' allor perdevi, or vinci:
E ſe notabil fu l' ingiuria tua,
E' molto più notabil la vendetta.
Tu ti dolevi, ella ſi rallegrava,
Or che tu ti rallegri, ella ſi dolga.

Giu. *Ma dee però contenta ſtar Giunone,*
Che ſia diſtrutta la Città di Troja?
Priamo eſtinto, e tutti i figli ſeco?
Non ſolo il pravo Giudice, ch' al monte
Diede per vil mercè ſentenza ingiuſta?
Queſto non compie al mio decoro. Reſta
Da far vie più che non s' è fatto ancora.
Perchè l' ingiurie, che ſi fanno a i Dei,
Sendo infiniti i Dei, ſono infinite:
Tanto più i Dei maggiori; et è ben degno,
Ch' infinite ne tornin le vendette.

Iri. *Voi Dei avete lunghe mani, e lunghe*
Arme da caſtigar gli uomini iniqui;
Ma chi ci reſta più da caſtigare?

Giu. *Reſta d' Ettore, il qual facea più guerra*

Solo

Solo, che tutto 'l campo de' nemici,
L'unico figlio, ch' egli avea chiamato
Per superbia Camandro, e le sue donne
Per vezzi hanno poi detto Astianatte;
Il qual fin or per la sua fanciullezza
Hanno i Principi Greci trascurati
Posto in non cale. I' non voglio, che viva.

Iri. *In che t' ha questo picciol figlio offesa?*
Com' ha potuto incontro a te peccare?

Giu. *Mi offenderà, peccherà, s' egli scampa,*
Sendo di razza infesta, e peccatrice:
Che tutti i suoi fur peccatori infesti.
Dardano, che dicea d' esser figliuolo
Del mio marito Giove, da cui venne
Questa parte Dardania nominata;
Fu parricida, e'l fratel Jasio ancise;
E per questo d' Italia discacciato,
Sen venne in Asia a disturbar la pace.
Sorse indi Laomedonte, il qual pergiuro
Fece disdetto di quelle mercedi,
Ch' avea promesse a Febo, et a Nettuno,
Che con tant' arte lo cinser di mura.
E ben s' assestò lor l' andar delusi,
Poi ch' alzar quella fabrica superba,
Da cui dovea chiusa esser, e difesa
L' iniquità di così iniqua gente.
Costui nè più, nè men verso di Alcide
Fu sacrilego, tristo, avaro, e ingrato,
Che gli avea liberata una figliuola
Da un' Orca, a cui l' avea nel lito esposta.
Discese ancor di questa schiatta Anchise,
Vago, come tu sai, di Citerea;

Ch:

Che poscia temerario, e baldanzoso,
Si vantò de i divini abbracciamenti.

Iri. *Coloro, che tu accusi, erano antichi,*
E questi son moderni castigati.

Giu. *Non fe Priamo anch' ei morir il figlio*
Di Timete indovin, perch' era nato
Quel dì, che nacque il suo Bifolco ancora,
Avendo inteso, che dovea quel giorno
Nascer di Troja 'l foco, e la ruina?
Ei fe quell' innocente andar sotterra,
E lasciò sopra quel ch' era nocente.
Il qual poi crebbe ingannator di Enone,
Colà tra i monti, e tra le selve d' Ida,
Dove fe quel giudizio abominoso:
Quindi gli armenti, e le greggi lasciando,
Nel palagio Regal tornò di Troja;
E come quel ch' era creato male,
Si fe corsaro in mar con molte navi;
E violò l' ospizio sacrosanto
Di Sparta, ov' era accolto amicamente;
E rapì la moglier di Menelao,
Che fidò troppo in sì perfida fede.
Ma a che dir più di questo scelerato?
Peccò forse egli solo? I fratei tutti
Furono e maschi, e femine, protervi.
Esaco fu di questi, per la cui
Importuna lussuria Esperia punta
Da un angue nel tallon, morta rimase.
Fu di questi anco Antigona superba,
Che di bellezze osò contender meco.
E Cassandra, che amata da Timbreo,
Gli promise far copia di se stessa,

S' egli

S'egli la sea de l'avvenir presaga:
Poi, conseguito il Vaticinio avendo,
Sfacciata non gli volse compiacere.
Così fur tutti scelerati, et empj.
E che potea non empio, e scelerato
Uscir d'un empio, e scelerato ceppo?
Ma per narrar di quel, che a me sol tocca,
Non mi ricordo mai di quell'imberbe,
Disfacciato Pincerna del mio Giove,
Ch'io non me ne contristi, e me n'affliga.
E forz'è ch'io me ne ricordi spesso;
Che me lo veggo innanzi in cielo ognora,
Posto tra l'Amaltea capra, e tra i Pesci,
E da l'acque, che versa, Acquario detto.
Costui con grave mio disprezzo, et onta;
Venne rapito anch'ei di questa gente,
E fu figliuol di quell'antico Trojo,
Da ch'ebbe il nome la Città di Troja.
Per costui Giove appresso l'altre offese,
Onde a scorno lo tien di me sua moglie,
Tolse l'ufficio del Pincerna ad Ebe,
La qual io stessa avea prodotta senza
Altr'opra di marito; come anch'esso
Senz'altra opra di moglie avea prodotta
La vergine Minerva. E non le valse
Nulla l'esser mia figlia, o l'esser Dea
De la bramata, e cara giovanezza.
Il grado suo non senza gran rossore,
Nato per colpa di poco momento,
Esso a lei tolse, e si lo diede a lui.
Nè m'è dato poter di vendicarmi;
Che dal mio sdegno ei l'assicura ancora.

Ma

Ma per tornar a dir di Astianatte,
Ch' è la cagion, che t' ho condotta meco,
Deggio forse aspettar, ch' anco in costui
Getti lo sguardo il mio cupido sposo?
E sel rapisca in cielo? e 'n ciel ne faccia
Un altro segno appresso gli altri segni,
Che vi fan mostra de l' ingiurie mie?
Non voglio in fronte ancor quest' altro fregio.
Però va tosto tu nel campo Greco,
E ritrova Calcante l' indovino,
E digli sì ch' egli t' intenda, questo.
Calcante, qual pazzia de' Greci, e tua
Comporta, che fidar pensiate al mare
Le vostre navi, e dar le vele a i venti,
Lasciando quì 'l figliuol d' Ettore vivo?
Io vi ricordo, che di quante straggi
Ettore fe vivendo al campo Greco,
Altra non se n' agguaglia con l' avervi
Generato nemico Astianatte.
Quando per neligenza, o per sciocchezza
Si lasci questo pollo, e ch' egli viva,
E cresca, fatto Astor rapace, e 'l rostro,
E l' unghie induri a i danni de l' Europa,
Qual voi vedete ruinata Troja,
Ei vedrà ruinate Argo, e Micene,
E l' Emonia distrutta, ove l' Olimpo
Alza la cima sua sopra le nubi.
Perchè non passa mai senza vendetta
Di là dal Flegetonte un padre anciso,
Cui resta vivo un figlio generoso.
Non è Giunon per darvi il partir quindi
Fin che questo fanciul no le s' imola;

E che

E che non faccia un salto, dopo 'l quale
Saltar non possa un' altra volta mai.
Gli altri Trojani poi, perchè non sono
Atti ad arme adoprar, restino vivi,
Come trofei de le vittorie nostre.
Va dunque or ora, et esequisci questo.

Iri. *Vado: far conto puoi, chè sia esequito.*

Giu. *Così mi andran tutte le cose a verso;*
Io sarò vendicata, e i Greci miei
Sicuri rimarran di ogni periglio.
Va pur Iride mia; ch' anch' io men vado:
Potrai venirmi a dar risposta in cielo;
Che non ho cosa più da far in terrà.

CORO.

QUal senza pianto mai barbaro Scita,
Troja sossopra volta,
Potrà sentir la molta
Tua strage recitarsi in prose, o 'n carmi?
Or noi, cui teco ogni speranza è tolta
Di usar più civil vita,
Non basti l' infinita
Voce, che vinca il gran romor de l' armi.
O ferri, o bronzi, o marmi,
Palagi, mete, archi, colossi, e tempj,
Che ne gli andati tempi
Splendeste sì superbi, e sì famosi,
Come sete or tra le ruine ascosi!
Farete pur esempio al mondo pieno,
Che stato alcun non dura:
Questa vostra sciagura

Sarà

Sarà per tutto 'l mondo celebrata.
Nè, perchè mandi alcun l'età futura,
Che cerchi 'l Frigio seno,
Troverà nel terreno
Vestigio almen dove sia Troja stata.
O patria ruinata,
Togli la chioma svelta, il pianto, e 'l sangue
Del nostro petto esangue;
Nè dir che poco il don sia, che ti diamo;
Questo è 'l tesor, di cui sol ricchi siamo.
Il Re sovran de i vincitori fieri,
Pieno di meraviglia
Con inarcate ciglia
Contempla la tua fabrica da canto.
Ei non ha già la guancia più vermiglia,
Che con tanti guerrieri
Si sia dieci anni intieri
Ad espugnarti affaticato tanto.
Anzi si dona vanto,
Che t' ha espugnata ancor dopo dieci anni
Senza maggiori danni;
E tuttavia, se ben vinta ti vede,
D'aver potuto vincerti non crede.
Ecco, Ettore, di novo aperta, e rotta
La stessa cicatrice,
Che nel nostro infelice
Corpo avea fatta il tuo rogo empio, e duro:
Tu rendevi la patria vincitrice,
Ch'ora è sì mal condotta,
Perch'eri ad ogni botta
Il suo ripar, la sua fossa, e 'l suo muro;
L'omero tuo sicuro

Soste-

Sostenea sopra se tutta la guerra:
Ma lasso me, che a terra,
Quando cadesti tu, cadd' ella ancora;
E testè muor del colpo, ch' ebbe allora.

Priamo, e tu da così grande impero
Vecchio, e fanciul se' stato
Due volte traboccato
Da l' arco Erculeo, e da gli strali suoi.
Ma la seconda veramente il fato
Via peggior del primiero
T' ha con minor arciero
Ridotto a tal, che più sorger non puoi.
Di tanti figli tuoi
A tanti roghi fai suggello, e capo,
Mentre del Regio capo
Tronco, giaci Rettor de l' Asia, dove
Fuma 'l lito Sigeo vittima a Giove.

Pur hai tu questo almen co i fortunati,
Che 'n lodata battaglia,
Vestendo piastra, e maglia,
Quand' eri a te medesmo incarco vano;
Come feroce giovane, che assaglia
I nemici adirati,
Difendendo i tuoi stati,
Sei però morto Re con l' arme in mano;
Non disteso nel piano,
Come pauroso, abbandonato, e vile,
Pregando vita umile;
Anzi con quel gran cor, che sempre avesti,
Minacciando, e ferendo, al fin cadesti.

La morte di un Re grande,
Che vien quando perisce ogni sua cosa,
Si può chiamar felice, e gloriosa.

AT-

ATTO SECONDO.

Vecchio. Andromaca. Euribate. Taltibio.

OR dove andiamo, Andromaca? ti sono
Forse venuti a noja quei lamenti,
Quei sospir, quei singulti, e quelle strida,
Che fan tante Trojane prigioniere
Ne le tende, ove v' han condotte i Greci;
Che tra tante querele, e tanti pianti
Stai sola muta ancor con gli occhi asciutti?

And. *Vecchio fedel, che sol ne i casi avversi,*
Ancor non m' hai voluto abbandonare,
Sappi, che se non piango, e mi lamento,
Sì come piange, e si lamenta ogni altra,
Non è, che 'l pianto, o 'l lamentar ricusi;
Ma perchè 'l grave mio dolor avanza
Ogni cagion di pianto, e di lamento.
Il dolor misurato eccita il pianto;
Lo smisurato lo soffoca, e opprime:
Colui, che piange più, patisce meno.
Leggiero è 'l duol, che si disfoga in pianto.

Vec. *Mal consiglio per te, donna, mi pare*
L' andar così da l' altre scompagnata;
Quantunque il Regal bando abbia ordinato,
Che non si sparga più sangue Trojano,
Poichè i Trojani hanno deposte l' arme;
E paja, che possiamo andar sicuri,
Noi disarmati, e voi donne, e i fanciulli;
Io ti ricordo, che sempre in un campo,

C' ha vinto, son de gli uomini insolenti.
Tu sendo stata d'Ettore consorte,
Il qual fe tanta strage di costoro,
Pensa, ch' esser non dei fuor che odiata.
Noi ci potremmo abbatter in alcuno,
Il qual giudicherebbe esser ben fatto
Il far con questa occasion vendetta
De' fratei, de' parenti, e de gli amici
Uccisi dal marito, or ne la moglie.

And. *Io non ho da temer peggio che morte,*
E morte cerco. Perchè dunque deggio
Cosa temer, che dar mi possa morte?

Vec. *Credo ben, che vorresti esser innanzi*
Morta, che viva: pur non è prudenza
Menar a torno questo picciol figlio
Col periglio medesmo; quando alcuna
Necessità non ti costringe a farlo.

And. *Veggiam pur se ci fosse spazio alcuno*
Dal foco, e da le genti abbandonato.

Vec. *Oimè, che tutto è gito a fiamma, e ferro,*
In faville, et in cenere, et in nulla.
Trovi tu forse alcun trastullo, mentre
Tu scorgi queste cose? o pur vi cerchi
Con che eccitarti al pianto? ecco le mura,
Che fabricate fur dal grande Apollo,
E da Nettuno Imperator del mare,
Agguagliate al terreno; ecco le torri
Traboccate in se stesse, fuor che quella
Altissima colà sopra la porta,
Che l'armata nemica, e 'l mar discopre.
Ecco arsi tanti, e sì ricchi palagi;
Et ecco, che le fiamme, e le faville

Lecca-

Leccano il ſeno a le ſtelle ondeggiando,
E 'l fumo, come nembo, offuſca l' aria.
Nè interrompe però l' incendio grave
L' avara man del predator Argivo,
Che de le ricche ſpoglie di Trojani
Carica mille, e più di mille navi;
Nè mille navi, o più le cappion tutte.

And. *Nè queſta è la cagion, perchè quì venga,*
O perchè t' abbia quì chiamato meco,
O perch' io cerchi tra cotante fiamme
Qualche picciola grotta abbandonata.
A me toccano poco queſti mali,
Che meco ſon comuni ad infinite:
Troppo ſon pur le mie miſerie ſole;
Nè pianto avrei, che pur baſtaſſe a loro.
A l' altra turba di Trojane forſe
Periglian or le caſe, e le ſoſtanze;
Ora forſe i mariti, i padri, i figli
Da nemici lor ſon tolti, et uccifi:
Già gran tempo per me le mura, e i tetti
Fur diſcipati, e le ſoſtanze tolte,
E 'l ſocero, e i cognati anciſi tutti.
Ciò fu quel dì, che 'l mio caro conſorte
Co i forati talloni avvinto al carro
Vidi tirar pel fango, e per la polve,
Pe i ſaſsi, e per gli ſtecchi intorno a i muri
Da quel protervo ſprezzator di tutti,
Che con mentita veſte di donzella
La figliuola ſtuprò del Re di Sciro.
Io ſentì allor, che ſi ſommerſe Troja;
Da indi in qua ſon ſenza ſenſo alcuno.

Vec. *Nè pur laſciando i ſenſi, abbandonaſti*

La vita, ond' or t' è forza il viver serva.
Ma che cerchi, o che speri? aver tra queste
Pietre arse refrigerio alcuno forse?

And. *Per me non cerco refrigerio, o spero;*
Anzi saprei fuggir la tirannia
De' Greci, andando presso al mio consorte
Nel centro opaco, o ne gli Elisi aprichi;
Quando questo fanciul nol mi vietasse.
Costui è quel, ch' ir non mi lascia a morte,
Costui è quel, che mi mantiene in vita,
E mi avvilisce d' animo, e mi sforza
A ripregar di qualche cosa i Dei.
Per costui m' è interdetto il disperarmi,
Rimedio estremo in così estremi casi.
E' trista la mia sorte: pur o Dei
Fate, ch' ella non venga anco più trista.
O che stato crudel! son nel profondo
De i mali; e pur di peggior grado temo.

Vec. *Se 'l mal tuo avanza tutti gli altri mali,*
Com' è possibil, che tu tema peggio?

And. *A nascer ha dal nostro grave male*
Qualche più grave mal; non sono ancora
Ben sazie le sciagure de' Trojani.

Vec. *Quali sciagure ponno esser più gravi?*

And. *Perchè non manchi a i vinti lo spavento,*
S' apron gli specchi de l' inferna Stige,
Et escon de' profondi monumenti
L' ombre de i già gran tempo sepelliti.

Vec. *Io non t' intendo. Quali ombre per Dio*
Ora de' suoi sepolcri escono fuore?

And. *Ettore ho visto. Ei di spavento piena*
M' ha sì, ch' ogn' altro mal m' ange assai meno.

Vec. *For-*

Vec. *Forse ti è parso vederlo, e non l'hai*
Però veduto: la tema, e 'l amore
Fan veder quel, che non si vede, spesso.
Ma dimmi dove, e quando lo vedesti?
E come questa amica visione
Più che'l nemico mal ti affanni, et anga.

And. *Scorsa era quasi la passata notte,*
Et io tenea la guancia in su la palma,
E'n su la coscia il cubito appoggiato,
Quando alquanto d'incognito riposo
Mi cadde sopra l'alma afflitta, e stanca;
E, se può dirsi sonno uno stupore
Di mente, il sonno mi racchiuse gli occhi.
Et eccomi dinanzi il mio consorte,
Non tal qual era ne la guerra, quando
Portava ne le navi Argive il foco;
Nè quando in tanti Mirmidoni uccisi
Toglie' a Patroclo le fatali spoglie,
Che in campo lo facean parere Achille;
Non con quel volto altiero, et infiammato,
Ma pallido, negletto, e lagrimoso,
Come tu vedi a punto esser il mio;
E sparso da la polvere, e dal sangue,
Rattoppata la chioma a ciocca a ciocca.
Nondimeno io nol raccoglieva senza
Qualche picciola parte di contento;
Quand'ei crollando il capo così disse.
Tu dormi dunque? oimè, tu dormi Andromaca?
Non sai, che i Greci Astianatte cercano,
Per voler seco il nostro seme estinguere?
Non posar, non dormir consorte, svegliati,
Cura la vita sua, vallo a nascondere

 Tra

Tra vivi, o morti; sì ch' aver nol possano.
Giunon n' è contra irata, et implacabile.
Dal gelato spavento allor fui desta,
E gli occhi or quinci rivolgendo, or quindi,
Scordava 'l figlio per cercar lo sposo.
Ma l' ombra mi fuggì fuor de le braccia,
Ch' io le gettai tre volte intorno al collo,
E tre volte mi strinsi al petto vote;
Et acciò che l' affetto, ch' avea in lui,
Non mi fesse 'l figliuol porr' in non cale,
Come bulla disfatta in acqua, sparve.

Vec. *Non è certo da far picciola stima,*
Andromaca, di questa visione:
Il padre morto, e sepellito ha cura
Del suo picciolo figlio; tu che vivi,
La dei ben maggiormente aver, o madre.

And. *Dunque ecco la cagion che mi conduce*
Così per queste stanze discipate.
Io vorrei pur trovar qualche deserto
Loco, dov' ei potesse ascoso starsi.
O che grand' uopo di che poca cosa!
O chiaro figlio di così gran padre,
Sola speranza a gli avanzati Frigi,
Troppo conforme al Regal sangue antico,
E troppo al genitor tuo simigliante.
Ecco d' Ettor la chioma, il volto, il guardo,
Le spalle, il petto, l' abito, la mano,
L' andar, lo star, la forma, e gli atti tutti.
Qual tana potrò io ritrovar mai
Sì sicura, e fedel, che quand' io l' abbia
In lei nascoso, in me cessi la tema?
Io veggio quanto più ci guardo, come

Ques-

Questa Città, che fu sì grande, e piena,
E queste mura, in che sudaro i Dei,
Tema, invidia, e stupor del mondo un tempo,
Or son ridotte in polve; e non n'avanza
Dove un picciol fanciul s'asconda almeno.
Che debbio far per Dio? che mi consigli?

Vec. *E' quì 'l sepolcro in piè del tuo consorte,*
Anco presso i nemici riverendo,
Fabrica grande, che con regia spesa
Nel pianto suo gli fe drizzar il padre;
Se nol puoi salvar tu, fidalo a lui.

And. *Mi proponi un refugio affatto strano,*
Chi può pensar ch' un morto salvi un vivo?

Vec. *E' strana anco la sorte. Ma chi poi*
Salverà 'l figlio, nol salvando il padre?

And. *Tu lo vuoi sepellire, e non è morto.*

Vec. *Facciolo, acciò che possa emerger vivo.*

And. *Come può alzarsi?* Vec. *Ecco che questo sasso*
Si toglie, e pon, nè commissura appare.

And. *Potrai tu alzarlo?* Vec. *Se m' ajuti, credo,*
Ch' ambi ne lo potrem torre, e riporre.

And. *O che freddo tremor m' occupa i membri!*
L' augurio del sepolcro è troppo orrendo.

Vec. *Dov' è forza temer ne la speranza,*
Ne bisogna sperar ne la temenza.

And. *Pur che verun nol manifesti poi.*

Vec. *Quì non ti vede alcun, se non Trojano.*

And. *E se da me lo cercarà 'l nemico?*

Vec. *Tu dirai vero a dir, che sia sepolto.*

And. *Non è vero quel ver, che non s' intende.*

Vec. *La verità non può gir sempre nuda,*
E tra l' arme vien men. Chi non ha forza,

Usi in cambio di forza la menzogna.

And. *E come farem poi traendol fuore?*
Ei converrà ogni modo andargli in mano.

Vec. *Fuggendo il primier impeto, avrà forse*
Poi miglior sorte; e quando anco non l' abbia,
Nè tu averai di che di te dolerti.

And. *Lasciarlo, ahi lassa, sotto terra vivo?*

Vec. *Per non lasciarlo sopra terra morto.*

And. *Il mancar di sepolcro pesa poco;*
Qualche speme vorrei de la sua vita.

Vec. *Son sicuro che i Greci caricare*
Non vorran di noi vecchi i legni loro.
Troppo sono di giovani, e fanciulli,
E femmine, e fanciulle caricati:
L' argento, l' oro, e l' altre ricche spoglie
Non voranno per noi lasciar a dietro.
Ci potrian far morir, ma se nol fanno,
Sei ben certa ch' avrò cura di lui.

And. *Ch' io non possa celarlo, ov' io non tema,*
Che non ci venga alcun loco a le mani
Men periglioso; oimè, questo è pur duro.

Vec. *Convien che voglia il misero quel solo,*
Che può ottenere. Il gir cercando il meglio
Fa pe i felici: avendo sol un modo
Da prendere, tu sei fuor di periglio
D' esser confusa ne la elezione;
Quando tu 'l prenda. Pensa che 'l tardare
Non è senza periglio; ascondil prima
Che 'l tempo de l' asconderlo sen vada.

And. *Parti che ciò sia 'l meglio?* Vec. *Disperiamo*
Del meglio: il minor mal parmi de' mali.

And. *Pensiamci.* Vec. *Nulla fa chi pensa troppo.*

And. E'

And. *E' cosa certo miserabil questa.*
Vec. *Ma ce la elegge empia necessitade.*
And. *Serba questo pio furto, Ettore morto,*
Questo figliuolo tuo picciolo, e solo;
Che tutta la Città servavi vivo.
Alziam dunque la pietra. O cara tomba,
O arca solo d' ogni mio tesoro,
O d' ogn' idolo mio tempio, e ricetto;
Non t' è bastato ascondermi 'l consorte,
Ch' oggi ancor m' hai d' asconder il figliuolo?
O ceneri sacrate, o santo odore,
Ahi come da le mie viscere asciutte
Mi tirate le lagrime ne gli occhi.
Passa quì dentro. Oimè, tu ti retire?
Ti par viltade il nasconderti, figlio?
O Dei, che generosa indole è questa!
Ei si vergogna di mostrar timore.
Lascia figliuolo mio, lascia lo spirto
Nobile alquanto, e quel proceder grande,
Che tu traggi da gli avi, e da i bisavi,
E togli quel, che ti dà la tua sorte.
Vedi che non abbiamo altro refugio,
Che questa sepoltura, e non n' avanza
Turba, che ci difenda; siamo soli,
Io madre afflitta, e tu fanciullo inerme:
Cediamo a i nostri mali; entra figliuolo,
Entra, che v' entrò prima il tuo gran padre.
Ricorri ad esso, che ti salva, e fuggi
I nemici, che sete han del tuo sangue.
Se ti giovano i fati, hai quì salute;
Se ti negano vita, hai sepoltura.
Vec. *Il deposito tuo celano i marmi;*

Ma

Ma perchè 'l tuo timor nol manifesti,
Va lontana di quì; va piangi altrove.

And. *Ha cagion di temer meno la madre,*
C' ha la cagion del suo timor vicina.

Vec. *L' uccellator più intento il nido cerca*
Nel cespo, intorno a cui l' augella vola.
Gli affetti non si pon tener celati,
Come non può celarsi il foco in seno.

And. *Se pur ti par, che sia ben ir, andiamo.*

Eur. *E' cosa troppo inumana, chiedendo*
Un figlio ad una madre, il far che sappia,
Che vuol condursi a precipizio, e morte.

Tal. *Non è decoro nostro il dir menzogne.*

Vec. *Tu l' hai celato a tempo. Ecco i ministri*
Del campo, ch' a cercar lo vengon forse:
Or ben ti fa mestier l' esser accorta.

Tal. *A te veniamo, Andromaca, mandati*
Dal Re del Greco campo, il qual comanda,
Che tu ci dia 'l figliuol d' Ettor, e tuo
Astianatte, e che 'l guidiamo a lui.

And. *E che vuol ora far quel Re d' un figlio*
Debil, et innocente? Tal. *Non s' aspetta*
A te ricercar questo; ma tu dei
Esser obbidiente a i vincitori.

And. *Se 'l ricercar i casi del figliuolo*
Non s' aspetta a la madre, a chi s' aspetta?

Tal. *A chi v' ha più ragion, che tu non hai.*

And. *C' ha più ragion nel figlio che la madre?*

Tal. *C' ha vinto 'l padre, la madre, e 'l figliuolo.*

And. *Dunque usi senza me le sue ragioni.*

Tal. *L' usa col comandarti; ubbidir dei.*

And. *Non si vince 'l voler: non ubbidisco.*

Tal. *Ubbi-*

Tal. *Ubbidir converrai poscia sforzata.*
And. *Chi si lascia sforzar non sa morire.*
Tal. *Muor forse alcun, che non muora sforzato?*
And. *Volendo muor chi viver non vorrebbe.*
Tal. *Non vengo a disputar; ma a torr' il figlio.*
And. *Chi tel contende? a me basta il tacere.*
Tal. *Troverai ben chi ti farà parlare.*
Eur. *Ambidui contrastate scioccamente;*
Tu prigioniera a non umiliarti,
E tu Taltibio a non la compiacere.
Sappi che i Greci han da Calcante inteso,
Che Palla, e che Giunon ne i tempj loro
Dimandano ciascuna un Sacerdote
De la stirpe di Priamo, e di Giove:
O che non son per dar calma a quei legni.
Eleno, ch' era prigionier di Pirro,
Consacrato han nel tempio di Minerva,
Or cercano Astianatte, perchè sia
Consacrato nel tempio di Giunone,
E dee Calcante in questo ammaestrarlo.
And. *A te, che sì ragioni umanamente,*
Forza è, ch' umanamente anch' io risponda.
Sappi, che l' altra notte quando i vostri
Armati co i romori, e con le grida,
E molto più con l' arme, e con le faci
Poser questa Città tutta sossopra
In preda a gli omicidj, et a le fiamme;
Io saltai de le piume esterrefatta,
E così ver le stanze del Re mio,
Ti confesserò 'l ver, lasciando 'l figlio
Cheto dormir ne la mia Ciambra chiuso.
Vero è, che volli poi tornar a lui,

Ma

Ma da le schiere avverse sovraggiunta,
Fui condotta legata, ove sapete;
Nè pria cessò 'l furor, che discipata
Fosse con l'altre ancor la stanza mia.
Quel che avvenuto sia d'Astianatte
Saper nol posso; e però non lo dico:
Vi dirò ben, che non l'ho sin quì pianto,
Benchè l'abbia creduto arso, e distrutto;
Perchè a che dovev'io bramarlo vivo?
Or ch'intendo da te, che i Duci Greci
Lo volean non pur conservar vivo,
Ma consacrarlo Sacerdote a i Dei,
Lassa, mi assaglie tanto gran pietade
Di lui, che 'l cor mi si consuma, e sface:
Non ha voluto la contraria sorte,
Figliuol, serbarti a sì onorato grado.
Oimè, misera me, per doppia mia
Doglia m'è dato un sì propizio avviso.
Figliuol mio, figliuol mio disventurato!

Eur. *La sciagura è non men del campo Greco,*
Che tua; farà mestier dunque a Calcante
Proveder d'altro per placar Giunone,
O dar le vele infaustamente al mare.

Tal. *Non ci far riferir cosa, che poi*
Si trovi esser bugia, per tuo men male.

And. *Oimè, perchè vorrei mentirvi in questo?*

Tal. *Torniamo dunque a i nostri Duci.* Eur. *A Dio.*

Vec. *Totti via, vieni Andromaca, cammina;*
Or puoi sperar, che 'l tuo figliuol sia salvo.

CORO

C O R O.

Oimè, che ci combatte
Il campo Argivo ancora;
Sono ancor gli odii ſuoi ferventi, e caldi,
Ancor voglion quei Re, ch' Aſtianatte
Picciol fanciullo muora,
Nel ſolito fervor coſtanti, e ſaldi.
Ben dicono i ſuo' Araldi,
Che lo cercan per farlo Sacerdote,
Ma chi creder lo puote?
Nè Andromaca, nè 'l pio
Suo vecchio 'l crede, non lo credo anch' io.
Tu foſti vecchio accorto
A volerlo ſepolto,
E la madre a venir nel parer tuo;
Poco più che tardavi, egli era morto.
Poi ella ajutò molto
Con le parole il ſanto inganno ſuo:
Al venir di quei duo,
Sendo al lume del Sol voſco rimaſo,
In mal punto il ſuo caſo
Spedito era; e ſpedita
Ogni noſtra ſperanza, e la ſua vita.
Tu Pluton infernale
Serba queſto depoſto,
Che ſol creduto, e non offerto t' hanno,
S' appartien al tuo ufizio eſser leale.
Però 'l renderai toſto
Vivo ſenza ſpavento, e ſenza danno,

Che

Che gli amici 'l vorrano.
La legge del tuo Regno eterna, e casta
Non sarà rotta, o guasta,
Ancor che tu dia a lui
Quel, che fin quì più volte hai dato altrui.
Concedesti ad Orfeo,
A Teseo, a Peritoo
Vivi il tornar da le tue stanze a queste;
E due fiate il vincitor d'Anteo,
E rival d'Acheloo,
Cerbero prima, e poi ne trasse Alceste.
Pur ei da le funeste
Tue notti ritornando al nostro giorno,
Te l'ascrissero a scorno,
Col dir, che quella via
Lor forza aperse, e non tua cortesia.
Se questo figlio almeno
Uscirà del tuo fondo,
Tua liberalità fia conosciuta:
Tutti sapran, che da quel tetro seno
A questo chiaro mondo
Gli avrai la ritornanza conceduta.
E se già mai si muta
La sorte nostra, e ch'ei, sì come spero,
Ne redrizzi l'Impero,
A tua lode, a tua gloria
Farem di sì bel fatto eterna Istoria.
Fabricarem sotterra
Un tempio venerando,
Cui 'l foco, e non il Sol porgerà lume;
Et ivi, o sia per pace, o sia per guerra,
Converremo immolando

Sa-

Sacrifici notturni al tuo gran Nume;
E ſpargeremo un fiume
Di negro ſangue di montoni, e tori,
Pur di negri colori
Su i tuoi ruvidi altari,
Che ruvidi ſappiam, che ti ſon cari.
Ma ſe Cerere, e Giove
Sian di laſciar contenti
Tutti i meſi de l'anno entro'l tuo letto
La figlia lor, che tu rapiſti, dove
Spira fiamme roventi
Tifeo da tanti ſcogli oppreſſo, e ſtretto,
Conſerva dal ſoſpetto
Del furor de' nemici il Signor noſtro
Nel tuo tartareo chioſtro,
Che di queſt' aria privo
Teco ſtia ſalvo, e poi nel rendi vivo.

ATTO TERZO.

Vecchio. Miseno. Andromaca.

Sono tutte le donne impazienti
Ne i desiderii lor, tutte importune,
E tanto più nel fatto de' figliuoli;
Ma la più impaziente, et importuna
Non vidi mai di Andromaca nel fatto
Del suo picciolo figlio Astianate.
Io la scuso però: misera madre,
Ell' ha per certo gran ragion, se teme
De la sua vita, e se salvar la tenta.
Suol la virtù de gli altri padri a i figli
Recar benevolenza, e giovamento;
A costui solo la virtù del padre
Reca odio, e danno. I Greci ora non solo
Per vendicar i lor morti, ma ancora
Per più sicuri far se stessi vivi,
Non han brama maggior che la sua morte.
Prima ch' abbia la mano atta a la spada,
Essi san di che pianta che rampollo
Debbia aspettarsi; e se fu forte il padre,
Sperar non den, che sia debile il figlio;
Perchè da i forti son creati i forti.
Non par a lor d' aver vinto, lasciando
Vivo del Regal sangue un sol fanciullo.
O che fatica ho io fatta, perch' ella
Non sia venuta in persona! non pare,
Che viver sappia al suo figliuol lontana.

L' ho

L' ho convenuto prometter di ſtarmi
Quì per intorno, e far sì ch' ella ſappia,
S' alcun paſsa di quì, s' alcun s' appreſsa,
Sia Trojano, o ſia Greco, a quel ſepolcro;
C' ha ſoſpetto d' amici, e di nemici.
Ma che poſſiamo far fuor che pregare
Giove, che lunge dal penſier de' Greci
Tenga 'l penſar più innanzi, e credan vero
La menzogna, ch' Andromaca gli diſse?
Mi par ch' io veggia di lontan venire
Un uomo: un uomo è certo, e par Trojano:
Egli è Trojano, e raſsomiglia in tutto
Miſeno; veramente egli è Miſeno,
Che d' Ettor, mentre viſse, era trombetta,
E dopo la ſua morte ſerve Enea.
Coſtui ne l' eſercizio ſuo non cede
A Triton banditor del Dio del mare.

Miſ. *O vecchio conſiglier d' Ettore il grande,*
Confidente d' Andromaca, e del figlio,
Può eſser ch' io ti veggia? Vec. *O tu Miſeno*
Vivi anco, e forſe il tuo ſignor Enea
Giace tra i ferri, e tra le fiamme eſtinto?

Miſ. *Io vivo, e poco fa viveva Enea,*
Et era quanto a ſe fuor di periglio,
Ma per trovar la moglie, c' ha ſmarrita,
Creuſa, nel periglio è ritornato.
Io l' uno, e l' altra cerco, e non gli trovo;
Ma tu, ch' io veggio in libertade, dimmi
Di Andromaca la ſorte, ſe la ſai.
E' viva ſerva? o pur libera morta?

Vec. *Ella è per più ſuo mal rimaſa viva,*
Quando viva chi porta invidia a' morti;

 Et

Et è tra le Trojane prigioniere,
Perchè fuggir non ponno, incustodita;
Nè conosce anco qual de' Greci ell'abbia
Da chiamar, e pregar per suo Signore.

Mis. *Oimè, potrà servir gente nemica*
La maggior nuora del maggior Signore,
Ch'avesser mai le parti orientali?
Moglie del primo Cavalier, che oprasse
In parte alcuna, in tempo alcun mai lancia?

Vec. *Grave è 'l servir ad uom men di se degno;*
Pur questa servitù gravosa tanto
E' poco mal rispetto un mal maggiore,
Che la travaglia, e la tormenta, et ange.

Mis. *Qual esser può maggior di questo male?*

Vec. *Quel ch' io dirò. Ma per Dio prima dimmi,*
Come Enea fece, e come tu facesti
Ad uscir di periglio tra i perigli
Di Troja, che non han fondo, nè fine.

Mis. *Sai, che l' aver creduto a le fallaci*
Menzogne, et a le frodi di Sinone,
Fece tirar il gran caval di legno
Pregno d' arme, e di genti entro le mura
A i mal accorti popoli, che quando
Dovean apparecchiar l' esequie a Troja,
Le pareti coprian di lauri, e mirti:
E che perciò fu poi distrutta, et arsa
In una notte questa gran Cittade,
Che vincer non avean potuto in dieci
Anni già mai tanti guerrieri, quanti
N' avean condotti mille navi a Troja.

Vec. *Troppo lo so: così 'l sapessi meno.*

Mis. *Quella medesma notte infausta dunque*

Fu

Fu nel ſonno profondo il forte Enea
Da l'immagine d'Ettore ammonito,
Ch'egli fuggiſse, e che portaſse ſeco
I Dei de la Città, che giacea omai
Da l'arme oppreſsa de le Greche genti.
Ond'ei ſorſe dal ſonno, et udì gli alti
Romori, e vide le roventi fiamme;
Nè conſentì per queſto il ſuo gran core,
Ch'ei penſaſſe fuggir, come l'avea
L'ombra ammonito; anzi ponendo mano
A l'arme, corſe a le piazze tra l'armi,
E per mille pericoli paſſando
Con intrepido cor, giunſe a la corte.
Quivi egli ſcorſe Priamo dinanzi
A l'altar ſacro del ſuperno Giove,
Tutto lordo del ſangue proprio, et anco
Di Polite ſuo figlio, nel coſpetto
Di Ecuba moglie, e di cinquanta nuore
Giacer eſtinto. A così orrenda viſta
S'eccitar l'ira, e'l duolo; ei fece aſſai
Per difender la patria, o per morire,
Se aveſse o queſto, o quel voluto il cielo.
In fin veduto, che s'oprava in darno,
E non potea nè vincer, nè morire;
Si riduſse di novo a la ſua ſtanza,
Dove ſoſpinto da celeſte ſpirto,
E da i conſigli d'Eleno ammonito,
Cinger ſe intorno al ſen del vecchio padre
I Dei Penati de la patria vinta.
Poi lui ſi tolſe in collo, e'l figlio a mano,
E credendo la moglie aver a tergo,
Uſcì fuori del ferro, e de le fiamme,

E de la gran Città distrutta, et arsa
Per le rotte muraglie di Nettuno,
E per certi sentieri a l'aer cieco,
Che divideano alcuni piccioli orti,
Ascese quel poggietto, in cima 'l quale
Gli antichi nostri a Cerere sacraro
Quel tempio, ch' or vi sta quasi deserto.
Ivi depose innanzi al santo altare
Il vecchio padre, e 'l giovane figliuolo,
E volea consultar per quale strada
Si potesse salvar quindi partendo:
Ma quando vide non vi esser Creusa,
Si dispose tornar tra 'l foco, e l'armi;
Nè 'l padre suo, nè la famiglia sua,
Nè una squadra grande de' migliori
Trojani; uomini, e femmine, ch' a pezzo
A pezzo v' era giunta, e vi giungea
Tuttavia, ebber valor di ritenerlo.
Allacciatosi l' elmo, et imbracciato
Lo scudo, et impugnato il ferro nudo,
Tornò ver la Città. Noi restammo ivi
Attoniti per lui più che per noi:
L' aspettammo buon tempo, o che buon tempo
Ci parve d' aspettarlo! la paura
Fa parer lunga ogni dimora breve;
Nè veggendol tornar, mosso dal pianto
Del travagliato, e vecchio padre Anchise,
Mi offersi di cercar Creusa, e lui;
Nè fin quì, com' ho detto, orma ne trovo.

Nec. *E che far pensa Anchise? e che far pensa*
Quella squadra c' hai detto? pensa forse
D' esser sicura in un tempio deserto,

Più

Più che sia stata in Ilion munito?

Mis. *Io bado troppo teco: se ti piace*
Intender questo, o dir qualch' altra cosa
Cammina meco alquanto; poi c' han dato
Termine a l' uccisioni i vincitori
Ver chi non si difende; arrivar voglio
Fin a le navi, e se ritrovo Enea,
Viver, e morir seco; e nol trovando,
Tornar a lui, da cui mandato sono.

Vec. *Verrò, ma poco lungi: non mi lece*
Star molto fuor di questo loco. Mis. *Solo*
Tanto ch' io ti racconti quanto chiedi,
E da te intenda quanto dir mi vuoi.

And. *Ch' io debbia star, figliuol, da te lontana,*
Non mi vietando alcun lo starti appresso?
Sarò crudel per voler esser pia,
Se come morto t' abbandono vivo.
Io ti ho salvato dal furor nemico,
Ingannando gli araldi de gli Argivi
Con santa frode; i' spero pur ch' ancora
Crescer tu deggia in detrimento loro
Vendicator del tuo lacero padre,
E formator d' una novella Troja.
E non potendo tu, restarà almeno
Prole di te, che potrà farlo un giorno;
Nè Giove, che pur cura ha de' mortali,
Tolerarà, che siam miseri sempre.
Non è più nel tuo caso altro periglio;
Perchè deggio esser quella io, che ti ancida
Col tenerti sepolto in questa tomba?
Ove tu ti soffochi? ove non puoi
Fruir raggio di lume? o sentir pure

Aura di refrigerio? o aver alcuno,
Che ti consoli in questo caso almeno?
Cosa, che saria dura a patir anco
Ad un, che fosse in misera fortuna,
E non tra le delizie de la corte
Regal nodrito, come sei tu figlio.
Vecchio ove sei? oimè, non c'è nissuno;
Ove sei vecchio? o misero figliuolo,
La mal cauta tua madre a chi ti fida?
O vecchio? vecchio? ah chi misero viene,
Non ha più alcun, che gli mantenga amore.
Vedi la buona guardia, che t'è fatta,
Figliuol, da questo vecchio? e pur ne' vecchi
Si ricerca più fede: ah troppo è vero,
Che gli amici sen van con la fortuna.
Chi ci provederia, quando alcun tristo
Si mettesse a volerti ingiuriare?
O i ministri tornassero per torti?
Trista me, tristo te! queste rie genti
Pajono amici, e pur non sono amici;
Perchè mancano poi ne le sciagure.
O Giove, tu ci festi 'l paragone
Per l'oro, e non per l'uomo; e pur più danno
Reca l'uom falso altrui, che l'oro falso.
Costui trovo io non sol mal ossequente,
Ma più nemico d'ogni rio nemico.
Parti, che sia ben fatto in un che fido
Riputato era, esortar una madre,
Anzi sforzarla abbandonar un figlio
Tra sì grave pericolo di morte,
Col prometter di far per essa ufizio
Con affetto maggior di lei medesma,
Poi

Poi tradirla così nel più bisogno?
O figlio, o figlio, ah che non posso io sola
Alzar il sasso! ò me misera madre,
O te misero figlio! E che far deggio?
Io voglio andar a ricercar ajuto
Tra l'altre mie consorti prigioniere.
Oimè, quando sì mal torna il fidarmi
Di questo vecchio famigliar, che tanto
Amò sempre 'l mio figlio, e 'l mio marito,
E me medesma, et ogni cosa mia;
Come d'altri fidar potrommi mai?
Sento romor: che sarà questo, o Dei?
Egli è romor di piè d'uomo, che corra:
Certo è verun, che corre a questa volta.
Ti raccomando il mio figliuolo, o Giove.
Lo veggo; quest'è 'l vecchio, ch'io mandai;
O quanto è di spavento in me cessato:
Voglio ben rinfacciargli il poco conto,
Che tien de la sua fede, e del su' ufizio,
E de gli ordini avuti, e de l'amore,
Che doverebbe al mio misero figlio.

Vec. *Spero d'aver trovata la salute*
Di questo picciol figlio Astianatte.

And. *Par men tristo del solito: che fia?*

Vec. *Ah tu non vuoi, Andromaca, restare,*
Ma torni a far contra te stessa indizio;
Certo l'essere tuo tenera troppo
Sarà cagion, che 'l tuo figliuolo pera.
Tu doveresti dar credenza a i vecchi;
La lunghezza del tempo, e l'osservanza,
E la memoria de le cose andate
Gli fan di tutte le facende esperti.

And. *O che belle parole, e brutti fatti!*
Questa è la guardia, ch' al mio figlio fai?
Questa è la fede, che tu m' hai promessa
D' aver del miserel la stessa cura,
Che n' avrei io medesma, e poi tradirlo?
Uomo di poco amor, di poca fede,
Anzi ingrato, anzi crudo, anzi nemico.

Vec. *Donna, or è spediente ad ambidui*
Procurar la salute al tuo figliuolo,
E non che tu mi accusi fuor di mano,
O che ostinatamente io mi difenda.

And. *O madre da ciascuno abbandonata,*
O figlio senz' alcun, che di te curi!

Vec. *Piangi pur quanto vuoi; che so ben come*
Si può meglio arrestar de' fiumi 'l corso,
E tener chiuso entro la paglia il foco,
Che di vietar, ch' un misero caduto
D' alta fortuna il suo caso non pianga.
Ma per Dio cedi al mio parer; va piangi
In loco, dove 'l pianto non ti apporti
Quel gran periglio, che t' apporta in questo.

And. *Non dee la madre abbandonar il figlio*
Tra sì grave pericolo di morte.
Ogni animale, a cui forza maggiore
Minacci insulto ne la sua persona
Fuggir procaccia; ma se offender vede
I figli, fa contrasto ad ogni forza:
Non pur la tigre, la leena, e l' orsa,
La vipera, e la serpe, ma l' inferma
Chioccia difende a tutta possa i figli;
Et io lasciarò 'l mio sì abbandonato?

Vec. *Togli l' esempio tuo da la pernice,*

Più

Più d'ogni altro animal sagace in questo.
La pernice abbandona spesso 'l nido,
Dov'ella ha i figli; e quell'uccellatore,
Che gli vede cercar, guida lontano.

And. *Misero figlio, ei ti sarà pur meglio,*
Quand' anco il tuo destin ti voglia morto,
Che tu muora in quel sen, che ti diè 'l latte.
Nol voglio abbandonar, dì ciò che vuoi.

Vec. *Tu che fosti mai sempre ubbidiente*
Al tuo marito, quando egli vivea,
Ne le cose anco di poco momento,
E nel dar fin con la tua poppa il latte
A i figli de l'adultere odiose,
Lo vuoi disubbidir or, ch'egli è morto,
In una cosa, che t'importa tanto,
Ne lo stesso figliuol del ventre tuo?
T'inducea forse più tema che amore?
Or ti s'è quella immagine scordata,
E quei caldi ricordi d'amor pieni,
Che staman dì d'aver visti, et uditi?
Non sai tu ben, che non l'avendo ascoso,
Poco fa ti venia per forza tolto?
Vuoi riaprir la porta a la sua morte?

And. *Lassa me, tu mi vinci, e 'l mio figliuolo*
Morrà là dentro. Vec. *Nel trarremo, e forse*
Con fortuna men ria, che tu non pensi.

And. *Chi promette salute ad uno afflitto*
Con dubbio, si può dir, che gliela nega:

Vec. *Abbiamo in che sperar con poco tempo.*

And. *Contra 'l subito morbo in darno dassi*
La medicina, che col tempo adopra.

Vec. *L'Agricoltor dal seme aspetta il frutto,*
C'ha

C' ha creduto al terren da un anno a l' altro,
E 'l perde chi lo miete intempestivo.

And. *Chi troppo brama, facilmente spera;*
Pur non so che sperar, che non sia rio.

Vec. *Enea fatto è padron di quelle navi,*
Che nel porto di Antandro erano in punto,
Con cui venne di Sparta Elena a Troja.

And. *Navi d' augurio infausto, et infelice;*
Ma che pensano farne? Vec. *Egli col vecchio*
Anchise padre, et Ascanio figliuolo,
E con gran parte di quei cittadini,
Ch' abitavan più lungi da la corte;
Ond' udiro 'l furor de l' armi Greche,
E videro gl' incendj arder la rocca,
Prima che fosser ne le lor contrade;
S' è ridotto colà sopra quel colle,
Dov' han fatto disegno di partirsi
Di quest' arsa Città su quelle navi,
E navigar dove vorranno i fati
Mostrargli via da far nova cittade.
Però che 'l vecchio Anchise ha segni, e sogni,
Che prometton col fin di quel viaggio
Cose stupende; e l' Imperio del mondo,
Se non per lor, pe i successori almeno;
Et ha da l' indovino Eleno Enea
Predizioni assai di fausto fine.

And. *Ond' hai tu queste cose ora sapute?*

Vec. *Quel ch' io facea disegno di cercare,*
Mi s' è senza cercar parato innanzi,
Miseno il nostro. And. *O Miseno, egli è dunque*
Salvo Miseno? e dove l' hai veduto?

Vec. *Passato è quindi, et ha trovato Enea,*

E tornano ambi ov' han lasciato il padre.
Io per ragionar seco a pro del nostro
Fanciul, son ito cento passi seco,
E credo fatto aver miglior ufizio,
Che s' io fossi rimasto; e non mi cale
Che tu, che ciò non sai, me ne riprenda.

And. *Che disegni però? che buona sorte*
Fia però questa del mio dolce figlio?

Vec. *Io disegno portarlo a quella volta,*
E così trarlo da le mani Achive,
E non pur da gli artigli de la morte,
Ma da quegli anco de la servitute.

And. *Che vada in bando un sì tenero figlio?*

Vec. *Ogni loco del mondo è patria a l'uomo;*
E molti fuor del suo natio terreno
Fero più illustri i successori suoi,
Che non sariano, ove nacquero, stati.

And. *Non tornan sempre ben tutti i disegni.*
Chi ventilar si lascia ad ogni vento,
Si trova spesso, ov' esser non vorrebbe.

Vec. *Non seminerà mai chi ad ogni vento*
Vuol tener chiusi entro la stalla i buoi;
E sai che chi non semina non miete.
Gli animi grandi osato hanno sovente
Anco ne i casi estremamente avversi
Sperar gran cose, e gli son succedute.

And. *Tira seco l'esiglio molti mali.*

Vec. *La morte è un sol, che gli trapassa tutti.*

And. *Ove tra quelli barbari, et avari*
Troverà gli alimenti il mio figliuolo?

Vec. *Chi fia sì avaro, e sì barbaro mai,*
Che conoscendo d' Ettore 'l figliuolo,

Ne-

Neghi di alimentarlo volentieri?

And. *Egli, ch' è nato Re, vivrà mendico?*

Vec. *O giunga egli pur vivo in qualche parte:*
Meglio esser vivo can, che leon morto.

And. *Chi la necessità, sprezza la legge.*
Io non posso far altro; ecco ti cedo.
Dunque andiamolo a trar di quella tomba,
Rendiamo a se medesmo il mio figliuolo,
Come l' abbiamo a se medesmo tolto;
Pur che 'l tragghiam di questa certa morte,
Poniamlo in ogni perigliosa vita.

Vec. *Bisogna proveder di alcune cose;*
Si fa più guardia, che non si faceva,
Che non parta di campo alcun Trojano.

And. *Tu mi torni a scannar; dunque ir non vuoi?*

Vec. *Sì perchè mi confido, che d' un vecchio*
Debil, e infermo non curin gli armati.

And. *Te vuoi salvar, e non vuoi salvar lui?*

Vec. *Anzi me senza lui non salverei.*
Non potev' io salvarmi con Miseno?
M' arrischio a morir io per salvar lui;
Ch' è cosa generosa al servo buono
La morte, ch' al Signor salva la vita;
Nè meno grava la calamitade
Del Signor al buon servo, che la stessa.

And. *Si pianta l' amicizia al tempo buono,*
Ma ne l' avverso se ne coglie 'l frutto.
Che mestiero ha d' amici 'l fortunato?
Sola per mille amici è la fortuna.
Sappi che mai non giova in darno alcuno,
Che giovi a chi non è d' animo vile.
Sostiemmi, che non so patir indugio;

La

La speme, che va in lungo affligge 'l core:
Dà presto ajuto, se giovar ti piace.

Vec. *Aspetto, che s'oscuri alquanto il cielo;*
La notte è favorevole a gl'inganni:
Proveggiam quel, che ci bisogna intanto.

And. *E che deggiamo proveder, che stamo*
Più che 'l bisogno stesso bisognosi?

Vec. *Di pochi, e vili stracci, onde si copra*
Et egli, et io; con questo abito Regio
Sarebbe senza dubbio conosciuto.
Miseramente insanguinarlo intendo,
Tanto che paja poco men che morto;
E spero di portarlo sano, e salvo.

And. *Ti priego favorevole fortuna:*
Poi che non manchi d'animo sagace,
Andiam, la fraude nostra ajuti Giove.

Vec. *Chi ha propizia la fortuna, e Giove,*
Ogni calamità gli torna bene.

C O R O.

S'è pur aperto un passo finalmente
Opportuno a salvar questo figliuolo
D'Ettore da le man de' suoi nemici.
Potrà pur, quando campi almeno ei solo,
Consolarsi, e sperar la nostra gente
D'aver a qualche tempo i Dei propici.
Non sempre andrem mendici,
Perchè del generoso
Sangue Dardano un giorno
Avrem chi 'l nostro scorno

Fia

Fia di vendicar oso.
Ancora pur ne avanza
In questa parte almen qualche speranza.
Tu gran Nettuno, il qual prima fondasti
Queste forti muraglie ora deserte,
Che buon tempo ci fer difesa, e scudo,
Guida per le tue liquide, et aperte
Strade, e pe i campi di cristallo vasti
Scevra d'ogni accidente ingrato, e crudo
Tra ciel di nembi nudo,
Non procelloso, o grave,
Tra piane onde, e tranquille,
Lungi da Sirti, e Scille
Quella beniga nave,
Che conservar ne deve
Quanta resta speranza a l'Asia in breve.
Eolo, che nel monte cavo serri
Tanti rabbiosi, e furibondi venti,
Che l'aria conturbando escon poi fuori,
E fan guerra a le vele, et a le genti
In mare, e in terra a i frassini, et a i cerri
Con tempeste proterve, e con romori;
Fa che da suoi furori
Assalto alcun non abbia
La vela, con la quale
Fugge per l'alto sale
Più l'eccessiva rabbia
D' altri, e'l suo indegno rogo
Un picciol Re, che 'l moderato giogo.
Gli Euri, che spiran donde l'Alba appare,
Lo portino pel mar con tranquill'ali
Verso l'Esperia in fin ne i liti Ausoni;
Tac-

Tacciano in tanto i venti occidentali,
Nè lo vengan disciolti ad incontrare
I Garbini serotini, e i Favoni.
Per le lor regioni
Le Nereide notando
Gli faccian compagnia,
Nè gli tronchin la via
Le Sirene cantando,
Come troncano spesso,
Addormentando chi le passa appresso.
Varchi l' Egeo sicuro, ov' è stipato
Di tanti scogli, e non l' intoppin l' empie
Simplegadi, che in lui s' urtan col nuoto,
Nè tra 'l Carpazio, che di procelle empie
Furor contrario, lo sommerga irato
L' Iperboreo Aquilon, nè l' Afro Noto.
Non sia l' andar suo noto
Ad Argivi, o Laceni,
Nè ad altra Greca terra,
Che far gli voglia guerra;
Ma passati i lor seni
Vegga in sicuro porto
Fausto il suo legno, e fortunato sorto.
Faccian forte 'l valore
Nel generoso core
Gli anni, e l' età matura;
Ch' un dì sia 'l suo poter nostra ventura.

AT-

ATTO QUARTO.

Andromaca. Vecchio. Ulisse. Taltibio. Coro.

Tu conchiudi, ch' io resti, e ch' io ti lasci
Prima portar il mio figlio in sicuro.

Vec. *Vedrò le guardie, che si fanno, andando,*
E veggendo, che resti il passo aperto,
Tornarò a farti scorta, onde tu possa
Governar il tuo figlio in quella sorte,
Che gli daranno i fati, o buona, o trista.

And. *Cagliati, vecchio, pur del mio figliuolo,*
Nol lasciar per niente incustodito,
Nè tor cura di me, che ad ogni modo
O resti in servitù de' Greci, o muoja,
O mi salvi fuggendo, apportar posso
Poco pro, e poco danno al popol Frigio

Vec. *Ho quì bende, farsetto, fascie, tutto*
Lacero, e guasto; manca solo il sangue,
Che tosto mi daran le fibre stesse,
E sì n' imbratterò gli stracci, e lui,
Che destarà pietà fin ne i nemici.

And. *Fia meglio trarr' il sangue del mio core,*
Che sendo il sangue suo conforme al mio,
La fraude ne sarà meglio ajutata.

Vec. *Non mi bisogna altro da te che aita,*
Alzando il sasso, e la latebra aprendo:
Come questa fatt' è, lasciami solo
Per più buoni rispetti, e via cammina.

And. *O figlio, io spero pur veder ancora,*

Che

Che tu riponga la Città caduta,
E che raccolto i cittadini sparsi,
Tu vendichi, e difenda, e regga Troja.

Vec. *Oimè lasso, oimè tristo, siam disfatti;*
Ecco quindi venir l' Itaco astuto.

And. *Apriti terra, e tu cela, consorte,*
Il deposito mio nel più profondo
Speco, che tra suoi centri aggia l' inferno.
Ulisse, Ulisse è quì, stretto ne i cigli,
E sospeso ne i passi, annodar mostre
Col pensier qualche astuzia scelerata.

Ulis. *Credibi le non è, come voi dite,*
Che 'n quel romor tra l' arme, e tra le fiamme
Lasciasse il figlio senza se la madre.

Tal. *Tanto ci disse. Eccola a punto a punto*
Col vecchio stesso, ov' ella era anco allora.

Vec. *Stringi 'l dolor, non ir verso 'l sepolcro,*
Sforzati tener chiuso il tuo timore.

And. *Oimè, oimè son morta; ei tende in noi,*
Vien certo a noi. Vec. *Sta in te, fa miglior volto.*

Ulis. *Io son ministro d' una dura sorte,*
Ma non creder però, che le parole,
Ch' io dico, solamente sian d' Ulisse;
Questa voce è di tutto 'l campo Greco:
Sacrificar vogliamo il tuo figliuolo,
Per aver nel ritorno amico il mare.

And. *Oimè, che religion crudele è questa?*
Che gran mal hai tu detto in poche voci!

Ulis. *Noi per util de' Frigi, e per ben nostro*
Vogliam far sì, che dopo lunga guerra
Non convegnam tornar vecchi soldati
A ruinar un' altra volta Troja.

 And. *Ah*

And. *Ah Calcante crudel! forse Calcante*
Vi esorta questo, e vi minaccia questo?

Ulis. *Ettore, se tacesse anco Calcante,*
Lo scrisse in lettre di ferro, e di foco
Dee 'l vitello temer chi temea 'l toro,
E chi l'erba non vuol consumi 'l seme,
Nè lasci verga ne la tronca pianta
Chi può temer, ch'un dì gli nocia l'ombra.
Sovente tra le ceneri scordata
Poca favilla accende foco assai:
Sciocchezza fora il lasciar vivo un figlio,
Cui s'abbia morto un sì feroce padre.
Di troppo alto nemico i Greci move
La razza, il seme, il germe, e la favilla.

And. *Questa è pur imbasciata troppo iniqua*
Da farsi per Ulisse ad una madre.

Ulis. *Chiederei anco a Clitennestra Oreste,*
Quando ciò fosse spediente al campo,
E chiederei Telemaco a mia moglie.
Dammi pur il fanciullo: chi seconda
Al vincitor, non fa picciol guadagno.

And. *Fostu pur figlio caro in mia balìa,*
Vel potess'io pur dar, che l'avrei meco,
Nè mai però varreste a tormel viva;
Se i lacci mi segassero le braccia,
Se mi feste passar pel petto quante
Spade avete nel campo, e se mi ardeste
Con tutte quelle fiamme, ond'arde Troja,
Mi farei reputar costante madre.
O qual caso, figliuol, t'ha da me tolto?
T'hann'arso i fuochi, o le ruine oppresso?
O s'è di te qualch'empio insanguinato?
O pasci

O pasci pur i lupi, o i corbi d' Ida?
Ulis. *Lascia, lascia per Dio, donna, da parte*
Queste finte querele, e questo pianto;
Tu non sei atta ad ingannar Ulisse.
Egli ha ingannate altre sagaci madri,
E donne, e Dee: questa fiducia è vana;
Mestiero è che tu dica, ov' è tuo figlio;
Non aspettar, che ti sia fatto forza.
And. *Chi non vuol contrastar, non teme forza,*
E chi vincer non vuol, vince chi 'l vince.
Ulis. *Io ti farò morire.* And. *Altro non bramo;*
Se mi vuoi spaventar, minaccia vita.
Ulis. *Adoprarò i flagelli, il ferro, e 'l foco,*
Che vincon l' ostinate: il martir tragge
I profondi segreti altrui del petto.
Vedi quanto ardir hai per esser madre;
Pensa che questo tuo medesmo affetto
Fa solleciti i Greci pe i suo' figli.
Io già dieci anni intrepido guerreggio,
Et or quel mal, che minaccia Calcante
Per Telemaco mio, trepido fammi.
And. *Poi che m' è forza dar quest' allegrezza*
Ad Ulisse, a gli Atridi, a i Greci tutti,
Più dubbiose risposte usar non voglio.
Rallegratevi omai Principi, e plebe,
E tu, come far suoli, a gli altri porta
Questa nova, ch' aver bramano tanto:
Morto è 'l caro figliuol d' Ettore, e mio.
Ulis. *Che segno dai, perch' io creder ti possa?*
And. *Prego 'l padre de i Dei del cielo Giove,*
E 'l Rettor de le tenebre Plutone,
E le vendicatrici Erine, ch' essi

 Man-

Mandin ſopra 'l mio capo ciò, che mai
Può minacciar un vincitor crudele,
O paventar un infelice vinto,
S' egli privo di lume non ſi giace
Sotto terra tra i morti ſepellito.

Ulis. *D' Ettore dunque la progenie ſpenta,*
Renderò ferma pace al campo Achivo.
Che fai tu Uliſse? a te credono i Greci,
E tu a cui credi? ad una triſta madre.
San ſempre troppo ben finger le madri
Ne i caſi, ch' a' lor figli importan vita.
Deggio tornar a minacciarle ancora?
Chi morir brama a minacciargli ſpera.
Ella giura oſtinata, e pertinace;
Ma di che può temer, quando pergiuri?
Sendo egli morto non avria Giunone
Fatto avviſar, come fatto ha, Calcante.
Cerca ora le tue aſtuzie animo ſcaltro,
Cerca or le tue malizie, e le tue frodi;
Or è biſogno ch' io ſia tutto Uliſſe,
A penetrar queſto materno petto.
Veggo, che piange, e tra i ſinghiozzi geme,
E di mille color dipinge 'l volto,
Et anſando trapaſſa or quinci, or quindi,
E porge orecchio a ciò, che ſi ragiona:
La lingua nega, e la preſenza afferma;
Quel, ch' aſconde 'l parlar, paleſa 'l volto:
Chi teme ſol per ſe travaglia meno;
Coſtei teme pel figlio, ei vive certo;
Non mi voglio partir fin che nol trovo.
M' accingo a darle una battaglia nova,
Ma quali arme uſerò per eſpugnarla?

Non

Non mi bisogna dir quelle parole,
Che direi in tal caso a un' altra madre.
Vec. *Ei torna a darti un novo assalto.* And. *Il veggio.*
Vec. *Mi voglio dileguar; che la menzogna*
Meglio sostenta una lingua, che due.
Ulis. *Misera, i' torno a rallegrarmi teco,*
Che 'l tuo figlio sia morto; quando fosse
Vivo, o che strazio si faria di lui!
Era ordinato di precipitarlo
Giù da quella superba, et alta torre,
Che tra tante cadute è in piedi sola:
Ora pensa per te, che orrenda morte!
And. *Il sangue mi s' agghiaccia, e tremo tutta.*
Ulis. *Ella s' è scossa: in questa, in questa parte*
Convien sollecitarla; ho discoperto
Dal suo timor, che 'l suo figliuolo è vivo:
La verità non può nascosa starsi.
Ite, tirate quì col corpo in terra
Per una de le gambe, o per la chioma
Quel nemico fanciul del nome Greco.
O tu dì ch' egli è morto; e perchè temi?
And. *Non temo, ma son tanto usa a temere,*
Che par ch' io tema: l' alma spoglia tardi
L' abito, c' ha vestito a lungo andare.
Ulis. *Che guati tu così dietro a coloro?*
And. *Guato 'l sepolcro del consorte mio;*
L' amai vivendo, ora l' osservo morto.
Ulis. *Al misero esser tuo dovresti in mente*
Or altro aver ch' un sasso freddo, e vano.
And. *Mi tien quel sasso sepellito il core,*
E dov' è 'l cor, convien che 'l guardo vada.
Ulis. *Là dove si discopre affetto novo,*

 Trovi

Trovi novo argomento l' oratore.
Mi torna a mente, che Calcante ha detto,
Che non potendo avere Aſtianatte,
Potremo anco impetrar placata l' onda,
D' Ettore disfacendo il monumento,
E le ceneri ſue ſpargendo in mare.
Onde, poi che 'l fanciul tu ci naſcondi,
Farò ciò che l' Oracolo comanda,
Gettarò queſto monumento a terra.

And. *Gettar a terra un monumento, il quale*
Vendeſte pria per tanta ſomma d' oro?

Ulіſ. *E darò a l' ocean le polvi, e l' oſsa:*
Venite meco a ruinarlo armati.

And. *Che farò, laſsa me? con doppia tema*
Lo ſpoſo, e 'l figlio mi pugnan ne l' alma.
Deggio io per ſalvar te, marito morto,
Tradir a' Greci il picciol figlio vivo?
Ah per Dio non laſciar madre crudele,
Che trabocchi 'l figliuol da quella torre!
Ah moglie infida non laſciar, che 'l tuo
Spoſo anco dopo morte ſi diſperga!

Ulіſ. *Via tutti diſcipiam queſto ſepolcro,*
E ſpargiam quelle ceneri nel mare.

And. *Mi richiamo a la fe de i ſommi Dei,*
Et a la fe d' Achille: ove ſei Pirro?
Vieni, e difendi 'l don, che fe tuo padre.

Ulіſ. *Or or vedrai ogni coſa disfatto,*
E le ceneri andar diſperſe al vento.

And. *Non hanno uſata una ſceleratezza*
Sì fatta i Greci finora, che n' hanno
Uſate tante: avete profanato
Col rubar, col far ſangue, con gli ſtupri
I ſacri

I sacri tempj a quelle stesse Dee,
Che per voi combattendo, afflitti han noi;
Or volete passar fin ne i sepolcri
A perturbar la lor quiete a i morti?
Vi starò contro disarmata armati,
Come feroce Amazzona, che a terra
Le squadre de gli Argolici distenda.
Voi non avete ancor provato bene
Il furor d'una donna ingiuriata
In cosa, ch' appartenga a suo marito.

Ulis. *Tu pugni contro la furia del fiume.*

And. *Pugnarò per giustizia insino a morte,*
E per me pugnaranno i giusti Dei:
Mi precipitarò per mezzo l'arme,
E farò in ogni parte compagnia
A le ceneri pie del mio consorte.

Cor. *Me non commove solo*
Quest' ira, e questo ardire;
Ma i nemici soldati
Attoniti non san ciò che si face.

Ulis. *Or che badate? vi commove il pianto,*
E 'l furor d'una femmina distrutta?
Via, fate quel, che vi comanda Ulisse.

And. *Me, me, percota me quel ferro innanzi.*

Ulis. *Impara qualche volta ad ubbidire*
Quel vincitor, cui contrastar non puoi.

And. *Io son per farlo, su, che mi comandi?*

Ulis. *Che tu m' insegni ov' hai nascosto il figlio.*

And. *Dove lo posso aver nascosto? quando*
Tu pensi che mi sia tornato in corpo,
Col ferro aprirmi 'l corpo, e cerca s' egli
V'è dentro: ove poss' io celarlo altrove?

 Ulis. *Via,*

Ulis. *Via, via, non badìam più, spezzate il sasso.*
And. *Fora l' Averno, rompi le catene*
De i fati, e di sotterra, Ettore, torna;
Acciò tu domi questo iniquo Ulisse
Con l' ombra almen, che fia bastante l'ombra.
Ecco egli scuote l' arme con la mano,
Ecco, ecco Greci, egli saetta foco,
Danai, non vedete Ettore voi?
Voi nol vedete? il veggio dunque sola?
Ulis. *Distruggete ogni cosa fin al fondo.*
And. *Che fai tu madre, moglie? una ruina*
Sola consuma il figliuolo, e 'l marito;
Vano è 'l discorso di più quì salvarlo;
Forse i Greci placar potrai co i prieghi.
Or ora opprime il tuo pegno lo stesso
Sepolcro, che dovea rendertel salvo.
Muoja più tosto il miserello, dove
Ei non aggravi 'l padre, o 'l padre lui.
Ecco io mi getto a i tuoi ginocchi, Ulisse,
Ecco le mani mie, che non han tocco
Mai piedi d' altri, abbraccian ora i tuoi.
Abbi misericordia d' una madre,
Accetta in pace le sue pie preghiere,
E dove i Dei t' han sollevato in alto,
Aggrava men quei, che caduti sono.
Così riscaldar possu il casto letto
De la fida consorte, che ti aspetta;
Così fin che ti accolga, abbraccia, e baci,
Prolunghi gli anni il tuo vecchio Laerte;
Così 'l giovane tuo figlio i desiri
Tuoi, da te ammaestrato, avanzi; e passi
D' età l' avolo suo, d' ingegno il padre;
E fac-

E faccian gli alti Dei, che mai non preghi
Penelope per lui, com' ora prega
Andromaca per questo sfortunato
Figliuol, ch' è quanto ben mi resta al mondo.

Ulis. *Guidal quì prima, e pregherammi poi.*

And. *Vien fuori de le tue latebre, vieni*
Furto infelice d' infelice madre.
Questo, questo fanciullo è lo spavento
Di quelle mille navi armate, Ulisse.
Acconcia riverente ambe le mani,
Inginocchiati a piè del tuo Signore,
Adora la sua destra, e non ti paja
Indegno quel, che vuol la tua fortuna;
E se non senti ancor le tue ferite,
Seconda 'l pianto de la trista madre.
La tua Troja già vide un' altra volta
Lagrimar il suo Re fanciullo ancora,
E le lagrime sue piegaro Alcide,
Quell' Alcide feroce, a le cui forze
Cedeano tutti i Tiranni, e le fiere;
Quel che rotte le porte al morto Regno,
La via da ritornar tra i vivi aperse,
Da quel pueril pianto intenerito,
Porgendo al picciol Priamo la destra,
Siedi nel trono del tuo padre, disse,
E tien lo scettro, ma con miglior fede.
Imparate anco voi l' ira d' Alcide;
Lodevol è, quand' è placabil l' ira.
Costui vi giace a i piedi, e non chiede altro
Che vita, oimè, qual Ciclope inumano
Gli negherebbe? ei chiede solo vita;
Concedetegli vita; e la fortuna

Porti

Porti 'l Regno di Troja, ove ſi voglia.

Uliſ. *Mi commove 'l terror di queſta madre,*
C' ho innanzi afflitta; ma mi commove anco
Con più ragion quel de le madri Greche,
Che a danni lor non ſi rifaccia Troja.

And. *Potrà dunque un fanciul rifar di novo*
Una tanta Città, ch' è tutta polve?
Son queſte mani da redrizzar Troja?
Troja ſpeme non ha, ſe ha queſta ſpeme.
Non ſon sì poco a noi fiacche le corna,
Che debbiamo in chi ſia metter timore.
C' è dubbio che gli accreſca animo il padre?
Il padre ſuo tirato intorno a Troja,
Avrebbe iſteſſo l' animo perduto.
Che potrebbe cercar peggio, ſe ancora
Cercaſse un mal, che l' ha ridotta a tale?
Ei ſommetterà 'l collo ad ogni giogo,
Siagli conceſſo di ſervir vivendo:
Può negar queſto Uliſſe avendo un figlio?

Uliſ. *Quantunque lo negaſſe Uliſſe, a punto*
Lo negarebbe per aver un figlio;
Ma non lo nega Uliſse; anzi lo nega
Calcante, anzi lo negano eſſi Dei.
I Dei ſon quei, che vogliono, che muoja;
I Dei, non te ſecondar denno i Greci.
Va pur, piangil per morto: tu ſe' troppo
Tenera madre, Andromaca; ſei forſe
Tu ſola madre, a cui ſia morto un figlio?
Troppo compagne hai pur Trojane, e Greche.

And. *Dunque ora, che te l' ho condotto innanzi,*
Sì manchi a la mia ſpeme, e sì m' inganni?
O l' aveſs' io laſciato, ov' era aſcoſo.

La

La semplicità mia dovria piegarti
Ad avermi pietade. I' ti ricordo.

Ulis. *Tu preghi sol per te, ma non per noi.*
Io non vuò più ascoltarti. And. *Ulisse ascolta,*
Che non ti pregarò più per me stessa.
So che m' hai per nemica, e che tu pensi,
Che l' aver compassion de le sciagure
D' una Trojana, non s' aspetti a un Greco.
Io ti voglio pregar per te medesmo,
E per onor del tuo felice campo.
Troppo vi saria infamia incrudelire
In un picciol figliuol debil, e inerme;
Messa è l' ultima mano a questa guerra;
Lo strazio, che voi feste per lo innanzi
Saria da fiere, e non da vincitori.
S' ami 'l tuo campo, e se tu ami te stesso,
Libera 'l campo, e te da questo scorno;
Fa sì che possa dirsi: I Greci sanno
Strugger gli armati quando fan difesa,
E perdonar a i prigionieri, quando
Supplici a i piedi lor chieggon perdono.
Se con qualche ragion v' è succeduta
La vittoria di questa arsa cittade,
Non vogliate or con questi eccesi gravi
Provocar sopra voi l' ira di Giove,
Or che sete in procinto di tornarvi
Su la schena del mar a vostri liti,
E ch' un asse sottil partirà solo
La vostra vita da la vostra morte,
Cercate con pietà placar i Dei,
E non con crudeltà movergli ad ira.
Aborriscono i Dei quei sacrifici,

Che

Che si fan con le man piene di sangue;
Quanto più quei, che son di sangue stesso,
E di sangue innocente, aborriranno?
Che profitto trarrete, da la morte
D'un fanciullino inerme, et innocente?
Lasciate, ch'egli viva, e ch'egli serva:
Con util più s'acquista un servo solo,
Che non si strugge un campo di nemici.
Userà quel valor, ch'averà sempre
In servigio di Ulisse, e de gli Argivi;
Servirà il tuo Telemaco. O che gloria
Vi sarà, che'l figliuol d'Ettore serva
Il figliuolo di Ulisse! ascolta Ulisse.

Ulis. Non pregar più, che tu mi preghi indarno;
Scioglimiti da piè; compagni omai
Guidiam costui, dove lo vuol Calcante.

And. O frodolente, o scelerato, o iniquo,
Mai non festi onorata impresa d'armi;
A gl'inganni, a l'astuzie, et a le frodi
Tue soggiacciono i Greci; e presumi anco
D'attribuir le colpe a gl'innocenti
Dei, de le tue nefande iniquati?
Cotesta è sceleranza del tuo petto,
Soldato de la notte; or sei gagliardo
Ne la misera morte d'un fanciullo,
Per usar qualche cosa anco di giorno.

Ulis. A i Greci molto, et a i Trojani troppo
E' fin quì chiara la virtù d'Ulisse;
Non mi dà tempo il giorno, che si fugge,
Di star con ciancie a tenzonar quì teco:
Aspettan a le poppe il vento i Greci
Vaghi di riveder le amate case,

E i figli-

E i figliuoli, e le mogli, onde fatt' hanno
Divorzio ingrato omai sono dieci anni.

And. *Concedi almeno una tardanza breve,*
Fin che la madre al suo figliuolo renda
L'ultimo ufizio; e l'avido dolore
Sazino almen gli abbracciamenti estremi.

Ulis. *Via ti concedo in quanto posso almeno*
Questa breve tardanza, che tu chiedi;
Piangi, che 'l pianto alleggerisce il duolo.

And. *O dolce pegno, o de la già caduta*
Casa ornamento, e del rogo di Troja,
O spavento de' Greci vincitori,
O vana speme de la madre vinta,
A cui la sciocca la virtù ne l'armi
Del padre promettea, gli anni de l'avo;
Perchè ti fero mai nascer i fati
Di spirto così grande, e generoso,
Se dovea la tua vita esser sì breve,
E non far frutto il fior del tuo valore?
Se dovea la tua vita esser sì breve,
L'avestu avuta riposata almeno,
O la tua morte almen non così grave.
Tu se' nato tra l'arme assediato,
E puoi ben dir, che non hai visto mai
Pur un volto ridente, un volto, in cui
Non fosse scolto, e colorato espresso
O ira, o tema, o pianto, o duolo, o morte;
Solo ruine, incendj, roghi, e sangue,
State son le tue feste, e i tuoi trastulli;
Nè t'han potuto far vezzi i parenti,
Senza pria spaventarti, avendo in testa
Con creste minaccianti elmi di ferro.

Da te

Da te mai non fu alcuno offeso, e sei
A tanto precipizio destinato.
O che modo di morte orrenda, e scura!

Ulis. *Dà fine, o madre, per te stessa al pianto,*
Che non vi darà mai fine il dolore.

And. *Poco baggio omai da lagrimar, Ulisse,*
Presupponi, ch'io chiuda i piccioli occhi
Al figlio mio, mentre egli vive ancora.
Perchè così, fanciul, la tua virtude
Fa che ti tema un campo così grande?
Ah perchè ti restringi al seno mio?
Perchè mi cingi con le braccia il collo?
T'appigli ad un presidio inerme, e nullo;
Sol posso darti, e non altro, figliuolo,
I bacci, e'l pianto, e i laceri capelli.
Va pien di queste mie cose a tuo padre,
E digli questo de le mie querele.
Se tra i morti de' vivi è cura alcuna,
Nè si muor con la vita anco l'amore,
Patirai tu lasciar serva de' Greci
Andromaca tua moglie, Ettore crudo?
Togli la chioma sua, togli'l suo pianto,
Ch'altro non l'è rimasto; e questi baci
Comparti, figlio, questi baci al padre.
Tronche ti sono pur le grandi imprese;
Tu non soggiogherai le vinte genti,
Nè strascinerai Pirro intorno a i muri,
Nè metterai in rotta il campo Greco.

Ulis. *Il pianto esce di modo; omai si tronchi*
Questa tardanza de le navi Argive.

And. *Tu accorti'l tempo, che concesso m'hai.*

Ulis. *Anzi tu allunghi quel, c'hai dimandato.*

And. *Va*

And. *Va pur, che possa andar pel mar errando*
Più che stato non sei Troja offendendo;
E 'n fin giunger mendico, ove tu veggia
Schernirti, e consumar le tue sostanze
Da i prochi, che saran con tua mogliera.

C O R O.

E' ben grave la doglia di una madre,
Che spogliata si trova esser del figlio,
O perchè tolto alcun morbo gli ha vita,
O perchè dato alcun fellon gli ha morte,
O per qual si sia caso altro, a la terra
Lasciato abbia 'l mortal, l'eterno al cielo.
Ma non è la più grave sotto 'l cielo
Di quella doglia, che affligge una madre,
Che sano, e salvo ha tra le braccia in terra,
E scalda nel suo sen l'unico figlio,
Se vede trarlo a manifesta morte
La fraude altrui, nè può serbarlo in vita.
Oimè, qual è di Andromaca la vita,
Certa, che s'ha da traboccar dal cielo
Il suo Astianatte, onde n'avrà la morte?
Tu sei ben degna di pietade, o madre,
E ben degno di vita era tuo figlio;
Ma ragion è da forza oppressa in terra.
Misere donne Frigie, in quale terra
Ci conduranno a far pessima vita!
O che tormento a voi portarà 'l figlio,
Ch'avrà provato sì contrario il cielo!
O quante volte a te, dolente madre,

Pas-

Passarà 'l cor sì mal matura morte!
Or chi dirà, che tu sia giusta, o morte,
Benchè al fin tu pareggi ognuno in terra;
Se ad un fanciul, che ancor poppa la madre,
E gli occhi a pena aperti ave a la vita,
Tronchi lo stame? e tu nemico cielo
Consenti al fin di sì innocente figlio?
O infelice, o miserabil figlio,
Come vai tu dannato a fiera morte!
Tu non hai già potuto i Dei nel cielo
Sprezzar, nè ingiuriar gli uomini in terra;
E pur ti è forza abbandonar la vita,
Lasciando in servitù brutta la madre.
Trista la madre tua, tristo te figlio!
A lei contra è la vita, a te la morte,
Essa la terra, e te nojarà 'l cielo.

ATTO

ATTO QUINTO.

Andromaca. Coro. Vecchio. Taltibio.

L'*aspettar quel, che sommamente uom brama,*
E' temprato di noja, e di speranza.

Cor. *Che puoi tu aspettar, donna,*
Che non sia tutto noja?
O pur temprato venga
Da minima speranza?

And. *Oimè, mi par mill'anni una sol ora,*
Che ritorni 'l mio vecchio, il vecchio mio,
Pien di fede, e d'amor, che com' ha inteso,
Che m' ha rapito il mio figliuolo Ulisse,
Lassa me, con che doglia hallo sofferto!
Pur dentro a gli occhi suoi ristretto ha'l piãto,
E 'n mezzo al petto suo racchiuso il duolo,
E sconsolato essendo in se medesmo,
Voluto ha consolar me sconsolata,
E porr'in me speranza disperando.
O vecchio vero amico, o vecchio, quanto
Lo stato mio sovra tutt'altri oscuro
Fa la tua fe sovra tutt'altre chiara!
Ei con buone parole, e con buon volto
Ritornatami in senso, è tosto corso
Pel successo saper di Astianatte.

Cor. *E che nova per questo*
Fuor che nojosa aspetti?
Qual tempra v'hai di speme?

And. *Mi batte'l cor nel petto: io fingo, e bramo,*

Che la prudenza sua, che non ha pari,
Il fido amor, la diligenza intiera
Impetri morte men crudel, e dura
Al mio figliuolo: e chi sa? forse appresso,
Che viver possa almen servo in catena;
E perchè non ancor libera vita
Appresso qualche Principe men rio?
Nulla al mondo è, che non possano i prieghi
Di chi sa torr' il tempo, e pregar bene.
Non so cosa pensar difficil tanto,
Che non la mi prometta il suo valore.
Egli era grato ad Elena; si deve
Creder, che col favor di costei possa
Ottener quel, che par da ottener duro.
Elena sa, che 'l mio marito sempre
Favorì la sua parte incontro a tutti;
Denno aver ricompensa i benefici:
Ella puote or al figlio esserne grata.
E poi chi non serbasse a suo potere
Una sì ben creata creatura,
Bisognerebbe aver di sasso il core.
Non son però nel campo Ulissi tutti,
E creder deggio ancor, che Ulisse stesso,
Or che 'l commesso ufficio esequito ave,
Non potrà consultar, che non si salvi;
E chi più tosto che bramarlo morto,
Nol bramarà di sua famiglia vivo?

Cor. *O che speranza è questa*
Che 'n te, donna, ora sorge?

And. *Non so se sia speranza, o sia timore;*
Ella è una passion, che 'n me può tanto,
Che pentir non mi lascia d' esser viva,
O ver-

O vergognarmi di non esser morta.
Senz'essa avrei vergogna di me stessa,
Non che de gli altri, quando si dicesse,
Andromaca è rimasa in questo mondo,
Et ogni ben ch'avea gito è ne l'altro.
Ma oimè, lassa me, parmi ch'ei vegna.
Lo veggo, o no? m'inganno, o non m'inganno?
Io non m'inganno, io lo veggo, egli è desso,
Certo egli è desso, e non è però quello,
Ch' io fingeva in me stessa, e ch' io bramava.
Io mel fingea tornar giocondo; e scorgo,
Che non ha segno alcun che non sia tristo:
Gli tremano le membra oltra l'usato,
Ahi lassa, egli non puote alzar la faccia,
Nè posar fermo in su la terra il piede.

Cor. *Certo a mirarlo in volto*
Mostra, ch'egli non porta
Non pur nulla di bene,
Ma qualche sommo male.

And. *Questa sia almen, questa sia almen la scure,*
Che 'l capo a un colpo mi tronchi dal busto;
Finisca questa doglia ogni mia doglia.

Vec. *O crudo, acerbo, e miserabil caso!*
Chi ha veduto in tutta questa guerra,
Che dieci anni durando è stata piena
D'iniquitadi, iniquitade uguale
A questa, ch'or veduto han gli occhi miei?

Cor. *Quest'è un esordio a punto,*
Che può chiarir il fatto.

And. *Portami, o vecchio, tanto male almeno,*
Che basti a darmi questo ben, la morte;
Su dimmi quel, che tu dei dirmi ormai;

Quanto più indugi, più mi tieni in pena.

Vec. *Andromaca infelice, il tuo figliuolo*
Hanno precipitato i crudi Greci.

And. *O ſpeme vana! oimè pur troppo toſto!*

Cor. *O fato empio, e crudele!*
Dunque queſto fanciullo
Fatt' ha sì orrenda morte?

Vec. *Troppo, troppo l' ha fatta orrenda certo,*
Ma non meno che orrenda, generoſa.

And. *Oimè, oimè, oimè, queſt' oimè è un verſo*
Fatto proprio di Andromaca già molto.
Chi fu più di me miſera, o chi fia?

Vec. *O nobil figlia del gran Re di Tebe,*
Di tutte le città d' Aſia ornamento,
O d' Ettor generoſo inclita moglie,
Maggior figliuol del Re di Troja grande,
Potrai tu non morir, quando tu ſenta
Quel ch' a me, che non ſon padre, nè madre,
Schianta nel petto il cor pur a penſarlo,
E lo converte in acque amare, e ſalſe,
C' han di queſti occhi miei fatti duo fonti,
E de le guancie mie duo caldi rivi?

And. *O caro, laſcia 'l pianto, uſa la lingua,*
Racconta queſta feritade Argiva;
Non ricuſar di dir quel, che mi offende;
L' anima mia, che riſanarſi aborre,
Ama che le profonde piaghe ſue
Speſso ſian ripalpate, aperte, e punte.

Vec. *Io la raccontarò, pur che la doglia,*
Che con mano agghiacciata il cor mi ſtringe,
E mi perturba il ſenſo, e l' intelletto,
Non mi ſtringa anco il varco a le parole,

O mi

O mi perturbi la memoria usata.
So che ti gioverei dandoti tanto,
Donna, dolor, che tu cadessi morta;
Ma non può a pien mostrarsi raccontando
Spettacolo sì atroce, e sì funesto.

Cor. *Intender ci conviene*
Più mal che non dirai,
Pur dì quel che dir puoi.

Vec. *Com' hai veduto, Andromaca, e com' hanno*
Costor veduto, là sopra la Porta
Scia, resta anco in piè quella gran torre,
Dal supremo fastigio de la quale
Priamo stando a riguardar la guerra,
Governava talor le schiere sue,
E da la figlia di Leda imparava
De' Principi contrarj i nomi, e i gradi,
E talor con delizie, e con lusinghe,
Tra cari vezzi, e tra soavi baci
Dimostrava e col dito, e con la mano
Al picciol nipotin, ch' in braccio avea,
Il suo figlio, a te sposo, al fanciul padre,
Parto d' Ettor invitto; mentre ch' egli
Armato innanzi a le Trojane schiere
Discacciava, atterrava, e distruggeva
Con ferro, e foco le falangi Greche.

Cor. *Chi detto avrebbe allora,*
Che quella cara torre
Dovesse esser ministra
A torci ogni speranza
Con questo figlio insieme?

Vec. *A questa, che fu già notabil tanto,*
E ch' ora è muro senza ornato alcuno.

Avanzato a gl' incendj, e a le rapine
Forse per questo ufizio dispietato,
S' eran ridotti i Principi, e la plebe,
Lasciando vote d' uomini le navi.
Occupavano alcuni i colli intorno,
Alcuni l' alte rupi, alcuni i monti
De le ruine de' palagi nostri;
E stavan quei, ch' ir non poteano innanzi,
Su le punte de' piè librati in alto,
Premendo con le man le spalle altrui:
Poggiavan altri più sciolti, e più destri
Sopra i pin, sopra i lauri, e sopra i faggi,
E fean tutte crollar le piante carche;
Nè avean rispetto a calpestar co i piedi
Il sepolcro di Mennone, e di Cigno,
E de gli altri Eroi morti, con disprezzo
Del gran Nettuno, e de la bianca Aurora.

And. *Oimè, non è pur or, figliuolo mio,*
Caro figliuolo mio, che quei profani
Hann' osato sprezzar l' orne de' morti.

Cor. *Non è gran meraviglia,*
Che disprezzi gli Eroi,
Chi disprezza anco i Dei.

Vec. *Spesso spinger mi volli innanzi a tutti,*
E provar se valean prieghi, nè pianto;
Ma fui co i petti urtato, e poi respinto
Co i cubiti, e co i piedi calpestato
Da soldati protervi, et insolenti.

Cor. *E che può far un vecchio*
Inerme in tanti armati?
Non pur non si compiace,
Ma non si ascolta ancora

Chi

Chi altro non può far, che porger prieghi.

Vec. *V' era in somma ogni cosa, intorno pieno*
Di gente a veder corsa il nostro male,
E fean mille romori alto parlando
Contra 'l tuo figlio, e contra te sua madre,
E contra 'l genitore, e contra l' avo:
Quando ecco a suon de' bellici stromenti
Per le parti di mezzo aprirsi 'l passo,
E verso i gradi de l' eccelsa torre
Calcante trapassar tutto di bende
Cinto le tempie, il busto, i bracci, e l' anche,
Appresso cui seguia quel mostro orrendo
Ladro, profano, ingannator Ulisse,
E traea per la destra il bel figliuolo,
Che straziato di sen si avea pur dianzi,
Picciol nipote di Priamo grande.
Com' io lo vidi, e ch' io lo riconobbi,
Strana perturbazion mi oppresse l' alma;
E tra molti altri attoniti mirando,
Come chi mira 'l volto di Medusa,
Attonito parea fatto di sasso.
Esso picciol fanciul, quanto poteva
Con passi tanto presti, quanto corti,
Si sforzava gir pari a quei d' Ulisse,
Ch' altresì quanto lunghi erano tardi.
Restò l' onda del popol, che seguiva,
Per veder, che dal Teucro illustre ceppo,
Del quale avean già posto i rami a terra,
Fosse l' umile verga appresso tronca;
Et essi solo tre passar nel muro,
E fur dopo brevissima dimora
Tutti tre discoperti in cima 'l palco

 Di

Di sopra, che non ha tetto, nè sponda:
Fermando ivi le piante Astianatte
Non si mostrò smarrito in parte alcuna,
Ma con animo intrepido rivolse
Il generoso sguardo intorno al loco,
E contemplò l'esercito superbo,
Che'l tumulto in silenzio convertendo,
Ne le sue luci avea fissa ogni luce.
E qual picciol figliuol d'una gran fiera,
Che non potendo incrudelir col dente,
Con l'aspetto feroce almen si sforza
Minacciando mostrar l'animo invitto;
Tal ei, benchè la morte avesse innanzi
Senza alcun argomento da schifarla,
Non supplicar, ma minacciar mostrava,
E non vinto parea, ma vincitore.
Quell'esercito tutto, e volgo, e Duci,
Commosi da sì amabile sembiante,
E da etade sì tenera, e sì verde,
Deposto il fiero ragionar di prima,
Ebber pietà de la sciagura sua;
Nè vi fu chi tenesse asciutti gli occhi,
E quel che par mirabile ad udire,
Si mosse a pianto insin lo stesso Ulisse.

Cor. *E ne le guerre ancora*
Tra i nemici feroci
Sono compassionevoli gli eccessi,
E vie più ne' fanciulli,
Ch'aver colpa non ponno.

Vec. *Piãgon gli altri'l suo scempio, egli non piange.*
Ma questo, ch'io dirò, ben è stupore,
Che fe stupir quel campo, che lo vide,

E che

E che farà stupir il mondo, il quale
L'ha da legger descritto in mille carte.
Astianatte, oimè, freddo rigore
Tutte dentro le viscere m'agghiaccia
A dover raccontarlo; or ciascun pensi,
Qual mi fui, qual mi feci allor ch' io 'l vidi:
Pur mi sforzarò a dirlo. Astianatte,
Mentr' era intento l'indovin Calcante
Ad alternar preghiere, e seco Ulisse
Chiamava al brutto sacrifizio i Dei
Con inno stran da poca gente inteso,
(O Generoso figlio!) Astianatte
Ritrovandosi alquanto in libertade,
Parve, che dir volesse: Eccovi Greci,
Che non si vanteran le vostre mani
D'avermi contra 'l mio voler anciso.
E pien di vivo ardir non senza scorno
De' suoi custodi con un salto grande
Per se medesmo generosamente
Si lanciò fuor de la muraglia eccelsa,
E come giù dal ciel l'Aquila piomba
Punta dal serpe, che ghermito avea,
Traboccò in seno al suo distrutto Regno.

Cor. *O figliuolo di padre*
Altiero, e generoso,
Altro certo aspettar non si dovea
Ne la tua acerba morte,
Che sì generoso atto.
Pur morti n' hai con questo salto tutti;
Non è più vita in noi,
Nè di vita speranza.

And. *Oimè, 'l tuo precipizio almeno quando*
Giun-

Giungesti in su la terra, ebbe 'l suo fine,
Ma 'l mio non trova fondo in parte alcuna;
Io precipito sempre, e mai non muoro.
Oimè lassa, io figliuol fui, che ti ancisi
Col troppo amarti; io non seppi 'l consiglio
In opra por di chi più di me saggio
A star lungi da te mi esortò sempre.

Cor. *Non ha già Astianatte*
Osato di frenare
I cavalli del Sole
Consumando la terra,
Da meritar tal precipizio, o Giove.

Vec. *Sorse allor tra le turbe un mormorio*
Ugual a quel, che talor sorge in mare,
Quand' è turbato da diversi venti;
Chi mosso da stupor, chi da pietade,
Ragionando a vicenda, avea ciascuno
Bagnati gli occhi, e palpitante il core.

Cor. *Che può far peggio questa*
Turba, quand' è adirata,
Poi che sì stranamente
Noce, quand' ella è pia?

And. *O figlio, o figlio mio, perchè non venni*
A vederti morire? o madre ingrata!
La morte tua non mi dorrebbe tanto.

Cor. *Forse è minor il male,*
Ch' uom con gli orecchi ascolta,
Che non è quel, che co i propri occhi vede.

And. *Egli se ne sarebbe consolato;*
Gioconda cosa è pur veder i suoi,
Quando l' uom è ne la fortuna estrema.

Cor. *Anzi sofferto avrebbe*

Dop-

Doppio martire, avendo
La tua doglia congiunta a la ſua morte.

Vec. *Sol Calcante, et Uliſse, o per coprire*
La lor confuſione, o per gravare
Di più triſtezza i miſeri Trojani,
O perch' egli vedean, che 'l popol Greco
N' era turbato, e volean conſolarlo,
Dicean ridendo, a dì loro non mai
Aver veduto il più ſtupendo ſalto.

Cor. *O torni queſto riſo*
Sardonico per loro.

And. *Chi mai tal ferità commiſe in Colco?*
Nè tra l' incerte ſtanze de gli Sciti?
Nè tra quegli ineſperti di ragione,
Che ſi bagnan colà nel mar Ircano?
Non iſpargea Buſiride gli altari
De l' innocente ſangue de' fanciulli,
Nè 'l crudo Diomede a i ſuoi cavalli
Dava membra a mangiar sì pargolette,
Nè l' agguagliava a i ſuoi letti Procuſte,
Nè Seini le facea romper a l' elci,
Nè co i piè Sciro in mar le traboccava,
Nè co i ceſti da Erice erano frante.
Chi coprirà, figliuol, le membra tue?
Miſera me! chi ti darà ſepolcro?

Vec. *Quali membra vuoi tu, ch' abbia laſciate*
Un tanto orrendo precipizio intiere?
Confuſe, percotendo il peſo a terra,
L' aſpetto del bel corpo, e de la faccia,
E quella nobil indole paterna,
Ove la gloria Dardana ſplendeva.

And. *O indole ſplendente, e glorioſa,*

Bell'

Bell' aspetto, bel corpo, e bella faccia!

Vec. *Nè questo sol, ma le medesme ossa*
Disfatte fur ne la caduta grave,
Sciolto da la cervice il capo, e rotto,
Son le cervella sparse per le selci,
E giace tutto senza forma il tutto.

And. *Com' è possibil ch' uom di dolor muora?*
Il mio dolor è tanto, e pur non muoro.

Cor. *Che tu non possa solo*
Quel poco aver, che ricercano i morti,
La sepoltura, e 'l rogo!

And. *O dolce figliuol mio, ben simigliante*
Sei stato in tutte l' altre cose al padre,
Ma in questa de lo strazio de la morte
L' hai convenuto sorvanzar di molto.
Tu non puoi ricomprato esser da noi,
Come fu ricomprato ei da suo padre;
Perchè tu sei distrutto, e non ha tolto
Cura di conservarti intiero Apollo;
E perchè noi miserrime, e deserte
Non abbiam, come avea Priamo, l' oro.

Cor. *Io non credo che molto*
Tornin le ricche esequie in pro de' morti:
Esse furono solo
Trovate a vana pompa de' viventi.

And. *Oimè, che deggio, oimè misera, fare?*

Cor. *Consolati che almeno*
Non servirà alcun Greco Astianatte;
Egli ha lasciato in un punto la vita,
L' imperio, e le sciagure;
Egli non sentirà quel cruccio al core,
Che sentiremo noi,

Che

Che ſiam rimaſi vivi,
E ſi troviamo bene
Nati, e caduti male
Da ſorte buona in ſervitù cattiva.
Egli ha morendo avuto
In ſuo favor il pianto
Di amici, e di nemici.

Vec. *Rimedio è miſerabile la morte*
De le miſerie, e l' altrui pianto ancora.

And. *Guidami dov' egli è così disfatto;*
Lo coprirò di poca terra almeno.

Vec. *Oneſto è 'l tuo deſio; ſeguimi dunque.*

And. *Com' averò lui ſepellito, appreſta*
Tu la foſſa al mio corpo; io vivo ſolo
Per far queſt' opra; non intendo poi
D' eſſer condotta altrove a ſervir viva.

Cor. *Taltibio è quel, che viene*
Sollecito, e ſpedito.
Che fia laſſo? che fia?

Tal. *Riducetevi al mar, o prigioniere,*
Riducetevi al mar prima, che venga
Chi vi ci cacci vergognoſamente.

Cor. *Eccoti tolto ancora*
Queſta poca ſperanza
Di coprirlo di terra,
Perchè tu vai pur ſerva in man de' Greci.

And. *Ah menami per Dio da quella parte,*
Che veder poſsa il mio diſtrutto figlio;
Non chiedo ſe non quel che ſi può dare,
Serbando intiero l' odio; io chiedo ſolo
Veder il mio figliuol lacero, e guaſto.
Non chiedo coſa, che non ſia per darmi

Mag-

Maggior tormento; il morto figlio chiedo,
Che mi passarà 'l cor, pur ch' io lo miri:
Per farmi ben mai non mi compiaceste,
Compiacetemi almen per farmi male,
Datemi maggior campo da dolermi.

Tal. *Nè in questo, o ben, o mal, che dir si deggia,*
Andromaca, ti posso compiacere;
Tu sarai ben condotta in loco, dove
Non ti mancarà campo da dolerti.
L' armata salpa l' ancore, e discioglie
Le vele a i venti, e per partir si move.

C O R O.

Non si confidi alcuno
Di far quel, che non deve,
Perch' egli abbia ricchezze
Immense, o perchè porti
Lo scettro in mano, e la corona in capo,
Di popoli non meno
Feroci in guerra, che fedeli in pace.
La vendetta di Dio
Sopra l' uomo arrogante
Trabocca, mentre ch' egli
Men ci pensa, o ci guarda,
Gravosa tanto più, quanto più tarda.

I L F I N E.

AV-

AVVERTENZE PER RECITAR QUESTA TRAGEDIA.

I comincierà dall' Atto secondo, ommettendo il primo, e si formerà il primo Atto col secondo, e col terzo uniti insieme.

ATTO PRIMO.

Scena prima.
Vecchio. Andromaca.

Scena seconda.
Euribate. Taltibio. Detti.

In fine di questa dopo il verso,
Torniamo adunque a i nostri Duci, a Dio.
dirà il Vecchio:
Totti via, vanne Andromaca, cammina,
Or puoi sperar, che 'l tuo figliuol sia salvo.

Scena terza.
Vecchio, poi *Miseno*.

Comincierà il Vecchio dal verso,
Mi par ch' io veggia di lontan venire,
tralasciando gli altri, che precedono.

Scena quarta.
Andromaca.

Scena quinta.
Vecchio. Detta.

ATTO SECONDO.

Scena prima.
Andromaca. Vecchio.

Sce-

Scena ſeconda.
Uliſſe. Taltibio. Detti.
tralaſciando i verſi del Coro.

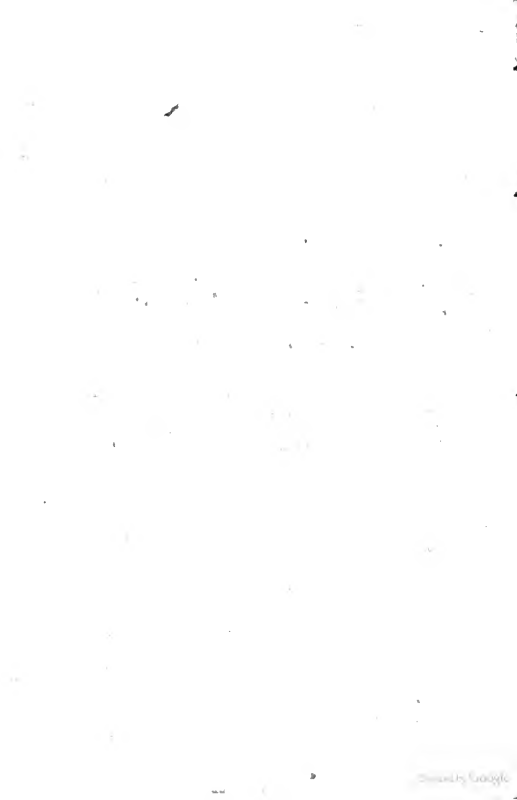
ATTO TERZO.

Scena prima.
Andromaca. Uno de' prigionieri Trojani ſoſtituito al Coro.
Scena ſeconda.
Vecchio. Detti.
Scena terza.
Detti, e Taltibio, che dirà,
Riducetevi al mar o prigionieri, &c.

LA SEMIRAMIDE

TRAGEDIA

DI

MUZIO MANFREDI.

Cco una Tragedia, che tra per non ritrovarsi se non con somma difficoltà, e tra perchè il giudicar bene è ancor più raro del compor bene, si è rimasta finora o affatto dimenticata, ed incognita, o computata fra quelle d'inferior nota, non mancando chi abbia scritto, che delle insigni del secolo decimosesto fosse l'ultima il Torrismondo. Non poche certamente sono le poste dal grido della fama, e dal giudicio degli Scrittori in primo lume, che veramente mal possono alla Semiramide paragonarsi. Si distingue essa talmente con l'eloquenza, con la franchezza del dire, e col giro, e spezzatura del verso, che quel luogo, che tiene l'Edipo per l'orditura, la Sofonisba per l'affetto, e l'Oreste per la bellezza dei passi, può questa giustamente pretendere per lo stile. L'Autore fu, com'egli dice nelle sue Lettere stampate in Venezia nel 1606, della linea de'Manfredi già Si-

gnori di Faenza : sua patria fu Cesena , benchè dell' istessa famiglia alcuni anche abitassero in Ravenna . Scrisse , come dall' istesse Lettere si riconosce, più altre Opere in verso, e in prosa , alcune delle quali si hanno stampate. E' fra queste un Drama boscareccio pur con titolo di Semiramide, che rappresenta le costei nozze con Mennone, e ch' egli afferma nella Dedicatoria aver composto in 34 giorni; ma di valore troppo diverso. La presente Tragedia fu stampata in Bergamo nel 1593. in 4. mentre l'Autore si trovava a Nansì di Lorena, in servigio d'una Principessa. L'argomento ci vien esposto principalmente dalle parole, con cui termina Giustino il racconto dell' imprese di Semiramide. *Ad postremum cum concubitum filii petisset, ab eodem interfecta est*. Con Giustino s' accorda Agatia nel libro secondo, e più altri Scrittori . Diodoro veramente le dà un fine affatto diverso ; ma ciò non osta, e la verità di tale istoria è per altro sì oscura , che Giorgio Valchio in una *Esercitazione Istorica* mostra incerto tutto , e fin se fosse una Semiramide. Il nostro Poeta desume le cose ancora , che va toccando , o da Diodoro, o da Giustino : cioè che Nino Re d' Assiria fosse figliuolo di Belo , e primo si portasse a conquistar con l' armi gli altrui paesi; che invaghito di Semiramide la togliesse al marito Mennone , con dargli in cambio Sosane sua figliuola ; che impetrasse di regnar dispoticamente per cinque giorni , e fatto ne' primi esperimento dell' ubbidienza , nell' ultimo imprigionare il marito; che morto questo ella si fingesse il

fi-

figliuolo Nino, scoprendosi poi dopo assicurata l' ubbidienza, e la stima ; che conquistasse l' Etiopia, ed altri regni, guerreggiasse nell' India, edificasse più Città, e fra queste Babilonia, traesse un maraviglioso Obelisco fin dall' Armenia, costruisse su l' Eufrate il famoso ponte, ed ergesse a Belo il superbo Tempio. Ma insieme con questi eroici fatti orribili pruove si leggono dell' enormità, ed atrocità de' suoi costumi, per le quali verisimil si rende la testura di questa Tragedia.

LE PERSONE DELLA TRAGEDIA.

OMBRA DI NINO.

OMBRA DI MENNONE.

SEMIRAMIDE.

IMETRA.

CORO.

NINO.

SIMANDIO.

DIRCE.

ATIRZIA.

BELESO.

NUNZIO.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Ombra di Nino.

Omb. DAl Regno de la Notte, e de la Morte
Qua m' è concesso di venir da Pluto,
A riveder crucciosо i vivi, e 'l Sole.
Questo a' miei preghi affettuosi impetra
La rabbia, che là giù più mi tormenta
D' ogni altra pena, sol pensando a l' empia,
E non udita mai scelleritate
De l' empia, e scelerata, ond' alta t' ergi
Vasta immonda Città, che ben sorgesti
Dapoi ch' io caddi ne l' Inferno, e pure
Nota mi sei dal tuo principio: e questo
So ch' è il palazzo de la mia nemica
(Che nemica mi fu più che consorte)
E ch' ivi alloggia il suo figliuolo, e mio:
Così non foss' ei nato, o nato a pena
Fosse mio precursor gito a l' Inferno.
Quì dunque sono, e questa face ho meco,
Da me ne l' atro Flegetonte accesa,
Per far io stesso de le furie ufizio,
E sdegno seminar, furore, e morte,
Ruina estrema, et esterminio orrendo
In questa casa a nefand' opre eretta.
E dritto è ben, s' andar non de' impunito
Error grande, error nuovo, error, cui pari
Sentito ancor non ha Plutone istesso.
E questo è ministerio a me devuto,

Più che a le furie. Io son l'offeso, io sono
Cui contra il tutto si commette; e quanti
Da questa fera, ch' a gran torto regna,
Sofersi in vita tradimenti? e quanti
Dopo la morte, ch' io non narro? è vero,
Che quel, ch' oggi si tratta, ogni altro avanza
Sì, c' ha mossi a pietà ver me gli abissi,
E l'ombre tutte a meraviglia grandi:
Me no, che so benissimo per prova
Qual sempre la guidò furor bestiale.
Ond' altro che vergogna, e danno, e strazio
Dal suo perfido oprar, nulla aspetti.
Ma se Nino, il figliuol, pone ad effeto
Quanto in sogno stamangli ho detto, l'empia
Non corrà frutto del suo rio pensieri,
E seccherassi il suo desire in erba:
Et io tra l'alme tormentate, e triste
Ne le pene d' Averno, avrò conforto
(S' esser vi può) tanto il desio m' infiamma.
Così certo foss' io del buon successi,
E impetrato avess' io di star quì tanto,
Ch' io fossi a parte de le mie vendette,
E mani avessi ancora atte al ferire,
Come ve l' avrei pronte. Or questo foco
Farà per mille spade, e questo foco,
Com' è tormento mio là giù, qua suso
Sarà mia forza. Ma finisce il tempo
A l' ira dato, a le mie pene tolto.
Spirti, non m' affannate: ecco, me n' entro
Al fiero, e giusto, e volontario effetto.

SCE-

SCENA SECONDA.

Ombra di Mennone.

Omb. *ASpetta, ombra di Nino, aspetta, ch' io*
Ho da fornir quel, che tu brami, e tenti;
E questa face a quest' effetto porto.
Riconoscimi tu? io son Mennone;
Anco a me dato è riveder le stelle,
E veder questa Babilonia infame
Per tanto spazio, ch' io disfoghi l' ira
Contra il tuo sangue. Tu d' un sol ti duoli
(Et è Semiramis di cui ti duoli)
Io di tutti mi doglio: tu a ragione
Soffristi, e soffri tradimenti, et io
Da te soffersi violenza a torto.
Quando, e dove fu mai, ch' altri per forza
Togliesse altrui la sua diletta sposa,
E 'l voless' ella, ambiziosa, avara?
Tu la togliesti a me, ch' indi dolente
Con un laccio finì la vita, e 'l duolo.
Questa fu la mercè, ch' ebbi infelice,
De l' amor mio, del mio servaggio; questa
Opra fu di Re giusto, ch' or s' arrabbia
Di ricevuti torti, e prega, e impetra
Di tornar da l' inferno al mondo, e farne
Alta vendetta. Or contra te ti cruccia,
Contra te prendi la vendetta, ch' altri
Che tu mai non t' offese: il cielo, il cielo
Prepara la cagion de' tuoi dolori.
Ma io, lasso, di mal che feci? et anzi
Che non dissi, e non feci, acciò ch' in pace

La-

Lasciassi me con la mia donna ingrata?
E tu più duro ognor di trarmi gli occhi
Al fin giurasti, s'a la tua lascivia
Non consentiva: e poi credevi, o folle,
Ch'avvenir mai di ciò ben ti dovesse?
E se n'avesti mal, perchè dolerti?
E se doler ti vuoi, perchè ne cerchi
Vendetta, e strazio contra un solo? a tutti
Convien pena, e dolor. Lascia per tanto
La cura a me di sì degn'opra, e credi
Ch'io la farò compita. A questo foco
Qual forte petto di mortal resiste?
Persona non sarà quì dentro, a cui
Non arda il cuor, tutti faranno a gara
D'esser più fieri, e più spietati: e quale
Empio sarà in altrui, quale in se stesso.
Nè già sperar che pavimento, o muro
Resti non tinto del tuo sangue, e ch'oggi
Non finisca di te la schiatta, e'l seme;
Se la speranza non mi falla, e'l giusto.
E questo opra sarà di questa face
Mossa da questa mano; e perchè il tempo
Finisce già di mia licenzia, io corro
A la bramata impresa, e meco invito
Ancor te, Nino: or vieni, e vedi, et opra
Effetti di giustizia nel tuo sangue,
Tu, che sì contra me già fosti ingiusto.

SCE-

SCENA TERZA.

Semiramide. Imetra.

Sem. *QUando uſcimmo ſtaman di corte, e fui*
Da Dirce, a le ſue ſtanze, e parlai ſeco,
Imetra, tu non ſai ciò che le diſsi,
Nè ciò ch' impoſi prima anco a Simandio.
Sappi, ch' a lui commiſi, ch' ei diceſse
A Nino, ch' egli omai foſse diſpoſto
A meco unirſi in matrimonio, e ch' oggi
Voglio ch' inſieme celebriam le nozze,
E ch' a queſto non ſia riſpoſta, o ſcuſa.
A Dirce diſsi: Al mio ritorno, o figlia,
Fa ch' io ti trovi tutta lieta, e culta;
Ch' oggi ſpoſa ſarai di tal marito,
Ch' a me grado n' avrai, che tel deſtino.
Egli oggi arrivar deve in Babilonia,
Bramoſo di vederti, e ſa che ſei
Bella, che tal te gli ho dipinta, e ſaggia.
Siamo poi ſtate a porre ordine, come
Anafarne l' eſercito introduca:
E benchè nulla abbia a temer di lui
(Ch' Anafarne è fedel quant' uom più fido)
Pur voglio, che i ſoldati de la terra
Armati ſtiano, e ſu l' avviſo, a punto
Come nemico eſercito ci foſse.
Ciò ricerca il dover di chi governa;
Che ſon gl' Imperi troppo cari, e troppo
Si ſuda, e trema ad acquiſtargli: e poi
Queſto apparato, ch' or facciam, non tanto
E' per timore alcun, quanto per pompa.

Un

Un esercito mia sì grande, e bello,
Che per me sì gran tempo ha militato
In paesi sì strani, e sì lontani,
E sì diversi, io senza pompa accorlo?
Anzi non pure onor vo' fargli, ch' anco
Rimunerar vo' Cavalteri, e Fanti;
Nè voglio che pur un trapassi senza
Util sentir ne l'allegrezze mie,
Ne le nozze da me bramate tanto.
Et Anafarne general suo Duce
Compagno voglio in questa mia letizia;
Che s' arse, et alse già tant' anni meco
Ne l' Indiana impresa, or dritto è bene,
Che meco goda in Babilonia ancora.
Per questo in India, anzi il ritorno mio,
Dirce per moglie gli promisi: e tosto
Ch' io seppi del suo arrivo, a posta un messo
Incontra gli mandai, che l' impromessa
Gli confirmasse, e vo' ch' oggi la sposi
A punto quando sposerà me Nino:
E per lei tanto assegnerolle, ch' egli
Si loderà d' aver per me durate
Fatiche gravi, e gran disagi avuti.
Egli sa ben di cui figliuola è Dirce,
E d' averla però si pregia, e gloria.
Ma poi pensato ho nel tornarci a casa,
Ch' or va la notte superando il giorno,
E possibil non è, ch' oggi s' adempia
L' entrata de l' esercito, e si faccia
Di doppie nozze debito apparecchio,
Apparecchio, che splenda a le mie nozze
Non diseguale in tutto. Ho dunque, Imetra,

De-

Deliberato già, ch' al nuovo giorno
L'entrata de l'esercito s'indugi:
Allor sarà per mio marito Nino;
E nel ritor lo scettro ad Anafarne
De l'esercito, a Nin darò lo scettro
De l'Impero, e de l'arme, e sua la cura
Tutta sarà per l'avvenire, et io
Queta mi viverò, ch' omai n'è tempo.
Io vado or dunque a le regali stanze
A far che questo mio nuovo pensiero
Sappia Anafarne; e se ne venga solo,
O con pochi di quei, ch' egli ha più cari,
Acciò ch' oggi le sue con le mie nozze
Possan condursi al desiato fine.
A fornir questo andrà pur qualche spazio
Di tempo: in tanto io vo', che tu ne vada
A trovar Dirce, e dir, ch' ella non falli
Di quanto io l'ho di bocca propria imposto.
Ciò dico, perchè allor, ch' io le parlai,
Non sol ne la sua fronte non iscorsi
Sfavillar d'allegrezza un raggio solo,
Ma ratta nube la coverse, e sparse
D'un atro, ond' i begli occhi, e i bei colori
Diventaro in un punto oscuri, e smorti.
Non sospirò, ch' entro il sospir represse
Per tema forse; ma ben vidi il fianco
Subito alzarsi; e quel dolore io vidi,
Ch' in vento uscir devea, spargersi in nebbia
D'affanno interno, e la parola morta
Rimase, e spento il bel seren del viso.
Questi non son già d'allegrezza segni,
Ma d'improviso duol, ch' a morte sfidi.

Altrif-

Attriſtar non ſi ſuol fanciulla quando
Altri nozze le annunzia, s' ella forſe
Impedir qualche ſuo penſier non vede.
Detto l' ho pur, ch' io la marito a tale,
Ch' ella ſi pregerà d' eſſergli ſpoſa.
Vanne tu dunque a lei, che tanto puoi
Seco: va dico; e fa, s' a lei ritorno,
Che riſoluta la ritrovi, e lieta.
Ella, poichè lo ſpirto ebbe ripreſo,
Mi diſſe ben, che pronta a miei voleri
Fu ſempre, et è; ma sì tremante il diſſe,
Ch' altro diceva il core, altro la bocca.
Io mi credea, ch' ella imparato aveſse
Di far la ſua de la mia voglia ſerva,
E vo' che 'l faccia: or vanne.

Im. *Alma Regina,*
Se l' amor, ch' io ti porto, ſe la fede,
Ch' in me sì pura conoſceſti ſempre,
Se queſte chiome, già sì bionde, e creſpe,
Fatte in tua ſervitù canute, et irte,
M' hanno acquiſtata in te grazia mai tanta,
Ch' impetrar poſſa di parlar con teco
Liberamente alquanto; or te ne priego
Affettuoſamente, et ora il bramo.
Tu pur dici, che m' ami, e moſtri eſpreſſo,
Che nulla quaſi ſenza me t' è caro.

Sem. *Il tuo amor, la tua fede, il ſenno, e l' opre*
Ti fan degna appo me di maggior dono.
Eccomi acconcia ad aſcoltarti.

Im. *Figlia*
(Ben dir ti poſso ſiglia) e mia ſignora,
Queſt' aura popular, che i grandi accieca,
Queſ-

Questo fasto regal, questo aver forza
Sovra le forze altrui, questi tesori,
Queste corone, questi scettri, o quali,
O quanti mali a chi nol crede, fanno!
Tuo marito fu Re, fu Re possente
Più d'altro Re, nè de la sua possanza
S'appagò mai: quinci s'indusse il primo
A privare il vicin del Regno, e farne
Il suo Regno maggior di giorno in giorno:
E fu buon Re tenuto; quasi errore
D'uomo non sia, che con la sua virtute
Si sottoponga l'uomo; e morto al fine
Fu chi lodollo, et è chi 'l loda ancora.
Se per l'adietro altri fea guerra altrui,
Sol per la gloria il fea, non per l'avere.
E bench'ei fosse, com'ho detto, il primo
Che guerreggiasse per l'avere altrui,
Non è chi 'l biasmi, e la sua fama a volo
Vassene altera, e glorioso il grida;
E in lui la brama de l'altrui ricchezze
Valore, e natural virtute appella;
Perch' altro mai non fe di laude indegno.
E s'a Mennon te domandò, Sosane
Sua figlia, in cambio gli proferse, e Regno;
Ned opra fu contra le leggi: e s'egli
Indovinava il fin di tuo marito,
Or non saresti tu nostra Regina;
Ch'egli non fu già mai crudel, nè ingiusto.
Ma tu, Semiramis, ch'in tutto il Mondo
Di gloria avanzi ogni famoso Eroe,
Nè può venir chi ti s'agguagli, e c'hai
A questo Regno l'Etiopia, e Battro,

E l'

E l' Egitto, e gran parte anco de l' India
Aggiunto, e tante altre Città fondate,
E questa, la maggior ch' abbia la terra,
Le cui mura stupende, e l' Obelisco
Altissimo fin qua d' Armenia tratto,
Sono pur due miracoli del mondo;
E festi i duo palazzi alteri, e 'l ponte,
Ond' in un tempo se ne va l' Eufrate,
Non so se più gonfiato, o più dimesso;
E 'l Tempio eminentissimo di Belo:
Tu, che figlia di Dea ti chiami, e sei;
E Dea sembri ne gli atti, e nel sembiante,
Se la tua gloria gira a par col Sole,
E fin quì chiara è com' è chiaro il Sole,
A che cerchi oscurarla? a che defraudi
La fama? a che le tronchi i più bei vanni?
Qual Dio, qual legge è, che consenta al figlio
Farsi consorte de la madre, e nasca
Di lor chi sia fratello, e figlio al padre,
Et a la madre sia nepote, e figlio?
Dunque Semiramis, donna sì chiara,
Donna di tal valor, donna in cui sola
Tutta la nostra età lieta si mira;
Ch' empie di meraviglia il mondo, e 'l cielo,
E d' alta invidia i più sublimi Regi;
Ch' è de le donne altero, e raro mostro
Darà principio a sì brutt' uso? e dica
Il mondo poi, Costei bruttommi; e sia
Per te il femmineo stuol mai sempre infame?
Ah Regina, ah signora, ah figlia mia
Torna in te stessa, e l' ambasciata annulla;
Ch' a tempo ben sarai: sempre s' ha tempo

Di

Di bene oprare; e ti ſarà più lode
Ora il pentirti sì vicina al fatto,
Che ſe da prima ti pentivi. Ogni uomo
Soggiace al ſenſo, e l' appetito ogni uomo
Incita a coſe non lodate; e quegli
E' buon, che non le cerca, e via più merta
Chi s' oppone al deſio, che chi non l' ave.
Che onore, e che gloria fia la tua?
Dir, Coſtei de l' amor del figlio acceſa,
E in guiſa acceſa, che n'ardeva, e n' era
Cenere già, quando al martir rimedio
Le porſe Amor, ella ſdegnollo, e vinſe
Se ſteſſa, e lui, non men guerriera in queſto,
Che in debellar popoli invitti, e Regni.

Sem. *Altri che tu, ch' oſato aveſſe, Imetra,*
Di parlar meco in cotal guiſa, ſappi
Ch' avuto già n' avria debita pena.
E qual modo terrai quando ripreſa
Da te fia una tua pari, o una tua ſerva?
L' età canuta, e quel tuo vivo ingegno,
Che fin quì t' è durato in mio ſervigio,
Or, s' io diſcerno il ver, venuto è meno;
E la licenza, ch' io di dir ti diedi
Liberamente, or t' aſſicura, e voglio
In vece di caſtigo aprirti a pieno
L' intimo del mio cor, perchè paleſe
Ti ſia quella cagion, ch' a far m' induce
Nozze col Re mio figlio. Amor m' induce
A ciò, nol nego, ma non v' è furore,
Non v' è laſcivia: ſai che Regno è queſto
Più d' altro grande, e nuovo il più: ſon vivi
I Re' vinti da Nino, e da me vinti

 Par-

(Parlo di Nin già mio marito) et erri,
Se cerchi, ch' un Re mai ponga il oblio
La perdita d' un Regno, e che non pensi
Come 'l racquisti sempre, e che la vita
Non mettesse per ciò sempre a periglio.
Di questi, pochi son, che già più volte
Cerco non abbian lor consorte farmi:
Nè creder già, che sian d' amore spinti,
Ma da desio sol d' occupare il tutto,
E me far serva, e tor la vita a Nino:
E gli altri ancor, che fan gli amici, o sono,
Per l' istessa cagion cercan l' istesso.
Io, che ciò veggio, e ciò preveggio, a tutti
Ho dato, e do repulsa, e vo trovando
Scuse, ond' io non consenta, e non dispiaccia.
Ma vo pensando, e non è van pensiero,
Che l' invidia in costor, l' odio in coloro,
Lo sdegno in tutti, non gli unisca, e mova
A' danni nostri, allor che più tranquilli,
E più quieti a noi passino i giorni.
E qual poi forza contra tante forze
Saria bastante? han ben valore anch' essi,
E la fortuna, che già tanto arrise
A l' Imperio d' Assiria, è varia, e mobile;
E chi si fida in lei, mal si consiglia.
Io son poi donna al fine: e chi sicura
Mi fa, che sian per me popoli, et arme?
Sai quando giunse il mio marito a morte,
Ch' io finsi d' esser mio figliuolo, incerta
Ch' ubbidir mi dovessero le genti:
E poco esperto, e men guerriero è Nino.
Forse il popol fra se dice, Costei

Qual

Qual Regno diede al Signor nostro in dote?
E s' abbiam Re, seguiamo il Re, non lei.
E se fatt' ho sì gran Cittate, e bella,
Tutti diranno, ch' io l' ho fatta solo
Di loro entrate, e di lor genti piena:
E del publico erario ho mantenuta
Guerra a gli Egizii, a gli Etiopi, a gl' Indi.
Onde concluderan, ch' ogni opra mia
Opra servil per questo Imperio è stata.
Ben mi temeano, e mi tremavan quando
Viveva Nino, et era ben ragione,
Ch' essendo sua consorte, era Regina;
E Regina sarò sendo consorte
Del successor legittimo di lui.
Son ben Regina ancor vedova, e sono
Temuta, e riverita in apparenza:
Ma se Nin si dispon di tor mogliera,
Che sì gran Re forse indugiato ha troppo,
E me non toglia, il suo miglior fuggendo;
Ella sarà Regina, ella ubbidita,
Ella temuta, riverita, amata
Sola sarà, io sarò nulla: e s' io
Nulla sarò, ned è guerriero Nino,
Quanto starà fra tai nemici in stato?
Questo è dunque l' amor, ch' a far m' induce
Nozze con seco; amor di me medesma,
Amor di lui, amor del nostro Impero:
Nè da chi sano ha l' intelletto, e vede
Più là d' un palmo, biasmo alcun n' attendo;
Anzi loda più tosto al fin n' aspetto.
E s' alcun Dio non è, che ciò consenta,
Qual Dio cel nega? pur mia madre è Dea;

E ſe ciò foſſe sì gran mal, ſo certo,
Che dato me n' avria qualche ſegnale
Per fraſtornarle, e da diſnor ſcamparmi.
Quanto a le leggi, non fur tutte inſieme
Fatte le leggi; ogni dì naſcon leggi;
Et io, che poſſo, e mi conviene il farlo,
Una faronne, che da ora innanzi
Lecito ſia al figliuol ſpoſar la madre.
S'aggiunge a tutto ciò, ch'a me morendo
Nino diſse pregando, In don ti chiedo,
Semiramis, che s' uom di te fai ſpoſo,
Dopo il mio fine, abbia di me ſembianza.
E chi'l ſomiglia più di ſuo figliuolo?
Anzi quale il ſimiglia altr'uomo al mondo?

Im. *E pur ancor dirò, ſe non mel vieta*
L'ira, c' hai contra me per aver detto
Quel, ch'altri detto non avrebbe ſenza
Aver dal tuo furor debita pena.
Non ſia laſcivo amor quel, che ti move
A farti ſpoſa di tuo figlio, e ſia
Più toſto amor di te, di lui, del Regno:
Non baſta s' altri o bene, o mal s'adopri,
Perchè ſia buono, o rio; ſe'l mondo poi
Tal nol giudica ancor: troppo gran ſegni
Dati hai tu, figlia, d'amor cieco un anno,
E più d' un anno omai verſo il tuo figlio.
A pena giunta nel tornar tuo d'India,
Si conobbe il tuo amor: chi cela amore?
E comune fu poi favola, ahi laſsa,
Quanto han ſofferto queſte orecchie afflitte!
Onde con le ragioni a me già dette,
Se mille ancor ne produceſſi, e mille;

Queſ-

Questa sola preval: saprian ben dire,
S'osasser di risponderti le genti,
Che questo è Regno confermato in fede
Per lunga schiera di persone regie,
E per lustri, e per secoli trascorsi.
E s'alcun tu ve n'aggiungesti, e Nino,
I Re, cui ne privaste, han poca forza,
Quand'anco uniti vi s'armasser contra:
E gli altri, ch'ancor regnano, san pure,
Che se Regina men possente fosti
Sì valorosa, e fortunata in guerra;
Or ch'al valore, a la fortuna aggiungi
Maggior possanza, anzi possanza immensa,
Invincibile sei, non pure invitta:
Ond'altro penseran, che farti offesa.
Se braman questi le tue nozze, adunque,
Più per timor, che per ardir ciò fanno.
Gli altri, ben credo, che di mal talento
Pieni, e sospinti da furor, da sdegno,
Chi lor porgesse occasione, o modo,
Peggio fariano assai, che tu non credi;
Sì ch'io te lodo del sospetto, e lodo,
Che dolcemente lor le nozze nieghi.
Non lodo già, che più s'indugi il dare
Moglie al tuo figlio, e moglie tal, ch'a lui
Piacesse per costumi, e per bellezze,
Fosse privata, o di Re figlia: Nino
Che bisogno ha di Regni? e così madre
Tu saresti, e padrona; a te la cura
Toccheria de gli affari; tu guerriera,
Tu prudente, e sagace, a lui saresti,
A la moglie, a i figliuoli, et a l'Impero,

 Gui-

Guida, guardia, e sostegno; e'l popol tutto,
Vedendo ciò con quel c' hai fatto, lieto
Non pur t' onoreria come Regina,
Ma come Dea t' adorerebbe umile.
Che se riesci del tuo figlio sposa,
Egli l' amore universal, tu perdi
Ogni ragion, ch' a pregio tal t' esalti.
E quando fessi ancor legge sì ria,
Che sai, se'l popol l' accettasse? pensi,
Ch' ei non abbia timor del ciel? non vedè
Come fulmina spesso? i Re le leggi
Fanno, perchè s' estingua il vizio, e splenda
La virtù lucidissima. Le leggi,
Non sono, figlia mia, dono di Dio?
Vuoi tu, ch' un don di Dio ci sforzi al male?
Ch' al suo morir poi ti parlasse Nino
Di maritarti a un suo simile; ei disse
(Ho ben a mente il suo parlar) S' uom fal
Sposo di te dopo il mio fin. Vuoi dunque
Tu più marito? duo n' avesti, e d' uno
Hai generoso, e grazioso figlio,
Che non è indegno successor del padre.
Poi pensi, ch' egli in dire, Abbia sembianza
Di me, volesse dir di volto? intese
Di valor, di virtù; quasi credesse,
Che nessun sen trovasse; e tu di lui
Stessi contenta, e ti sdegnassi, ch' altri
Godesse la beltà, ch' a lui sì piacque.
E se pur vuoi, ch' al volto egli pensasse,
Te simiglia il tuo figlio, e non suo padre.
Non hai tu detto, (et è ben ver) che quando
Vedova fosti, t' affidò nel Regno

Ques-

Questa di te sua simiglianza espressa?
Il che fu dolce, et onorato inganno.
Quel, ch'io ti dico, o mia signora, o figlia,
Tutto mi vien dal cor, tutto produce
Amore, e gelosia, c'ho di te stessa,
E timor di gran mal. Dimmi, ti priego,
Se Nino al tuo voler s'oppon, se niega
Ciò che domandi, che pensier fia il tuo?
Sai, che tentato ei fu mille, e più volte,
Et altretante o diè repulsa, o tacque.

Sem. *Quand' egli tacque, fu per gran rispetto,*
Ch' ei m' ebbe sempre, e per timor fors' anco:
A la repulsa ei s' arrischiò, credente
Ch' io non dicessi ancor ben ben da vero.
Ma or, ch' udrà, ch' io vi son ferma, e ch' io
Parlato ho chiaro, et arme ho dentro, e fuori,
Non ti pensar, ch' ei nieghi. Or va tu pure
Da Dirce, e fa quanto t' ho detto seco.

Im. *Lascio la cura a Nin di se medesmo,*
Uomo egli è finalmente, e Re, nè senza
Discorso, e senno: dirò ben, signora,
Che se malvolentier Dirce accettasse
Per suo sposo Anafarne, io non so come
Lecito fosse a te d' usar la forza.
Ella non è tua figlia, e nata è grande,
E di donna a te cara: io tutto intesi
Questo da te, quando a nutrir la tolsi
Di tuo comandamento.

Sem. *A Dirce, io posso*
Far forza, utile, e danno a voglia mia:
Et è mia voglia, ch' Anafarne prenda,
E ch' oggi il prenda per marito; e s' ella

Provasse di disfar la mia promessa,
Saria questo di lei l'ultimo giorno.

Im. *Ahi figlia, e ne la vita anco minacci*
Le figlie altrui? e questa poi, ch'è figlia
Di gran donna, et amica? or s'un'amica
Tua cara avesse una tua figlia in mano,
E così la trattasse, e che diresti?

Sem. *Non è più tempo da discorsi; omai*
Va pur da Dirce, in camera t'aspetto;
Ch'intanto spedirò, come ti dissi,
Ad Anafarne, che ne venga in fretta.
E già nel tempio il Sacerdote è forse
Ad ordinar di mio precetto i santi
Sacrificj, e solenni: io vo', che'l Cielo
Abbia ciò che si de' ne le mie nozze.

Im. *Se tu parlasti a Dirce, e da te stessa*
Sa quel, che far le si conviene, e quanto,
Non è vano il mio andarvi? ella è prudente,
E tanto è pronta ad ubbidirti, ch'io
Stimo soverchio ogni mio uficio, e vano.

Sem. *A pena Dirce avea tre anni, quando*
Fu quì mandata, e tu da me l'avesti,
Perchè nutrita, et allevata fosse
Con la medesma diligenza, e cura,
Come se di me nata; e in ciò tu certo
Molto bene adempita hai la mia voglia;
E s'ella è bella, ha bei costumi ancora.
Tu dunque a lei se' come madre, et ella
Teneramente t'ama; a tue lusinghe
L'animo inchinerà dov'or nol piega,
Nè io cagione avrò d'ira, e di sdegno.

Im. *Io vado a far quanto comandi. O Cielo,*
A me soccorri, o cangia in lei pensiero. SCE-

SCENA QUARTA.

Semiramide. Coro.

Il parlar di costei sì arditamente
Contra sua usanza, l'esser ella andata
Quasi per forza a ragionar con Dirce;
Gli atti, l'afflizion, che mostra in viso,
Mi dan sospetto non leggier, ch' ell' abbia
Qualche secreto in cor contra il disegno,
Ch' io fo di Nino, e d' Anafarne: faccia
La sua fortuna, anzi la lor fortuna,
Ch' io non discopra in ciò cosa diversa
Non pur contraria al desiderio mio;
Ch' a Dirce, a lei, a Nino stesso, a quanti
Colpa n' avranno, io mostrerò che importi
Il machinar contra il voler di donna,
Che possa quanto vuol: poco la morte
A me parria per tutti; anzi vorrei,
Che la morte da lor bramata fosse,
Per uscir de gli affanni, e de i tormenti.
Ma voi quì, donne, a che venite?

Cor. *Abbiamo*
Da Beleso, il supremo Sacerdote,
Che sacrificj s' han da fare al tempio
Per le tue nozze, e del Re nostro Nino,
E d' Anafarne, e de la bella Dirce:
E che quì l' attendiamo; e vorrà forse,
Ch' accompagniamo te, signora, al tempio.

Sem. *Attendete: egli è ver di queste nozze,*
Direte a lui, ch' io vo', che i sacrificj
I più solenni siano, e i più superbi
Di quanti mai fur celebrati ancora. CO-

C O R O.

AMor, che Dio ti chiami, e pur ſe' Dio,
E 'l più poſsenti ſei
Di tutti gli altri Dei;
E cui null' è, che non inchini, e tema:
Tu de' miglior penſier, tu de' più rei,
Secondo il tuo deſio
Ora crudele, or pio,
Governi l' opre in maeſtà ſuprema.
E perchè al mondo prema
Queſto, o quell' uſo, mai
A ſenno ſuo non fai,
Se non in quanto il tuo voler n' appaghi:
E ſe veloce vaghi
Or quinci, or quindi, biaſmo alcun non hai;
Ch' uom penetrar non può gli alti miſteri,
E ſtudj pur de' tuoi conſigli alteri.
Tu produceſti, et or mantieni il mondo,
Come a te pare, o piace,
Ora in guerra, or in pace;
Perc' hai de l' univerſo in man le chiavi.
L' onnipotente tua divina face,
Sdegnando core immondo,
Chi triſto, e chi giocondo
Rende, e fa ſpeſso anco i martir ſoavi.
E ben par, che s' aggravi
Chi non la ſente, e dica,
Perchè l' ho io nemica?
Quaſi ſia meglio averti empio, e protervo,
Che non eſserti ſervo,

Fuor

Fuor de i perigli tuoi ſenza fatica.
Qual altra forza dà timore, e ſpene,
Ch' altri l' adori? ogni uom vuol pure il bene.
Tacciaſi l' arco, e i tuoi dorati ſtrali,
Che ne i più chiari petti
Fanno sì rari effetti:
E come annodi in un voler duo cori.
Che direm del valor, che dar prometti
A i debili mortali,
Se diſprezzando i mali
S' affineran ne' tuoi beati ardori?
Di ſempiterni onori
Queſti fregiati andranno,
E felici ſaranno,
Anco ne i più gravoſi aſpri tormenti;
Queſto sforza le genti
Liete a ſeguirti, et aver caro il danno:
Nè miracolo è già, ſendo sforzati
Ad ubbidirti ancor gl' influſſi, e i fati.
Ma che ti val l' ardir, la poſsa, e 'l ſenno,
E l' eſser buon tenuto
Sì, ch' abbi in odio avuto
Sempre ogni mal, che vero amante fugga;
S' or quì d' affetto, onde s' ammorbi Pluto,
E di cui mai non fenno
Rie brame pur un cenno,
Vedi ſegni beſtiali; e che rifugga
Per ſcuſa a te; che ſtrugga
Ogni tua dritta legge
Chi gli opra; nè corregge
Tanta ſcelerità tua forza altera,
Giuſtamente ſevera?

Vuoi,

Vuoi ch' ella ſia negletta; e chi la regge?
Deh, provedi, ſignor, provedi, e reſti
Puro il nome d' amor, ſgombra gl' inceſti.
Sgombra da tutti i cor tutti i deſiri,
Che ſian d' onor ribelli;
Altrui non pajan belli
Se non gli obietti, che ragion n' approvi.
Sian con gli altri gli sforzi, e i prieghi imbelli;
Abbia immenſi martiri,
E contra ſe s' adiri,
Tal che ne pera, chi già mai ſi provi
Ad atti oſceni, e nuovi:
Ma chi gli ſchiva, goda
Senza travagli, o froda,
Tutti i diletti tuoi graditi, e ſanti;
E ſia tra gli altri amanti
Ornato ſempre di pompoſa loda:
Tutto ciò ti convien, tutto far puoi;
Fallo, s' hai cari i privilegi tuoi.
Se no; direm, ch' ognora
Foſti a gl' iniqui, a gli empi
Scudo, e guida; e che gli empi
Di ſcelerate, e di sfrenate voglie.
E tuoi trofei, tue ſpoglie
Sono ſol vili, e furioſi eſempi;
Nè più Dio ti terrem celeſte eterno,
Ma ſpirito il peggior, ch' abbia l' Inferno.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Nino. Simandio.

NEgar già non si può certo, Simandio,
Che d'alto ingegno, e di valor sovrano
Non sia mia madre, ahi lasso, e poi tu vedi
In che si perde! l'apparecchio altiero
Ordinato da lei per onorare
L'entrata d'Anafarne, e far sicura
Da l'esercito esterno la Cittate,
Qual altro Cavalier, qual altro Duce
Meglio di lei fatto l'avria sì tosto?

Sim. *E' noto il suo valor, noto l'ingegno,*
Così non fosse tanto ardita: è cosa
Quasi meravigliosa il veder carche
Di schiere armate le superbe mura,
Et altro per le strade, e per le piazze
Non si vede ora già ch'uomini, et arme;
E per onor sol d'Anafarne fassi.

Nin. *Egli è gran Cavaliero, e veramente*
In questa impresa ha meritato assai;
Poi, ritornata la Regina a noi,
Tutto il peso fu suo, perchè sicuro
L'esercito tornasse in Babilonia;
E rimanesse in ogni luogo preso
Presidio eguale a le temenze, a i siti:
E provido, e prudente, e diligente
Nel tutto è stato; onde s'onor, se pregio,
E s'utile n'avrà da la Regina,

Ella

Ella ben ne ſarà degna di lode;
Ch'ad alta ſervitù, lunga, e fedele,
Qual premio non ſi de' pregiato, e grande?
Ma più m'importa il ragionar, Simandio,
Di quel, che detto m' hai per la Regina.
Queſto mi turba molto, e più mi turba
La brevità del termine: coſtei
Fonda tutto il ſuo orgoglio, e la ſua ſpeme
Ne l'eſercito giunto.

Sim. *Ecco qua Dirce*
E' con Atirzia, e nel ſembiante moſtra
Graviſsimo dolore.

SCENA SECONDA.

Dirce. Atirzia.

ATirzia, io vado
Guidata dal dolor per trovar Nin
E tentar ſe con prieghi indurre il poſſa
A contentarſi, ch' io mi mora: e voglia
Certo morir, pria che ſi dica mai,
Ch' io non ſia la più grata, e più coſtante
Donna del mondo.

Atir. *O Dirce, e che penſieri?*
A chi più t'ama de la propria vita,
A tor licenza vai de la tua morte?
T'ama troppo il tuo Nino, e tal domanda
Già non merta da te.

Dir. *S'adunque ei m'ama,*
Più caro avrà di ſua vedermi morta,
Che in ſignoria d'altrui rimaner viva.

Atir. *Ti*

Atir. *Ti vorrà viva, e sua; chi può sforzarlo?*
Dir. *Chi libero ha l'Impero: udisti, ahi lassa,*
Ciò che mi disse la Regina, e poi
Piangendo Imetra mi ridisse? udisti
Il discorso d'Imetra? ella sa bene
Per mille prove, e per lung'uso come
Crudele, inesorabile, superba
Semiramis è più che furia, quando
Ira, sdegno, e furor l'agita, e stringe.
E se minaccia Nino, oimè, che spero
Io misera? e tu vuoi, ch'io non domandi
A Nino, e non impetri il darmi morte?
Pur convien domandarlo, e pur conviene,
Ch'io l'impetri, e m'uccida: altro rimedio
Non si scopre al mio danno; e pur è danno
Degno, ch'io fugga, oimè, con mille morti.
Atir. *Di poco core, tu sai pur che Nino*
E già tuo sposo, e tu sua sposa sei;
Or chi può separarvi? a lui ragiona;
Egli avveduto è sì, che trovar modo
Saprà da torti ogni timor di danno:
E quando anco sì tosto ei nol trovasse,
Da l'affanno impedito, abbi speranza
Ne la innocenza tua: gli Dei daranno
Opportuno soccorso a vostri mali,
S'avrai speranza in lor. Lascia i dolori,
E vivi, e spera: spesso avvenne, ch'altri,
Quando pensò dal bene esser più lunge,
Dentro vi si trovò lieto, e felice.
Nave talor gi disperata errando,
Che ratto in porto si trovò secura:
Et io già vidi antica quercia altiera
Ful-

Fulminata, e distrutta, in breve al cielo
Le nuove frondi rialzar superba.

SCENA TERZA.

Nino. Dirce. Coro.

O *Dirce, anima mia, bench' io non abbia*
Conforto eguale a quel quando ti veggio,
E teco parlo, assai pur mi contrista
Il vederti ora quì; se poi quì meco
Fossi per ragionar, più mi dorrebbe:
Che se venisse la Regina intanto,
Esser già non potria senza disturbo
Per quel, ch'ora da lei si cerca, e vuole.
Dunque ti priego (e contentar ten dei)
Che brevemente a me racconti ardita
Perchè venisti, e la cagion del duolo,
Ond' il bel viso hai sì turbato, e mesto.

Dir. *Nino, signor di questo cuore afflitto,*
Prima ch' io teco a ragionar cominci,
Sappi, ch' or ora assicurata Imetra
M' ha, ch' occupata è la Regina in opra
Da non finirsi così tosto, e posso
Comodamente parlar teco. O Nino,
La cagion del dolor, che mi tormenta
Chiedi, ch' io scopra? e cui palese omai
Non è, misera me, l' aspra cagione
De la ruina, e del mio danno estremo?
Tu solo non la sai, tu che devresti
Esser sola speranza al mio gran male,
Al mio infinito male, ultimo male,

Se

Se capace di speme ei fosse alquanto,
Et io dal Ciel non derelitta affatto.
Lassa, e qual error mio mi fa gli Dei
Così crudeli? e qual dirò già mai,
Che fiera stella mi persegua? tutte
Sono inique per me, tutte maligne.
Ma tu, se di rimedio, o di speranza
Esser non puoi, che non puoi certo, al danno,
Che mi sovrasta, almen consenti, o Nino,
Che con questa mia mano a la mia sorte
Tronchi la strada, onde bramosa intende
A l'infinito precipizio mio.
In questa guisa a me fia dolce, e cara
La morte, e quinci a te salute scorgo,
E vita a' nostri pargoletti figli:
Se no, lor morti, e te dolente io veggio,
E del tuo duolo, e di lor morte or piango.
La madre tua, tosto ch'intenda, ch'io
Ti sia consorte (pur convien che 'l sappia,
E ch' oggi il sappia) ciò veggendo opporsi
Al suo disegno, acciò che pur l'adempia,
Me tor vorrà di mezo; e tu, che m'ami
E per onore, e per dover di fede
(Che non può Cavalier mancar di fede)
So, ch' a difesa mia pronto sarai;
E così lei provocherai nemica
Di te stesso, e de i figli; et avend' ella
L'imperio in man de l'arme, e de le genti,
In che speriamo? a cui ricorso avremo?
Ma se consenti, o mio signor, ch' io cada,
Ella, non vi send' io, può dare effetto
Al suo pensiero, e tu ti salvi, e i figli;

Et io sicura della tua salute,
E de la vita de' figliuoli nostri,
Lieta morrommi: e ben sarei già morta,
Nino, per amor tuo, per amor loro;
Ma ch'io faccia di me quel, ch'a me piace,
Senza che'l sappi tu, giusto non parmi.
Tua sono, e senza te dispor non deggio,
Nè posso, o voglio; ma se dritto estimi,
Se miri a le ragion, ch'io quì t'adduco,
Dei contentarti, e comandar, ch'io mora;
Quando dal mio morir, che nulla importa,
Tanto risulta, e sì gran bene a tanti.

Cor. *Da disperata sono*
Tutte le sue ragioni;
Ned esser può, che le riceva Nino,
Se non per dette in caso
Di tema, e di dolore.

Nin. *S'egli è, ch'io sappia la cagione, o Dirce,*
E che la sappia ogni uom, del tuo dolore;
Esser quella convien, che la Regina
Ti disse, e poi t'ha confirmata Imetra:
Ma s'è cagion di duol grave, e d'affanno,
Non è cagion però, ch'indur ti deggia
A darti morte di tua propria mano,
Nè pure a farti desiar la morte.
Tu sei mia sposa, et io di ciò mi pregio;
E la colpa n'è mia, se colpa alcuna
Ha questo fatto: tu ritrosa un tempo,
Benchè cortese, ti mostrasti, et io
Pregando, amando, importunando, al fine
Ottenni d'esser tuo; nè son gli Dei
Crudeli a te per questo; a torto chiami

Fie-

Fiere le stelle; se già poco lieta
Non sei, perch' io sia tuo, d' altro marito
Bramosa forse, che di me più degno
Sia de la tua beltà: ma non fu mai,
Che ciò mostrassi; anzi qual mai fu giorno,
Ch' io non scoprissi in te desio maggiore
D' essermi cara? e pur dicesti dianzi
Di propria bocca d' esser mia, se dunque,
Dirce, se' mia, tu mi ti desti; or quale
Cagion ti move a far, che mi ti togli?
E qual di buono amor legge comanda,
Ch' altri si doni, e si ritoglia altrui
Quasi in un punto? avrei creduto (or veggio,
Ch' io m' ingannava, ma venia l' inganno
Da smisurato affetto) avrei creduto,
Che stata fosse a te cagion più giusta
Di bramar morte, s' accidente, o fato
Tolto t' avesse il poter esser mia.
Nè voler dir, ch' a punto ciò ti spinga
A desio di morir, che ben sei certa,
Che d' altri esser non puoi, se non sei mia.
E s' altrui te promette, e me procura
La Regina per se, tosto ch' intenda
Il nodo, onde ne strinse amore, e 'l Cielo,
Il qual non è chi tanto, o quanto allenti,
Non pur disciolga, cangerà pensiero;
Ch' a quel, che non si può, desio non giunge.
Vedi ben dunque, che s' a te di speme
Non vuoi, ch' esser io possa, e che 'l tuo male
Ne sia capace alquanto, il fatto istesso
Te fa sicura, e 'l mal disperde. Or vivi,
Vivi, cara mia Dirce, e quel bel dono,

 Quel

Quel raro don, che già di te mi festi,
Non consentir, ch' or mi contenda, e toglia
Vano timor d' un apparente danno.

Cor. *Sì penetrato al core*
E' de la bella Dirce
La paura, e 'l dolore,
Che miracolo fia, s' ella s' appiglia
A quel, che 'l Re la prega, e la consiglia.

Dir. *O Nino, il tuo voler, ch' io resti viva,*
So che nasce d' amor vero, et ardente;
E sicura son io, che questa vita
Quanto il Regno t' è cara, e quanto l' alma.
Ma so ben anco, che nel cor diversa
Hai credenza, e pensier da quel, che scopri;
E fai da Cavalier cortese, e grato
A cercar, ch' io m' acqueti, e ch' io non tema;
Ma troppo chiara, oimè, troppo vicina
E' la cagione, ond' io m' affanno, e temo.
Deh Nino, se 'l mio ben non t' è discaro,
Non voler, prolungando la mia vita,
Far, ch' io la perda poi più fieramente;
E ch' innanzi al mio fin veggian quest' occhi
Cosa a me più del mio morir nojosa.
Quel, che m' adduci tu per consolarmi,
Forse avria loco in cor di madre, sciolto
Da i legami d' amor, da le sue fiamme
Non arso affatto; ma dov' entra ardore,
Ardor di questa sorte, ogni ragione,
Ogni discorso uman langue, o si perde.
Ahi ben mi mostra in ciò pietoso il sonno
Tutto il mio scempio: a gran fatica ei chiude,
Dopo lunga vigilia, e dopo lungo

Travagliar sospirando, e lagrimando,
Queste luci meschine, e chiuse a pena,
Mille forme d'error mi mostra, et empie
Sì questo cor di tema, e di spavento,
Ch' io dormo, e tremo, e mi lamento, e piango.
Tepido sangue, lacerate membra,
Ferri taglienti, precipizio, strage,
Ruine, incendj, spaventose larve,
Alti muggiti, orribil' ombre, e fiere,
Sibili, et urli, e fremiti, e latrati,
Miserandi stridori, e quanto in somma
Esser può di terribile, e di brutto
Giù ne l' Inferno, odo nel sonno, e veggio.
E credo ben, che da pietà commosso,
Tutto questo opri il sonno, acciò che desta
Men poi m' affligga il presagir dolente,
Ch' io fo del mal, che'l mio destin m' appresta:
Ma nulla giova; anzi poi desta, ho sempre
Dinanzi a gli occhi immagini di morte;
Nè cosa miro, che mestizia, e lutto
Non mi dipinga, e non m' inviti al pianto.
E vuoi ch'io viva? e vuoi ch' ognor non brami
D' uscir di tanto, e sì gravoso affanno?
Tu vuoi, Nino, il mio peggio, e 'l danno cerchi
Di te medesmo, e de i tuoi figli espresso.

Cor. *Confirmata è la tema,*
E mal potrà levarla
Dal pauroso core
Nino, e racconsolarla.

Nin. *Mentre tu discorrendo hai pur trovata*
Qualche apparente, e debile ragione,
Cara mia Dirce, al tuo dolor sì grave;

 Io

Io sono andato ancor con qualche vero,
E fondato argomento a te mostrando,
Quanto contra il dover t'affliggi, e cerchi,
Per liberarti dal timor, la morte;
Quasi timor si possa aver di male,
Ch' avanzi quel, che da la morte nasce.
Ma or, ch' io veggio del tuo duol soggetto
Sogni, e fantasme, il tuo timor leggero
Tengo via più, che le fantasme, e i sogni.
S' adunque è ver, che tanto m' ami, io voglio,
Ch' omai t' acqueti, e che la cura lasci
A me di tai disturbi; e credi certo,
Ch' a tutti quei, che tu perigli chiami,
Provederò sì, che sicura, e lieta
Tosto sarai: ma tu conforta intanto
Con questa speme i travagliati spirti;
Ch' avran così da te l' ombre, e gli orrori,
E i tristi sogni, e i rei pensieri, bando.
Tu meco sei di questi Regni a parte,
Tu Regina ne sei, s' io Re ne sono;
Nè mai sarà, ch' altra sen vanti, o pregi.
Far potria a pena il Ciel, che col Re Nino
Signoreggiasse Assiria altra, che Dirce,
E lor figliuoli dopo Dirce, e Nino.
Troppo fu dura la catena, e cara,
Onde a la tua beltà legommi amore:
Non hai tu già ben mille prove, e segni,
Ch' io t' amo più d' ogni altra cosa al mondo?
Che sola tu se' mio conforto, e bene?
Dunque perchè sì ti lamenti, e piangi?
Deh lascia il pianto omai, lascia i lamenti,
Lascia il dolore, anzi la tema lascia,
E'l

E 'l ſoſpetto, che 'l cor sì ti tormenta;
Che 'l veder te sì triſta, e sì dolente,
Me diſconforta, e ſenza fin contriſta.
Deh sì, mia Dirce, sì, ch' io te ne priego
Per quella fe, che già ti diedi in ſegno
Del noſtro nodo marital, per quanto
Già mai feci per te, ch' a te piaceſſe.
E perchè quì tu non ti fermi forſe
Più del dover, vo' chè ritorni dentro,
E chiudendo nel cor quanto t' ho detto,
Vo', che tu ſperi, e ti conſoli.

Cor. *Al fine*
Egli è poi Re, tu ſei,
O cara Dirce, ogni ſuo bene; a lui
Credi, ſpera, e t' acqueta,
Che 'l Cielo, e 'l ſuo valor ti farà lieta.

Dir. *S' io non poſſo a mio ſenno, o ſignor mio,*
Sperare, o diſperar, poſso ubbidire.
Ecco, io men vado. O ſe da prima aveſſi
Debitamente a tutto ciò penſato,
Quante lagrime, oimè, quanti ſoſpiri,
Quanto dolor ſaria da me lontano,
Ch' ora ho quì meco! ma qual coſa ponno
Far gli amanti, o penſar sì drittamente,
Ch' error non ſia? troppo ſi crede amando,
Nè conoſce il deſio tema, o periglio.
Ma del miſero ſtato, ov' io mi trovo,
Queſto conforto ho pur, ch' io grata ſono,
E ſerva ſon di Nino, e pur ſua ſerva,
Quando che ſia, morrommi, e ſua morendo,
Avrò diletto. Or voi Donne pietoſe,
Per me pregate il Ciel: io v' aſſicuro,

 Che

Che s' innocenza meritar può grazia,
I prieghi non saran senza mercede.

Cor. *Esaudiscaci il Cielo,*
Come calde, e sincere
Saran nostre preghiere.

SCENA QUARTA.

Simandio. Nino.

Signor, se quel di dentro esser può noto
Da quel, che ne la faccia altri dimostra,
Poco di quel, ch' a la tua Dirce hai detto,
Senti nel cor; quinci acquistata in lei
Hanno i tuoi detti poca fede. Io scorgo
Nel tuo volto il dolor, ch' entro ti sforzi
Di tener chiuso, e so che n' hai cagione.
Ma un animo Real de' così tosto
Dal duol rimaner vinto, e da la tema?

Nin. *Il duol de la mia donna, e la sua tema*
Com' esser può, che non mi prema, e doglia?
Tanto più, ch' io non ho ragion possente,
Ond' io l' acqueti, o la consoli almeno.
Or che partito prenderem, che vaglia
Con cor sì duro in così breve spazio?
Quel che comanda la Regina a Dirce,
Conceder non può Dirce anco volendo,
Se duo mariti ella non vuole a un tratto;
Nè tanto sarà mai, che 'l nieghi, ardita.
Che fia dunque di lei? quel che domanda
A me, non posso dar, sendo già sposo
De la mia Dirce, e dar nol voglio: io posso

Ne-

Negarlo apertamente. Io ti vo' dire,
Che sì aborrisco, et ho sì in odio il nome
D' incesto sol, che s' un dì tal peccato
In questa terra, o in questo Regno fosse,
Et io il sapessi mai, non fu mai fallo
Con più severità punito al mondo;
E fosse anco un de' miei più cari, e fidi.
Più ti dirò, che s' io tal macchia mai
In me stesso scoprissi, o stato errore
Fosse, o voler, castigo atroce, e fiero
Vorrei darne a me stesso, e darne esempio
A quanti ne venisser dopo noi;
E forse il minor mal saria la morte.
Ma m' inghiottisca pur la terra prima,
E mi fulmini il Ciel, che mai si dica,
Incestuoso è Nino. Or quì, Simandio,
Pensar convien quel, ch' a risponder s' abbia
A la Regina.

Sim. *Il mio parer sarebbe,*
Che con qualche ragion cercar dovessi
Tu stesso d' allungar le nozze tanto,
Che l' esercito entrasse; indi scoprissi
Il secreto del cor de i primi Duci;
Poi navigar secondo il vento. Forse
Tal potresti scovrir l' animo in tutti,
O in parte al tuo pensiero atta, e bastante,
Che negar la richiesta di tua madre
Sicur senza sospetto ancor potresti,
O senza tema, o senza danno almeno.
E se per qualche tuo degno rispetto
Esser non vuoi, ch' a la Regina parli,
Io son quì pronto a ragionarle, e credo,

Ch'

Ch' ella m' ascolterà benignamente;
Benchè certo io non sia d' aver la grazia:
Ma che nuoce il tentarla?

Nin. *Assai cred' io,*
Perchè costei già stabilito ha in mente
Di fare oggi le nozze, e l' apparecchio
In punto è già, ch' ella tel disse, e s' io
Or le domando, o domandar le faccio
Nova dilazion (tu sai pur quante
N' ha già passate) penserà, ch' io il tenti
Per trovar modo, onde non segua intanto
Quel, ch' ella brama; e se sospetto prende
Di qualche inganno, e se n' adiri, e sdegni,
E furiosa a la vendetta corra;
Chi ne scampa di noi? chi sen difende?

Sim. *S' ella di buon amor t' ama, non credo,*
Che si movesse ad oltraggiarti mai.

Nin. *Vuoi, che sia buono amor quel, ch' una madre*
Spinge a sforzar d' esserle sposo il figlio?

Sim. *Buono amore intend' io nel caso nostro*
Amore ardente, amor, che ne l' amato
Bramar facesse ogni gran ben l' amante.

Nin. *Amore ardente col suo ardore induce*
Ne l' amante sprezzato odio, e disdegno;
Furor si fanno poi l' odio, e 'l disdegno,
Che non ha legge, nè ragion, nè freno,
Et ogni grave mal parer fa lieve.
Meglio a me par, che se le scopra, ch' io
Moglie ho già tolta, e che mia moglie è Dirce.
Dirce non è sua figlia, io son suo figlio;
Dritto non è, ch' ella suo figlio prenda,
Nè che le figlie altrui mariti, s' elle

Del

Del marito non ſon contente a pieno.
Quando vedrà, ch' ogni poter l'è tolto
D'adempir queſta ſua mal nata voglia,
Che farà? non ſon io ſignore al fine
Di queſto Impero? non lo ſa Anafarne?
Non lo ſa il popol tutto? e chi ſia il primo,
Che contra il ſuo ſignor la ſpada ſtringa,
Ancorchè fiera ella il comandi, e voglia?
A queſto ſarem ſempre: or pur facciamo
Opra degna di noi; diſponga il cielo
Poſcia a ſuo modo: è pur dal lato noſtro
La ragion tutta. Va da la Regina,
Dille, Il tuo figlio ti riſponde, ch' egli
E' pronto ad ubbidirti, a riverirti
Qual ſi conviene ad onorato figlio:
E ciò ſia ſempre: le tue nozze ei niega,
Sì per timore de gli eterni Dei,
Sì perchè già la bella Dirce preſe
Ora ſett' anni, e n' ha duo figli, e l' ama
Sì caldamente, ch' altra Giove a pena
Faria, ch' amaſſe. Tu ti prova poi,
S' ella s' infuria, di placarla: intanto
A le mie ſtanze ritirarrommi, e quivi
T' aſpetterò.

Sim. *Tanto di ſpirto il Cielo*
Mi preſti in queſto sì dubbioſo aſſunto,
E sì d' intrico, e di periglio pieno,
Che s' io non torno conſolato in tutto,
Almen non porti al mio ſignor novella
Da la Regina, che l' accori affatto.

CO-

C O R O.

Padre eterno del Ciel, Re de le stelle,
Signor del mondo, e d' ogni buono amico,
Datore, e servator di tutti i beni;
Mira, s' hai caro un cor, mortal nemico
D' ogni empio fatto, a noi misere ancelle,
Ch' umili ti preghiam, perchè raffreni
Gli altrui desir di vil talento pieni,
E le mal nate voglie.
Padre, quel, che ne toglie
Furor, s' in van non tuoni, e non baleni;
Pietà ne renda: non rimanga afflitto
Chi pudica ha la mente;
Deh no vilmente in disegual conflitto.
Padre, a te sta punir gl' iniqui, e gli empi,
E consolar chi rettamente vive;
C' hai la giustizia, e i suoi ministri a canto:
Non ne lasciar del tuo soccorso prive;
Non abbian quinci i dì futuri esempi
D' opre, che sian cagion d' eterno pianto:
Basti quel, che fin quì s' è fatto, e quanto
S' è con disnor tentato.
Padre omai cangia stato
Secondo il giusto tuo parere, e santo,
A chi t' adora, e teme: ad altri imprimi
Di tal virtute il core,
Che 'l proprio onore, o almen la vita stimi.
Padre, pon mente a la bontà di Nino,
Ch' acceso di beltà rara infinita,
Fuggì, potendo, di far l' onta, e scorno;

Seguì la legge tua ſacra, e gradita;
Ebbe riſpetto al Nume tuo divino,
Non men d'amor, che d'oneſtate adorno.
Queſt' è del ſuo biſogno eſtremo il giorno;
Onde, ſe nol ſoccorri,
Padre, e'l ſuo mal precorri,
Egli avrà ſempre alti perigli intorno:
E pur l'ora non ſia de la ſua morte,
Et a l'Imperio tutto
Cagion di lutto, e d'infelice ſorte.
Padre ſe' tu di chi di lui fu padre;
Tu puoi col cenno ſol fermare il Sole,
E cangiare a le coſe ordine, e forma.
Fuga l'affanno, onde a ragion ſi duole;
Frena il furor ne l'oſtinata madre;
E lecito deſio nel cor le forma;
Le voglie d'ambo in ſanto zel conforma
Sì, che per tutti ſegua,
Padre, un'eterna triegua;
E l'odio fiero in dolce amor trasforma.
Queſt' opra è da te ſolo; e da te, Belo,
Devote la ſperiamo;
E l'attendiamo or or venir dal Cielo.
Padre, la bella Dirce, o come triſta
Senza ritegno ſi conſuma, et ange,
E com'è ſolo a la ſua morte intenta!
Ella per bene amar miſera piange;
Nè l'innocenza ſua mercè s'acquiſta;
Nè può ragion, ch'al viver ſuo conſenta.
Ma ſia la tema, e la ſua doglia ſpentà,
Se fai pietoſo, e preſto,
Padre, a l'empio, e moleſto

Suo

Suo voler la Regina eſser più lenta:
Ma per comun ripoſo il meglio fora,
Ch'ella in oblio il mandaſse,
E s'acquetaſse di sì bella nuora.
Nè bella pur, ma valoroſa, e ſaggia.
Dunque pietà ti mova,
Padre, e rimedio trova,
Ond'un Imperio tal non tremi, o caggia,
E la prole gentil doppia non pera;
Alma, et unica ſpeme
Del tuo gran ſeme, e di tua ſtirpe altera.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Semiramide. Simandio.

Queste le dilazioni erano, questo
Era il timor del Ciel, questo il peccato,
Che tremava di far Nino: ma lascia,
Che tal vendetta sovra lui faronne,
Che sia bastante a vendicar l'oltraggio.
A Dirce il cor con le mie proprie mani
Trarrò del petto, e pria con le mie mani
Ucciderolle i lor figliuoli in faccia.
Così Nino vedrà de le sue nozze
Alte allegrezze, e sarà Dirce esempio
A le fanciulle in Regie man deposte,
Di maritarsi a non lor pari. Adunque
Ella credea di meritar le nozze
D'un Re di tanto Impero? e non sa pure
Come sia nata? e senza mia licenza,
Senza ch'io l'intendessi, ebbe ardimento
Di celebrarle, e di calcar superba
De le Regine de l'Assiria il letto?
Ben io le mostrerò con tal suo danno,
Che sia spavento universal, che meglio
L'era il precipitarsi a capo chino
Giù ne l'Eufrate, o gir mendica errando
Per li più occulti, e solitarj orrori
Di tutto il mondo, ancorchè stata fosse
Certa d'esser da fere, e da serpenti
Lacera, e guasta, e divorata al fine.

Sim. *Don-*

Sim. *Donna di questo Regno, e di noi tutti*
Solo, e fermo sostegno, alta prudenza
Mostrasti sempre in ogn' impresa, pensa
Ch' allor più saggio è l' uom, ch' opre maggiori
Tratta, e maneggia, e di ragion non esce.
Tuo figlio è nostro Re, figlio onorato,
E che te sempre riverì da madre,
Da madre degna d' ogni onor: fanciullo
Rimase quì, quando in Egitto andasti,
Nè gli fu tolto il conversar con Dirce,
Ch' inteso avea, ch' era gran donna. Or ella
Crebbe in età, crebbe in bellezza, e crebbe
In valor sommo, et in virtù suprema.
Nino è di cor gentil, cui facilmente
D' amor s' apprende il foco. Amor l' accese
De la beltà di Dirce, e Dirce accese
Di lui, ch' a nullo amato amar perdona.
Andò crescendo il foco; e non potendo
Nino a l' incendio più durar, non volse
Per allentarlo, o men nutrirlo ardente,
Macchiar l' onor de la fanciulla amata.
Tentò dunque di lei l' animo, e duro
Trovollo a consentir d' essergli sposa,
Sempre mettendo il tuo rispetto innanzi:
Ma seppe dir, ma seppe far sì Nino,
Suo Mastro Amor (che non insegna Amore?)
Ch' al fin vinse quel cor, ch' era già vinto:
E con preghiere, e con promesse, a farsi
Sua pur l' indusse; e se celato l' hanno
A te fin quì, sol riverenza, e tema
Ne fur cagion; ma or, che Nino ha inteso
Per me quel, ch' oggi hai risoluto, il meglio

Sti-

Stimato ha di scovrirlo, et ha stimato,
Che tu prudente essendo, essendo madre,
Essendo il fatto già passato, ch'egli
Troverà in te pietà, non che perdono.

SCENA SECONDA.

Imetra. Sem. Coro. Simandio.

REgina, indarno a ritrovar ti venni,
Dove dicesti di fermarti, or vengo
Te pur cercando per narrarti quanto
Fatt' ho con Dirce.

Sem. *Quel c' hai fatto, inteso*
Ho da Simandio or ora. Ah disleale,
Ancora ardisci di venirmi avanti,
E di parlarmi, e di mirarmi? ancora
Non fuggi, e non t' ascondi? in che ti fidi?
In cui speri a tuo scampo, a tua difesa?
Ne le tue ciancie? in Nino forse? Nino
Sarà il primo a portar pena del fallo.
Ah figlio, e serva infidi, ov' è più fede?
Ov' è chi la mantenga? a te credetti
La cura de le donne, a fin che loro
Pronuba fossi a le nascose nozze,
A l' ineguali nozze? et io per nulla
Fossi ad accomodarle, a maritarle?
Chi sa, ch' ancor ne' più lascivi amori
Non sian trascorse, e tu pietosa, e ria
Conceduto non l' abbi? e credi, ch' io
Senza castigo tuo così la passi?

Im. *Ne le tue mani è il castigarmi; e certo*
Di gran castigo io sarei degna, quando
Pur una de le donne, ch' io governo,
Dramma de l' onor suo perduto avesse;
Ancor che da l' astuzie, e da le frodi,
Che mostrar suole a' suoi seguaci amore,
Rimasa fosse od ingannata, o vinta
La diligenza de la cura mia.
Ma questo (e vonne altiera) in casa tua
Non è successo; e se tuo figlio ha tolta,
Stretto d' amore, e da beltà, per moglie
La bella Dirce, io non ho colpa: ei stesso
Sa quanto io dissi, e quanto io feci incontra;
E Dirce, che non fe, benchè l' amasse,
Acciò che senza te ciò non seguisse?
Ei vinse lei con prieghi, e con lusinghe,
E con promesse, e con ragioni; et io
Rendeimi a le minaccie. E come oppormi,
Te sì lontana? a le sue forze, a l' ira,
Al furore amoroso avrei bastato?
Non sapeva io, ch' egli è tuo figlio, e ch' egli
E' Re di questo Regno? a gran ventura
Al mio stato recai, ch' a lui di peggio
Desio non venne. Non avria potuto
Contra Dirce non pur, ma contra tutte
Divenir scelerato? e nondimeno
Fu sì modesto, e sì gentil, ch' ei tenne
Modo al talento suo lodato, e santo.

Sem. *A lui, che tu sì scusi, a lui medesmo,*
Che dici esser mio figlio, e vostro Re,
A diveder darò quanto sia grave,
Quanto sia grande il fallo, onde m' offese:

Et

Et a ciò far tu mi vedrai sì presta,
E sì fiera, che mai, benchè conoschi
La mia ferocità mossa da l'ira,
Nè creduto l'avresti, nè pensato:
E sì fra te ne rimarrai confusa,
Ch'io non so qual t'ingombrerà più l'alma
La meraviglia, o la pietà del fatto.
Va poi, Semiramis, guerreggia, e pozi
La vita a rischio in singolar tenzone
Fin co i giganti, e va sì spesso ardita
Ne le battaglie, e ne gli assalti, e prendi
Fortezze, e Regni, e versa il sangue, e fonda
Città più d'altra grande, e la mantieni;
Sta lustri, e lustri, non pur anni armata
Per l'unico tuo figlio, e fallo, stolta,
Re d'infiniti Regni, et egli intanto
Starassi neghittoso, e vil, sol pronto
A danze, a tresche femminili, ornato
Di bisso, e d'ostro, e d'odorati unguenti
Profumato mai sempre: et è pur uomo,
Et è pur Re, e nel più bel de gli anni.
Poi per fregiar la sua virtù sì bella,
E'l suo valor sì grande, al fin compagna
Faccia seco de i Regni, e de la sorte
Femmina oscura sì, ch' a lei medesma
E' la sua stirpe, e la sua patria ignota.
E tutto questo a mio dispetto ha fatto,
A mia onta, a mio scorno, et ha trovati
Consiglieri, e fautori: e ch'io il comporti?
E ch'io ne vada invendicata? il Cielo
Non so, se n'avrà forza. egli, la moglie,
I figli, i servi, la famiglia tutta,

Tutta questa Città, l'Imperio tutto
Ne patirà, se n'avrà colpa. Io sono
Tanto possente, quanto irata, e l'ira
E' la maggior, ch'aver si possa, e giusta.
Tutti vi punirò: ma che vaneggio
A predirvi il supplizio? basta solo
Il vedermi rabbiosa, infuriata,
Disdegnosa, adirata, ad esser certi
De le minacce, e de' lor crudi effetti.

Cor. *Entri in virtù del Cielo,*
Ov'è tal feritate,
Clemenza, over pietate.

Sim. *Signora, hai forza tal sovra noi tutti,*
Ch'ad offenderci avrai poca fatica;
Ma se del tuo figliuol pareggi il fatto
Con le feroci tue minacce altiere,
Vedrai di queste quel minore assai.
Che'l suo, che tu chiami gran fallo, e grave,
Picciolo errore, e lieve sia; tu stessa,
So, che 'l comprenderai, se l'ira tempri,
Da quel, ch'io dissi dianzi, or detto ha Imetra.
So quanto sai, so che conosci amore,
E qual di scusa, e di pietà sia degno.
Chi falla per amor. Che noi poi colpa
Abbiamo in ciò, da le ragion d'Imetra,
Giudical tu; nè ti pensar, ch'io scusi
Me per paura, anzi son pronto a quanto
Patir dovesse Nino: il capo istesso
Per la salute del mio Re porrei.
Non è gloria a buon servo aver la morte,
Per veder salva al suo signor la vita?
Et a signor di tal bontà, di tanto

Va-

Valore, a Re sì grazioso, amato
Dal popol suo più che la luce, e l'alma?
Però vorrei più ritenuta udirti
Minacciar lui, che quinci uscir potrebbe
Scandalo periglioso, e forse danno
A te, signora; e dar materia acerba
A la fortuna, onde i nemici nostri
De i nostri affanni trionfasser lieti.

Cor. *Andrà da noi lontano*
Ogni doglioso effetto,
S'ella ammolisce il petto.

Sem. *L'ingiuria, ch'io da Nino ho ricevuta,*
Non basta dunque, se tu servo iniquo
Non m'auguri anco, e non minacci danno?
E chi può contrastarmi? e chi s'oppone
A l'ira grande, al giusto sdegno mio?
Chi d'ubbidirmi negherà? chi fia,
Che per lui contra me si mova? quale
Minima squadra di soldati? quale
Soldato privatissimo conosce
Altri che me per ubbidir? io sola
Gli assoldo, e reggo, e li punisco, e premio.
Ecco la prova de la mia possanza:
Gite, e prendete, o miei soldati, or ora
Nino, e'l tenete.

Cor. *Beleso, sentito*
Hai quasi il tutto; va, prova, se puoi
Con la tua autorità far, che non segua
Cotanto eccesso; va, che la dimora
Di gran periglio fora.

SCENA TERZA.

Beleso. Semiramide. Coro.

Regina, io do, ch' abbi ragion di sdegno,
E legittima causa, ond' eseguire
La tua possanza incontra 'l Re tuo figlio;
Ma un' ora prima, o poi, che ciò s' adempia,
Non ti farà nè più possente, o meno.
Comanda a questi tuoi soldati, priego,
Che si fermino almen finch' io ti dica
Quel, che m' occorre in questo caso, e poi
Quel, che t' aggrada, fa; che 'l mio parlarti
Può tardar poco il tuo mandato, e nulla
Scemare il può d' autorità. La grazia,
Ch' io ti domando, è picciol tempo, e solo
Perchè m' ascolti; indi tua voglia segua.

Sem. Fermatevi: dì Beleso, ma credi,
Che vano il tuo parlar sarà, perch' io
M' acqueti, o plachi. E' più l' offesa grave,
Quanto più caro è l' offensor; nè deve
Badar l' offeso invendicato, essendo
Persona illustre: il perdonar l' offese
E' di chi ben non le conosce, o pure
Di chi forza non ha di vendicarsi.

Bel. Semiramis, la subit' ira induce
L' uom spesso a cose, ond' ei si pente tosto
Che 'l furor cede a la ragion, che 'l frena:
E se ciò vizio è fin nel vulgo, pensa
Quel che sarà ne le persone Regie,
Et in te poi, che più che donna sei,
Sendo figlia di Dea, sendo Regina

Mag-

Maggior di tutti i Re del mondo, e tale
Per virtù, per valor, che fin quì pari
Non avesti, ned hai, nè creder posso,
Che n'abbi mai. Troppo è salita in alto,
Troppo distesa s'è, troppo aggrandita
La fama de la gloria, onde vai carca,
Da creder, ch'uom t'arrivi mai, nè segua.
Tempra, signora, con la tua prudenza
Quest'ira alquanto, ancorchè giusta fosse,
O tal tu la stimassi; altri sovente
Vinto da passion giudica torto.
Sappi, ch'a far l'offesa è di mestieri,
Che concorra il voler di chi fa l'opra,
E sia voler di farla a cotal fine.
E' di mestieri ancor, che vi concorra
Il creder di colui, che la riceve,
E 'l creder sia d'averla a cotal fine.
Or credi tu, che 'l tuo figliuol per moglie,
Per far offesa a te, presa abbia Dirce?
Tu t'inganni, se 'l credi: il tuo figliuolo,
Che fece altro già mai, che ti spiacesse?
E tu per Dio qual mai cagion gli desti,
Ch'ei per sdegno, o per ira in tuo dispregio
Nulla tentasse? se per farti oltraggio
Presa l'avesse, quando quì tornasti
Privatamente, e disarmata d'India,
Non ti lasciava entrar qua dentro, s'anzi
Non promettevi di portarti in pace
Queste sue nozze. E quì non dir, che dentro
Stavan per te questi presidj, e ch'era
Tua devota la gente, perchè fatta
Hai tu questa città da' fondamenti;

Ch' in tanto tempo, che sei stata assente,
Con la sua cortesia, coi dolci modi
Avea sì presi il tuo figliuolo i cori
Del popolo, de i Padri, e de i soldati,
Che per lui messa avrian la vita, e l' alma.
Nè questo già per poca fe, ma sanno,
Ch' egli è tuo figlio, e lor Signore anch' esso.
Or posto, se tu vuoi, ch' ei t' abbia offesa,
Com' è ver, che t' è caro; in quale scuda
S' impara, che non de' persona illustre,
Nè che possente sia, nè ch' abbia ingegno,
L' offese perdonar? chi non è saggio,
Chi non ha forza, chi non è gentile,
Che val, ch' egli perdoni? e chi l' offende
A che curar d' un tal perdon? perdono
E' quel, che vien da chi può far vendetta,
Da chi conosce quel, ch' egli opra, e vuole
Oprar così, sol perch' è bene il farlo;
E per mostrar la nobiltà del core.
Questa è virtù, che sovra ogni altra splende;
Clemenza è detta; sovra ogni altra giova,
Et è propria di Dio: chi lievemente
Perdona più di Dio? chi vien di Dio
Più gravemente, e più sovente offeso?
Cui gli offensori più ch' a lui son cari,
S' ei ci ama più, che non ci amiam noi stessi?
E pure è somma sapienza, e somma
Fortezza, e Re de i Re, signor del tutto.
Lui convienti imitar, se laude brami,
Semiramis, al pregio tuo conforme.
Già sorvoli di gloria ogni mortale,
Nè di mortale onor dei contentarti.

Tu sei figlia di Dea, nè sai tuo padre;
Un Dio convien che sia tuo padre, un Dio;
A quel, c' hai fatto, che valore umano
Già non può tanto. Innalza dunque omai
La mente al Ciel da queste cose frali;
E s' onor più non puoi capir terreno,
Sforzati a lui per chiara strada, e compra
Con tesor di virtù celeste onore.
O bella, o rara occasion ti porge
La tua fortuna amica, ond' anco il Cielo
T' ammiri, come già t' ammira il mondo,
Altra, che quando vincitrice in guerra
Sì spesso fosti. In quelle glorie avesti
Le schiere armate tue compagne, e loro
Ne tocca parte; in questa avrai te sola,
E sprezzar la vorrai? se tu la sprezzi,
Chi crederà, che mai per gloria oprassi?
Dirà la gente, e'l ver dirà: costei
Non ama gloria, se per poca gloria
E suda, e trema, e somma gloria sdegna,
Ch' acquistar può senza travaglio, e lieta.

Cor. *Non lasciar l' alta impresa:*
Il cor non ha di scoglio.
Sempre che tuona, non saetta il Cielo.

Sem. *Beleso, il tuo parlar, le tue ragioni*
Non ascolt' io mal volentier, nè stimo,
Che non sian buone; ma queste ragioni
Finir potrian cittadinesche risse,
Ov' altramente si conversa, et usa,
Che tra i Re grandi. I Re vendetta fanno
Co' pari loro, e non saria clemenza,
S' offeso un Re da un Re gli perdonasse,
Ma

Ma, s'io fo quel, c'ho già pensato, e fermo,
Ogni periglio, ogni vergogna schivo.
Almen, s'io pur mancar dovea di fede,
Non avessi induggiato al giorno estremo
De la venuta d'Anafarne, al giorno,
Ch'a punto gli ho ratificato il tutto:
Che verisimil è, ch'oggi saputo
Abbia, e non prima, questo fatto, e pure
E' ver, ma non fia già, ch'egli sel creda:
E nol credendo, se di fede ei manca,
Ragione avrà, ch'a lui di fe si manca.
Ma credi, ch'ei non mancherà, perch'io
Tal darò segno de la mia fermezza,
Ch'ei rimarrà del mio voler contento.

Cor. *Ancor dura lo sdegno,*
L'ira ancor preme il core;
Ma scemato è il furore.

Bel. *Le mie ragioni, o mia Regina, sono*
Anco buone tra i Re, quando l'offeso
Assai di forze l'offensore avanza,
Et opprimere il può senza contrasto:
Et è clemenza il perdonare, et opra
Di magnanimo cor, di Re perfetto.
Dunque al tuo figlio omai perdona, e lascia
Di pensar, ch'Anafarne unqua si mova
Nè contra te, nè contra Nino, s'egli
Per altro è fido. Tu non desti Dirce
Per moglie a Nino; nè la prese Nino
Dapoi ch'a lui la promettesti in prima;
Ond'ei si creda, o creder possa mai,
Ch'ei la prendesse per fargli onta, o scherno:
Nè so ben come ancor, quando volesse

Moverſi contra te, contra il tuo Regno,
Il ſeguitaſser gli altri Duci, e come
Lieve gli fora l'occupar le terre;
Che già ſi sa, ch' ei deve entrar qua dentro;
E tu; che a grado cel ricevi, ſtai
Su l'avviſo, et armata, e non ti fidi,
Benchè per prova la ſua fede approvi.
Quei, c' han le terre, e le fortezze in mano,
Uomini eſperti ſon, guerrieri accorti,
Nè crederian ſenza tue lettre; e quando
A la forza veniſse, ei non ha gente
D'aſsediar queſta terra, e prender l'altre.
Ma vano è quanto intorno a ciò ſi parla;
Anafarne è fedele, ama il Re Nino,
Te riveriſce, e teme; ei mai non vide
Dirce, onde ſia per lei preſo d'amore.
Avrà per grazia, che'l ſuo Re la tenga;
E s'ei vorrà moglier, forſe ch' avrai
Fatica tu di provederlo d'una
Per beltà, per virtù, degna di lui?
Perdona dunque, e perdonar ben dei,
Se penſi al gran favor, che'l Ciel ti fece
Allor che Dirce innamorar fe Nino.
Fu volontà di Dio, ſua providenza
Per vietar, che con lui, tu che ſei madre
Non ti giungeſsi. Quando mai s' inteſe,
Quando ſi pensò mai, che del figliuolo
Foſse ſpoſa la madre? infami nozze,
Nozze infernali, e ne l'inferno ancora
S' aborririan sì ſcelerate nozze.
Quando detto mi fu, ch' io giſsi al tempio
Per ſacrifici di sì brutte nozze,

Tre-

Tremai da capo a piè, fui per uscire
Di me medesmo, o per pigliarmi bando
Da questo Regno, e gir tanto lontano,
Ch' io non sentissi mai nomar l' Assiria.
Ma credendomi poi, che'l fatto indietro
Tornar più non potesse, io giva al tempio
A provar s' impetrar potea dal Cielo,
Che non sì tosto almen questa cittade
Fosse d' incendio, o di diluvio preda.
Ma piacque a Dio, ch' a punto qua pervenni
A tempo a dirti, o misera Regina,
Quanto t' ho detto; e ti soggiungo, e giuro,
Che se non lasci il rio pensier, sarai
Esempio di miseria, e di spavento.
Questo m' inspira Giove, e da sua parte
Tel dico, e tremo. Pentiti, Regina,
Se sopra te l' ira di Dio ricusi.
E se pur vuoi, ti chiederà perdono
Nino il tuo figlio, e tornerai felice.

Cor. *Apri, Signor del Cielo,*
Se non a i prieghi, a le minacce il core
De la nostra Regina:
La sua durezza è publica ruina.

Sem. *Ancor potrei a le ragioni addotte*
Replicare, e saprei, che non son tali,
Beleso, ch' anco mediocre ingegno
Non potesse, o sapesse riprovarle;
Ma nol vo' far, nè vo' passar più innanzi
Nel misfatto di Nino; e sol m' acqueto,
Per chiarir tutto il mondo, che'l mio intento
Non era a fin lascivo, o scelerato.
Per le minacce, onde t' inspira il Cielo,

M'

M' han tocco il cor, ch' io non l' ho già di pietra;
E so, che tu per la tua santa vita
Se' caro a Dio. Va tu, Simandio, or ora,
Conduci qua il mio figlio; e va tu, Imetra,
E ci conduci Dirce, e i lor figliuoli.
Vo' veder tutti, e perdonare a tutti;
Anzi ho lor perdonato, e voglio ch' oggi
Le nozze si rinovino con festa,
Degna d' un tanto Re.

Cor. *Sdegno sì ardente*
Non è, che per fuggir del tempo, in parte
Non s' affreddi, o s' allente;
Ma pur non serbi l' ira,
E con vista di pace la ricopra;
Per goder più ne la vendetta poi.

Bel. *Questa è replica saggia, e degna in vero*
Di Regina prudente, e di cui tenga
Protezione il Ciel, che d' ora in ora
Vedi ben com' ei fa, che tu t' avanzi
D' onor, di stato, e d' allegrezza, intanto
Che non felice pur, ma sei beata.
Eccoti già per doppia prole, altera;
Questo mancava a la fortuna solo,
A la fortuna c' hai dal Cielo in dono.
Ora in pace rimanti, e ti ricorda,
Che chi riceve ben da Dio, dev' anco
A lui col ben oprar grato mostrarsi.
Donne, quì non v' incresca d' aspettarmi,
Finch' io torno per voi, ch' io vado al tempio
Ad ordinar conformi sacrifici
A le nozze felici del Re nostro.

Cor. *Siano pur sì felici;*

Come

Come noi volentieri
T' aſpetteremo, et anco
Ne pregheremo il Cielo
Con caldiſsimo zelo.

em. *Or s' avvedrà il mio figlio, e chi con lui*
Offeſſa m' ha sì gravemente, ch' io
Fiera non ſon, com' altri crede; e voi,
Donne di Babilonia, altrui potrete
Narrar, com' io m' acqueti a le ragioni
Buone, e poi dette da perſona ſacra.
Toſto vedrete inuſitati ſegni
De la mia fede, e de la mia clemenza:
E s' io so minacciar, ſapete inſieme
S' io mi so mitigar; ſapete s' io
Potrei volendo ben punir chi 'l merta:
Ma ſapret' anco, ſe quand' io perdono,
So non pure obliar l' ingiuria, e 'l fallo
Di chi 'l commette, e 'l dargli pena, ch' io
Il ſo premiar di degno premio ancora.
Et io so poi, che quando ciò vedrete,
Non vi vedrò mai di lodarmi ſtanche
Con la lingua, e col cuor, veraci, e pronte.

or. *Altiſſima Regina, onor del mondo,*
Gloria del noſtro ſeſſo, eſempio eterno
Di valore a gli Eroi, gioja del Cielo,
Noi ſiam tue ſerve umili, e quando opraſsi
Opre degne di biaſmo, apertamente
Ti loderemmo; or mira poi, s' ad opre
Di cotanta virtù ti movi, quale
Ver te ſia il noſtro cor, le noſtre voci.

SCE-

SCENA QUARTA.

Simandio. Nino.

CErto gran prova, a quel ch' io vidi, è stata
L' indur tua madre ad acquetarsi; e certo
Non so s' altri che Beleso l' avesse
Indotta a ciò. L' autorità di lui
Giovato ha molto, oltre le buone, e molte
Ragioni dette, e 'l replicar gagliardo,
E più di tutto le minacce altiere
Da parte de gli Dei con tanto spirto,
E con tanto fervor, ch' io sento ancora
In rimembrarlo alto spavento. A lui
Dunque render dei grazie, e proferire
Quel, ch' a me proferisci. Io nulla feci,
E nulla dissi, che valesse; il core
Avea ben pronto a tua difesa, e presto
Son di sopportmi a ogni martir, più tosto
Che mai scorgere in te minima noja.

Nin. *Non è, Simandio, il primo giorno questo,*
Che mi fa certo del tuo amor; sai bene,
Che da fanciullo nel nutrirti meco,
Cominciasti a scoprir d' amarmi tanto,
Quanto cosa più cara amar si possa;
E in tutti i modi l' hai mostrato, e sempre:
Onde perchè obligato assai mi trovi
A Beleso, perciò voglio ancor teco
Obligo aver: per division non manca
La vera gratitudine, nè scema.
Veggio Dirce apparir. Quì l' aspettiamo,
E tutti insieme a la Regina andremo.

SCE-

SCENA QUINTA.

Imetra. Dirce con due fanciulli. Atirzia. Detti.

Figlia, questo tuo pianto io non comprendo
S' è d' allegrezza, o di timor, ma sia
Di qual si voglia, intempestivo parmi.
Pianger devrai, se per letizia piangi,
Allor ch' udrai da la Regina dirti,
Che si contenta, che tuo sposo resti
Il Re suo figlio, et udrai questo or ora.
Ma se piangi per tema, a che temere
Sì vanamente? a me non credi? e cui
Vuoi creder poi? chi più d' Imetra t' ama?

Dir. *Imetra, madre mia, non pensar ch' io*
Pianga per allegrezza, o per timore;
Ch' anco di pianger non sapeva; ahi lassa;
Intensa passion m' ingombra l' alma,
Che 'l discorso m' occùpa: io non so dove
Mi sia, nè che mi faccia; io ti scongiuro
Per l' amor, che mi porti, ad aver cura
Tu del debito mio: previen, se m' ami,
Tu le risposte mie con la Regina.
Ove sono i miei figli?

Atir. *Et ecco Nino, il tuo signor, che lieto*
T' attende, perchè insieme a la Regina
Andiate, eccolo quì. Dir. *Veggiolo, e veggio*
Anco i miei figli: o figli cari! e veggio
La mia Regina. Im. *Or non si perda tempo:*
O come lietamente la Regina
Or Nino, or te, or i fanciulli mira!

T SCE-

SCENA SESTA.

Nino. Semiramide. Dirce.

MAdre, e ſignora mia, bench' io non ſtimi,
Ch' uom padron di ſe ſteſſo, uom già maturo,
Uom di giudizio ſan commetta errore
A prender moglie a ſuo talento, io voglio,
Poich' a te così piace, aver errato
A prender Dirce per mia ſpoſa; et ecco
Te ne chiedo perdono, e caldamente
Per lei tel chiedo ancor, che n' è sì degna,
Ch' una ragione, una parola ſola
Vana ſaria, che ſi diceſſe in prova.
Ineſperta fanciulla, in caſa mia,
Ne le mie forze, amata, ſupplicata,
Combattuta, aſſediata, e fin sforzata,
Che dovea far? che potea far? io n' era
Preſo d' amor, tu vedi ben ſe 'l merta;
E ſtretto sì me ne ſentiva il cuore,
Che più capir non vi poteva l' alma,
Senza troncare, o rallentare il nodo.
Mille rimedj mi moſtrava amore,
Atti al mio ſcampo, e queſto ſol mi piacque,
Che ſalvò la mia vita, e 'l noſtro onore.
Or s' io ſon vivo, e Dirce oneſta, et ambo
Contenti, e tu madre benigna, ancora
Te ne contenta, et ambo accetta, e i figli
Per figli cari, e per nepoti cari.
Queſto ha voluto il cielo: il ciel n' è ſopra,
E in noi può il tutto; e tu diſcretta, e pia
Perdona, et al voler di lui conſenti.

Sem. *Pria*

Sem. *Pria che quì fossi, e la tua sposa, e i figli,*
A tutti avea già perdonato; et ora
Ch' io v' odo, e miro, ho d' allegrezza il cuore
Imgombro sì, che dimostrar non posso
La gioja fuori od in parole, o in atti.
Incredibile ho ben conforto, e grande,
Questi figli baciando; o figli, o figli,
Come m' affretterò per darvi segno
Tosto di quel, che già v' ho posto, amore?
Dirce, a che stai sì tacita, e sì mesta?
Già mi sei cara, e già mia nuora sei,
E già compagna ne l' Impero: dimmi
Di questi figli i nomi, e sta sicura,
Ch' oggi anco t' avvedrai quanto i tuoi parti
Cari mi sono, e le tue nozze care.
Or ti rallegra, e parla.

Dir. *Alta Regina,*
Madre del mio signor, di questa vita
Padrona eterna, nè compagna, o nuora
Tua mi terrò già mai; tua serva umile
Mi dirò sempre, e del tuo sol volere
Farò legge a me stessa: da te sola
L' esser conosco, e la fortuna mia;
Nè ringraziar ti so di tanta grazia,
Che mi fai, perdonando al mio signore
Il fallo di me sola, et a' miei figli.
E benchè a me perdoni ancor, non voglio,
Che sia mancar di fè, se mai pentita
Me ne punissi, rinovando l' ira.
I figli miei ti raccomando: questa
Semiramis, questo si noma Nino.

Sem. *Tu piangi, et hai ragion, che l' allegrezza*

Mov' anco il pianto: io mi rallegro assai
De' nomi de i fanciulli: un' altra volta
Un Nino oprar vedrò senno, e valore
In casa, e gir pargoleggiando vn Nino,
E doppia udrò Semiramis nomare.
Ma non convien, che d' un Re tal le nozze
Siàn sì private. Io vo', che se ne faccia
Pompa, e festa solenne, e che di nuovo
La cerimonia si rinovi: e questo
Oggi farassi; poi con agio il Regno
Tutto vo', che concorra ad onorarle.
Nino, questo è l' anello, onde tuo padre
Sposò già me tua madre, e prima Belo
Ne sposò la sua donna, e se 'l ver odo,
Fin da Nembrotte cominciando, tutti
L' hanno adoprato in ciò d' Assiria i Regi.
Prendilo, e 'l serba finchè l' ora giunga,
Che la tua Dirce sposerai tu ancora.

Nin. *Sia con augurio, che 'l Dio nostro Belo*
Felici renda queste nozze, come
Le sue felici, e di tanti altri furo.

Sem. *Dirce, et in segno a te de l' amor mio*
Quest' altro dono, che nel prender Battri,
Ebbi nel gran tesor di Zoroastro:
E val la gemma a chi sel porta in dito,
A non temer d' incanti, o di malìe.

Dir. *Questo è sì prezioso, e caro dono,*
Ch' impossibil saria trovar parole
Da ringraziar chi me n' adorna, e certo
E' degno il don di quella man, che 'l dona.

Sem. *Serbo un giojello al pargoletto Nino,*
Pur nel medesmo gran tesor trovato,

Che

Che s'un l' ha seco, e tocchi il petto ignudo,
Tradito esser non può ne la persona.
Et a Semiramis ne serbo un altro,
Che chi legato al braccio manco il tiene;
Benevolenza in chi l'appressa induce.
Ma tempo è già da cominciar le feste,
Andiam, che Dirce in abito regale
Omai si veggia, e'l mio voler s'appaghi.

SCENA SETTIMA.

Nino. Simandio.

OR *che, lodato il Ciel, le cose nostre*
A lieto fin pur son condotte, andiamo
A proveder come s'onori Dirce,
E come al tempio comparisca adorna
Conforme a la beltà, conforme al grado.
Ma ti prometto, ch'io non ho compita
Consolazion ne l'allegrezze mie,
Per veder lei sì poco lieta: e pure
Veduto hai tu ciò che mia madre ha fatto,
Per affidarla; in somma ha poca forza
Contra la passion di donna il core.

Sim. *La tema la smarrì sì da principio,*
Che richiamare ancor non l'è concesso
A servigi del cor gli spirti erranti.
Ell'ha in gran riverenza la Regina,
E vide il caso a gran periglio seco;
Nè meraviglia è se viltà la prese,
Nè l'abbandona ancor: giovine, donna,
Di poca esperienza, timorosa

Per

Per disciplina, e per natura, vuol,
Ch'in improviso, e gran periglio, e sola
Possa aver forza, onde resista? assai
Parmi, che lo spavento, e la paura
Non l'uccidesse. Or che vedrà benigna
La Regina ver lei, ch' altere nozze
Farete, e feste, tornerà giojosa;
E di letizia empiendo il core, e l'alma,
Lieta poi la vedrai sempre, e più bella.
Sta tu dunque ancor lieto, e con pensieri
Torbidi non voler limpido meno
Far lo stato tranquillo, ov' or ti trovi;
Et entra omai a proveder di quanto
A te convien per la presente pompa;
E di lei lascia a la Regina il carco.

CORO

C O R O.

ORa ben con ragion cantar possiamo,
Che son graditi i prieghi nostri in Cielo.
Ecco di ben amar converse in zelo
Le dianzi irate menti: omai cantiamo.
Nel nostro canto la Pietà lodiamo,
La Concordia, e la Pace: elle beate,
E in Ciel di Giove nate,
Han forza di legar, benigne, i cuori
Tutti di santi amori;
E già n'abbiamo in questa Reggia segno;
Onde tost'anco sarà lieto il Regno.
Queste, sedendo amicamente insieme
Fra gli Angelici spirti al Padre intorno,
Il mondo fan quanto il vediamo adorno,
E destan l'alme a gloriosa speme.
Da queste prima s'ha beato il seme
D'ogni virtù, ch'a viv'onore accende
L'uomo, e felice il rende:
Da queste sole vien gioja, e contento,
E fugge ira, e tormento:
Da queste la beltà rara deriva,
Ch'è d'ogni vil desio nemica, e schiva.
Per queste il Sol risplende, e gli elementi
Non fanno più tra lor confusi guerra;
Nè senza legge è quanto gira, et erra
Ogni Pianeta; e gli altri lumi intenti
A l'utile, al piacer son de le genti.
Per queste l'umiltà diventa altiera,
Ma più si fa sincera.

La superbia divien vile, e negletta,
Ma di ragion soggetta.
Per queste ogni voler sfrenato, e torto
Si fa cortese, o vien deluso, o morto.
Voi sante, e care, e graziose Dive
Mostrate altrui la via spedita, e piana,
Onde a gloria si va somma, e sovrana,
Cui sola il fin l'eternità prescrive.
Quel, che qua giù con sicurtà si vive,
E quel, che s'opra con intiera fede,
Tutto da voi procede:
S'alcun Regno, od Impero ha dritta legge,
Altri che voi nol regge.
Voi cagion siete d'ogni ben perfetto,
E del mondo, e del Ciel pregio, e diletto.
Se voi non foste, odio, furore, e froda
Danni farrian per tutto, e strazii, e scempi;
Trionferian de i buon gl'ingiusti, e gli empi;
Chi è più scelerato, avria più loda.
Nulla è fra noi, di ch'uom si pregi, e goda,
Che cangiando tenor, la fronte, e'l core
Di scorno, e di dolore
Non segnasse altrui sempre, ahi lasse, e quale
Fora il viver mortale?
Benedetto sia pur l'eterno Padre,
Ch'ad opre vi creò tanto leggiadre.
Ma sì lodata impresa
Già non convien, che s'abbandoni, e lasce;
Che'l mal sempre rinasce.
Vinca in voi l'innocenzia, e cada oppresso
Chi nuoce altrui per contentar se stesso.

ATTO

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Atirzia. Coro.

O *Venti, o crudelissime tempeste*
Di quì portate queste membra lasse,
Là dove per natura, e per costume
Vive la gente più spietata, e cruda.
Quivi non premerà l'anima mia
Duol di cose sì strane, o vedran gli occhi
Orridi, non usati, spaventosi
Di feritate, e d'impietate esempi.

Cor. *Ahi qual nuova cagione*
Aver può di dolore
Atirzia, che piangendo
Vien sì dirottamente?

Atir. *O spelunche fierissime, abitate*
Da le più ingorde, e più rabbiose fere,
O inferno, prigion dolente, eterna
De la nocente turba, o qual più giuso
Si nasconde altro esilio, or mi prendete,
Et a tutti i supplici mi dannate,
Bench' innocente, pria che quì dimori,
Luogo via più di voi crudele, infame.

Cor. *Deh non celar, sorella,*
A noi, che sì t'amiamo,
La tua doglia novella.

Atir. *Deh se v'è caro il cor, donne cortesi,*
Pregate anzi ch'io taccia il dolor mio,
Che d'udirlo da me; che se l'udite,

Tan-

Tanto v' assalirà terrore, e duolo;
Che 'l cor vi struggerà nel petto, e sia
Più del diamante, e del diaspro duro.
Ma ecco il mio signor; con lui conviemmi,
Misera me, partir l' affanno, e 'l pianto.

SCENA SECONDA.

Sim. Nino. Atirzia. Coro.

OImè, signore, Atirzia tutta mesta,
Tutta dolente in qua ne viene, e piange:
O Dio, che sarà questo?

Nin. *Esser non puote*
Altro, che novità de la Regina,
Ch' a me cagioni eterno danno, o morte.

Atir. *Signor, piangi pur meco, e duolti meco;*
Ch' altri non ebbe mai cagion sì grande
Di pianto, e di dolor. La bella Dirce,
Oimè, potrollo in tanto affanno, ahi lassa,
Potrollo dir così piangendo? o core,
Perch' anzi non mi scoppi?

Nin. *Ahi dillo tosto,*
Se 'l caso è tal, ch' a tempo sia l' aita.

Atir. *Nulla è per lei più a tempo.*

Nin. *E' morta forse?*
Oimè misero, e come? è morta? dillo;
Ch' io non indugi a seguitarla.

Atir. *E' morta,*
E' morta è per le man de la Regina.

Nin. *O scelerata Donna.*

Atir. *E morti sono*

Tuoi

Tuoi figli ancor per le medesme mani.

Nin. *O mia stella, o fortuna, o fato, o Dio*
Come il comporti? o Ciel, come non t'apri,
E folgori non piovi? Atirzia, il duolo
M'accorra sì, che vince ogni dolore;
E mi duol anco il non poter dolermi
Quanto conviensi; ma dorrommi forse
Più, ch'io non so, se'l duolo allungo. Narra,
Ti priego, il fatto, e'l tempo, e'l luogo, e'l come,
E tutti gli accidenti ad uno ad uno
Dimmi, se pure il sai, de la lor morte.

Cor. *Egli chiede il suo peggio, e pur fia bene,*
Che così forse a l'ira
La sua bontà cedendo,
Allenteragli a la vendetta il freno.

Atir. *Ben il so, lassa, s'io vi fui presente,*
E vidi quello in lor, ch'in me bramai
Per minor pena de la rimembranza.
E forse lo spavento m'uccideva,
E la compassion, ch'ebbi di loro;
Ma il desio, credo, mi sostenne in vita,
Di dire a te quel, che m'impose Dirce,
Che da sua parte ti dicessi.

Nin. *Tanto*
Da te, dolor, bramo di vita, ch'io
Oda, e non più, quel c'ha costei da dirmi:
E se nulla ho da far per la mia Dirce,
Tanto di spazio ancor, ch'io la contenti.

Atir. *Fatto quel, che tu sai teco, e con Dirce,*
La Regina sen gì con tutti noi
Al regio appartamento; e benchè lieta,
E queta si sforzasse di mostrarsi,

Non

Non era alcun, che nel sembiante oscuro,
E non scoprisse nel suo volto brama
De l' altrui sangue, e de la morte altrui.
Giunta s' assise, e che sedesse volse
La bella Dirce incontra lei: mirolla
Per non picciolo spazio fiso, et ella
Mostrava ben ne lo smarrito viso,
Ne gli occhi no, che non gli alzò già mai,
Lassa, il terror de le future angosce.
Stanca poi di mirarla, o sazia, Imetra
Mandò, dove non so, che parlò piano;
Poi disse: Andiamo omai, che la mia nuora
Abito prenda al nuovo stato eguale,
E si finisca a pien quant' è concluso.
Così dicendo, in piè levossi, e prese
Dirce per mano, e me fe torre i figli.
Tu sai le stanze sotterranee, dove
Usa ella star, quand' è gran caldo, spesso
Godendo il fresco, e 'l mormorio de l' onde.
Là ne condusse, oimè, quivi si chiuse
Sola con noi, e de la guardia un solo
De' suoi soldati, e fuor gli altri aspettaro.
Dirce allora vid' io tutta tremante,
Quel poco di color, che nel bel viso
L' era malgrado del timor, restato,
Perdere affatto, e rimanere esangue.
Nè lagrime già più, nè più sospiri
La fean diversa da persona morta,
E sol quel tanto, oimè scopriasi viva,
Ch' oprava in lei la passion mortale.
Ben se n' accorse la Regina, e disse:
Che temi, o Dirce? allor temer dovevi,

Quan-

Quando sì ardita, e sì superba fosti,
Che ti provasti esser d' Assiria Donna.
Quando vedesti in te valor mai tale,
Che d' un Imperio tal degna ti fesse?
Ma già Regina sei, che più si cerca
Ragione, o modo? et io quì t' ho condotta
Per darti di man propria il manto regio,
Et ecco io me ne spoglio: e 'l regio manto
Depose, et a colui tutta orgogliosa,
Che la legasse allora allora, impose.
Ei non sapendo nè con che, nè dove,
Vide il bel cinto, e glielo sciolse, il cinto,
Ahi lassa, che pur anco era segnale
De la creduta sua virginitate,
E de le dolci vostre nozze amare
Nasconditor pietoso. Ahi miserando
Cangiar d' ufizio! ei fu ministro poi
D' incomparabil danno: e benchè indegno;
Per se non fosse di toccar le mani,
Le belle mani, che sì bello il fero,
Indegno egli era pure ahi di legarle
Rivolte al tergo: quivi a i ferri d' una
De le finestre, onde si mira il fiume,
Legata la tua Dirce, e quasi morta,
Gli occhi levò de la Regina al viso,
E 'l meglio, che potè fra il duolo, e 'l pianto;
Disse: Regina, or io comprendo espresso
A che condotta, e quì legata sono.
Questo è l' ultimo dì de la mia vita,
E de le gioje, e de gli affanni miei.
Ben è principio, il veggio (e non mi doglio)
Di quelle pene, che può dare altrui

Man poco pia d' animo irato, altiero;
E se pur me ne doglio, è sol per tema,
C' ho del tuo figlio, e de' miei figli, e suoi:
E s' ei non fosse tuo figliuolo, et io
Non ti fossi in tant' odio, io pur vorrei
Raccomandarti l' innocenzia sua.
Con tutto ciò qual per me stessa, o quale
Teco io mi sia, ti raccomando umile,
Quest' innocenti pargoletti, poi
Che sovra me nocente avrai sfogato
Lo sdegno, e l' ira: e ben bastar ti deve
Per lieto fin del tuo desio, ch' io sola
Mora, che sola l' impedisco; e 'l mondo
Così non avrà certo onde biasmarti.
Ma se contra costor sarai crudele,
Innocenti fanciulli, e figli (o Dio)
Di tuo figliuolo, e ch' impedir non ponno
Nulla che brami, o qual materia avranno
Tutte le lingue di biasmarti! allora
La fiera madre tua nel volto accesa
D' un color velenoso, Ancor, rispose,
Ardisci temararia di pregarmi
D' alcuna grazia? e sì sfacciata sei,
Che speri d' ottenerla? i tuoi figliuoli,
Come son nati d' una mia nemica,
Così per le mie man come nemici
Morranno or ora; e se gli hai tu di furto
A Nino partoriti, io, che di Nino
Son madre, a te palesemente or voglio
Qui levargli per sempre, e che tu veggia
La morte lor, s' ebber da te la vita.
E sol mi duol, ch' anco a veder non sia

Nino, onde teco, e con ſuo danno impari
Di provocar chi più di lui può tanto.
Dunque ei volea d'Imperial corona
I figli ornar d'una ſua ſerva, e ch'io
Mel comportaſsi, e nel lodaſsi? o folle,
E folle Imetra, e più Simandio, e folle
Via più di tutti Beleſo, penſando
Ch'io m'acquetaſsi a le lor ciance. E' vero,
Ch'egli è quì Sacerdote, e ch'ei ſa molto;
Ma non ſa quel, ch'a dominar conviene:
E quelle ſue minacce, onde tremaro
Quanti l'udiro, me non moſſer punto
Del mio proponimento. I Re non hanno
Da temer quel, che 'l popol teme, e 'l vulgo.
Or a cui, e perchè queſte ragioni
Dico, e queſte parole? a fatti; e ratto
A quel ſoldato s'avventò sì preſta,
E sì feroce, che irritata tigre
Parve, e da canto gli levò il pugnale.
Ahi, diſse allor la bella Dirce, quale
Nel biſogno maggior ſorte fallace
Mi tien legata, ond'io non poſſa, ahi laſſa,
Ingenocchiarmi, et abbracciar proſtrata
Le ginocchia reali, e 'l piè baciando,
Chieder mercè, che la mia morte atroce
Salvaſſe a figli miei la vita? forſe
Con qualche ajuto tuo, fedele Atirzia,
L'impetrerei, o pur fuggir potrei
Viſta sì abominevole, ponendo
Me fra i miei figli, e i diſpietati colpi.
Deh mi ſciogli, ſorella, e fa ch'io poſſa
Correre almeno a l'ultimo rimedio.

S'a

S' a questo dir mi s' agghiacciava il core,
Giudical tu, signor; ma la Regina
Con quel pugnale in man senz' altro dire,
Prese la figlia tua, che la mirava
Senza timor, che non sapea temere;
L' appoggiò con le spalle al suo ginocchio
Sinistro, e col piè destro i piè le presse:
E con la manca man presse la fronte,
E 'l capo a dietro gl' inchinò, passando
Tutto in un tempo col pugnal la gola.
Al colpo fier la miserella corse
Con ambedue le tenerelle mani
A la piaga mortal, quasi mostrasse
Natura a lei di chiuder l' uscio a l' alma,
Che sì immatura non sen gisse errando,
Ma pur sen gì, ch' ebbe più forza il ferro.

Nin. *Che altro aspetto, e non più tosto volo*
A ristorar con la vendetta il danno?

Atir. *La scagliò poi da se guizzante ancora,*
Dicendo a Dirce: Quest' è il primo segno
De l' amor mio verso i nepoti miei;
Nè credo già, che tu doler ti possa,
Che non sia grande, ancorchè superato
Da gli altri sia, ch' io m' apparecchio a darti.
E ver me corse, ov' era corso Nino,
Tremando, e 'l caso de la sua sorella
Piangendo, che ben vide il poverello,
E ben conobbe, ch' era morta. Io lassa
Ben lo mi strinsi al sen, ben feci ogni opra,
O per camparlo, o per morir con lui:
Ma la Regina, quasi lupa ingorda,
Ch' a gli agnelli sia intenta, e sdegna, e sprezza

Le

Le madri, lo mi tolse, e disse a Dirce:
Ecco de la mia fè, de l'amor mio
Ver te, mia nuora, la seconda mostra.
Ahi, gridò Dirce, e fin a quanto andrai
A por modo a la rabbia? ahi basti, ahi basti.
Quant' hai ne la fanciulla adoperato.
Poco sangue innocente è di soverchio
A purgar macchia d'infinito errore.
Potrà la man sposata già da un Nino,
E che sposar pur deve un altro Nino,
Del sangue tinta, e calda gir d'un Nino?
Ah non sia ver, magnanima Regina,
Del mio si tinga, c'ha fallito, e serbi
A l'infelice padre il figlio amato,
Figlio innocente d'innocente padre,
E padre, figlio di pietosa madre;
Ch' anco sarai così pietosa, et eri
Giusta, e pietosa più, s'a me per tutti
Davi la morte, e lor lasciavi in vita.
La mano avvezza a l'inimico sangue,
Sempre vittoriosa, invitta sempre,
Ora si brutterà del proprio sangue?
Ecco ne le mie vene, in questo core
Sangue nemico: quì ti sfoga, e tanto
Ben ce ne troverai, quanto bisogna
A la sdegnosa, a la rabbiosa sete.
In questo avea già la Regina alzato
Il braccio, e'l ferro scelerato immerso
Nel petto a Nino; et aggiustò sì il core,
Ch' uscì col ferro oimè, lo spirto, e'l sangue.

Nin. *Ahi ch' ascoltar convien quanto comanda*
Dirce, e premer la voglia, anzi'l furore.

Atir. *Signore, io 'l giuro, nel cader di Nino,*
Se ben di poco peso era il suo corpo,
Tremò quel luogo, e tal un tuon s'udio,
Che sì non tuona il Ciel, s'irato è Giove.
A tal rumor fuggì da Dirce ratto
Uno stupor, che nel morir di lui
La prese, e morta, o poco men la tenne.
E girando or al figlio, or a la figlia
Le belle luci torbide, e languenti,
S'accese, e non qual pria tremante, e fioca,
Ma terribile, intrepida, e superba,
E quasi minacciante a la Regina
Drizzossi, e disse: O scelerata madre,
O fera, o furia, abbiati in odio il Cielo;
S'anco è là su pietate, o se gli Dei
Han di noi cura, di là su ti colga
Il castigo, che merta opra sì ria.
Tu perfida di Dirce se' figliuola?
Tu figlia d'una Dea? non fan gli Dei
Figli indegni di vita: l'aspre rupi
Ti produsser di Caucaso, e nutrici
Ti fur le tigri Ircane: ahi ch'io 'l vo' dire,
Possan perir così per le tue mani
Quanti hai tu figli senza Nin, ma Nino
Com'esser può, che sia tuo figlio? et ella,
Mentre Dirce dicea, crucciata, e torva
La mirava sbuffando, e gli occhi intorno
Volgea senza dir nulla; al fin pur vinta
Da rabbia, e da furor, le corse adosso,
E la vesta l'aprì con le sue mani,
In tanto Dirce a me rivolta: O cara,
E mia fedele Atirzia, al mio signore

Dirai

Dirai per me, ch'or vo misera dove
Gir potea lieta, s'ei creduto avesse
A me le mie ragioni; e mi consoli
Di contentarsi, ch'io vi vada sola
Per ora, e co' suoi figli, acerba, e cara
Compagnia certo; e ch'ei si serbi a sposa
Men di me sventurata, o pur felice;
Che sua morendo, sventurata in tutto
Esser non posso, anzi contenta io moro,
S'ei l'ha voluto. Or cogli Dirce omai
Il frutto del tuo ardir, disse tua madre:
E nel bel petto quel pugnal l'ascose,
E così gliel teneva, e la mirava.
Ella, ben volentier il colgo, disse,
Se non quanto so pur, che n'avrà doglia
Il mio dolce signore, e son sicura,
Che tosto ne l'Inferno udrò novella
De la vendetta de' miei figli, e mia.
Raddoppiò il colpo la crudel Regina
Più volte, e Dirce a le percosse acerbe
Sempre in vece d'oimè diceva, o Nino.

Nin. *Ahi diletta mia donna, ahi figli amati!*
Ben da le piaghe vostre indegne, e belle
Uscirà l'altrui sangue, e la mia vita.

Atir. *Cadde in somma, e spirò. La micidiale*
Recise il cinto, e giacque ivi supina
La bella Dirce, e gli occhi, che pur dianzi
Scintillavano ardor, grazia e dolcezza
Ancor che mesti, fur confusi, e gravi,
E chiusi al fine; e la spietata donna,
Ripreso il manto, sì com'era intrisa
Di sangue, uscì de le funebri stanze,

 E

E n' uscimmo anco quel soldato, et io.
Ma io non seguitai, che lo spavento
In qua mi trasse esanimata, e voglio
Luogo cercare, ov' io non trovi mai,
Ch' alcun vestigio uman l' arena stampi.

Cor. *Deh sia quì fine omai*
Al vituperio nostro, o Cielo, o Giove:
E questa ria memoria,
Poema non contamini, od istoria.

SCENA TERZA.

Nino. Simandio. Coro.

O Vilissimo Nino, ancor ti fermi,
Nè t' ha ucciso il dolore, e non t' affretti
A far vendetta di sì fiero oltraggio?
E quando mostrerai d' esser Re vero,
E d' aver cor di real petto degno?
Qual più bella cagion può darti il Cielo
Da superar la scelerata voglia
Di lei, che dice esser tua madre, e torti
Dal volto in un quella vergogna, ch' ora
Posta te gli ha quest' arrabbiata fera,
Uccidendoti i figli, e la consorte,
In sicurtà di simulata fede?
Osa pure, osa Nino; a la ragione
Schiera oppor non si può, quantunque armata.
Va coraggioso, e la spietata uccidi,
Ch' uccisa ha l' alma tua ne' tuoi più cari.

Sim. *O signore, a che muovi? ove ti porta*
Sì sfrenato furor? fermati, e 'l frena

Tan-

Tanto, che'l fatto riconoschi in parte,
Al qual t'infiamma accesa doglia, et ira.
Ov'è il senno, il valore, e la pietade,
Che mostrasti mai sempre? cui minacci,
Misero te? pensavi sol, tua madre
Minacci, nol conosci? chi ti leva
Di sentimento sì, ch'opra tant'empia
Ardisci di pensar, non che di farla?

Nin. *Non impedir sì bel pensier, Simandio;*
Quest'opra empia non è, ma di pietate.
Una, ch'uccida i figli del suo figlio,
Merta il castigo aver per man del figlio.

Sim. *Perchè se stessa ella macchiò del sangue*
De i figli tuoi, tu vuoi macchiar te stesso
Del sangue di tua madre? e'l fallo altrui
Sia scusa a te del tuo fallir? non trovo
Che s'erri tu, io sia d'errar scusato;
Ma s'io so male, e tu ben opri, certo
Son, ch'io biasmato, e tu lodato andrai.

Nin. *Biasmo è il soffrir sì grave scorno, e danno*
Sì doloroso, e non mostrar pur segno
D'alcun risentimento. Indarno il Cielo
In stato eccelso altrui porria, se poi
Languir lasciasse tanta forza al tempo.

Cor. *A tempo arriva il Sacerdote, o Dio*
Dagli maggior ventura,
Ch'ei non ebbe pur dianzi
Ne l'altra gran sciagura.

SCENA QUARTA.

Simandio. Beleso. Nino.

*Opportuno quì vieni; amica stella,
Beleso, ti ci guida. Il mio signore
E' sì in preda al furor, che ne la vita
Osa di minacciar la propria madre,
E contra ciò nullo consiglio ascolta.
Tu ti prova, o sant'uomo, et uom, cui pari
D' alta facondia, e di prudenza altr' uomo
Non è fra noi, se con ragion ritrarlo
Puoi dal voler di così stolta impresa.
Nè si perda il tuo senno a quanto ei dica,
Per far parer quel ch' è gran mal, gran bene.
Il caso è tal, ch' in apparenza mostra
Qualche ragione in lui, perch' ei non cessi
Dal mal talento, che l' aggira, e infuria.*

Bel. *Ben so qual caso; e chi nol sa, Simandio?
O Babilonia, o secolo inumano,
O casa già sì pia! dunque cercando
Si va nuova cagion di nuovo scempio?
Non basta quanto oggi s' è fatto a farti
Albergo di Megera, un altro Inferno?
Nino, figliuol, che far ti pensi? hai forse
Voglia, o pensier di vendicar tuoi figli
Col sangue di tua madre, e la tua donna?*

Nin. *Ciò penso, e voglio, e non sarà, ch'io creda
Chi me ne svogli, o m' impedisca, e credo
Così di fare opra gradita in Cielo.*

Bel. *Ah misero, e che parli? e che ti svia
Sì dal dritto sentier de la pietate?*

Opra

Opra gradita in Ciel, contra la madre
Incrudelir, benchè malvagia foſſe?
Non ti laſciar, ſignor, da l' ira cieca
Accecar l' alma sì, che l' alma perdi.
Eſſer vuoi tu inventor d' un tal peccato?
Peccato, a cui non ſo ſe legge alcuna
Trovar ſapeſſe mai caſtigo eguale?

Nin. *Uccidend' io coſtei, di qual peccato*
Sono inventor, che fatto ella non l' abbia
Senza cagion ſott' altra forma? e fuggo
Maggior peccato, ov' ella piega, e ſeco
Me vuol tirar, perch' io 'l commetta a forza?

Bel. *Nulla ne sforza al mal, s' ell' ha commeſſo*
Alcun peccato, n' avrà cura il Cielo,
Che giuſtiſſimo ognor caſtiga, e premia
Altrui, ſecondo o bene, o mal s' adopra.
Vuoi tu, figliuol, l' ufizio far di Giove?
Ei ſe ne ſdegneria, nè tu potreſti
Poſcia fuggir l' onnipotente ſdegno.
Amar convienti, e temer Dio: deh fallo;
Ch' ei ti conſolerà ne' tuoi tormenti,
E ti vendicherà di chi t' offende.
Nè dubitar, che mai tua madre poſſa
A qual ſi ſia ſcelerità sforzarti.
Scaccia la ſete tu pur del ſuo ſangue,
Ancorch' ella del tuo ſpenta ſe l' abbia,
Nè voler medicare il mal col peggio;
Ch' al fin contento, e rimarrai felice.

Nin. *Senza i miei figli, e la mia donna come*
Felice eſſer poſs' io? da lor veniva
La mia felicità; ſol può ſcemarſi
Col morir di coſtei la mia miſeria.

Mora pur dunque, e di mia man si mora;
Ch' almen l' occasion così sia vana,
Che scelerato altri m' additi, e mostri,
Per esser sposo di mia madre: e questo
Belo m' impon, Belo Dio nostro, prima
Ch' io mai trascorra in sì nefando errore.

Bel. *Belo già non cred' io, che ciò t' imponga.*

Nin. *Fatto ei l' ha pur per mezzo di mio padre.*

Bel. *Misero, e quando ti parlò tuo padre?*

Nin. *Staman m' apparve, ch' apparito il Sole*
Ancor non era, e lo mi disse.

Bel. *Guarda,*
Che triste larve, a maleficj intente
Non t' abbiano, signore, ordito inganno:
Senza che i rei pensier soglion sovente
Turbar l' alme dormendo; e sono cibi,
Che cagionano in noi sogni molesti.

Nin. *Soliti cibi usai jersera, e l' ora*
Già tarda avrebbe lor tolta la forza:
E i rei pensieri cominciar pur dianzi.
Sono sicuro ancor, ch' esser non puote
Di triste larve alcun inganno, ch' io
Vidi mio padre, e 'l riconobbi al volto,
Benchè mutato assai da quel di prima.
Io non dormiva, et ei di face accesa
Armata avea la destra man, che 'l tutto
Fea chiaro, et era sì possente il foco,
Che mentre ei mi parlò, parea che 'l core
Tutto m' ardesse, e ne le vene il sangue.

Bel. *In nessun modo a sì brutt' atto, o Nino,*
Venir si deve: il Ciel, chi ben l' intende,
Ordina sempre il ben, vuol sempre il bene.

Oltra

Oltra di ciò, chi t' assicura, o figlio,
Sotto l' imperio altrui da tanti armati,
Che fuori, e ne la terra, e in casa sono,
De' quali tu pur non comandi ad uno?
Nota, signor, questo parlar; quì l' occhio,
Quanto si può, conviensi aver cerviero.
Grande è l' impresa, e più il periglio è grande.

Nin. *Anzi che scorno, vo' periglio, e danno.*

Bel. *Mal si conviene a te sforzato danno.*

Nin. *Simandio, andiamo noi. Beleso, a Dio.*

SCENA QUINTA.

Beleso. Coro.

EI se ne va così turbato, ch' io
Temo di qualche mal, che l' uso ecceda;
E mi conferma in questa tema mia
Quel che mi si mostrò dianzi nel tempio.

Cor. *Sacerdote dignissimo, e prudente,*
Deh s' al culto divin non si disdice,
Et al tuo grado, dì quel che nel tempio
Dianzi vedesti, e quel ch' importi: dillo,
Te ne preghiam per quella fè, c' hai mostro
A chiamar noi più che molt' altre teco,
Per onorar tuoi sacrifici santi.

Bel. *Chi negherebbe a' vostri prieghi, o donne,*
Gentili, e care di narrarvi il vero?
Quand' arrivai, e men entrai nel tempio,
Benchè fosse di giorno, era sì scuro,
Ch' esser più non potria di mezza notte.
Pur alquanto due faci il rendean chiaro,

Che

Che d'intorno ſcorrean, ſenza vederſi,
Chi le portava, e le ſcoteva, et anco
S'udia un rumor continuato, e tale,
Ch'io ne rimaſi ſpaventato, e meſto;
Tanto più che tremava il tempio a guiſa
Di lieve canna da più venti ſcoſsa;
E pur ſapete com'è forte, e grande.
Al fin le faci dopo molti giri,
E molti ſcotimenti ſi calaro
Giù ruinoſe, e s'ammorzar ſotterra.
Fermoſsi il tempio, illuminollo il Sole;
Ma Sol turbato; e vi reſtò un fetore,
Che tal l'ha forſe di Meſite il lago.
S'inteſe intanto il furioſo fatto
De la Regina, ond'io reſtai da l'opra
Confuſo, e triſto, e quì tornai dolente,
Per ſaper quanto avea da fare.

Cor. *Ahi laſse,*
E che vuoi far? ma tu sì accorto, e tanto
Dotto, et eſperto ſaggio, or che ti penſi
Di cotai ſegni?

Bel. *E che penſar degg'io,*
Se non che ſegua a queſto Regno in brieve
Ruina eſtrema, et eſterminio orrendo?

Cor. *Tolgalo il Cielo, e tolga*
Al Re l'ira dal core,
Che'l mantiene in furore.

Bel. *Io me ne torno al tempio, ove pregando*
Starò per tutti fin ch'altro s'intenda.
Voi vi fermate, e m'avviſate toſto
Di quanto accaderà, ſia bene, o male.

CO-

CORO.

Siamo pur certi omai, ch' alcuno in terra
Ritrovar non vi può felice stato;
O sia di vile, o di fortuna altera,
A tutti noce, a tutti move guerra
Caso, destino, o inevitabil fato;
E tristo è più chi con ragion più spera:
Chi serve umile, o chi superbo impera,
A i perigli soggiace, e soffre affanni;
Nè senno, o forza li disperde, o scema.
E s' è chi ciò non tema,
Dir si può folle, o che se stesso inganni,
E se n' accerta a gl' improvisi danni.
Egli è ben ver, che se di sorte alcuna
Danno si vede inopinato, e grande,
E' quella il più de le Reali altezze.
Quivi ogni sforzo suo par, che fortuna
Adopri sol, quivi sue pompe spande;
Che gloria ha più ne le più gravi asprezze:
L' altre par, ch' ella disdegnosa sprezze,
Quasi di sua possanza indegne imprese;
E se talor pur vi si volge, e impiega,
O tosto fuga, o lega:
Onde poi torna a le primiere offese;
Ch' onor non ha dove non son difese.
Quinci rado, o non mai tranquilla posa
Mente, o pensier di coronata testa;
Abbia anco tutto a se soggetto il mondo;
Ch' a tali gode sol d' esser nojosa
Questa nemica de i felici, questa
Ch' uom misero fa gli anni, e un dì giocondo:
O quanto è per costei gravoso pondo, Sig-

Che sì piacevol fora, e sì gradito,
Manto ricco purpureo, e scettro aurato,
E diadema gemmato.
E pure è l'uom contra il suo ben sì ardito,
Che fa perciò fin col disnor partito.
Com'esser può, ch'egli non sappia ancora,
Ch'a l'arme trema de l'irato Giove
Caucaso, e 'l bosco de la madre Idea?
Non sa, ch'un picciol lago increspa l'ora
Soave sempre? e l'Ocean commove
Borea sovente? nave or or parea
Sicura girsi, e 'l porto già prendea;
Che sommersa si vide: umil barchetta
Senza governo mansueto fiume
Scorre, com'abbia piume.
Tenera pianta in colle aprico alletta
Zefiro lieta, e da lui gioja aspetta.
Ahi perchè dunque alzar tanto il desio?
Perchè tanto bramar Cittadi, e Regni?
Perchè de l'oro altrui tanto aver sete?
Meglio pur fora il riposarsi in Dio;
Meglio che Imperi, han quei, che ne son degni;
Meglio si sta chi un sol suo campo miete.
Ne le povere case è la quiete,
Ne i palazzi i travagli: i Re non hanno
Mai come schivin le moleste cure,
I rischi, e le paure.
Gli altri di che temer già mai non sanno,
E sempre allegri, e riposati stanno.
O come cerca il mal, come il ben fugge
Chi di regnar si strugge!
I Re, quand' esser più pensan felici,
Del vero accorti cadono infelici.

AT-

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Nino. Simandio.

Esser non si può mai de l'altrui fede
Sicuro affatto; fragile è la fede
Qual fragil vetro; quinci a le parole
Di Beleso mi tenni, e tu pensasti,
Ch'aver vi si dovesse alta avvertenza.
Ma sai ben tu, che per discorso umano
In stato er'io di sicurezza; tale
Con tutti i Capitani, e co i Soldati
Mi portai sempre ne la lunga assenza
De la Regina, e tal mi porto ancora.
Or novamente assicurato ho il tutto;
Ma che mi giova, oimè, ma che rileva,
Se questa sicurezza altro non opra,
Che la salute mia? già sono estinti
Quegli, ond'io mi vivea lieto, e contento,
Quegli, ond'aver bramai mille, e più Regni,
Quelli, ch'eran di me sola speranza.
E sai tu per qual mano estinti sono;
Per man, ch'esser dovea lor scudo, e scampo,
S'era del proprio, e del mio cnor più scarsa.
Ahi vana sicurezza, a che ti cerco?
A cui mi serbo omai? che penso? è questo
Forse il primo gran danno, onde l'Assiria
Sentì di questa ria cerasta il tosco?
Mennone il sa, sallo mio padre, e'l sanno
Infiniti guerrier degni di gloria;

Ch'el-

Ch' ella per sola inclinazion perversa
Privò di vita allor, che presso a lei
N' eran più degni. Ben l' ombra paterna
Me l' ha scoperto, e come lui tradisse,
Ultrice no, ma ambiziosa, avara.
Egli concesse a lei tre giorni impero
Di tutto il Regno libero, e sicuro.
Si fe il primo adorar da tutti i primi,
Il secondo da gli altri, e 'l terzo lui
Strinse in prigion, nè più si vide poi.
O qual ebbe un tal Re misera morte!
E so, che non m' avria mostrato il falso,
Se in tutto il resto m' ha mostrato il vero;
Se non cert' altro non so che d' oscuro,
Che m' accennò, cui dar non so chiarezza,
Nè studio il farlo per minor mia pena;
Ch' a tale or son, che d' ogni cosa tremo.
Ma nulla è quanto ella di mal fe mai
A lato a quel, c' ha contra me commesso,
E di commetter tenta, acciò ch' io sia
Infame, doloroso, e scelerato.
Sarò ben doloroso, e forse infame,
Scelerato non mai; che non fia vero,
Ch' unqua di sceleragine m' infetti,
Se 'l Ciel non m' abbandona, o non s' allenta
Il foco, che nel cor m' accese, e nutre
Odio, et amor, giust' odio, e giusto amore.
M' arde questo, e mi spinge a far, che 'l mondo
Conosca il torto insopportabil, ch' io
Ho ricevuto. La vendetta ha forza
Di scoprir la gravezza de l' offesa.
Chi mel vieti non fia, nè vo' che sia

Chi

Chi del contrario mi consigli, or ora
Vo', che d'effetto la mia voglia s'empia.

Sem. *Ah di nuovo, signor, torni al furore?*
Di nuovo a la ragion repugni? o quanto
Contra quel, che solea, l'ira t'opprime.
Quanto m'inganni in ciò, quanto te stesso
Contamini, e'l tuo onor, che tanto stimi,
Solo a discorrer di tal cosa: forse
Che ciò facendo, fuggirai quel danno,
La cui sola, et acerba rimembranza
Ti consuma, e t'accora? un altro danno,
E maggior senza fallo anzi procuri,
Che'l tuo disnor procuri. In mille modi
Puoi far pentir di tanto error tua madre;
E vorrà il Ciel, ch'ella si penta ancora
Del non sano desio d'esserti moglie.
Non è meglio, alto Re, che'l mondo dica:
Questi fu sì gentil, tanto clemente,
Tanto de l'onor suo geloso, ch'egli
Non seppe, o volse castigar sua madre,
D'avergli uccisa la consorte, e i figli,
Sol perchè gli era madre; e ti sublimi
Sovra quanti mai fur degni di lode,
E per virtù t'ammiri inclita, e rara;
Che con tuo biasmo ti riprenda, e dica:
Questi fu sì crudel, tanto iracondo,
Tanto del suo disnor avido, ch'egli
Corse ad uccider la sua propria madre
Per cagion già trascorsa, e non oprava
Nulla in suo pro l'uccision, nè d'altri;
E pur era sua madre. O Nino, quanto
E' terribile impresa, ov'ora aspiri!

Ucci-

Uccisor di sua madre un Re? qual occhio
Più mirar ti potria? tu stesso in ira
Di te stesso verresti: ah questi esempi,
Esempi scelerati, a suoi vasalli
Dunque il nepote vorrà dar di Belo?

Nin. *Anzi Belo m' accende, e inanimisce,*
E mel comanda; non l' ho detto dianzi?
E se lui ubbidisco a qual soggiaccio
Biasmo del mondo? questo foco interno,
Che mi consuma, consumar non puote
Altro, che l' eseguir del gran mandato.
Su pur ceda l indugio. Or, Nino è 'l tempo
Di far del tuo valor l' ultima prova.

SCENA SECONDA.

Imetra. Nino. Simandio.

NE' tuoi dolori, e ne gli affanni tuoi,
Signor, cosa ti porto, ond' ho speranza,
Che te ne venga alcun conforto; adunque
Non ti sia grave il quì fermarti alquanto.

Nin. *Poco è il fermarmi teco, assai l' indugio*
Di quel, c' ho già nel cor prefisso, Imetra.
Che puoi tu dire, e che può fare il Cielo,
Che mi conforti? ogni conforto mio
In tutto è spento: il meglio è, che piangendo,
Accompagni, se m' ami, il mio tormento:
E in vece di parlarmi, e trattenermi,
Ti lamenti, e m' affretti.

Im. *Io non conosco,*
Figlio, chi più di me t' ami; e t' accerto,
Ch'

C'ogni tuo dispiacer nel cor m'è fisso.
Fermati, ascolta.

Sim. *Ascoltala, signore;*
Sai quanto t'ama la tua cara Imetra;
Chi sa ciò ch'ella col suo senno arrecchi?

Nir. *Lasso che può arrecar, che non m'attristi,*
O il furor non m'accresca? Ahi l'uno, e l'altro
Poco più può montar; dì, ch'io t'ascolto.

Im. *Quel, che fin quì di tua bontà m'è noto,*
Creder mi fa, ch'alcun di te migliore
Uom non sia, non pur Re; quinci cred'anco,
Che per tua volontà mai non facesti,
Nè mai faresti alcun error, per cui
Biasmo quì ti venisse, et odio in Cielo.
E se per fallo inopinato, o folle
Pur vi cadessi, e ten chiarissi, io credo;
Che credo? so, che non porresti indugio
Ad ammendarlo ben pentito, e tristo.
E se pria che 'l sapessi, amica stella
Te ne levasse, e 'l conoscessi, a pena
Posso pensar qual gioja al cor n'avresti.
Signore, or sei dolente, et hai ben donde,
S'umanamente la cagion misuri;
Ma t'è nascosta ancor cagion possente
Ad acquetarti, a confortarti almeno;
C'ha discoperta il Ciel per men tuo male;
E macchia enorme in un medesmo tempo
Voluto ha in te, che l'altrui sangue lavi.

Nin. *Misero me, macchia sì enorme ho dunque*
Ch'abbia col sangue da lavarsi? or questo
Mancava a la miseria, onde m'affliggo.

Im. *L'avevi, or più non l'hai; ma tua sventura*

X *Fu*

Fu, non tua colpa.

Nin. *O mia sventura, in quanto*
M' offendi, e non m' ancidi! Imetra dimmi
Quanto hai da dir senza rispetto alcuno
Di pietate, e d' amore. O Cielo, o Belo!

Im. *La Regina tornò dal fiero eccidio*
Piena pur del furor, che ve la spinse,
E che ministro fu d' opra sì cruda.
S' assise a pena fra noi tutti, et ecco
Arrivar quivi il Messo, ch' ella in fretta
Avea mandato ad Anafarne, e seco
Un soldato di lui, ch' ella conosce.
Disse il Messo: Magnanima Regina,
Nuove t' arreco di mestizia; è morto
Il valoroso tuo fido Anafarne:
Quinci sì tosto a te ritorno, e mesto.
Questo soldato suo, che fu presente
A la sua morte, può narrarla: et ella
Disse: O che sento! io certo il riconosco,
E se n' avrò ben duol, vo' che la narri.
Et egli cominciò: Regina altera,
L' esercito arrivò, che 'l Sole ancora
Da la passata notte era oscurato,
Ma così scuro già l' aer illustrava,
Al torrente vicin, da la cui riva
Discopre la Città, non pure il tempio,
Che lascia dopo se lontano il Tigre.
Correa gonfio il torrente, e procelloso;
Et Anafarne avria voluto anch' oggi
Trovarsi a queste mura, com' inteso
Avevi tu già per suo messo. Poco
Suol la furia durar d' ogni torrente,

Ond'

Ond' ei volea, che i Cavalieri allora
Passasser tutti, indi abbassato il fiume,
I carriaggi, e i fanti: ma non era
Chi primo a gli altri assicurasse il guado.
Tu sai, se coraggioso, e risoluto
Egli fu sempre; sì com' era armato,
Dentro si spinse tra ridendo, e irato,
Quasi codardo dichiarasse ogni altro:
Ma giunto a mezzo, o poco più del fiume,
Il cavallo, che forse oltra il dovere,
Dal suo disdegno era cacciato, e stretto,
Cadde, e seco Anafarne, e'l grave peso
De l'arme ambo privò di forze, e d'alma.
Questo è il fin d'Anafarne, indegno fine
D'uom di tanto valor, ch' in mille imprese
Di periglio, e d'onor, virtù mantenne.
Con questo ultimo dir pianse il soldato,
Sospirò la Regina, e tacque alquanto.
Poi sospirando pur, disse: Anafarne,
Poco consiglio, e troppo ardir t' ha morto.
Tacque di nuovo, e sospirò di nuovo;
Indi mirando fiso fiso in alto,
Ricominciò: Pur gran misterio è questo,
E doler mi dovrei di quel, c' ho fatto,
Ma non men doglio, anzi fu bene il farlo,
Acciò che fosse pur mio sposo Nino;
Ch' or non ha più cagion, che vaglia incontra
(Spenta la moglie, e la sua prole estinta)
Salvo che del peccato: e non comprende
La diferenza tra i privati, e i Regi.
Cosa a l'un disconvien, ch' a l'altro lice;
L'uno ubbidisce, e l'altro fa le leggi.

Ma saprà Nino (io vo' che 'l sappia) ch'egli
Sett' anni è stato ne l'error, ch' ei chiama
Peccato incestuoso: era mia figlia
Dirce, e sorella sua.

Nin. *Deh taci, Imetra;*
Dirce sorella mia? come può stare?
O Nino, idea de gl' infelici, o Nino,
Se questo è ver, qual ti prepari pena
Che gir si veggia col peccato pari?

Im. *Ascolta o figlio, la tua pena fia*
Il dolor del tuo fallo, e de la morte
De la tua donna, e de i figliuoli tuoi.
Ma qual fallo esser può fatto in errore?
L'error ti scusa, e ti dà merto il duolo;
E quella macchia incognita, e celata,
Che te bruttava, e lor, voluto ha il Cielo,
Che purghi 'l sangue di lor tre. Tu pensa
Or di portar quel, che da lui ti viene,
Con animo real; poichè si cerca
Rimedio in van, che non sia fatto il fallo.
Ringrazia Dio, che per pietà t' ha tolto.
Tanta bruttezza, e tal viltà d' intorno.
E se ti sembra troppo acerbo il modo,
A l' infinito suo saper non giunge
Mai conoscenza d' intelletto umano.
Soggiunse la Regina: E s' egli è stato
Così sett' anni senza alcun profitto
Con una sua sorella, ha da fuggire
Per sicurezza sua di starvi meco?

Nin. *Prima si moverà la terra in giro,*
E starà fermo il Ciel, che questo accada;
Ma tosto accaderà cosa, ch' in tutto

Le-

Leverà lei di ſpene, e me d'affanno.

Sim. *Signore, al mal non de' sì leggiermente*
Uom cauto dar sì ſubita credenza.
Tu pur conoſci di Mennone i figli,
Nè con tuo padre la Regina noſtra
Ebbe figliuol altro che te, ch'io ſappia.
Com' è dunque di te ſorella Dirce?
Io non intendo il fatto; Imetra il dica.

In. *Eſſa Regina il diſſe, e'l diſſe in parte,*
E chiaro sì, ch'ognun l'inteſe: diſſe,
Ch'era Dirce ſua figlia, ma non figlia
Di Mennone, o di Nino, e tacque il padre.

Nin. *Oimè ch'a pena mi ſi ſcuopre un male,*
Ch'un altro il ſegue, et io di duolo, in duolo
Avanzando mi vo' d'affanno, e d'ira;
Ma l'ira, ſpero, darà fine al tutto.

Sim. *E queſto io credo men; creder ſi deve,*
Che la Regina da l'affetto ſpinta
Ciò dica per veder, ſe nulla giova,
Onde contenta al ſuo deſio compiaccia.

Nin. *Pur troppo è ver, s'ella l'ha detto, e Imetra*
Il riferiſce, e'l crede. A che l'avrebbe
Chiamata Dirce da ſua madre? e come
Promeſſa sì l'avria liberamente
Ad Anafarne, non l'eſſendo figlia?
Ma quel ch'importa più, l'Armenia in dote?
Non ſi dan Regni a l'altrui figlie in dote.
Oltra di ciò facea ridendo un atto,
Che la Regina il fa ſempre che ride;
Nè il vidi mai, che non ſcemaſſe molto
Il piacer, ch'io prendea d'eſſer con lei,
Rimembrando mia madre. O conſcienza,

 Quel

Quel ch' io non conoſcea, tu conoſcevi,
Miſero me, ma non l' aprivi, e meno
L' ombra paterna me l' aperſe, e pure
Me ne diè ſegno allor che diſſe: O figlio,
Anco uccidendo di tua man tua madre,
Non ſchiverai quel, che ſchivar procuri:
Ben ſchiverai le circoſtanze orrende.
Queſte le circoſtanze erano, ch' io
Nol ſapendo era ſcelerato; e peggio
Sapendolo ſarei, s' io conſentiſſi
Al furor di colei, che mi produſſe,
Per farmi ſpecchio vil d' opre maluage.
O padre onnipotente di mio padre,
Cui sì devoto, e liberal fui ſempre;
Vedi tu queſte coſe? o pur tonando,
E balenando ci ſpaventi in vano?
Una femina dunque, una che ſerva
Prima fu di tuo figlio, che conſorte,
Oſa, e può tanto contra tuo nepote,
Nè prova l' ira tua, nè la tua forza?
Adunque io ſono, o ſommo Belo, o padre,
Soggetto a tanto danno, a tanto ſcorno,
E non mi val l' eſſer da te diſceſo?
A tanta pena riſervato m' hai?
Ove rapir mi ſento? e chi m' affligge?
Chi mi sbatte così? chi mi tormenta?
Onde mi parto? io riveder vo' pure
La Regina d' Aſſiria: et io d' Aſſiria
Non ſono Re, ſe n' era Re mio padre?

Sim. *Io 'l vo' ſeguire, o miſerando caſo!*
Egli vaneggia; o caſa, o Babilonia!

SCE-

Imetra. Coro.

Lassa che feci oimè dov'io pensava
Portar diletto, ho dispiacer portato,
Anzi rabbia, e furor: care sorelle,
Soccorrete al mio duol co' vostri prieghi.
Deh non si fosse almen così rabbioso,
E così frettoloso, e furioso
Partito il signor nostro: ancor potrei
Sperar, che 'l mal non arrivasse al colmo
De i nostri danni, e de la terra nostra,
Io mi credetti (e mal credetti) s'io
Gli riferiva questo fatto, ch'egli
Per l'amor, ch' è fra noi, meno il sentisse,
Che se per altri l'intendeva, amaro:
Tanto più, ch' io con altro modo a lui
Di quello il dissi, ch'ella il disse a noi.
Ma che seguito n'è? contrario effetto
Sortito ha il mio pensiero: o folle Imetra,
Pur follemente discorresti! o Nino
Errai per troppo amarti; o figlio, amore,
E van desio di rivederti allegro,
Mi spinse a dispiacerti. o foss' io nata
Muta, o di pietra diventata quando
Venni a trovarti, e ti parlai.

Cor. Deh frena,
Imetra, il duol; chi sa ch'in van non temi?
Passa l'ira, il furor spesso s'acqueta.
Simandio è col signore, è saggio, è amato
Da lui, come tu sai; sperar debbiamo,

Ch' al tuo timore egual non segua il danno.

Im. *Oimè nulla di mal dal Re non temo;*
Tal virtù, tal bontà l'armò mai sempre:
Temo de la Regina; ella più ferma
Si mostra ognor nel desiderio infame
(Il dirò pur) di queste nozze oscene,
Et ei più fermo in non volerle; quinci
Tem' io, anzi aspett' io, che maggior danno
Ne segua a noi, ch' io non aspetto, o temo.
Gran cosa è pur, che sì pregiata donna,
Donna per altro di valor sì raro,
Di prudenza, e d'onor, sì bruttamente
Si stia caduta, e sì vilmente immersa
In sì sfrenata, abominevol brama,
Nè rilevar, nè liberar sen voglia;
E potria pur sì lievemente farlo.
Quinci nasce ogni mal, quinci vediamo
L'estremo danno de la Patria, e nostro.
Oimè costei, che tante prove ha fatte
Di virtù somma, onde si pregi il Mondo,
Ond' impari il valor di farsi eterno,
Onde rompa l'onor tutti i ripari,
Onde la gloria i termini confonda,
Rendersi a voglia inusitata, e sozza,
E scelerata, ad onta, a scherno, a scempio
Di sì gran sangue, e di sì grande Impero.
Nè la voglia bastò, che volse ancora
Scovrir sua figlia esser la bella Dirce,
Credendo (o di se fuor!) che ciò le fosse
Mezzo ad agevolar quanto bramava:
Lassa, e sarà (foss' io falsa indovina)
L'ultimo suo disnore, e del suo figlio

La

La morte forse, e la ruina nostra.

Cor. *E forse quando ella il vedrà sì tristo,*
Si cangerà dal rio pensiero, e noi
(Fuor che quanto di Dirce avrem dolore)
Torneremo liete, e'l signor nostro ancora
Giunto vedremo a real donna, e farsi
Florida più che mai questa Cittate,
E questo Regno glorioso altiero.
Quel, ch'è trascorso, al fin s'oblia col tempo.
Ma che n'apporta sì smarrito in vista
Questo soldato de la guardia regia?

SCENA QUARTA.

Nunzio. Imetra. Coro.

QUal furia è sì crudel giù ne l'Inferno,
Che dar di crudeltà sì fieri esempi
Possa, ond'agguagli femina sì cruda,
Qual ti se' mostra tu crudel Regina?

Im. *Parla di crudeltà de la Regina.*
O Dio, per tua pietà salvaci Nino.

Cor. *Opra ch'ei parli chiaro*
Sì, ch'intendiamo a pieno,
S'abbiam cagion di pianto,
O pur di meraviglia.

Nun. *L'uccider tua figliuola, e tuoi nepoti,*
Gran crudeltà fu certo, e fiero ardire,
E poca cura del celeste sdegno;
Ma questo avanza ogni ardimento, avanza
Ogni temerità: misero Nino,
Chi non avrà pietà de la tua sorte,

O sarà

O farà stolto, o senza core, o fera.

Cor. *Deh pregate, ch' ei dica*
Di che s' affanna.

Im. *Oimè pur troppo il dice:*
De l' empia sorte del mio Re s' affanna.
Deh soldato, se 'l duol non tel contende,
Ne dì quel ch' è del nostro Re; viv' egli?

Nun. *Vive, ma sì, che porta invidia a i morti.*

Im. *Ahi lassa! a qual periglio, a qual tormento,*
Ch' egli si doglia d' esser vivo, è giunto?

Nun. *A periglio non è, s' ei disperando,*
Non sel procura; e 'l suo tormento è solo
D' opra, ch' ei se per la perfidia altrui.

Cor. *Fanne il tutto palese,*
Ch' assai n' accresce più terrore, e doglia
Lo star così sospese.

Nun. *Dirò con tutto il mio cordoglio: Imetra,*
Tu sai come lasciasti la Regina,
Da dolor, da furor sbattuta, e vinta,
Si lamentava, infuriava, usciva
Di sentimento, minacciava, al cuore
Si stringea spesso ambe le mani, Dirce,
Nino, i figli, Anafarne ricordava
Disordinatamente, intorno gli occhi
Volgeva, sospirava, forsennata
Sembrava in tutto; poi talora immota
Si stava, e cheta, et a seder pur sempre.
Vedemmo al fin venir da lunge Nino,
Seco Simandio: o com' afflitto, il volto
Cadente, smorto, sbigottito, aveva
Lo spavento, e 'l dolor vivo ritratto
Nel sembiante, e negli atti! Al regio arriva

Fem-

Femmo ala tutti. Ella orgogliosa, e fiera
In piè levossi, com' il vide, e disse:
Nino, a che vieni? o quì sarai mio sposo
Or ora, o quì rimarrai morto or ora.
Tornò ratto il color nel volto a Nino,
Udendo questo, e su la spada mise
La mano in atto assai feroce; et ella:
Uccidete, o miei fidi, il traditore,
Malvagio sì, ch' uccider vuol sua madre.
Noi ci movemmo, et ei mironne altiero,
E con un guardo sol, guardo reale
Giustamente turbato, al cor l' ardire,
E la forza a la man tolse, e restammo.
Ei crebbe, tratta già la spada, e spinse
Furioso una punta a la Regina,
Che tutta la passò dal petto al tergo,
E morì di quel colpo. Allora Nino
(Quanto può la bontà sforzata al male)
Mirolla, e pianse: indi invioss' al luogo
De la sua sposa, e de' suoi figli morti.
Simandio accorto, e d' amor vero acceso,
Se gli fe innanzi tutt' umile, e disse:
Signor, se teco alcuna grazia merto,
Donami questa spada. Ei ben conobbe
Di Simandio il pensier, chi nol conobbe?
E sorridendo mestamente: Togli
Disse, Simandio, e s' altro vuoi, domanda.
Nè però si fermava: il seguitaro
Molti, ma io presi tal doglia al core
Del dolor, ch' ei mostrò del grand' eccesso,
Che da lui lunge mi ritrassi, e voglio
Da le Corti ritrarmi, e da i palazzi,

E da le guardie: Imetra, donne, a Dio.

Im. *Or che vi par, dolcissime sorelle?*
O caso di pietà più d'altro degno!
Il miglior Cavalier di tutta l'Asia,
Il maggior Re di tutto l'universo,
Aver sì contra la fortuna, e 'l Cielo,
Che sia caduto in duo sì gravi errori.

Cor. *Duro tenor di stelle*
E' stato pur di madre, e di figliuolo,
Ond' accaduto sia
Tanto mal, sì gran danno, e tal vergogna.

Im. *E di Semiramis tutta è la colpa.*
Donna di tale età, di tanto senno,
Cadere in voglia sì dannosa, e darsi
In preda a vil desio tanto, che veggia,
Senza pentirsi, dissipato, e spento
Regno sì grande, e sì gran stirpe estinta.

Cor. *Estinta non sarà la regia stirpe,*
Se vive il Re, nè che non viva abbiamo
Più da temere, Imetra;
Ch' ei non ha più chi 'l turbi,
Nè chi gli dia cagione
Di non serbarsi a mantener la sede
Di tanti Regni, e lo splendor del padre.

Im. *Oimè poca cagion vi par la morte*
Successa di sua man de la sua madre?
Questa morte di lei di lui fia morte.

Cor. *Non sarà, non temere,*
Dio vi porrà la mano,
Che 'l sangue già versato
Basta per tal peccato.

Im. *Bastar dovrebbe, ma non si penetra*

Nel

Nel ſecreto di Dio per noi mortali.
In me ſcema il timor penſando in parte
Al grande avvertimento di Simandio,
Che gli levò la ſpada, e ſon ſicura,
Che nol laſcerà mai, fin che nol veggia
D'ogni ſua paſſion libero; e gli altri
Con lui ſian preſti a ritenerlo, s'egli
Moveſſe ad atto contra ſe ſpietato.
O Regina d'Aſsiria, e che penſaſti,
Non a far queſta figlia in detrimento
De la tua caſtità, de l'onor tuo;
Ma che penſaſti a far nutrirla in corte?
Pur dovevi penſar quant'ha di forza
L'occaſion, dov'è maggiore il danno.
O Dio, poni omai fine, o modo a l'ira,
C'hai de le ſceleragini paſſate.
Oimè Simandio è ſolo, oimè dimoſtra
Dolor ne gli atti, oimè ſon morta, oimè.

SCENA QUINTA.

Simandio. Coro. Imetra.

O Fortuna, avverſaria ſpaventoſa
D'ogni felice, e ſingolar ſperanza
Di chi miſero vive, mutatrice
Se' tu de' Regni, e de' più acerbi caſi
Adducitrice; tu deprimi, et alzi
Queſto, e quell'uom, ſempre indiſcreta, e mai
Non ſei d'un ſolo; ognora aggiungi cure
Contrarie al ben, che fraudolente porgi;
Perchè ſempre te prieghi, e ſempre adori

L'or-

L'orba tua Deità quest' orbo Mondo.
Oimè s' alcun ne le grandezze ha fede,
Ora nel mio signor si specchi. Quale
Fu più grand' uom di lui? qual fu più tosto
Di lui depresso? o desolato Impero,
O casa infelicissima, o d' Assiria
Sangue real, come ti perdi! or bene
A ragion taceran l' istorie tutte
I fatti de' tuoi Re mille, e mill' anni.

Cor. *Imetra in se ritorna, ahi non tornasse*
Sì tosto almen; che fuggiria d' udire
Quel che l' anciderà, s' or non è morta.

Im. *Simandio senza il signor nostro come*
Ti veggio quì? dove il lasciasti? ahi lassa,
Ben indovino il suo destin fatale
Da quel ch' io so de la Regina, e ch' egli
Poi se n' andò dov' era Dirce, e i figli.
E ben che la certezza esser potesse
Ministra di mia morte, io pur ti priego,
Che me n' accerti.

Cor. *E noi te ne preghiamo,*
Ancor ch' in ogni modo
Che 'l sappiamo conviensi:
Et oggi a punto par, che 'l giorno sia
Di veder quanto è nostra sorte ria.

Sim. *Certo, quest' è quel giorno, anzi egli è stato,*
Che contra più non ci può far la sorte.
Voi volete, ch' io dica, e rinovelli
Grave dolor con dolorosa istoria.
Nino (ahi martir sostien ch' io 'l dica) giunse
Ne la stanza, ove morti erano in terra
Quei fanciulli innocenti, e Dirce in mezzo.

Giun-

Giunto al fiero ſpettacolo, ſi ſtette
Pallido, freddo, muto, e privo quaſi
Di movimento, e poco poi da gli occhi
Gli cadde un fiume lagrimoſo, e inſieme
Un oimè languidiſſimo dal petto
Fuori mandò, così dicendo: O luogo
Già di diletto, et a ciaſcun di gioja,
Fatto per refrigerio, or a me ſolo
Se' di noja, d'orrore, e di ſpavento.
Morta hai tu quì di queſto cor la fiamma,
Ma l'incendio è pur vivo, e creſce ardendo.
O Dirce, o figli, o dolce donna mia,
Saputo ho poi, che mia ſorella eri anco.
Beata te, che nol ſapeſti in vita;
Così foſtu ancor viva: io non per queſto
Laſcerei mai d'amarti; egli è ben vero,
Ch'io t'amerei diverſamente, e voi
Non amerei men caramente, o figli,
Figli miei dolci, e cari, il cui morire
Fia cagion, ch'io mi mora, e la cui vita
Fora de la mia vita, e de l'Impero
Gioja, e ſoſtegno: ma vivendo, come
Sofferto avreſte me, di voſtra madre
Rio conſorte, e fratello? e di voi ſteſſi,
Ahi, padre, e zio? e voi come ſofferto
Avre' io di veder nepoti, e figli?
E tutto a un tempo ſi laſciò fra loro
Cader diſteſo, e mille baci a Nino,
Mille a Semiramis diede in un ſitto.
A Dirce ſol baciò la man, dicendo,
E tenendola ſtretta, e ribaciandola:
O bella man, che mi ſtringeſti il cuore,
Per

Per liberarlo da tutt' altri nodi;
Ben veggio i segni ancor di quei legami,
Che diero al tuo morir crudele aita.
Benedetta la man, che ti disciolse,
Perchè se morta, almen ti baci franca:
E pur baciando quella morta mano,
Parve di morte empirsi, e restò chiusa
Sua vita, io non so dove, e fu simile
Nel viso a i morti, e per buon spazio tacque.
Risentito, ridisse: E che mi giova,
S' io glorioso me ne giva, e lieto,
Ch' io fossi de la stirpe alta di Giove,
S' ei le sventure mie dal Ciel rimira,
Senza cura di me, nè de' miei danni?
Ma questo ho pur di ben fra tanti mali,
Ch' io non sono immortal; ciò non ha Giove:
Posso morir, s' io son di vita indegno.
O miei cari figliuoli, o cara Dirce,
Dunque io rimarrò salvo, e le ferite
Voi avrete innocenti, anzi dovute
Al mio demerto, a le brutture mie?
O miserabil vita, e vergognosa,
S' io ti volessi, ma non son sì vile;
Dogliomi ben, che non piacesse al Cielo,
Che 'l dì, che i nostri cuor d' amor congiunse,
Non fosse il dì de' miei sospiri estremi;
E saria stato oimè, s' allor scoperto
Avessi quel, ch' io poi scoprì pur dianzi.
Ma che tardo il mio fin, se tanto il bramo?
Trova, pugnal, quel cor che fu sì caro
Al cor, da te già crudelmente offeso.
Quì pio sarai, s' ivi spietato fosti.

E un

E un pugnal gli vid' io nel petto infisso.
Fu sì presto quest' atto, e sì improviso,
Ch' a tempo io nol prevenni, e nol ritenni.
Ma chi pensato avria, che quel pugnale
Quivi serbato a sì tremendo ufizio
Fortuna avesse, al nostro mal sì pronta?
Corsi, e di mano, e gliel levai del petto,
Dicendo, Ah Nino! è questa la virtute,
Onde sì risplendevi? a questo modo
Si governano i Regni? a questo effetto
Mi festi il don de l' onorata spada?
Lascia, signor, ch' io ti rilevi, e tenti
Di ristorarti, e mantener la vita,
Vita de l' onor tuo, vita del Regno.
Non mancherà chi darà vita al Regno,
Mi rispos' egli: io troppo vissi, ahi lasso:
Regnino i cari al ciel, vivano i cari
A la fortuna: lascia pur ch' io mora
Prima, ch' io più dolente divenendo,
Cerchi il morir con più feroce modo:
E se con mio disnor mi moro, almanco
Non vivrò con disnor: felice a pieno
Chi può morir pria che la morte merti.
O Simandio, fratel, ch' io viva? il cielo,
S' io pur viver dovea, serbato avrebbe
La mia fama, e 'l mio onor candida, e puro.
Or non m' uccido; allor m' uccisi, quando
Udì, che suora la mia donna m' era.
Pur tel predissi; e con qual occhio il cielo
Avrei mirato più? qual parte infame
M' avria del mondo sostenuto? o pure
Non m' abborrisca, e scacci anco l' Inferno.

 Si

Sì scelerato. Sai, ch'anzi elegeva
Il parricidio, che l'incesto; e vuoi,
Ch'or viva incestuoso, e parricida?
Tu non m'ami se'l vuoi: che se per questo
Morta è mia madre, i miei figliuoli, e Dirce,
Come viver poss'io, cagion del tutto?
Disse, e nel volto diventò di neve;
E volendo seguir, di voce in vece
Singhiozzò, chiuse gli occhi, e spirò l'alma.
L'orror de l'atto, e del successo intorno
Sì mi s'avvolse, e sì m'afflisse, e vinse,
Che morto no, ma stupido rimasi:
Nè più potei soffrir nè lor, nè il loco,
Nè le strida, nè i pianti, nè i lamenti
De la misera turba, e qua men venni,
Per gire, o per fuggir, misero, in parte,
Ove non scaldi, e non risplenda il Sole.
E partire, o fuggir vo' pria che'l Sole
Sì parta, che sen fugge ombrato, e mesto
Ahi per cagion de la mestizia nostra.
Più non vo' Babilonia, anzi non voglio
Abitar più fra gente: il mio signore
Con la sua vita ogni mio ben m'ha tolto:
Io l'amai troppo, et ei me troppo amava.
Questo certo faria, che tosto tosto
L'imiterei ne l'ultima sua prova,
Com'anco mi sforzai sempre vivendo
D'imitarlo ne l'altre, se'l timore
Non mi frenasse di perpetuo biasmo:
Ch'altri diria, ch'in me viltate oprasse
Quel, ch'oprò in lui vero valore, e solo
Desio d'aprir l'integrità del core.

CO-

C O R O.

Corone, e scettri, e gran bellezze, et oro,
Ch' anzi cresca, che manchi, e schiere armate,
Ond' altrui si soggioghi, e le lodate
Opre famose, e 'l conquistato alloro;
E più la speme d' avanzar coloro,
Di cui l' imprese van scritte, e cantate,
Chi non stima gran bene? e pur scemate
Spesso han le gioje a i possessori loro.
Anzi (o fortuna universal nemica)
Condotti gli hanno a precipizio eterno,
Tra vergogna, e dolor, confusi, e stolti.
E l' uom per ciò s' affanna, e s' affatica?
O misero! tai pregi insieme accolti
Lusinghe son del Regnator d' Averno.

IL FINE.

AVVERTIMENTI PER RECITARE LA SEMIRAMIDE.

ATTO PRIMO.

SI possono tralasciare la prima Scena, e la seconda. Nella terza dopo il verso, *Bella, che tal te gli ho dipinta, e saggia*, si possono lasciare versi 21. dicendo dopo,

Questi è Anafarne general mio duce,
Che s' arse, et alse già tant' anni meco etc.

Così a quello, *E d' averla però si pregia, e gloria*, si possono tralasciare gli undici che seguono, dicendo, *A Nino dopo ciò darò lo scettro De l' Impero etc.* Così più oltre dopo il verso, *Ogni ragion, ch' a pregio tal t' esalti*, si può ommettere 27. seguendo, *Quel ch' io ti dico etc.* Partita Imetra, terminerà Semiramide al verso, *Per uscir de gli affanni, e dei tormenti*, tralasciando quanto segue.

ATTO SECONDO.

Nella prima Scena dal verso, *Non si vede ora già ch' uomini, et arme*, si può andare a quel di Nino, *Ma più m' importa il ragionar, Simandio*: e Simandio poi ch' avrà detto, *Ecco qua Dirce*, in vece di quel che seguita, può dire, *Deh pria ch' ella s' appressi, osserviam bene Gli aditi d' ogn' intorno*. per colorire in qualche modo l' andar via al comparir di Dirce. Nella terza Scena si tralasci il Coro: in essa stanno Simandio, e Atirzia in disparte. Chi volesse accorciare dopo il verso, *Ogni discorso uman langue, o si perde*, potrebbe lasciarne 34 facendo risponder Nino, *S' egli è pur ver, che*

che tanto m' ami, io voglio etc. Il che facendo, si dovranno altresì tralasciare que' due,

Ch' avran così da te l' ombre, e gli orrori,
E i tristi sogni, e i rei pensieri bando.

terminerà la Scena col verso, *Ch' error non sia troppo si crede amando.*

ATTO TERZO.

Scena seconda: si lasci il Coro; le cui ultime parole dirà Simandio. Nella terza dal verso, *Questa è virtù, che sovra ogn' altra splende*, si può saltare a quello, *Tu sei figlia di Dea etc.* i versi del Coro si saltino: si termini col verso, *A la fortuna, c' hai dal Cielo in dono.* Scena quinta: Imetra, Dirce con due fanciulli, Atirzia, Detti: sul fine comparisce Semiramide.

ATTO QUARTO.

Scena prima, dal verso, *Di feritate, e d' impietate esempi*, si vada a quello, *Ma ecco il mio signor etc.* Il Coro si lascia sempre. Nel fine della quarta Scena, dopo *Beleso a Dio*, dirà Beleso,

Ei se ne va così turbato, ch' io
Temo di qualche mal, che l' uso ecceda.

e si tralascerà la Scena susseguente.

ATTO QUINTO.

Scena prima: si posson lasciare nel principio versi 21. cominciando, *A che mi serbo omai? che penso? è questo etc.* e gli ultimi 7 di questa prima parlata. Alle parole, *Ti consuma, e t' accora?* si può seguire: *o Nino, quanto, Quanto è orribil l' impresa, ov' ora aspiri!* lasciando i frapposti. Nella

terza

terza si taccia il terzo verso, e'l quarto: alle parole, *Venni a trovarti*, si segua, *La Regina ferma Si mostra ognor etc.* tralasciando gli altri di mezzo, e così nel fine i versi del Coro, salvo gli ultimi due, che saran detti da Imetra. Nella quarta dopo le parole, *o senza core, o fera*, dirà Imetra, *Deh soldato, se'l duol etc.* e dopo, *è giunto?* risponderà il Nunzio, *Dirò con tutto etc.* L'ultimo verso del Nunzio sarà, *E da le guardie, addio per sempre addio*: ripigliando Imetra, *O caso di pietà più ch'altro degno etc.* e trapassando i versi del Coro. Giunta al verso, *Regno sì grande, e sì gran stirpe estinta*, seguirà,

> *Poichè tal morte anche di lui fia morte:*
> *Scema però il timor, pensando, in parte*
> *Al grande avvertimento di Simandio,*
> *Che gli levò la spada, e son sicura*
> *Che nol lascerà mai, finchè nol veggia*
> *D'ogni sua passion libero, e queto.*
> *Ma oimè Simandio è solo; oimè dimostra*
> *Grave dolor ne gli atti; oimè son morta.*

Scena quinta: si tacciano i primi dieci versi: e così quei del Coro. Dal verso, *Ben indovino il suo destin fatale*, si vada a quello di Simandio. *Nino (ahi martir sostien ch'io 'l dica) giunse etc.* dopo le parole, *che mi stringesti il cuore*, si possono lasciare cinque versi; e dopo quelle, *ciò non ha Giove*, altri 12. Si pongono questi suggerimenti, per impedire nelle Tragedie alquanto lunghe, che altri non tronchi mal a proposito, come spesso si vede avvenire. Fu recitata in questo modo la Semiramide nella nostra Città, e piacque sommamente.

LE GEMELLE CAPOVANE

TRAGEDIA

D' ANSALDO CEBA'

NON PIU' STAMPATA.

ANsaldo Cebà Nobil Genovese nacque il 1565, e finì di vivere nel 1623. Scrisse un bel Trattato del Poema Eroico, due Poemi in ottava rima l' Ester, e 'l Furio Camillo, Rime Liriche, un volume di Lettere, e portò dal Greco in nostra lingua i caratteri di Teofrasto, illustrandogli ancora assai dottamente. Tutti questi componimenti si hanno alla stampa, come ancora due Tragedie la Silandra, e l' Alcippo. La terza, ch' è la presente, non essendosi per diligenze fatte potuta rinvenire, se non in unica copia a mano presso l' Autore di questa Raccolta, si è stimata inedita, e tanto più volontieri si è abbracciata, quanto che si è veduta riuscire molto felicemente in Teatro.

AR-

ARGOMENTO
DELLA
TRAGEDIA.

Rasilla, e Pirindra sorelle Capovane sotto promessa di matrimonio sono ingannate da Annibale Cartaginese. Ed elle, scoperto l' una per l' altra l' inganno, prendono di mano del fratello il veleno, e s' uccidono.

AN-

ANSALDO CEBA

A

MARC' ANTONIO DORIA.

ECcovi la terza Tragedia, Signor Marc' Antonio: la quale io non ſo, ſe poſſa piacervi per la ſua bontà; ma ben credo, che non vi debba diſpiacer per la voſtra. Ricevetela, vi priego, graziosamente: e non vi paja importunità, che mentre voi non vi ſtancate d' eſercitar la voſtra corteſia nel patrocinio de' miei libri, io non mi ſazii d' adoperar la mia penna nella commemorazione del voſtro nome.

PER-

PERSONE DELLA FAVOLA:

TRASILLA.	
METRISCA	*ſua damigella.*
PERONDO.	
FRONINDO	*ſuo Cameriero.*
PIRINDRA.	
GELASGA	*ſua Nutrice.*
CALAVIO.	
ANTANDRA	*ſua moglie.*
ANNIBALE.	
MAARBALE	*ſuo maſtro di Campo.*
SOLDATI	*Cartagineſi.*
FEMINE	*Capovane.*
CORO	*di Capovani della fazion Romana.*
CORO	*di Capovani della parte Cartagineſe.*

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Trasilla. Metrisca.

NON è più tempo omai da dar consiglio,
Metrisca; ajuto è quel, che ti dimando.
Cangia pensier; tu t'affatichi in darno.

Met. *Mal ti posso ajutar, Padrona, in quello,*
Che consigliar già mai non ti potei,
Per quanto al tuo piacer contradicessi.

Traf. *La cosa è fatta, e la promessa è data;*
E poi che ritornar non posso in dietro,
La ragion vuol, che tu, che sei mia serva,
Senza contrasto il mio voler secondi.

Met. *Che cosa è fatta, e che promessa è data?*
La prima forse in fra l'Ausonie Donne
D'un barbaro ladron s'è data in preda?

Traf. *Non è barbaro d'alma, e di costumi*
L'intrepido Annibal; nè può ladrone
Chiamarsi un Capitan, ch' in campo aperto
L'arme, che l'universo ammira, e trema,
Ha per tre volte già confuse, e dome.
Non sai del sangue, e de le stragi orrende,
Onde la Trebbia, e'l Trasimeno, e Canne
Terran del nome suo memoria eterna?
Non sai di tante spoglie, e tante annella,
Che tratte al fior de' Cavalier Romani
Mandò pur dianzi a riversar sul suolo,
Dove sedendo i Cittadin togati
Stendon le mie a l'Africano impero?

Non

Non sai che Roma omai serve a Cartago,
E che colui, per la cui spada invitta
Ha Roma il giogo a man a man sul collo,
E' lo stesso Annibal, che per marito,
E per Signor provvidamente ho scelto?

Met. *Io so ciò che tu vuoi: ma tu non sai,*
Per quel che veggo, o di saper t'infingi,
Quel ch'è palese a tutta Italia e chiaro.
Non sai, ch'egli è perverso, e traditore,
Disleal, sanguinario, iniquo, ed empio;
E che, pur ch'egli arrivi ove disegna,
Non guarda fè, non tien promessa, o legge?
Non vedi tu, ch'in fronte ha un occhio solo,
E che mira con quel sì torvo e torto,
Che, non ch'alletti il cor de le donzelle,
Ma spaventa il furor de l'osti armate?
Non pensi, oimè, che tutto il suo pensiero
E', che'l nome Latin s'estingua, e cada?
Non credi, che chi barbaro di sangue
Nacque, e nodrì barbari sensi ognora,
Non debba teco ancor barbaramente
Seguir la sua natura, e'l suo costume?
Ah come poco vedi, e come corri,
Non so per che speranza, o per che brama,
Miseramente al precipizio estremo!

Traf. *Io non posso pensar, ch'un uom sì grande*
Abbia sì basso, e sì perverso il core,
Che d'ingannar sostenga una donzella,
C'ha la stirpe, la guancia, il nome, e l'alma,
Quant'altra possa aver, pregiata e degna:
Nè scema il mio desir, perchè men dolce
Vegga la fronte a l'African guerriero,

O più

O più tremendo, o più feroce il guardo:
Non è d'un Ganimede, o d'un Narciso
La brama del mio cor; ma collegarmi
Vogl'io con Annibal Cartaginese;
Con quei, che mette ancor senza dar colpo
Le squadre in fuga, e le falangi e l'osti.
Col vincitor, che vince i vincitori;
Col domator, che calca Italia, e Roma.

Met. *Ambizioso amor, per quel ch'io sento,*
E' quel, che con costui ti stringe e lega;
E s'ei non fosse barbaro, e nemico
De l'Italico sangue, il tuo pensiero
Forse non mi parria di scusa indegno:
Ma degna d'ogni biasmo a me tu sembri,
Mentre senza lo spron, che punge i cori
De le donzelle a gli amorosi falli,
Vuoi darti ad un, che toglie a te la fama,
Che d'Africana plebe il Lazio ingombra,
Che la tua patria indegnamente opprime.

Tras. *Minor la colpa mia diresti adunque,*
Se per ardor d'incontinente voglia
A l'African guerrier mi dessi in preda?

Met. *Io la direi minor, perchè maggiore*
Forza bisogna a noi per non cadervi,
Che per domar l'ambiziose brame:
Ma colpa pur sarebbe, e saria grande,
Se senza de le nozze aver certezza,
Chi pende come tu da i patrj imperi,
A far la voglia ancor che d'alto amante,
Col solo arbitrio suo si conducesse.

Tras. *Fa dunque tu ragion, che per amore*
Abbia fallito anch'io; ma che sia certa,

Ch'

Ch' io sarò d' Annibal consorte e sposa.

Met. Che sarai? ma che pegno a te ti ha dato?
E che rendesti a lui quando tel diede?
Io so ch' ami Anniballe, e so che seco,
Poscia che 'l padre tuo gli diede albergo,
Parlasti anche talor segretamente:
Ma di quel c' hai disposto, e c' hai conchiuso,
Perchè m' opposi sempre a le tue voglie,
Sa forse più di me Sirisca, e Lindra:
Nè posso immaginar qual sia l' ajuto,
Che dar m' imponi a te, quantunque sappia,
Che per amor de l' African guerriero
Tu mel dimandi espressamente, e cerchi.

Traf. L' ajuto ti dirò; ma convien prima,
Che ti faccia saper quel che non sai,
Perchè tu vegga, ch' a far quel ch' io penso,
Non pur l' elezion m' inchina, e move,
Ma la necessità mi sforza, e stringe.
Poi che per onorar l' oste Africano
Permise il padre mio, che parlar seco
Secondo il mio piacer potessi ognora,
Gli parlai sì, che d' amorosa fiamma
Arder per amor mio tantosto il vidi.
E ben che continente e vergognosa
Gli stessi innanzi ognor, pur prese a dirmi,
Non con parole barbare e feroci,
Ma con soavi note e con gentili,
Ch' avea per amor mio ferito il core.
Io non so ben, se mi parlai, nè tacqui,
Tanto mi uscì da i labbri il suon confuso:
Ben credo, ch' egli a rimirarmi in viso,
Giugnesse a penetrar che ricusato

Non

Non aveα dentro a me sì degno amante:
Onde senza restar con vivi assalti
Tanto mi cinse in ogni parte e strinse,
Che gli rispost: E che vuoi tu ch' io faccia
Per te, cui per marito a me non dona
Il padre mio; nè senza lui sposarmi
Poss' io, che non ne porti infamia e colpa?
Infamia a te non fia (diss' egli) o colpa,
Che non ti dia tuo padre, e ch' io ti prenda:
Egli ha gran nome, è ver, tra Capovani;
Ma noi l'abbiam maggior per l'universo:
A lui mi scoprirò per tuo marito
Poscia che Roma avrò distrutta ed arsa.
Intanto, perchè quinci uscir con l'oste
Convienmi a man a man, ne le tue stanze
Chiama Annibal, ch' ei ti promette e giura
Venir da te come consorte e sposo.
Le vie da ritrovarci abbiam vicine;
Le notti celeranno i nostri furti;
Il ciel seconderà la nostra prole;
E 'l Lazio del tuo sangue e del mio seme
Vedrà moltiplicar corone e scettri.
Chi potea disprezzar sì gran speranze?
La voce a me mancò per contradirgli;
E 'l cor non ebbe forza a contrastarlo;
E l'esser chiara al mondo e l'esser grande
Prevalse a l'esser casta e l'esser pura.
Come marito adunque, e come moglie,
Ci siam trovati alcuna notte insieme:
E 'l mio diletto seco e la mia gioja
Stato non è di aver diletti indegni;
Ma dir de le vittorie e de' trionfi,

 Che

Che sta per riportar sul suol Latino;
Ma ragionar del sangue e de le morti,
Che copriran le valli e le pendici;
Ma divisar de' fuochi e de le fiamme,
Ch' accenderan le rocche e le castella;
Ma dir de le corone e de' diademi,
Che mi lampeggeranno al capo intorno.
Ver' è, che, perch' ei prende altro diletto
Da la persona mia quand' egli è meco,
Ch' io prender da la sua non so, nè voglio,
Non fa per me, che senza me si parta:
E pur di dipartirsi ha dato il segno;
E questa stessa notte innanzi a l' alba
E' per uscir con le sue squadre accinto:
Ond' io, che temo assai di dileguarmi
A lui dal cor, se non gli sto ne gli occhi,
Pregato l' ho, che di condurmi seco
Con veste militar non abbia a schivo:
Et ei m' ha compiaciuta; ed hammi imposto,
Che del palagio nostro in su la porta,
Prima che spunti l' alba, anch' io discenda,
Perch' ei vi scenderà ne l' ora istessa,
E mi condurrà seco ovunqu' io voglio.
Ma, perchè là per le maestre scale
Scender dal muro opposto a me si toglie,
L' ajuto che da te, Metrisca, attendo,
E', che de l' uscio a me tu dia le chiavi,
Onde nel gran cortil da le mie stanze
Sai che per altra via si cala ed esce;
Acciò ch' io possa quindi al mio marito
Venir del gran palagio in su la porta.
Fin che fu luogo a te di dar consiglio,

Fa-

Facesti ciò che tu dovevi a darlo:
Ma poi che quel, che tu dannavi, è fatto,
Farai l' uficio tuo, se prontamente
Darmi l' ajuto a me, che ti dimando.

Met. *L' ajuto ti darò, che son tua serva;*
Ma non tel posso dar senza dolermi
Di quel c' hai fatto, e che di far tu pensi.
Ahi Trasilla, Trasilla, ha dunque avuto
Tal forza in te l' ambiziosa brama,
Che col più caro prezzo, e col più degno,
Che possa dar gran Donna, o gran Reina,
Comprar potessi una speranza incerta?
E chi t' assicurò, ch' altra consorte
Non avesse costui, quando corresti
Con tanta fretta a diventar sua moglie?
Chi ti pronosticò, ch' Italia, e Roma
Dopo tante cadute e tante scosse
Non potesse da capo in piè levarsi,
E d' Africa domar le furie atroci,
E frenar d' Anniballe i fieri orgogli,
E batter di Cartago i muri istessi?
Son forse estinti i Fabj, ed i Marcelli?
Mancan gli Scipion, gli Antonj, i Paoli?
Abbandonati ha Marte i suoi nipoti?
Ma fa, che tutto manchi; e che la chioma
Fregiar ti possi al fin di regia benda,
Hai dunque tu da le paterne case,
Non come d' Annibal consorte onesta,
Ma come di un ladron lasciva amante;
A dipartirti in fra soldati, ed armi?
Che dirà 'l Capovan, che ti s' inchina
Come fra l' altre a la più gran donzella?

Che dirà 'l padre tuo, che t' ha nodrita,
Più ch' altra fosse mai, modesta e pura?
Che dirà l' African medesmo ancora,
Quando sazio di te penserà prima,
Come tu fosti molle a compiacerlo,
E poi come sfacciata a seguitarlo.
Perdonami, Signora, e prendi in grado,
Se forse a dirti più che non vorresti,
Il tuo periglio e 'l mio dover mi sforza.
E poi che riparar, che non sia fatto
Il primo error non puoi, di secondarlo
Con la partenza tua ti guarda almeno.

Tra. *Assai supplisti al tuo dover, Metrisca:*
Frena la lingua; o disleale, o fido,
O vinto, o vincitor, che veder deggia
L' alto Duce African, gittato è 'l dado.
Va per le chiavi, e me le reca, e taci.

Met. *Io vo, poi che mi sforzi, e taccio ancora;*
Ma sento ben di doglia il cor morirmi.

SCENA SECONDA.

Perondo. Fronindo.

CHe mi rispondi tu, Fronindo, a quello,
Che ti mandai perchè sapessi in Corte?
E' ver, che questa notte innanzi a l' alba
Si parta l' African dal nostro albergo,
Per ritornar con le sue squadre in campo?

Fro. *E' ver, Signor; dal tuo medesmo padre*
Udito ho dirlo; e le sue stanze insieme
Veduto ho disgombrar di molto arnese.

Per. *E*

Per. *E de la sua famiglia inteso hai nulla?*
Fro. *Inteso ho dir, che su la prima sera*
Partirà tutta; e ch' ei con un scudiero
La seguirà vicino al far del giorno.
Per. *O che sent' io! deh chi mi toglie, o frena,*
Ch' io non ritorni al mio primier consiglio?
Fro. *Che consiglio fu 'l tuo, se non t' è grave*
Scoprir quel che nascondi ad un tuo servo,
A cui grave non fu, nè sarà mai
Spender per amor tuo la vita e 'l sangue?
Per. *Più da far che da dir è quel ch' io penso:*
Ma farei troppo torto a la tua fede,
Se fosse in me pensier, che non t' aprissi.
Hai dunque da saper, che quando diede
Mio padre ad Anniballe indegno albergo,
Diede anche a me cagion di pensar, come
Potessi mai di glorioso ferro
Contro il flagel d' Italia armar la destra.
La patria mi spronò, che per Cartago
Sofferto avea di rubellarsi a Roma;
E la mia propria casa ancor mi spinse,
Che, perchè 'l padre mio di sì gran fallo
Fu, come sai, cagion, contaminata
Comparve a gli occhi miei di macchia indegna.
Con ferro occulto adunque a quella cena
Andai, dove mio padre, e me con esso
Volle tenerci seco il barbar' oste:
Ma la gente, che stava armata intorno,
Fè, ch' io lasciai l' impresa ad altro tempo.
E' ver però, che stender mano a cibo,
Nè bocca aprir, nè guardo alzar potei,
E che mi scolorì sì forte in viso,

 Che

Che 'l padre mio mi prese, e com' infermo
Scusommi, e mi condusse in altra parte.
Io sciolsi allor la veste, e palesando
Del nascoso coltello il fianco armato:
Con questo (dissi) o padre, avea disposto
Di toglier la vergogna, onde 'l tuo nome,
E 'l nostro sangue ingiuriasti allora,
Che sospingesti il Capovan Senato
Contro la fè, che data a Roma avea,
A prender di Cartago il giogo indegno.
Trafigger d' Annibal pensava il petto;
Ma vidi intoppo, ond' aspettar mi parve
Tempo miglior, per non pensarlo in vano.
Il tempo mi verrà, mentre costui
Del tuo palagio entro le mura alberga.
Consenti pur tu, padre, al tuo figliuolo,
Che, poi ch' altro non può, con la caduta
Del perfido African provvegga al nome
De la patria, del padre, e di se stesso..
Tremar da capo a piè m' avvidi il vecchio,
Mentre gli discopriva il mio pensiero;
E detto a pena avea, che, disgorgando
Su le rugose guance un mar di pianto:
Annibal dunque, o figlio, uccider vuoi,
(Rispose) a cui ne le sue case albergo
Ha dato il padre tuo con le ragioni;
Che fan sicuri gli osti, e sacrosanti?
Che furia a tant' eccesso il cor ti sprona?
Furia (diss' io) non è, che con un colpo
Assicuri dal giogo Italia, e Roma,
Renda il dritto a la patria, il nome al padre.
Che monta a te, che serva Italia, e Roma,
(Dis-

(Disſ' egli allora) o che la patria, e 'l padre
Sian forſe per aver men chiaro il nome?
Non ti baſta per farti eccelſo, e grande,
Che 'l Capovan Calavio, onde ſei figlio,
Perchè dal popol ſuo Cartago a Roma
Fece antipor, di ricompenſa in vece
Debba per ſe, per te, per la tua ſtirpe,
Tener ſempre in Italia i primi onori?
Onor non poſs' io dir (riſpoſi) o padre,
Quel che per colpa indegna un uom conquiſta.
Nè colpa dirò mai (diſs' egli) o figlio,
Quella, ch' innalza un uom con regio onore.
Ma, conceduto ancor che tu mi vinca
Con la ragion, non vincerai col ferro
Colui, ch' al fulminar d' un guardo ſolo
Le più folte falangi abbatte, e rompe.
Puoi dunque tu valer quel che non vale
Il popolo Roman, ch' al ſuo coſpetto
Non potè mai venir che non tremaſſe?
Deh penſa quel che tenti; o ſe pur credi
Di poter ſuperar sì forte prova;
Penſa, ch' ad Annibal non paſſerai
Coteſto ferro tu per entro il petto,
Che per lo petto prima, e per le vene
Del padre tuo tu nol ſommerga e paſsi.
Quindi mi circondò le braccia al collo;
E raddoppiò le lagrime e i ſingulti;
E intenerì le voci e le preghiere;
E fece sì, che deponendo il ferro,
La pietà, che la patria a me chiedea,
Pagar per altra via convenni al padre.
Ver' è, ch' io mi pentì tantoſto appreſſo,

E che tornai sul mio pensier di prima;
E che stimai pietà, se non avessi
Guardata al padre mio promessa o fede.
Ond' or che costui sento in sul partire,
Et odo, che senz' arme e senz' armati
Sarà sta notte ancor nel nostro albergo,
Avvampo di desir, che la mia mano
Lavi col sangue suo la patria e 'l padre.
Ma pensar teco voglio il tempo e 'l luogo,
Che prender mi convien, perchè riesca
A fortunato fine il mio disegno.
Dì dunque, che ti par del mio pensiero,
Fronindo; e s' egli avvien che tu l'approvi,
Consiglia ancor per eseguirlo il modo.

Fro. *Il tuo pensiero al sangue tuo conforme,*
Signor, mi sembra; onde sì grandi Eroi
Accrebber sempre a la tua patria il grido.
E' ver però, che d' Anniballe il sangue
Sparger non puoi senza commetter fallo:
Qualunque egli si sia, non può negarsi
Che nelle case tue com' oste alberghi.
Ma 'l fallo, che per altro enorme e grave
Sarebbe a riguardar, per la cagione,
Ch' ad esso ti costringe, è tanto lieve,
Che quasi disparisce e si dilegua.
Pietà chiede la patria, il padre, e l' oste;
Ma, quando l' ospital contraria a l' altre,
Seguir la pietà patria, e la paterna,
Cred' io che sia seguir la legge e 'l giusto.
Se da Capoa si parte, e se ritorna
Da Calavio Annibal sicuro e salvo,
Nè Capoa, nè Calavio avran mai scusa,

Or-

Onde non stabilisca il mondo, e tenga,
Ch' abbian tradita Roma, Italia offesa.
Al sangue adunque. il tempo a me parrebbe,
Quand' egli per partir dal tuo palagio
Sarà disceso; il luogo in sul cortile:
O, se ti vuoi scusar d' aver guardata
La ragion de l' ospizio, il primo colpo
Tu gli darai là dove avrà sospinto
Fuor de la mastra porta il primo passo.
Quando la causa è giusta, e che la gente
Ne fa contra ragion giudizio torto,
Non sembra ingiuria a me, che si gavilli.
Io sarò teco a l' eseguir de l' opra;
Non perchè d' altro ajuto a te mestiero
Faccia, che del tuo braccio e del tuo ferro;
Ma perch' egli è ragion per ogni caso,
Che possa intervenir, tener vicino
Ministro, che t' avvisi, e che ti serva.

Per. *Udito ho volentier, che tu non danni*
Il mio pensier, Fronindo; e son disposto
Seguir per eseguirlo il tuo consiglio.
Tu sarai dunque in su la mezza notte
Pronto per scender meco in su la porta:
E sarà meco e teco il Dio, che guarda
Questa Città d' infamia; e quel che salva
La mia progenie d' onta e da vergogna.
Io vo per provveder fra tanto ad altro.

Fro. *Va pur dove tu vuoi; che senza fallo*
M' avrai ne le tue stanze a l' ora imposta.

CO-

Coro di Capovani della fazion Romana.

Coro di Capovani della parte Cartagineſe.

Rom. *DEh che ſpirto a' noſtri danni*
Si levò dal lago Averno,
E, battendo in aria i vanni,
Venne a noi dal cieco Inferno,
Perchè, contro a quel che ſcriſſe,
Capoa Roma oimè tradiſſe?

Car. *Fur più grandi i noſtri danni,*
Quando giù dal lago Averno,
Soſpendendo in aria i vanni,
Spirto uſcì dal cieco Inferno,
Perch' in quel che Capoa ſcriſſe,
Roma no, ma ſe tradiſſe.

Rom. *Tradì Roma il Capovano,*
Quando aprì nel ſuo paeſe,
Per venir contra 'l Romano,
Lo ſtendal Cartagineſe;
E d' amico a Roma in vece
Servo a barbari ſi fece.

Car. *Traditor fu 'l Capovano,*
Quand' uſar nel ſuo paeſe
Soffrì guerrier Romano
Più che ſtuol Cartagineſe;
Perch' allor d' eguale in vece
Del Roman minor ſi fece.

Rom. *Nac-*

Rom. *Nacqu' ei pur Latino ancora;*
Bev' ei pur d' Italia i fiumi;
Fa pur egli ancor dimora
Dove son leggi, e costumi;
E pur sotto indegno impero
Piega, e lega il suo pensiero.

Car. *Egli è ver, che beve ancora*
Capoa l' avre, e i Lazii fiumi,
E che quivi ancor dimora
Dov' è il fior de' buon costumi:
Ma di Roma il sommo impero
Turba, e punge il suo pensiero

Rom. *Che mercè, Calavio, avrai*
D' esser stato il primo autore
Di portarne angosce e guai
Sotto un barbaro signore?
Di mercè vegg' io ch' in luogo
Porterai sul collo il gioge.

Car. *Magio, e tu che premio avrai,*
Perchè contro il degno autore
Di scemarne angosce e guai,
Desti a noi Roman signore?
Forse al fin di premio in luogo
Proverai capestro e giogo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Pirindra. Gelasga.

Par dunque a te, Gelasga, indegno amore
Quel che m' accende il cor per un guerriero,
Incontro a cui de la Città di Marte
Son nulla omai le legion tremende?
E chi trovar potea, che d' Anniballe
Fosse per me più gran consorte e degno?

Gel. Tu potevi trovar quel che cercato
T' avesse il padre tuo, per la cui mano,
Non per la tua, convien che ti mariti.

Pir. Il padre mio ben sai ch' a maritarmi
Pensa assai poco; e par che si compiaccia
D' aver dominio ognor di due figliuole,
Per cui dal fior de' Cavalier Latini
Vede sovente a le sue case intorno
Ferir torneamenti, e mover giostre.
Trasilla, ch' ad un parto è nata meco,
Non sò come sostien di venir vecchia,
Senza del sangue suo dar frutto al mondo.
Ma faccia come vuol, che sostenerlo
Non vo', nutrice mia, nè poss' anch' io:
E poi che 'l padre mio non mi marita,
Maritar me per me mi son disposta.

Gel. Gran voglia hai di marito a quel ch' io sento;
Nè so però, se tutto il tuo pensiero
Sia di lasciar de la tua prole al mondo.

Pir. Il mio penser di nobil donna indegno

Non

Non è; ma se pensar tu vuoi con esso,
Ch' io son sul più bel fior de gli anni miei,
Che vivo in mezzo a le delizie e gli agi,
Che son tutt' or fra le vivande e i vini,
Che giro sempre in fra le feste e i balli,
Che passo il tempo mio fra gli ozii e i sonni,
Tu non t' ammirerai, se maritarmi
Disponga, e cerchi ancor con tanta brama.

Gel. *Il senso adunque è quel, che ti costrigne*
A seguir ciò, che la ragion contrasta?
Ah di donna real parola indegna!

Pir. *Real, non nego, ho la progenie e'l sangue,*
Ma'l sangue regio sente anch' egli il foco,
Ch' a la gente plebea le vene accende.

Gel. *Sente, cred' io; ma preste insieme ha l'acque,*
Per cui tantosto al cominciar l'estingua.

Pir. *Di cotest' acque io non ho mai sentito*
Ch' abbian sì larghi fiumi i cor reali,
Ch' ogni fiamma d' amor ne resti estinta.

Gel. *Fiamma dunque d' amor ti scalda il petto*
Per un, c' ha sì tremendo e fiero il volto,
Che non si può mirar senza spavento?

Pir. *Amor, come tu sai, non guarda legge,*
Quando le nostre voglie accorda e strigne;
Ma fa, che quel che piace altrui par bello;
E mentre l'alme infiamma, acceca gli occhi.
La faccia d' Annibal quant' è più fiera,
Tanto più mi lusinga e mi diletta;
E per quel che di molle e d' amoroso
Non comparisce in essa, il cor m' appaga
Quel che vi scorgo almen d' altiero e grande.

Gel. *Ma, se la guancia pur non ti dispiace,*

Pia-

Piacer ti pon di un barbaro i costumi?

Pir. *Io non conosco altra barbarie in esso,*
Se non che nol produsse il suol Latino.

Gel. *Non sai, ch' egli è crudel, ch' egli è spietato,*
E che non sa guardar promessa o fede?

Pir. *So, che verso di me benigno e pio*
L' ho ritrovato; e son sicura e certa,
Che non mi mancherà quel c' ha promesso.

Gel. *E che promesso t' ha? lassa, ch' io temo*
D' udir qualche vergogna. Pir. *Ei mi promise*
Quel che mal grado mio convengo dirti,
Se prima ti dirò quel che t' ascosi.

Gel. *Dì tutto ciò che vuoi, che non è dritto*
Negar l' orecchio a chi s' è dato il latte.

Pir. *Annibale mirai con la vaghezza*
Che di martio avea; divisai seco
Con la licenza, ond' a mio padre piacque
Che la consorte sua, che le sue figlie
Gli stesser anche assai sovente intorno:
Il suo consiglio fu di fargli onore;
Ma non poss' io già dir, che senza rischio
Fosse di riportarne infamia e scorno.
Il fatto andò però tanto sicuro,
Che ne riporterem trionfo e lode.
Annibal mi tentò con le parole,
Che son per penetrar più dolci e vive;
Ed io mi riparai con le ragioni,
Che son per contrastar più forti e dure.
Eran le brame in noi del tutto eguali;
Ma le mostrava l' uno, e le copriva
L' altra per non parer lasciva amante.
Per moglie, al fin gli dissi, hai da cercarmi

Dal

Dal padre mio, se piaccio a gli occhi tuoi.
Per moglie (allor diss'ei) non ricus'io
D'averti, e ti torrò, se tolgo in prima
Con le falangi mie l'imperio a Roma:
Allor ti chiederò palesemente
Al padre tuo per donna e per consorte;
E ti solleverò nel più gran trono,
Ch'Italica matrona in cielo ergesse.
Ma tu mi dona, e mi concedi intanto,
Che come tuo marito a te ne venga
Prima che con le squadre io torni in campo.
Io cedetti a suoi prieghi, e gli concessi,
Che come mio marito et una e molte
Notti per via segreta a me venisse.

Gel. *Ah che sent'io, che furia il cor ti prese?*

Pir. *Ma prima che venir, sposar mi feci*
Con tutte le promesse e i giuramenti,
Che seppi immaginar più gravi e forti.

Gel. *A le promesse adunque a i giuramenti*
D'un perfido African tu desti fede,
Che'l romper fè si reca a lode e vanto,
Che ne gl'inganni sempre e ne le frodi
Pon tutte le sue glorie e i suoi trionfi,
Che, pur che venga a fin di quel che brama,
Non guarda a quel che giura, o che promette?
Deh chi t'affascinò, chi ti coperse
Con sì torbido vel la mente e gli occhi?
Ahi chi m'ha riserbata, e m'ha condotta
A veder quella, in cui da queste poppe
Versai con tanta brama il latte e'l core,
Di nobil damigella e di reale,
Venuta d'un ladron consorte occulta?

Pir. *Oc-*

Pir. *Occulta non sarò, quando scoprirmi*
Potrò con maggior luce; e tu vedrai
Fremer de le mie nozze a la novella
De le Latine Dame il più bel fiore.
Ma senti quel che resta, e t' apparecchia
Nel mio maggior bisogno a darmi ajuto.
Annibal, come sai, di questa notte
S' è disposto a partir su l' ora estrema;
Et io che senza lui restar non posso,
Disposto ho di vestir corazza ed elmo;
E seguirlo, e vederlo, e stimolarlo,
Fin che vittorioso e trionfante
Mi faccia salir seco in Campidoglio;
E che comandi innanzi a me prostrarsi
Le matrone Romane, e che mi chiami
Palesemente al fin consorte e moglie:
Ei non ha contrastato a la mia brama;
E del palagio nostro in su le porte
Commesso m' ha ch' io scenda intorno a l' ora,
Che vi verrà per dipartirsi anch' egli:
Ma scender non poss' io, se tu non m' apri
La porticella, onde nel gran cortile
Mena da le mie stanze occulta scala:
Tu n' hai le chiavi pur, come Metrisca
Ne tien de l' altra, onde di mia sorella
Le stanze opposte han la medesma uscita;
Dammele dunque; e poich' io son disposta
Di far la voglia mia, seconda e taci.

Gel. *Secondar mi convien, che son tua serva;*
Ma tacer non degg' io, che son tua madre.
Non ti bastava dunque aver donata,
Senza che 'l padre tuo tel consentisse,

La

La tua persona ad un che fra i trionfi
De le vittorie sue, trionfa ancora
Di calpestar d'Italia i primi letti,
Se poi, moltiplicando error d'errore,
Come lasciva e com' infame amica
Tu nol seguivi infra le squadre e l' armi?
Che colpo è quel, ch' al padre tuo darai?
Che strazio farai tu de la tua madre?
Che nome lascerai fra i cittadini?
Che fama spargerai fra gli stranieri?
Ah pensa chi tu sei, ciò che tu fai;
E poscia c' hai gittata ogn' altra merce,
Salva la fronte, e la vergogna almeno.

Pir. *E tu va per le chiavi, e me le reca*
Senza far motto in sul finir del giorno.

Gel. *Le chiavi ti darò; ma prima ch' apri*
Con esse l' uscio, ond' hai d' uscir disposto,
Io priego Dio, che con più san consiglio
T' apra la mente, e ti ritenga il piede.

SCENA SECONDA.

Calavio. Antandra.

ANnibal, come sai, da noi partirsi
Conchiuso ha questa notte intorno a l' alba
Per mover l' oste a terminar l' impresa,
Onde toglier l' imperio intende a Roma:
Avuto egli ha da noi reale albergo,
Quanto l' avesse mai Monarca altrove;
Fa però, moglie mia, che corrisponda,
Quant' esser possa, ancor l' ultima cena:

E Trasilla e Pirindra incontro ad esso
Seggano a mensa, e col soave cibo
De le bellezze lor gli pascan gli occhi.

Ant. *Ah Calavio Calavio, e quando al fine*
Di quel che per costui facesti e fai,
Ti pungerà la mente alcun rimorso?

Cal. *Rimorso aver non può chi riconosce*
Di far quel che cõvien. Ant. *Cõviene adũque,*
Che tu sdegnando il glorioso impero
De la Città di Roma, abbassi il collo
D'una barbara gente al giogo indegno?

Cal. *Barbaro dir non posso, e non comprendo,*
Che sia men che Roman chi vince Roma;
Nè tengo d'esser servo al vincitore;
Ma spero d'avanzarmi a par con esso;
E quando in qualche parte a lui servissi,
Men grave mi saria servir Cartago,
Che non mi sembra esser soggetto a Roma.

Ant. *Ma che grandezza a la Città Romana*
Ti par che manchi, ond'ubbidirla sdegni?

Cal. *La Romana Città, non nego, è grande;*
Ma Capoa non tengh'io che sia minore:
E però l'una e l'altra a me par giusto
Ch'abbia nel sen d'Italia arbitrio eguale:
Ma dove Capoa pur cedesse a Roma,
Ceder Calavio a i cittadin Romani
Non può, che ben che grandi e gloriosi
Non son però, com'ei, di regio sangue.

Ant. *Il sangue regio, o mio consorte, è nulla,*
Quando gli stati e le provincie aggiunte
Non son con esso, e che più non si porta
Lo scettro in mano e la corona in testa.

O nobile, o plebeo che dir si possa,
Regna al mondo chi vince; et il più chiaro
Et il più grande è 'l più potente e forte.
Ma poi che pur dovea cotesto orgoglio
Recarti a render servo il tuo paese
Di gente senza fede e senza legge;
E poi che d' albergar tu sostenesti
Chi di guastar l' Italia, ove sei nato,
Con barbaro furor disegna e pensa,
Almen col soperchiar di tanti onori
Non l' avestu più fiero e più superbo
Renduto; o fra gli onori e le lusinghe
Gli avesti almen de le tue proprie figlie
Celato il volto, e la favella ascosa.

Cal. *Che danno han sostenuto, o che vergogna*
Le figlie mie, perch' onorar facessi
Con la presenza loro un sì grand' oste?

Ant. *Nè danno nè vergogna insino ad ora*
Poss' io però ridir ch' abbian sofferto;
Ma temo ben, che l' uso e la licenza
Di parlar sol con solo a gli stranieri,
E d' allettarli, e di mirarli in volto,
Abbia di sostener, quando che sia,
Vergogna e danno a lor la strada aperta:
Modeste eran da prima e vergognose;
Tenean chiuse le labbra, e bassi gli occhi;
E dove fosse un uom d' avvicinarsi
Solea vederle ognor guardinghe e schive:
Ed or le veggo ardite e baldanzose
Parlar con Anniballe, e gli occhi in viso
Levargli, e motteggiar con lui sovente,
E cantar e danzar davanti ad esso,

E scherzar e giocar nel suo cospetto,
E conversar con lui come se fosse
Per legame di sangue a noi congiunto.
Trasilla l'invitò ne le sue stanze,
E gli sommerse il cor fra cibi e giochi:
Pirindra l'appellò ne' suoi giardini,
E l'alma gl'invaghì tra i fiori e l'erbe.
Io non so se tenuta egli abbia a freno
La voglia, che nè fren nè legge ascolta:
Ben mi par, che cagion di secondarla
Tu gli abbia data, e che col fargli onore,
L'abbi commosso a farti oltraggio e scorno.

Cal. *I pensier d'Annibal non son sì vili*
Come tu credi; e le figliuole nostre
Sì stolte non tengh' io, ch' abbian passato
Nel fargli onor de la modestia il segno.
Ma del periglio, ond' hai temuto in vano,
Con la partenza sua sarai sicura.
Fa dunque quel che dissi, e le vivande,
E la cena, ch' a dargli ancor ne resta,
Splendida sia più che mai fosse e degna.
Io stringerò Perondo a seder seco
Con le figliuole mie per onorarlo;
E farò tutto ciò che far si possa,
Perchè contento in tutto e soddisfatto
Da noi si parta un Cavalier sì grande.

Ant. *Piaccia, Calavio, a Dio, che la grandezza,*
Ond' ammiri costui, non serva a farti
Piccolo più che non sospetti o temi.

Cal. *E piaccia, Antandra, a te, che del presente*
Si faccia com' io dico; e del futuro
Si creda a chi sa più che tu non sai.

Ant. E'

Ant. *E' ver che poco so; ma veggo espresso,*
Che l' oste tuo per porre il giogo a Roma
Si val di Capoa; e posto a lei che l' abbia,
Che 'l porrà senz' indugio a Capoa ancora:
E tu, che tanto in essa il capo estolli,
(Tolga l' augurio il ciel) ma temo e tremo,
Che tel riguarderai caduto a piedi.

Coro di Capovani della parte Cartaginese.

Coro di Capovani della fazion Romana.

Car. N*On fermò promessa, o lega*
Capoa mai non fe con Roma;
Ch' assai tosto oppressa e doma
Col rigor, che punge e piega,
Contro i patti e le promesse
Serva a lei non rimanesse.
Ma poi ch' ella è di Cartago
Divenuta egual consorte,
Di Città costante e forte
Manifesta espressa immago;
E spargendo un' altra fama,
Franca e grande al fin si chiama.
Nè sostien nel suo paese
Chi le tolga e le contraste
Fulminar le spade e l' aste
Dovunqu' ha le voglie accese;
O col fren di nove leggi
La costringa e tiranneggi.

Anzi vede il Duce stesso,
Che col suo valor supremo
Tante volte in su l'estremo
La Città di Roma ha messo,
Quand'in lei si chiude e serra,
Passeggiar con gli occhi in terra.

Rom. *Non è ver, che patto o lega*
Fesse Capoa mai con Roma,
Che dal ferro oppressa e doma,
Onde perde il dritto, e piega,
Rotti i patti e le promesse,
Serva al fin le rimanesse.

E' ben ver, che di Cartago
Poi che fatta s'è consorte,
Di catena acerba e forte
Porta in se verace immago;
E se grido innalza o fama,
Serva il mondo al fin la chiama.

Nè può far che'l suo paese
D' Anniballe al fren contraste;
Nè frenar co i ferri e l' aste
Del suo cor le brame accese;
Nè vietar con preghi o leggi
Ch'egli in lei non tiranneggi.

Dica dica anch'egli stesso,
Se col suo rigor supremo
Qualche Grande in su l'estremo
Dentro a lei, tacendo, ha messo:
Mostri mostri il cor che serra,
Quando tien la fronte in terra.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Annibale. Maarbale.

HAi tu le ſquadre noſtre ove t' impoſi,
Maarbale, raccolte et ordinate,
Perch' a partir ſian preſte innanzi a l'alba?

Ma. *Io l' ho raccolte al fin con tanta pena,*
Con quanta, Annibal, ſo che non potrai
Credermi tu; perch' io, che l' ho ſofferta,
Creder nol poſſo quaſi a me medeſmo.
La più ſpedita gente e la più pronta,
Che foſſe mai per eſser moſsa e ſpinta
Ho trovat' io la più reſtiva e tarda:
E 'l riportar de l'elmo e de l' usbergo,
E 'l ripigliar de l' aſta e de lo ſcudo,
E' ſtata al ſuo poter fatica immenſa.

Ann. *Gran coſa mi dì tu; ma che cagione*
Avuta han mai sì valoroſe genti
Di diventar così dimeſſe e molli?

Ma. *Le delizie di Capoa, onde ſon ſtretti*
Con tanta forza e combattuti i ſenſi,
Più forza han fatta in lor, che per domarla
Avuto abbia vigor la gloria o l' onta:
E tu perduto hai più ne la dimora,
C' hai fatta quì, che ne le ſtragi e 'l ſangue
Non guadagnaſti in tante guiſe altrove.

Ann. *Tu mi convinci, amico, e mi confondi:*
Ma con che fronte mai potean negarti
De l' armi noſtre i baccellier più grandi

Di rivestir le piastre e le loriche,
E rilevar l'insegne e gli stendardi?

Ma. *Senza fronte, Signor, che l'han perduta,*
Quando di sozzi e di lascivi amori
Dati si son miseramente in preda.
Chiamava il banditor per ogni parte;
Et al suon de la tromba e del tamburo
Rispondean d' Anniballe i battaglieri
Con la voce del flauto e de la cetra:
Venia però talor su la finestra
Alcun di loro, e con le tempie avvolte
D' amorosa ghirlanda, e 'l volto asperso
Di feminili odor, con varie scuse
O d' ubbidir negava, o chiedea tempo.
Io salia ne le case assai sovente;
E quel ch' udiva, e che vedeva in esse
Più di tacer che di parlarne è bello:
Qual cosa a te però celar non debbo,
Perchè ne l'avvenir sott' altri tetti
Che non son questi, i tuoi soldati alberghi.
O fosse notte, o giorno, o vespro, od alba,
Trovai le mense carche, e i letti ingombri;
E vidi avvicendar gl' imperii e l' armi
Con perpetuo tenor Ciprigna e Bacco.
Fumavan d' ogni parte i bagni e l' acque;
Bollian per ogni man le carni e i pesci;
Spumava il latte entro le tazze e 'l vino;
Fiorian le rose in su le coltri e i gigli.
Io non so chi più molle o più lascivo
Tra lor mi si mostrasse, o quei, che nudo,
O pur colui, che ritrovai vestito:
Il nudo è ver, che per cagione indegna

Nudo

Nudo apparia; ma quei ch'era vestito,
La veste de l'amica indosso avea;
E portava la rete in su le chiome;
E girava il monile intorno al collo;
E passava le perle entro l'orecchie;
E mischiava i colori in su le guance;
E di femine più che di guerrieri
Trovai le case piene, e i tetti oppressi.
Ma nulla è quel che dissi a quel che resta:
Io chiamava, io sgridava, io riprendeva;
E col ferro sovente, e con la mano
Traea giù per le scale i più restivi;
Ma l'amiche più calde e più sfacciate,
Prendendo lor da tergo entro le braccia,
Tanto gli ritraean tal volta indietro,
Quanto per forza io gli avea spinti innanzi.
Che vuoi che dica più? se dato ajuto
Non m'avesser le croci e le mannaje,
Di stringer l'oste avrei tentato in vano:
Stretta l'ho nondimen sì nuda e molle,
Che più che splender gli elmi e le corazze,
Tu le vedrai su i petti e su le chiome
Lussureggiar le sete e le ghirlande:
E poi che contrastar col ferro e l'armi
Provata s'è con noi l'Italia indarno,
Io temo assai, che l'udirem vantarsi
D'averci vinti al fin co i cibi e i letti.

Ann. *Io non posso negar, che non sia stata*
Questa Città per noi dannoso albergo;
Ma torniam pur con gli stendardi in campo,
E riprendiam da capo i ferri e l'aste:
Che forse tu vedrai col nostro esempio

Le

Le femine fra noi tornar guerrieri.
Anch' io, se tu nol sai, da le lusinghe,
Onde quest' aria e questa gente abbonda,
Prender mi son lasciato i sensi e l' alma:
Ma poi ch' è giunto il tempo e la stagione
Di ritoccar tamburo e sonar tromba,
Non è convito, o festa, o danza, o dama,
Che da ripor le membra entro l' acciajo,
E da guidar le squadre e le falangi,
Mi possan ritener con freni indegni.

Ma. *Non son tutti Anniballi i tuo soldati;*
E forse ch' Annibal tu stesso ancora
Saresti stato più, se saldo e forte
Incontro i lussi e le delizie indegne
Tener saputo avessi il petto e l' alma.

Ann. *Son belle assai le tue parole e grandi;*
Ma se foss' anco tocco a te l' albergo,
Ch' a me toccò, non so, se corrisposto
Co i fatti avessi a le parole ognora.

Ma. *E che potè sì forte il cuor tentarti,*
Che per guardarlo d' onta e di vergogna,
Non rimanesse a te riparo e schermo?

Ann. *I cibi, i sonni, e le delizie e gli agi,*
Onde de l' oste mio la casa abbonda,
Non mi sent' io sì vil nè sì codardo,
Che m' abbian lusingando il cor travolto:
Ma Trafilla e Pirindra, a cui nel viso
Ride la rosa, e splende il Sol ne gli occhi,
Son quelle sol che me l' han punto ed arso:
Figlie son di Calavio, e son gemelle;
E l' una e l' altra a maraviglia è vaga:
Ma son le grazie lor così diverse,

Che

Che, chi le mira, il desiar de l'una
Non gli risparmia il sospirar per l'altra.
Desiai, sospirai; de le mie brame
Vidi felice assai più tosto il fine
Che non credea, quantunque a conseguirlo
Mi facesse mestier d'ingegno e d'arte.

Ma. *Ma qual fu l'arte mai, qual fu l'ingegno,*
Che sotto un tetto, ed in un tempo istesso
Ti conquistò l'amor di due sorelle?

Ann. *Fu l'arte, ond'uso assai sovente in guerra,*
E fu l'ingegno, onde la lingua e 'l core
Ne le promesse mie non fur concordi.
E se vuoi che più chiaro ancor ti parli,
Tu dei saper, che queste due donzelle
Mandava a me per onorarmi il padre;
E le mandava più che non sarebbe
Stato mestier per onorar se stesso.
Ond'elle co i conviti e con le danze,
E con le lingue assai sovente e gli occhi
Mi suscitar nel petto altri pensieri
Che di battaglie e di sconfitte e d'armi.
Trasilla m'invitò la prima volta
Ne le sue stanze a la più nobil cena
Che dar potesse il Persian Monarca.
La sala ardea di lumi e di facelle;
Le mura risplendean di sete e d'ori;
L'aria rimescolava i nardi e l'ambre;
La mensa confondea le perle e i muschi:
Ma colei ch'invitò, di gemme elette
Sparsa la veste, e seminato il crine,
Con lo splendor, ch'uscia dal suo bel viso,
Mi tenea solo in lei lo sguardo intento.

Cenam-

Cenammo insieme; e quel ch' io dissi, ed ella,
Accrebbe in me la brama e la speranza.
Finì la cena; e l' infelice Elisa
Col perfido Trojan per arte occulta
Fuor d' ogni mio pensier mi fur sospinti
Con improvvisa scena innanzi a gli occhi:
E ravvisai la selva e la spelunca,
Dove si celebrar le nozze infauste;
Ed ascoltai le voci e le querele,
Che la nostra Reina al vento sparse:
E poi che tutta al fin rappresentata
Fu la dolente istoria, in man Trasilla
Prese una lira, e gli occhi in me volgendo,
Così cantò soavemente e disse:
Padre di Roma è 'l traditor, ch' udisti,
E madre di Cartago è la tradita;
E tu, che dal suo grembo in luce uscisti,
Medicherai la sua crudel ferita;
E sarà 'l primo in fra i primier conquisti,
Onde tu possa aver memoria e vita,
Che dopo così lunga e gran stagione
Venissi a Roma a vendicar Didone.
Ciò detto tacque; et io da le sue lodi
Più che mai fossi, e dal suo canto acceso
Presi baldanza, e la richiesi e strinsi:
Ella m' udì senza turbarsi in volto;
Ma nulla consentì, perchè di sposo
Disse ch' avea bisogno, e non d' amante.
Io promisi sposarla. Ma. *Ah che facesti!*
Ann. *E fui con essa e quella notte ed altre:*
Ma mi chiamò la sua sorella intanto
Là dove in un giardin di fiori e d' erbe
Fuor

Fuor di stagion mirabilmente adorno
M' avea di varii cibi e varii frutti
Distes' anch' ella ambiziosa mensa.
Quivi fioria la rosa in su la spina,
E 'l giglio comparia sul verde cespo;
Ed eran gli smeraldi in sul terreno
Da dorato pennel fregiati e sparsi.
Ma la bella Pirindra avea ne gli occhi
Un foco, che vincea quel de i piropi,
Onde portava il manto acceso ed arso.
Con lei m' assisi, e tenni in lei le ciglia
Più che le man non stesi a le vivande;
Ma le vivande ancor mi fur cagione
Di dir, e d' ascoltar quel che la lingua
Mi rendè poi più coraggiosa e sciolta.
Sparì la mensa; e d' un cespuglio apparve
Con sprovveduto orror quel Dio de' boschi,
C' ha la testa di cervo, e i piè di capra:
E venne incontro a lui d' un' altra macchia
Quel, che quantunque ognor fanciullo e nudo,
Tien sotto il suo poter la terra e 'l cielo.
Colui con l' unghia, e con le corna e i denti,
Costui con gli occhi, e con le faci e i dardi,
Venner bramosi a singolar battaglia;
E ricevette ognun de' colpi, e diede:
Ma vinse finalmente il Dio d' amore;
E l' altro in testimon d' aver perduto
Rivolse i passi a seguitar Siringa.
E 'l gioco si finì; ma la maestra,
Che l' ordinò, con viva voce e scaltra
Ne spose appresso in questa guisa il senso:
Che farai, Capitan, che muro o tetto
Sce-

Sceglierai tu per ripararti il core,
Che d'amorosa donna al vago aspetto
Tu non tel senta incatenar d'amore?
Armati quanto sai di ferro il petto,
E la fronte d'orgoglio e di rigore:
Ma resta ancor però fra l'armi istrutto,
Che chi può vincer Pan, può vincer tutto.
E vinto, incontanente a lei risposi,
Son io senza cercar riparo o scampo,
E te, che mi vincesti, invoco e chiamo,
Perchè morir tu non mi lasci amando.
Quindi crebber gli assalti e le preghiere;
E ben che più disposta a me paruta
Fosse che l'altra a divenirmi amante,
Non consentì però di compiacermi,
Se non come consorte e come sposo.

Ma. *E tu le promettesti?* Ann. *Io le promisi.*

Ma. *Ma cō che mente oime?* Ann. *Con quella mente,*
Ch' avea promesso a l'altra; intender puoi.
E s' intender non sai, con mente espressa
D' ingannar, promettendo, e l'una e l'altra.

Ma. *Ah che sento Annibal! col prezzo adunque*
De la tua fè sì vil diletto hai compro?

Ann. *De la mia fè ti dirò poi; ma prima*
Di quest' istoria il rimanente ascolta.
Di Trasilla a vicenda e di Pirindra
Fui dentro a queste case occulto amante;
E seppi finger sì, che mai sospetto
Non cadde in lor, ch'io l'una e l'altra amassi.
Ma poi che cominciato ha 'l primo tempo
A stimolarmi e richiamarmi in campo,
Fiamma non è, ch' intorno al cor m'accenda;
Nè

Nè ſtringe nodo, onde m' arreſti Amore.
E' ver che com' inteſa han la novella
Del mio partir l' innamorate Dame,
Di venir meco occultamente anch' eſse
M' han ciaſcuna per ſe pregato e ſtretto;
E ch' io per non ſentir querele e pianti,
Promeſso ho di condurle, e ſtabilito,
Che del palagio in ſu la porta maſtra
Scendan di queſta notte intorno al fine:
Ma l' attener ſarà, che da l' oppoſta
Parte per altre ſcale e per altr' uſcio
Io mi condurrò fuor di queſte mura;
Ed elle, c' han d' uſcirne indegna brama,
Saran coſtrette a rimanervi incluſe.
Or dì ciò che tu vuoi; ma tocca e paſsa;
Che 'l tempo ſtrigne. Ma. *O quanto avrei da*
Ma poco ti dirò, poi che ti piace. (dirti!
Che di menar le nobili ſorelle
Teco ricuſi, io ti commendo e lodo:
Ma che con finta e con fallace fede
D' eſser marito lor, tu le privaſſi
Del fior, che dato indegnamente e tolto,
Sparge ne le famiglie infamia eterna,
(Perdonami, Annibal, ſe troppo ardiſco)
Lodar non ſol non poſso o commendarti;
Ma convien che ti biaſmi e ti riprenda.
Ann. *Riprendi e biaſma pur, ch' io tel permetto:*
Ma tu permetti a me, ch' io t' ammoniſca,
Che ſai poco del mondo, ove tu vivi.
Chi t' inſegnò, ch' un Capitan di guerra,
A cui per acquiſtar paeſe e ſtato
Non ſi diſdice uſar gl' inganni e l' arti,
Per

Per conquiſtar l'amor d'una donzella,
Non poſsa ancor ſenza commetter fallo
Prometter e mancar; ſincera e giuſta
Aver la lingua, e frodolento il core?

Ma. *Gl'inganni de le guerre aſsai diverſi*
Son da quei de gli amori; e l'un guerriero
Può ſovente con lode ingannar l'altro:
Ma 'l romper de la fede in fra gli amanti
Non è già mai ſenz' ignominia ed onta.
E' ver però, che meno aſsai del mondo
Io ſo che non ſai tu; ma queſt' uſanza,
Onde sì ſpeſso in fra le noſtre genti
Non ſi ſuol riguardar promeſsa o fede,
So più che tu non ſai, ch'è la cagione,
Per cui ne chiaman Barbari i Latini.

Ann. *Barbari, credi a me, non ne diranno,*
Se porteran ſul collo il noſtro giogo:
Nè barbaro ſon io; quando la fede
Per far la voglia mia talor non guardo.
La guarderò ben ſempre in quella guiſa,
Ch' a Giove l'obligai ſu i ſacri altari,
Allor che nato a pena incontro a Roma
Tener promiſi inimicizia eterna.
Nel rimanente ſo che tu vorrai,
Ch' io la confonda a mio talento e rompa.

Ma. *Io vorrò, Duca, al fin quel che tu vuoi;*
Ma non ſentirò già quel che tu ſenti.

Ann. *Senti ciò che ti par, che tel concedo;*
Ma torna in campo a riveder le ſquadre.

Ma. *Le ſquadre rivedrò; ma veggo intanto*
Spuntar colà chi ti potrà far fede,
Com' a tornar con eſse a veder Roma,

Tu

Tu le possa trovar costanti e forti.
Ann. *Che gente è quella?* Ma. *E' del Cartaginese,*
E del ciel Capovan l'infamia e l'onta:
E comparisce in essa alcun de' nostri,
Che comparir non vidi a la rassegna.
Ma discostiamci alquanto, e diam l'orecchio.

SCENA SECONDA.

Soldati Cartaginesi.

Femine Capovane.

Noi non possiam negar d'andar in campo;
Che 'l Capitan ne strigne, e ne minaccia.
Fem. *Nè noi possiam restar di seguitarvi,*
Che 'l vostro amor ne sforza, e ne rapisce.
Sol. *Seguite pur, che qualche modo avremo*
Di ritornar addietro, e lasciar l'oste.
Fem. *Ma se nascosi entro le nostre celle*
Poteste voi star sì, che chi vi cerca
Vi ricercasse in van, non saria meglio?
Sol. *Meglio saria, se men le nari acute*
Avesser quei, che di noi vanno in traccia.
Fem. *E noi con le lusinghe, e con gl' inganni*
Di rintuzzarle a lor non avrem l'arte?
Sol. *L'avete avuta voi di porre in mano*
A noi le fusa, a voi le spade al fianco;
E di scambiar tra noi costume e sesso.
Ma non so già se voi possiate averla
Per ingannar Maarbale, che l'alma
Di ferro ha contro a voi guernita e cinta.
Fem. *E non sapete voi, se 'l ferro ancora,*

Quando bisogno fa, sappiam far molle?
E chi n'ebbe di voi più cinto il core,
Quando per provvedervi il vostro Duca
Vi fe cercar ne' nostri tetti albergo?
E chi fu quel tra voi, ch' immantenente
Non sel sentisse intenerito e franto?
Torniam pur dietro; e stia ciascun di voi
Dove vi riporrem; che senza fallo
Non sarà chi vi cerchi, o vi ritrovi.

Sol. *Esser può che non sia chi ne ritrovi;*
Ma non mancherà già chi ne ricerchi.

Fem. *Mancherà, se l' ingegno a noi non manca.*

Sol. *E che, saprete far?* Fem. *Saprem la lingua*
Sciorre a le lodi, a le lusinghe i detti,
La cetra a l' armonie, la voce a i canti:
E se farà mestier co i nostri odori
Vietar, che chi verrà per ricercarvi
Sentir non possa, ovunque siate, i vostri;
Non mancheranno a noi le rose e l' ambre;
E se giudicherem, che i cibi e i vini
Gli possan render l' occhio e 'l piè più lento,
Sapremo empier le coppe, armar le mense:
E se recar non vel dovrete ad onta,
Noi gli faremo ancor qualch' altro incanto,
Per cui non farà più per ritrovarvi
Di quel che noi permetterem che faccia.
Andiam, soldati, adunque; e siate certi,
Che non vi vedran più le squadre e 'l campo.

Sol. *O certi, o no, noi non abbiam coraggio*
Per contrastar quel che vi piace; andiamo.

SGE-

SCENA TERZA.

Maarbale. Annibale.

CHe 'ti par, Capitan, che credi o speri,
Di conquistar con questa gente in guerra?
Ann. *Io credo di fiaccar le corna a Roma,*
Se prima che sfodrar le spade e l' aste,
Adoprerò le croci e le mannaje.
Ma tu fa che color, che de l' amiche
Tornan colà per ricoprirsi in grembo,
Mal grado lor sian ricondotti in campo;
E la femina trista e frodolenta,
Ch' indietro gli voltò, per tutti i calli
De la città sia vergheggiata e spinta.
Ma. *Ma perchè ciò?* Ann. *Perch' ella fu cagione*
Del fallo di color, che seco ha tratti.
Ma. *Eh ch' ella fece, o Duca, il suo mestiero.*
Ann. *Non è mestier, che scusi o che difenda,*
Quand' Annibal ne sente oltraggio o danno;
Fa quel ch' impongo; e sia per tutte l' altre
Ne l' avvenir la sciagurata esempio.
Ma. *Io vo per farlo; e senza lungo indugio*
Tu n' udirai la voce e la novella.

Coro di Capovani della fazion Romana.

Coro di Capovani della parte Cartaginese.

Rom. *CHe sarà, quando recata*
La città di Roma al suolo;
E l'Italia avrà guastata
D'Annibal l'atroce stuolo?
Capoa forse in tante prede
Salva e franca andar si crede?

Car. *Quando Roma avrà recata*
L'African nemico al suolo,
E ch'Italia ancor guastata
Noi vedrem dal Tirio stuolo,
Capoa nostra in fra le prede
Nobil parte aver si crede.

Rom. *Crede aver? ma chi credenza*
Le può dar di tanto onore?
Forse 'l patto, o la clemenza
Gliele dà del vincitore?
O pur quel ch'ell'ha sofferto
Far per lui col viso aperto?

Car. *Salda in essa è la credenza*
D'acquistar sublime onore,
O di sdegno, o di clemenza
Che si vesta il vincitore;
Mentr'a Roma ell'ha sofferto
Far per esso oltraggio aperto.

Rom. *An-*

Rom. *Anzi pur lo ſteſſo oltraggio*
Sarà ſprone a l' Africano,
Perchè faccia anch' ella ſaggio
Del furor de la ſua mano:
Tu ſai ben che chi tradiſce,
Spiace ancor quand' aggradiſce.

Car. *Ben che fatto aveſse oltraggio,*
Non ha 'l cor de l' Africano
Del dover sì certo ſaggio,
Ch' armar debba in lei la mano;
Nè dannar ſa chi tradiſce,
Quando avvien che gli aggradiſce.

Rom. *Ma ſe barbaro è cotanto,*
Che ſperar potete voi
Altro mai che doglia e pianto
Dal ſeguir gl' imperii ſuoi?
O che nube oſcura e folta
V' ha la luce a gli occhi tolta!

Car. *Non è barbaro cotanto,*
Com' avvien che ſembri a voi;
Ma ben porta angoſcia e pianto
A chi rompe i corſi ſuoi.
O che ſtrage orrenda e folta
La ſuperbia al Lazio ha tolta!

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Trasilla sola.

O Quanto più spedito a prender torna,
Pesando ch' eseguendo, un gran consiglio!
Consiglio avea pres' io d' accompagnarmi
Col Capitan, che di straniero e d' oste
Che venne a noi, si parte amante e sposo;
Ed or che sento avvicinarsi il tempo
Di far quel che m' avea proposto e detto,
Il sangue mi s' agghiaccia entro le vene,
E 'l cor m' instupidisce, e 'l piè mi manca.
Ma che temi, Trasilla, o che paventi?
Dov' è del petto tuo l' audacia usata?
Io pavento la voce, e temo il grido,
Che si solleverà, ch' io sia partita
Non col marito, ma col mi' amante:
E tutto che per altro ardita e franca,
L' aspetto de l' infamia e la paura
Far non poss' io che non mi domi e vinca.
Ma che dico d' infamia? infamia è dunque,
Ch' io segua armata il più gentil guerriero,
Che vibrasse già mai coltello od asta,
Et a cui la mia patria ha sottoposto
Con tanto ardor se stessa e le sue leggi;
E di cui, poi che Roma avrà confusa,
Nel cospetto d' Italia in aureo trono
Io comparrò consorte, e sarò moglie?
Ah ch' infamia non è; ma ben sarebbe

Viltà di cor plebeo, ch' io non potessi
Soffrir per lungo onor brieve vergogna.
Brieve vergogna fia, che dica il volgo,
C' ho seguito Annibal lasciva amante;
Perchè non molto andrà, che ritrattando,
Dirà, ch' andai con lui pudica moglie.
Ma fia ben lungo onor, che sollevata
D' un uom sì grande a le felici nozze
Del primo fior d' Europa a' nostri piedi
Vegga inchinar le più superbe teste.
Coraggio adunque; e quel ch' abbiam disposto,
Senza dubbio o timor s' abbracci e segua.
Ma non mi vo' partir, che non rivegga
Il mio giardin, che da la parte dietro
Al nostro gran palagio è dirimpetto.

SCENA SECONDA.

Pirindra sola.

IL foco avea pur dianzi entro le vene,
Quando il Duce African seguir disposi;
Ed or ch' apparecchiarmi a la partenza
Dovrei con esso lui, par che la brama
Io senta non so come intepidirmi.
Il cor mi dice mal, quantunque ardente
Costui fuor di misura in me riposti
Par ch' abbia solamente i suoi pensieri.
Temo i natali suoi più che non credo
A le lusinghe a le promesse a i patti.
Sposo è ben ver che la sua fede il chiama;
Ma barbaro la stirpe oimè l' appella.

Nè so, se del mio letto a la conquista
S' affaticasse ancor con tanta brama,
Per crescer col mio scorno i suoi trionfi:
So ben che la sua fede a me sospetta
Cotanto esser non può, che mal mio grado
Più che me stessa io non l' apprezzi e l'ami.
Celar non mi poss' io; la sua persona
Più che la sua fortuna il cor mi stringe:
E parmi che se vinto, e se cacciato
D' Italia fosse, il seguirei non meno,
Che se vittorioso e trionfante
La corona di Roma avesse in testa.
Il volto suo quantunque acerbo e fiero
Con la fierezza sua m' alletta e piace;
Nè Marte comparir gli veggo in fronte,
Che non gli senta uscir da i labbri Amore.
Ma s' egli spira amor, come con esso
Tener può la perfidia in se rinchiusa,
Di cui pavento in fra me stessa e temo?
Amante e traditor non vid' io mai
Che fosse un uom, nè cominciar costui
Tengo che debba a partorir tal mostro:
Nè posso immaginar, ch' un Cavaliero,
Che per virtù sì grandi è sì famoso,
Debba soffrir per questo vizio indegno
D' esser chiamato in fra la gente infame.
Son vani adunque i miei sospetti, e certa
La fede d' Anniballe, ed io son pronta,
Dovunque andar, dovunque star disponga,
A seguirlo, a servirlo: il foco è vivo;
La brama è calda in me più che mai fosse:
E sol ch' io segua un sì famoso Duce,

E vi-

E viva, e ſta con lui come conſorte,
Favelli il volgo pur come gli piace;
E perda la mia fama in fra le genti.
Ma che facendo va fuor del palagio
Traſilla, e par che ſi riſenta, e ſdegni?

SCENA TERZA.

Traſilla. Pirindra.

Il noſtro giardinier non ha voluto,
Ch' io vegga queſta volta il mio giardino,
Sì ben la porta ha puntellata e chiuſa.
Chiama e richiama, io poſso ancor chiamarlo:
Sarà diſteſo il triſto in qualche fratta
A digerir ſe può col ſonno il vino.
Ma che fai qui, Pirindra? Pir. *Io t' ho veduta*
Venir di coſtà giù turbata in viſta;
Però reſtata ſon, perchè mi dichi
Ciò che ti cangia il volto, e che t' offende
Traſ. *M' offende quel briccon del giardiniero,*
C' ha chiuſo l' uſcio, e s' è naſcoſto allora
Ch' io più bramava entrar nel mio giardino.
Pir *Per sì lieve cagion t' adiri adunque?*
Tu v' entrerai doman. Traſ. *Doman domani*
Dio ſa ſe ci ſarò. Pir. *Diſpoſto hai forſe*
D' eſser altrove? Traſ. *Io non ſaprei ben dirti*
Quel che meco di far m' abbia diſpoſto:
Ma tu vuoi ben ſaper più che non devi.
Pir. *Oh non ſiam noi gemelle, e non conviene,*
Che ſcopra l' una a l' altra i ſuoi ſegreti?
Traſ. *Gemelle è ver che ſiam; ma i penſier noſtri*
Non

Non par che sian talor troppo concordi.

Pir. *E dove discordiam?* Tras. *Noi discordiamo*
In ciò che i fatti miei tu cerchi ognora,
Et io ricerco assai di rado i tuoi.

Pir. *E' perch' io t' amo più che tu non m' ami;*
E pur per quest' amor non puoi negarmi
Di dir dov' esser pensi il dì seguente.

Tras. *Tu vuoi scherzar, sorella; e per udirti*
Non resta, come vedi, a me gran tempo.

Pir. *Ma che faccenda hai tu, che tu non possa*
Ragionar meco in fin che 'l Sol tramonti?
Hai forse da forbir lo scudo e l' asta,
Per seguir d' Annibal le schiere armate?

Tras. *Ah che dice costei! Tu vuoi ch' io scherzi;*
Ed io voglio scherzar. Di sì gran Duce
Io parrei dunque a te soldato indegno?

Pir. *Non per mia fè; ma forse a lui gradito*
Sarebbe più qualch' altro in quest' albergo.

Tras. *Perondo vuoi dir tu; ma da Perondo*
Non potrebb' egli aver se non col ferro
Quel ch' io potrei donargli ancor col viso.

Pir. *Perondo non dic' io; ma dico un altro,*
Che più che mai piacer tu gli potessi,
So che gli piaceria col viso ancora.

Tras. *E chi sarà costui* Pir. *Sarà Pirindra,*
Che porta assai più fiamma in su le ciglia,
Che tu non mostri audacia in su la fronte.

Tras. *Gran guerrier per mia fè; ma da che segno*
Compreso hai tu, che di cotesto foco
De gli occhi tuoi l' altero Duce avvampi?

Pir. *Dal segno che vedrai prima che 'l Sole*
Ritorni il dì che segue in Oriente.

Tras. *Ma che dirai, se dentro il tempo stesso* Tr.

Ti si paleserà, che con più viva
Fiamma che tu non festi, il cor gli accesi?

Pir. *Dirò che sei la mia maggior sorella,*
Dov' ora sol ti riconosco eguale.

Traſ. *Egual tu dunque sol mi riconosci,*
Mentre che d' onorar sì nobil oste
Saputa ho più che tu l' industria e l' arte?

Pir. *Bell' arte certo, e grand' industria e nova,*
Presentargli per frutta in un convito
D' una Reina sua la morte orrenda.

Traſ. *Le morti ancora, e le ferite e 'l sangue,*
Che quando innanzi agli occhi nostri offerte
Veracemente son, ne dan tormento,
Se l' arte imitatrice a noi le mostra,
Tanto è lontan che ne sentiam dolore,
Ch' anzi, piagnendo e sospirando, in esse
Noi ritroviamo ancor diletto e gioja.
Ma i libri miei non han che far co i tuoi;
E son diversi in noi gl' ingegni e l' arti.

Pir. *Da i libri miei però miglior dottrina*
Par ch' io traessi allor, quando finito
D' onorar Annibal col cibo e 'l vino,
Di Pan soavemente e di Siringa
Gli presentai l' istoria innanzi a gli occhi.

Traſ. *Gli occhi d' un uom guerrier sì gran diletto*
Non han come mirar ferite e sangue.

Pir. *Sì mentr' in campo va con l' asta in mano;*
Ma quand' a mensa sta co i fiori in testa,
I vezzi e le lusinghe a lui gradite
Sono assai più che le percosse e l' armi.

Traſ. *Che guadagnasti adunque a por gli amori*
Del Dio de' boschi ad Anniballe innanzi?

Pir. *E tu che conseguisti a presentargli* De

De la Reina sua l'istoria atroce?

Traf. *Oh tu vuoi saper più che non bisogna.*

Pir. *E tu penetrar più che non conviene.*

Traf. *Ma dimmi almen, se credi averlo acceso*
De l'amor tuo con l'amorosa scena
Più ch' io non fei del mio con la dolente.

Pir. *Senza dubbio che 'l credo, e tu 'l vedrai*
Più tosto ancor che non sospetti e pensi.

Traf. *Ma che diresti tu, se d' ingannarti*
Vedessi al novo giorno indizii aperti?

Pir. *Direi che quel c' ho visto, e quel c' ho tocco,*
Quantunque desta ognor, fu sogno ed ombra.

Traf. *E sogno ed ombra sia, che d' Anniballe*
Piacessi a gli occhi tu più ch' io non piacqui.

Pir. *Ma sogno non sarà, che quel ch' io dico,*
Sia stato mai da te veduto in sonno.

Traf. *Ma posto ch' Annibal ti pregi e t' ami,*
Che ne vuoi far però? Pir. *Ma conceduto*
Ch' egli de l' amor tuo sfavilli et arda,
Che pensi far di lui? Traf. *Cozzar tu vuoi,*
Per quel ch' io veggo, ognor con lingua eguale.

Pir. *Ma se noi siam gemelle, a chi conviene*
Fra noi di superar senza contrasto?

Traf. *Conviene a chi sa più che tu non sai.*

Pir. *Io so quanto sai tu.* Traf. *Sai molto meno;*
Mentre 'l cor d' Annibal ch' io tengo in mano,
Par che tu creda aver legato e preso.

Pir. *Anzi so molto più che tu non sai,*
Mentre so ch' Anniballe in me rivolto
Non degna pur di rimirarti in viso.

Traf. *Come non degna? Ei parla meco ognora,*
E ride e scherza, e non mi guarda in viso?

Pir. *Io*

Pir. *Io so quel che vo' dir; la cortesia*
Lo strigne teco, e meco il lega amore.
Tras. *O come sciocca sei, se tu tel credi!*
Pir. *O come stolta tu, se nol comprendi!*
Tras. *Le pugna a man a man, se tu non taci,*
Mi serviran per lingua, e per favella.
Pir. *E l'unghia, se tu segui a provocarmi,*
Ti suppliran per motti, e per risposte.
Ma comparir vegg' io chi più d'ogn' altro
Potrà determinar la lite nostra.
Tras. *Saria forse Anniballe? o come viene,*
Per rintuzzar la tua superbia, a tempo!
Pir. *E perchè non più tosto; o come cade,*
Per discoprir le tue menzogne, in taglio.
Tras. *Tu vedrai, s' io vaneggio.* Pir. *E tu, s' io mēto.*

SCENA QUARTA.

Annibale. Trasilla. Pirindra.

CHe fate, Damigelle, in su la strada?
S' io non comprendo mal ne' vostri volti,
Voi non parete a me troppo concordi.
Tras. *Noi discordiam, Signor, per tua cagione.*
Ann. *Come per mia cagion?* Tras. *Costei si crede,*
Che più di me tu l'ami; e se sia vero,
Tu'l sai meglio di me; nè più ti dico.
Pir. *Costei s'avvisa, o Duca, esser amata*
Da te più ch' io non sono; e se vaneggi,
Me ne rimetto a te senza ch' io parli.
Tras. *Mostra però tra noi chi più ragione*
Tu sai c' ha nel tu' amor. Pir. *Palesa adunque*
Chi

Chi ſtringe l' alma a te con maggior nodo.

Ann. *Voi contendete adunque, o giovinette,*
Per brama del mi' amor? raſſerenate
Le fronti, e ſia tra voi concordia e pace.
Io rendo ad amendue l' amor che debbo;
E l' una e l' altra tien ne la mia mente
Per diverſa cagion dominio eguale.

Traſ. *Per diverſa cagion; ben comprend' io,*
C' ha data la ſentenza in mio favore

Pir. *Anzi dal ſuo parlar conoſco eſpreſſo,*
Che m' ha diſcretamente a te prepoſta.

Ann. *Io pareggiate v' ho con le parole;*
E ſenza lungo indugio intenderete,
Che vi pareggerò co i fatti ancora.
Ma riſagliam coteſte ſcale intanto.

SCENA QUINTA.

Traſilla. Pirindra.

Traſ. *OR che dì tu, Pirindra?* Pir. *E tu che dici?*
Io credo più che tu d' averlo inteſo,

Pir. *Ed io gli ho più di te veduto il core.*

Traſ. *I fatti nel diranno.* Pir. *E forſe prima*
Che non vorreſti che l' aveſser detto.

SCENA SESTA.

Calavio ſolo.

CHe tema è queſta onde mi gela il ſangue,
Quãdo dovrebbe in me venir più caldo?

Anni-

Annibal ſe ne va da le mie caſe,
Quant' eſser poſſa mai contento e pago:
Io l' ho tenuto in lor fra gli ori e gli oſtri;
E l' ho nudrito ognor di cibi eletti;
E rallegrato ancor con varie feſte;
E luſingato ognor di regii onori;
Ma quel che monta più, per avanzarlo
Fui quel che Capoa mia rubella a Roma
Di far ſoſtenni, ed a Cartago amica.
E non per tanto al fin mi cade in mente
Che debban punger poco i merti miei
Del diſtruttor di Roma il petto acerbo.
Io non poſso negar, ch' ei non ſia nato
Di gente più ſpietata e più crudele,
Che generar non veggo al ſuol Latino;
E che nodrito ognor fra l' arme e 'l ſangue,
Quel che dato gli avea la ſtirpe in prima,
Non abbia poi creſciuto in ſe con l' arte.
I noſtri cittadin, che de' Romani
Tenner le parti, e poi ſi ripentiro,
Non ſon perciò dal ſuo rigor ſicuri:
Le donne, che fra noi ſon più pregiate,
Senton de' ſuoi guerrier l' ingiurie e l' onte:
E le ſoſtanze noſtre e i noſtri tetti
Non ſan fuggir talor le lor rapine.
Queſte ragion ſent' io, ch' un novo ſpirto
Mal grado mio mi dice, e mi rammenta:
Onde di quel c' ho detto, e quel c' ho fatto,
Non ſo che guiderdon m' attenda o ſperi.
Da l' altra parte poi penſar non deggio,
Ch' un Cavalier sì grande e sì ſovrano
Verſo chi tanto fe per ſoſtentarlo,

Poſſa

Possa mostrarsi mai cotanto ingrato;
Che 'l tratti a par di chi gli fu nemico:
Tanta perversità, tanto furore
Non si costuma in tra le fiere istesse.
Creder dunque debb' io, che s' altro impero
Non mi darà costui, padrone almeno
Di Capoa mi farà, là dove il sangue,
La fortuna, i seguaci, e le sostanze,
Che sovra tutti gli altri ho chiare e grandi,
Non sostengon, ch' io viva a gli altri eguale.
Roma mi tenne a fren fin che soggetta
Capoa le fu; ma poi che norma o legge
Non le dà più, quel ch' ella a me disdisse,
Tengo che m' abbia a consentir Cartago.
Il Duce suo però da le mie case
Si partirà con tutti quegli onori,
Che possan farsi ad uom mortale in terra.
Ma venir veggio a la mia volta Antandra.

SCENA SETTIMA.

Antandra. Calavio.

LA cena sarà degna, e sarà grande,
Quant' altra fosse mai; ma son sicura,
Che quegli a chi la dai, per ricompensa
Render ne debba a te vergogna e morte.

Cal. *E tu pur torni a dar ne' tuoi sospetti:*
Ma che veduto, o che pensato hai poscia
Che noi parlammo poco avanti insieme?

Ant. *Veduto ho per le strade e per le piazze*
Ferir sopra le teste Capovane

I colpi de' littor Cartaginesi;
Et ho pensato quindi in fra me stessa,
Che da la lor barbarie in qualche tempo
Le case nostre ancor non saran franche.
Il fulmine sai tu che non percote
Un capo mai, che non spaventi mille.

Cal. *Il fulmine African ne' nostri tetti*
So che non ferirà; la plebe sola
Va toccand' egli, in cui spavento e tema
Convien che sia, perchè la fè non rompa.
Confida, Antandra, e col più lieto volto,
Che mai mostrassi, a l' African guerriero
Rendi per amor mio gli estremi onori.
Parla con esso, e ridi, e bevi a mensa;
E poco pria che per partir discenda,
Tu scendi meco intorno a queste porte;
Acciò ch' ei senta ancora in sul partirsi
Le nostre voci, e vegga i nostri inchini.

Ant. *Io son moglie, Calavio, e tu marito:*
Ma se 'l contrario fosse, in queste case
Sappi ch' altr' oste avrebbe avuto albergo.

Coro di Capovani della parte Cartaginese.

Coro di Capovani della fazion Romana.

Car. *QUando mai contenta e lieta*
Parve a te che Capoa nostra
Desse altrui cotanta mostra
Di levarsi a sì gran meta,
Come sembra a me che faccia,
Mentr' in lei Cartago abbraccia?
Chiedi 'l pan più pellegrino,
Tu non l' hai sì largo altrove;
Cerca il nettare di Giove,
Val per esso il nostro vino;
Brama i don di Citerea,
Ella sempre i cor ne bea.
Qui la danza è sempre in giro;
Qui la cetra ognor risona;
Qui di Pindo e d' Elicona
Tutte l' erbe e i fior s' apriro,
Poi che 'l ciel del mio paese
Scalda il Sol Cartaginese.
Ma 'l tesor, che più felice
Capoa rende e rappresenta,
E' 'l coraggio, onde diventa
Di Cartago imitatrice;
E con l' elmo in su la chioma
Vibra l' asta incontro a Roma.

Rom. *Tu*

Rom. *Tu puoi ben felice e lieta*
Dir che ſia la città noſtra;
E puoi far che faccia moſtra
Di levarſi a nobil meta:
Ma per quanto ardiſca e faccia,
Mal per lei Cartago abbraccia.
E dal pan più pellegrino,
Che trovar ſi poſſa altrove;
E dal nettare di Giove,
Che tu fingi il noſtro vino;
E da i don di Citerea
Poco oimè s' avanza e bea.
Che le dà la danza in giro,
O la cetra, onde riſona,
O di Pindo e d' Elicona
Tutti i fior, ch' in lei s' apriro,
Quando il ciel del ſuo paeſe
Scorre il tuon Cartagineſe?
Non par Capoa a me felice,
Come a te ſi rappreſenta;
Anzi innanzi a me diventa
D' arte iniqua imitatrice,
Mentre l' elmo ha ſu la chioma,
Perchè ſerva Italia e Roma.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Perondo. Fronindo.

O *Quanto questa notte a me paruta*
E' lunga, e pur non sol non è finita,
Ma per quel che la Luna in ciel mi mostra,
Ell'è molto lontana ancor dal giorno.
Pur meglio è l'esser qui con sicurezza,
Che di man non mi scampi il mio nemico,
Che star sotto le coltri, e portar rischio
Ch'ei, prevenendo l'ora a dipartirsi,
Vada da la mia destra intatto e salvo.

Fro. *Ben fatto hai, Signor mio; ma dove è meglio*
Che noi ci riponiam per assalirlo,
Quand'avrà fuor de l'uscio il piè sospinto?

Per. *Noi ci porrem colà su quel sedile,*
Che giace da la porta alquanto ascoso;
Ma non toglie però, che chi sovr'essa
O viene, o parla, o se ne parte ed esce,
Non possa esser da noi sentito e visto.

Fro. *Andiamvi adunque, e teniam gli occhi aperti.*

Per. *Io non potrei, quantunque ancor volessi,*
Prima che vegga in faccia il mio nemico,
Tenergli'n fronte addormentati e chiusi.
Ma dov'hai posto tu l'ampolla d'oro,
Ch'io ti diedi a portar? Fro. *La tengo in seno;*
E l'ho chiusa sì ben, che volta e scossa,
Non ne può stilla uscir: ma che licore
(Se troppo non ardisco) è quel ch'asconde?

Per. Mor-

Per. *Mortifero licor.* **Fro.** *Veleno adunque*
Tu rinchiudesti in essa, e per qual uso?
Per. *Per uso mio, s'a l'alte imprese e grandi,*
Ch'a pro de la mia patria in me rivolgo,
Mi fosser poco al fin le stelle amiche.
La morte d'Annibal senza periglio
Ben sai ch'esser non può de la mia vita;
E sai che se l'uccido, o resti, o vada,
Non potrò far che d'arme e di nemici
Io non sia sempre assediato e cinto:
Da cui se non vedrò riparo e scampo,
Fuggirò col licor di quest'ampolla
De l'Africana scure il colpo indegno.
Ma taccia omai la lingua, in fin che tempo
Venga a la man di ragionar col ferro.

SCENA SECONDA.

Calavio. Antandra.

L'Aurora è lunge ancor da l'Oriente;
Ma per onorar più l'oste Africano,
Non sarà mal, che molto innanzi a lui
Ne trovi da le piume i piè risorti.
Ant. *Facciam l'estremo pur, poi che ti piace,*
Del poter nostro, e se ti piace ancora
Baciamgli i piedi, et adoriamlo in terra.
Cal. *Tu parli da sdegnosa e da nemica;*
Ma non farai così, quando la prima
Tu ti vedrai d'Italia in fra le Dame.
Ant. *O la prima, o l'estrema, alzar la fronte*
Io non vorrei già mai, mentre d'averla

Abbassata a la patria a me paresse.

Cal. *La patria, credi a me, non si deprime,*
Quand' altri il primo luogo in lei procaccia.
Ma scostiamci da l'uscio in quella parte,
Donde non può venir persona in esso,
Che per noi non si vegga, e non si senta.

SCENA TERZA.

Perondo. Fronindo.

SEntito hai tu Fronindo? ad impedirmi
Par che la mia sciagura un' altra volta
Mi mandi il padre mio. Fro. *Non dubitare,*
Ch' ei non t' impedirà: noi de la porta
Siamo a la destra, ed egli a la sinistra;
Tu lascerai però, che di noi prima
Ad Annibal s' accosti, e l' accommiati;
E poi che 'l piede indietro avrà rivolto,
Noi surgerem d' agguato, et al nemico
Sarem col ferro immantenente al petto.
Ma comparir su l' uscio un uomo armato
Vegg' io. Per. *Sarà colui, che noi vogliamo.*

Fro. *Annibale? non credo; i suoi sembianti*
Son d' altra guisa, e la corazza e l' elmo.

Per. *Chi sarà dunque?* Fro. *Io non saprei pensarlo;*
Ma fin che 'l veggan gli occhi, apriam l' orecchie.

SCE-

SCENA QUARTA.

Calavio. Antandra.

CHI pensi, Antandra, mai, che sia colui,
Che del palagio nostro è su la porta?
Ant. *E che vuoi tu che sappia? io non so dirti*
Se non che veggo un uom coperto d'arme.
Cal. *Annibale non è, che tempo ancora*
Non è che scenda; e l'armi son diverse;
E son diversi i portamenti e gli atti.
Ant. *Qualcosa ne saprem; ma stiamo attenti.*

SCENA QUINTA.

Trasilla. Pirindra. Perondo. Fronindo. Calavio. Antandra. Metrisca. Gelasga.

NON è, ben veggo, ancor venuta l'ora,
Ch' Annibal destinò per dipartirsi:
Ma mentre chiuder più non potea gli occhi,
Che monta a me vegghiar vestita, o nuda?
Starò sul limitar di questa porta
Fin tanto ch' ei discenda: e mia sorella
Non penerà gran tempo ad accertarsi,
Chi gli sarà di noi stata più cara.
Ma sento strider l'uscio, ond' ella ancora
Può venir qui, com' io, da le sue stanze;
E veggo uscirne un uom vestito d'arme,
Che vien diritto anch' egli a questa porta.

Ma che ſarà mai ciò? Pir. *Non ho potuto*
Stringer le ciglia più, quantunque l'alba
Non s'avvicini a l'Oriente ancora:
Ma non ſarà però tanto lontana,
Che la ſorella mia più toſto aſſai
Di quel ch'ella vorria, veder non debba,
Ch'io ſon la fortunata e la felice,
Che'l Principe African per moglie ha ſcelta.
Ma ſe l'acciar, ch'io porto intorno a gli occhi,
Non mi fa traveder, ſu queſta ſoglia
Mi veggo un uom vicin con ſpada e targa:
Io veggo ſenza dubbio; e ſarà forſe
Qualche ſcudier, che l'oſte noſtro attende.
Ma vo'chiarirmi. O tu, che là t'appoggi,
Che fai ſu queſta porta? Traſ. *Io ci fo quello,*
Che vieni a farci tu: la tua favella
Scoperto m'ha'l tuo nome, e'l tuo penſiero.

Pir. *E la tua ſento oimè, che mi paleſa*
Non ſenza gran ſtupor, che ſei Traſilla.

Traſ. *Stupor non è, ch'io ſia con l'arme in doſſo*
Per ſeguir Annibal, ch'in ſua conſorte
M'ha, ſe nol ſai, veracemente eletta.
E' ben ſtupor, che quel ch'a me ſi deve,
Ti vogli uſurpar tu; nè ſo penſarmi,
Se non che'l foco, e che la brama ardente,
Onde ne le ſue nozze hai poſto il core,
Fan che deliri in queſta notte e ſogni.

Pir. *Io non ſo ſe mi ſogni, o ſe deliri;*
Ma ſo ben ch'Anniballe è ſtato meco
Come marito; e m'ha conceſſo inſieme,
Ch'io vada ov'egli va come conſorte.

Per. *O che ſtrano principio è quel che ſento!*

Fro. *Stra-*

Fro. *Strano, Signor, ma ſtiamo attenti al fine.*
Cal. *Che ſarà ciò?* Ant. *Tu'l ſentirai, s'aſcolti.*
Traſ. *Ma che ſegno mi dai, che come ſpoſo*
Sia ſtato teco il Capitan ſupremo?
Pir. *Io te ne voglio dar, ſorella, un ſegno,*
Che non riproverai: ma ſe ſapeſſi
Di lui quel ch'io ne ſò, te ne darei
Un altro aſſai più manifeſto e certo.
Vedeſti arder mai tu queſto piropo
Ne le ſue dita? egli mel diede allora
Che la fè di ſpoſarmi ancor mi diede;
Ed io l'ho ſempre in ſen tenuto aſcoſo.
E ſe, com'io, veduto il petto ignudo
Gli aveſſi tu, ti ſcoprirei la ſtella,
Ch'ei porta impreſſa in ſu la deſtra poppa.
Traſ. *Ahi che riſponder poſſo a sì gran prova?*
La tua ragion, Pirindra, aſſai mi ſtringe:
Ma da la mia tu non potrai ſchermirti,
Che non ti ſenti ancor confuſa e vinta.
E tu vedeſti mai queſto diamante
Girarſi intorno a le medeſme dita,
Da cui vedeſti trargli il tuo piropo?
Queſto mi diede il Cavaliero in ſegno
Di darmi per marito ancor ſe ſteſſo.
Ed oſſervaſti mai, ſe da la ſtella,
Ch'a lui s'imprime in ſu la deſtra poppa,
Di ſanguigno color ſi mova un raggio,
Ch'a terminar gli va ſu la ſiniſtra?
Queſto gli vidi ancor ſu'l petto allora
Ch'ei data a me la fè de le ſue nozze,
Io die' l'arbitrio a lui de le mie membra.
Pir. *Ma come ſei tu qui per ſeguitarlo?*

L' hai tu richiesto a lui, come fec' io;
O pur senz' altro dir di farlo intendi?

Tras. Io glielo chiesi, ed ei mel concedette;
E mi commise ancor, che l' aspettassi
Su questa porta al biancheggiar de l' alba.

Pir. O che barbaro inganno è quel che sento!
Io non posso negar che non sia vinta
Da i segni, che mi dai; ma che riparo
Penserem noi, che l' African perverso
Pensato abbia fra se per condur seco
Nel tempo stesso e con la stessa frode
Le più sovrane e le più gran sorelle,
Che sollevasser mai di Capoa il nome?

Tras. Io non saprei pensar quel che pensato
S' abbia costui, se forse a me di moglie
Non ha serbato il nome, a te d' amica.

Pir. E perchè ciò? Tras. Perchè gli vidi in dito
L' annel ch' a te donò, quando donai
La prima volta a lui la mia persona.
E questo sembra a me grand' argomento,
Ch' ei fosse prima mio che tuo marito;
E che perciò, mentr' era a me legato
Come consorte, a te per altra guisa
Legar non si pensò che come amante.

Pir. Tu dunque come moglie, io com' amica
Seguiremo Anniballe? Tras. A Dio non piaccia;
La fama mia non m' è cotanto cara,
Che con l' infamia tua comprar la pensi.

Pir. Ma che faremo? Tras. Aspetterem ch' ei venga;
E gli rinfacceremo il suo misfatto;
E 'l chiameremo perverso e traditore;
E gli trafiggerem la gola e 'l petto.

Ma

Ma veggo di colà venir Metrisca.

Pir. *Et io Gelasga da quest' altra parte.* (*ne*

Met. *O che veggio!* Gel. *O che veggio!* Met. *Una trovar-*
Qua giù credetti, e ne ritrovo due.

Gel. *Pensai Pirindra mia su questa porta*
Ritrovar sola, e veggo ancor Trasilla.

Traf. *Chi fu cagione a me che vi scendessi,*
Cagion fu che vi scese ancor Pirindra:
Et è quell' infedel, che sotto fede
Di prender me, di prender lei per moglie,
Ha tolto ad amendue la fama e 'l nome.

Met. *Ah che ti dicev' io, Trasilla!* Gel. *O come*
Trovo, Pirindra, averti detto il vero!

Traf. *Ma voi perchè venite?* Met. *Io vengo a dirti,*
Che l' African ladron dopo la preda
Fatta di voi, per la contraria porta
Se ne tornò poco dinanzi al campo.

Gel. *Ed io, Pirindra, pur per avvisarti*
De la perfidia sua mi mossi ancora,
Perchè tu qui non l' aspettassi indarno.

Pir. *Non è, nutrice mia, perfidia nova,*
Ch' ei senza condur me, nè costei seco,
Contro la data fè si sia partito:
Fu ben fierezza inusitata e strana,
Che sotto fè di sposo e di marito
Potesse il barbar uom di due sorelle
Macchiar con sì gran frode il nome, e 'l letto.

Traf. *E pur macchiato l' ha sì laidamente,*
Che se noi nol mondiam col nostro sangue,
Lavanda non vegg' io, che non sia scarsa.

Cal. *Non è più tempo omai di star nascosti;*
Andiamo, Antandra. Ant. *Anzi saria pur tempo,*

Che questo suol s'aprisse, e padre e madre,
E figlie divorando insieme e figli,
Chiudesse nel suo sen l'infamie nostre.
Andiam con tutto ciò; ma contentiamci,
Che le nostre figliuole in questo caso
Si doglian più di noi, che di se stesse.

Per. *O che spada, Fronindo, il cor mi passa!*
O che foco m'accende il petto e l'alma!

Fro. *Rattienti, Signor mio; dà luogo a l'ira.*

Per. *L'ira ch'io sento, ha la ragion per guida:*
Passiam pur oltre; e celebriam le nozze,
Che le sorelle mie del nostro nome,
E de la fama lor col prezzo han compre.

Cal. *Ma chi conduce qui mio figlio ancora?*

Traſ. *Ma chi mi mostra di mio padre il volto?*

Pir. *Ma chi mi manda innanzi il mio fratello?*

Per. *Nove cose vegg'io; nove le vedi*
Tu padre, e madre, e scelerate e nove
Le ritrovate voi, sorelle, ancora.
Voi scendeste qua giù per tener dietro
Come consorti a l'African guerriero;
Ed ei contrario a quel che vi promise,
Per occulto sentier da voi partendo,
Mostrato v'ha, che non come consorti
Piaceste a gli occhi suoi, ma come amiche.
Tu padre, e madre mia per onorarlo
De la partenza sua sul punto estremo
Veniste innanzi al comparir del giorno;
E vi convien trovar le vostre figlie
Da la barbarie sua disonorate;
E vi convien veder la nostra luce
Da le vergogne lor caduta e spenta.

Ei

Et io che venni qui con questo ferro
Per trapassargli 'l petto, e toglier l'onta,
Che la mia patria a se medesma ha fatta,
Mentre per seguir lui tradito ha Roma,
Son stretto oimè de le sue vene in vece
Passar con esso il cor di mie sorelle.
Questa vicenda so ch' a me conviene,
Perchè tu non puoi far che non sii padre:
Ma ciò che 'l tuo dover da te ricerchi,
Perchè tu sembri a gli occhi altrui pentito
D'aver preposta in noi Cartago a Roma,
Io lascio a te, che per te stesso il pensi.
La madre mia, che contro i tuoi consigli
La sua lingua viril disciolse ognora,
So che non può disciorla incontro i miei.
E voi, non so se suore, o strane appelli,
Che contra lo splendor del nostro sangue
Al perfido African sofferto avete
Con infami imenei di darvi in preda,
Se di sì grave error pentite e triste,
Come veder mi sembra, è ver che siate,
L'una a gara de l'altra a questo ferro
Venite incontro, e presentate il petto:
Quest' è la sola via, che può lavarvi
Ne gli occhi altrui di sì gran macchia il nome.

Trasf. *La macchia, ch' io contrassi, è grande assai;*
Ma saria ben maggior, se per lavarla
Usassi più l'altrui che la mia mano.
Ho spada anch' io da trapassarmi il core;
E mel trapasserò sul proprio letto,
Ch' elessi a celebrar le nozze indegne:
E tu comprenderai, se 'l pentimento

Fu

Fu ne la mia caduta eguale al fallo:
Al fallo, ch'io non so come potesse
Pensar la mente mia senza frenarmi;
Sentir la mia virtù senz'ammonirmi;
Commetter la mia man senza cadermi.
Io volli, ahi lassa, un barbaro marito,
Un distruttor d'Italia, un che rapiva
La libertà di Capoa allor ch'in vista
Parea da l'altrui giogo intento a sciorla:
E'l volli senza dirlo a chi dovea;
E'l presi senza rito e senza legge;
E mi trovai con esso in tempo e luogo,
Che più ch'a gli occhi miei pudica moglie,
Comparvi a gli occhi suoi lasciva amante.
Gran donna diventar per lui credetti,
E di regia corona il crin fregiarmi,
E tener sotto i piedi Italia e Roma:
E non m'avvidi oimè, ch'erranti e vane
Eran le mie speranze; e che quantunque
Vedute ancor l'avessi un dì compite,
Avrei però per strade inique e torte
Coperti i membri miei di gemme e d'ostro.
Ahi che non può d'ambizioso verme
Contro la legge e la ragion il morso!
Ma che dich'io che può? non può mai tanto,
Ch'in nobil Damigella e generosa
Non debba poter più per contrastarlo
De la vergogna e de l'infamia il freno.
Io ruppi, lassa, il fren de la vergogna,
Quando senz'arrischiar la vita e'l sangue
Potea guardarlo e mantener'o intero:
Ond'egli è ben ragion che questo ferro
Rompa

Rompa del petto mio le vene indegne.
Il mio fratel, c'ha generoso il core,
Morta mi vuole; e morta ancor mi brama
La madre mia, che rigorosa e forte
Veggo che mira in me con gli occhi asciutti.
E se tu, che bagnati, o padre, e molli
Veggo che gli hai, non puoi bramar ch' io mora,
Puoi ben soffrir, ch' io non respiri e viva.
Vivi saran, s' io vivo, e saran morti,
Padre, s' io moro, i vituperj tuoi.
Moriam, sorella, adunque, e rallegriamci,
Che poi che viver ben noi non sapemmo,
Sappiam splendidamente almen morire.

Pir. *Moriam, sorella; assai più degno invito*
A me fai tu, ch' io far non seppi allora
Che diedi al barbar' oste albergo e letto.
Gemelle a nascer fummo; et è ben dritto,
Che noi siamo a morir gemelle ancora.
Ma 'l fallo oimè, che ne conduce a morte,
Non sembra a me però che sia gemello.
Errasti tu per coronarti il crine;
Ed io peccai per contentarmi il senso:
La colpa tua fu d'alma altiera e grande;
La macchia mia di petto indegno e vile:
Onde non basta a me, che la mia mano
M' apra le vene, o che mi voti il sangue;
Ma chiamo te, mio padre, e mio fratello,
Ma priego te, mia madre, e mia nutrice,
Ma stringo chi mi sente, e chi non m' ode,
A tempestar co i sassi in questo capo,
A fulminar co i ferri in questo petto,
A calpestar co i piè su questo ventre:

E per-

E perchè 'l fallo ancor la pena avanza,
Dimando il ciel, che s'armi e mi saetti;
La terra, che si fenda e m'inghiottisca;
L'abisso, che si squarci e mi nasconda:
La fama gridi ognor ch'io fui lasciva;
La gente, che fui molle et impudica;
L'istorie, che fui serva e disonesta.
Ma se pur qualche Nume in ciel soggiorna,
Che con pietosa fronte in me riguardi,
Esclami almen fra tante alcuna voce,
Che non fu mai di me chi più peccasse;
Ma che non fu però, nè sarà mai
Chi si pentisse più d'aver peccato.
Io vo per darmi adunque il primo colpo;
E priego tutti voi, che morta o viva
Ch'abbiate sul mio letto a ritrovarmi,
Sfoghiate con le piaghe e le percosse
Ne le mie membra infami i vostri sdegni.

Per. *Arresta il piè, Pirindra, e tu Trasilla,*
Ascolta quel ch'io voglio, e quel ch'impongo:
Morir per le man vostre a voi non tolgo;
L'ardor, che vi riscalda, è generoso:
Ma non vo' già soffrir, che 'l vostro sangue,
Che grandi spirti sento ancor che serba,
Inondi per mia colpa in sul terreno.
Porgi però, Fronindo, a me l'ampolla,
Che poco innanzi a custodir ti diedi.

Fro. *Eccola, Signor mio.* Per. *Veleno è questo,*
Di cui non già per voi, ma per me stesso
Pensato avea d'usar, se per sciagura
Fossi venuto in man de' miei nemici.
Prendilo tu, Trasilla; e poi ch'alquanto
N'avrai

N' avrai bevuto, a tua ſorella il porgi.

Cal. *Ma che rigor, ma che fierezza è queſta?*
E che ragione hai tu, che ſei fratello,
Di far quel che la legge impone al padre?

Per. *Ho la ragion, ch' io ſo ch' aver non puoi,*
Tanto ti veggo intenerito e molle.

Cal. *Io non la poſſo aver, perchè non poſſo*
Stimar degno di morte il lor peccato:
Fu ben degna di biaſmo e di caſtigo
La tracotanza mia, ch' a lor commiſi,
Per deſir d' onorar l' oſte Africano,
Trattar con lui ſenza riguardo o cura.

Per. *Di quel che tu peccaſti a te rimetto*
Penſar quel che ſoffrir te ne convenga:
Ma di ciò che peccar le mie ſorelle,
Convien, che per onor del ſangue noſtro
Fulminar la ſentenza a me ne tocchi.
Prendi, Traſilla, pur. Cal. *Pietà per Dio.*

Ant. *Che pietà chiedi tu? ſarebbe iniquo*
Contro te ſteſſo il tuo figliuolo ed empio,
S' a le ſorelle ſue la nobil pena
Vietando, ch' elle a ſe medeſme han poſta,
Macchiaſſe il nome tuo d' infamia eterna.
Ah che faceſti tu! ſe non vietavi,
Che coſtui d' Anniballe il petto apriſſe,
Tu non ſareſti or qui per divietargli,
Ch' uccida col velen le tue figliuole.

Traſ. *Le ſue figliuole han già per ſe diſpoſto*
Ciò che nel caſo lor di far convenga:
Nè padre, nè fratel, nè Giove iſteſſo
Faran che noi reſtiamo infami e vive.
Su dunque, o mia ſorella, a ber t' invito

Di

Di quest' ampolla il prezioso umore.
Ecco ch' io 'l bevo. o che licor, Pirindra!
Prova, e vedrai. Pir. *Più dolce a me sarebbe*
Stato un coltel; ma questo ancor m' aggrada.
Ecco che 'l provo, e l' ho provato a pena,
Che d' angosciosa e manifesta morte
Sento ammonirmi espressamente il core.
Prendila tu per quel ch' in te peccai,
Santa Onesta, poi che con altra offerta
Venir non posso o debbo a te davanti,
Che con le stesse membra, onde t' offesi,
Da la mia propria man distrutte e guaste.

Tras. *E voi non seppelite i corpi nostri,*
Fin che con l' alme a l' African perverso
Non ci voltiam sì fieramente intorno,
Ch' ei si parta d' Italia oppresso e vinto;
E ritorni a Cartago inerme e nudo.
Ahi perfido ladron, perchè col ferro
Non mi toccasti tu più tosto il core,
Che con la guancia, o con la bocca il viso?
Crudele eri pur tu, prodotta er' io
Pur sotto il cielo, e sopra il suol Latino,
Che tu con tanto ardor distruggi e guasti.
Ma so, ma so ben io, perchè passarmi
Tu non volesti il cor; maggior fierezza
Ti parve il nome mio privar di fama,
Che le viscere mie votar di sangue.
Ma già comparsa è l' alba in Oriente,
E sento che 'l velen mi stringe il core.
Andiam, Metrisca, ov' in più chiuso luogo
Tu mi stenda le membra, e chiuda gli occhi.

Met. *Ahi fiera sorte mia! pur dunque è vero,*

Che

Che tu debba morir fra le mie braccia?

Traſ. *Tu le ſtendeſti già per ripararmi*
Del perfido African l'oltraggio indegno;
Ma ſprezzò la mia brama il tuo conſiglio;
E de la mia ſuperbia il frutto è queſto.

Pir. *E queſto è 'l frutto ancor d'aver poſpoſte*
Le tue ragion, nutrice, a i miei furori.
Seguiam però Traſilla, e da la viſta
Di quel miſero vecchio il fiero aſpetto
De la caduta noſtra almen togliamo.

Gel. *Ahi cor del corpo mio, le poppe adunque*
Ti porſi già per mantenerti viva,
Perchè ſtender le braccia ancor doveſſi,
Per ſoſtenerti impallidita e morta?

Pir. *Io non poſſo dir più; ſpediamo il paſſo.*

Ant. *Nè più ſentir poſs'io, che d'eſſer madre,*
Per quanto mi contraſti al fin non ſenta.
Le figlie mie però non ſoſterrei,
Quando poteſſi ancor, ſcampar da morte:
L'infamia loro e la vergogna noſtra
Non ſi può riparar con altro ſchermo.
Ma ben vogl io, che l'una e l'altra almeno
Sentan de la mia man gli eſtremi ufici.
Tu, figlio, moſtra a i cittadini il volto;
E tu, marito, a te medeſmo il cela.

Cal. *Celar non mel poſs'io con sì gran velo,*
Che non mi compariſca in ſu la fronte
De le vergogne mie l'iſtoria indegna.
Nacqui, negar non poſſo, in città franca;
E fui sì contumace e sì ſuperbo,
Che, perchè nome e ſangue avea più chiaro,
Sdegnai viver in eſſa a gli altri eguale:

La ribellai da la città di Roma,
Perch' Anniballe a me per ricompensa
Concedesse di lei dominio ingiusto;
E 'l barbaro guerrier ne le mie case,
Non com' un Capitan famoso e grande,
Ma com' un Dio del ciel raccolsi e tenni:
Tutte le mie delizie, e i miei tesori
Gli fei comuni; e de le mie figliuole,
Che quasi a gli occhi miei tenea nascoste,
Gli palesai la guancia e la favella;
Che dico, palesai favella e guancia?
Sostenni che talor da sole a solo
Sedesser seco indegnamente a mensa;
E ch' ei danzar se le vedesse innanzi;
E che scherzar se le mirasse intorno;
E quasi ancora, e quasi ch' io non dissi,
Che trastullar se le facesse in grembo.
Ma se di conseguir quel che bramai,
Mi rimanesse almen qualche speranza,
Scuserei meco i miei delitti in parte.
Ahi che speranza resta a le mie brame,
Mentre non solo egual, non sol Signore
Veggo ch' io non sarò nel mio paese,
Ma disprezzato estremamente e vile;
Ma discacciato in vergognoso esiglio;
Ma sarò forse ancor percosso e morto?
E che speme fomenta i miei desiri,
Poi che tradito m' ha l' empio Africano,
E m' ha le figlie mie disonorate,
E la famiglia mia macchiata e tinta?
Ma poco sembra a me che mi sia tolta
Di coronarmi il capo ogni speranza;

Poco che da mia moglie, e da mio figlio
Senta con crude voci abbominarmi;
Poco che la miseria, ove mi veggo,
Dinanzi a gli occhi miei compaja estrema:
Quel che più mi trafigge e mi tormenta,
E' ch' io son tanto effeminato e molle,
Che prender un coltello ancor non oso,
E cacciarmi dal petto il sangue e l'alma:
E pur veduto ho qui le mie figliuole
Votar di rio velen funesta ampolla;
E de la colpa lor la propria mano
Voler ministra a sostener la pena.
O vergogna, o viltà! ma tu, figliuolo,
Che da le macchie mie portar non puoi
Monda la fama in ogni parte e pura,
Perchè non sfodri tu cotesto ferro?
Perchè nol passi tu per questo petto?
Perchè col sangue mio de la tua stirpe
Non segui a cancellar l'infamia e l'onta?

Per. *L'infamia e l'onta mia troppo maggiore*
Sarebbe, o padre mio, se sostenessi
D'uccider te, per cui negar non posso,
Che sotto questo ciel respiro e vivo.
Uccider ben potei le mie sorelle,
Senza mostrarmi ingiurioso ed empio;
Perchè di mantener con la lor morte
A me sembrò la nostra luce in vita.
E' ver però, che se m'avessi allora
Che presentai l'ampolla a l'infelici,
Potuto penetrar nel petto interno,
Più che la pena lor, l'angoscia mia
Son certo che t'avrebbe il cor trafitto.

Dispon

Dispon però di te come tu puoi ;
E se non puoi morir , nascosto almeno
Vivi da gli occhi altrui , fin che tu vegga
Spuntar su i tetti un dì d queste case
Con più benigni rai felice stella .
Io non potei per te de l' oste ingrato ,
Quand' era in mio poter segar le vene :
Ma 'l seguirò dovunque ha volti i passi ;
Ma 'l giungerò ne le sue tende istesse ;
E ben che cinto d' arme e di guerrieri ,
L' assalirò col fil di questo ferro ;
E 'l vituperio nostro e la sua frode ,
O gli cadrò dinanzi ucciso e morto ,
O gli farò pagar con l' alma e 'l sangue .
Tu s' hai pietà de la tua stirpe , o zelo ,
Palesa a chi riman del nostro seme ,
Che per brama d' imperio errò Trasilla ,
E per furia d' amor peccò Pirindra ;
E che l' ambizion , che riconobbe
L' una sorella in te di sublimarti ,
E la dimenticanza , onde s' avvide
L' altra , che non pensavi a maritarla ,
Fur la cagion , che l' African guerriero
Portò de i letti lor vittoria indegna .
Ma torna tu ne le tue stanze ; e noi
A quelle d' Annibal , Fronindo , andiamo .

Cal. *Le stanze mie , se fossi un uom , nel fondo*
So che dovrei cercar del lago Averno .
Ma perchè torna qui con tanta fretta
Costei ? che nova doglia il piè ti spinge ,
Metrisca ? Met. *E' tanto nova , e tanto acerba ,*
Che mi convien fuggir sott' altro tetto .

Cal. *Dì*

ciò ch' ell' è. Met. Tu ſai, Signor, già tanto,
Che non ti fa meſtier di queſta giunta.
Aggiungi pur, che farmi omai maggiori
Non puoi di quel che ſon le mie ſciagure.
Met. Poſcia che vacillanti e moribonde
Si fur condotte in ſolitaria ſtanza
Le tue figliuole, e l'una in viſo a l'altra
Senza parlar ſi fur mirate alquanto,
pallida tantoſto e di languente
Ch'era Pirindra, acceſa in volto e forte:
E che facciam noi qui codarde e lente
(Proruppe) o mia ſorella, e non moſtriamo,
Che ſenza che 'l velen per altra mano
Ne foſſe porto, abbiam corraggio e ferro
Per caſtigar noi ſteſſe i noſtri falli?
Che fai, Traſilla? il mio delitto offeſa
Ha la tua fama; e 'l nome a me macchiato
Ha la vergogna tua: facciam vendetta
L'una de l'altra; e del ſupplicio orrendo,
Che volontariamente in noi prendiamo,
Parlin co i labbri lor le noſtre piaghe.
Al tuo penſier (Traſilla allor riſpoſe)
Ancor io facea Pirindra; e ſe mi piaccia
Ecco, ch'io te ne do repente il ſegno.
Ciò detto, e l'una e l'altra in un momento
Sfodraro i ferri a le ferite atroci.
Nova battaglia fu: riparo o ſchermo
Non ſi vedea tra lor chi ricercaſſe;
Ma queſta offriva il petto, e quella il volto
A la punta nemica; e de la gola
Preſentavan le fauci ad eſſer tronche;
E 'l fianco diſcoprian ſovente a prova,

Per

Per ſentirſi dal ferro il cor trafitto.
Ma poi che col furor di cento piaghe
S'ebber votate al fin tutte le vene,
E che'l piè vacillava, e che la mano
Non potea regger più la ſpada, e gli occhi
Avean perduto omai la luce e'l cielo,
In vece de le ſpade incontro al petto,
Gittateſi le braccia intorno al collo,
Si riconciliar con queſte voci.
Aſſai ferito abbiamo, aſſai percoſſo;
Aſſai punite abbiam le noſtre colpe:
Il nome noſtro è mondo; e queſto ſangue,
Ch' abbiam con tanto ardor diffuſo e ſparſo,
Di porpora più viva ha da veſtirne,
Che non promiſe a noi l'oſte Africano.
Moriamo adunque amiche, ancor che l'una
Da la ſpada de l'altra ucciſa e ſpenta.
Così cader le vidi, ed in un tempo
Uſcir da i labbri lor lo ſpirto e l'alma.
La madre per dolor divenne un ſaſſo;
La balia ſollevò querele e voci;
Et io per non veder mi volſi altrove.
Tanto ti baſti; e ti riman con Dio.

Cal. *O Traſilla, o Pirindra, e che peccato*
Vi ſtrinſe a far di voi ſtrazio sì novo?
Voi non peccaſte già per voſtro invito;
Ma per l'eſempio mio, per la mia ſcorta:
Voi foſte continenti e vergognoſe,
Quant'altre foſſer mai: nè grazia o lume
Saria mancato in voi, s'a generarvi
Aveſte avuto in ſorte un altro padre.

IL FINE.